



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

UC-NRLF



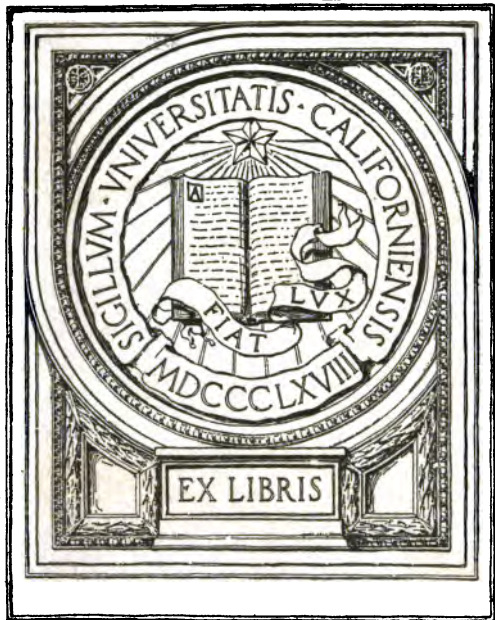
\$B 311 116

B

IBLIOTECA

CLÁSICA.

GIFT OF
J. C. Cebrían



EX LIBRIS





POETAS SATÍRICOS LATINOS.

BIBLIOTECA CLASICA

TOMO CLVIII

SÁTIRAS

DE

JUVENAL Y PERSIO

TRADUCIDAS EN VERSO CASTELLANO

POR

D. FRANCISCO DÍAZ CARMONA

Y

D. JOSÉ M. VIGIL.

MADRID

LIBRERIA DE LA VIUDA DE HERNANDO Y C.^a

calle del Arenal, núm. 11

—
1892

PA6447
A2 S6
1892

ESTABLECIMIENTO TIPOGRÁFICO «SUCESESORES DE RIVADENEYRA» 377
Paseo de San Vicente, 20.

ESTABLECIMIENTO
TIPOGRÁFICO

ESTABLECIMIENTO

SÁTIRAS DE JUVENAL

TRADUCIDAS EN VERSO CASTELLANO

POR

D. FRANCISCO DÍAZ CARMONA.

285056



INTRODUCCIÓN.

I.

Príncipe de los satíricos llamó Escalígero á Juvenal, sin que fuesen obstáculo para atribuirle esta supremacía el gran nombre del poeta venusino y la fama también ilustre aunque harto más discutida de Persio, que junto con aquél, fueron los principales cultivadores de este género entre los latinos. Del mismo parecer que Escalígero fué Justo Lipsio, el cual ninguna opinión encontró más exacta entre las de aquel «acertado y excelente juez», que la que daba la palma á Juvenal sobre Horacio en la poesía satírica, superioridad que también atributa tanto al uno como al otro sobre Persio el célebre Casaubón, al decir: «*Longe salibus ab Horatio superatur et á Juvenale Persius.*» (*Proleg. in Persium.*)

Sin embargo, en nuestra época algunos críticos se han mostrado mucho más severos, descollando entre todos Mr. Nisard, el cual, en su notable obra sobre los poetas latinos de la decadencia, pone al estudio que dedica á este poeta el siguiente eptígrafe: «*Juvenal, ó la*

declamación», título que indica ya de antemano el juicio desfavorable que le merece el gran satírico latino. Ni faltan otros escritores que formulen la misma opinión, entre los cuales merece señalado lugar el alemán Otto Ribbeck, profesor en la universidad de Kiel, que no vacila en rechazar como apócrifas las cinco últimas sátiras y muchos pasajes de las anteriores, por creer que adolecen de ese mismo vicio declamatorio que nota Mr. Nisard. En efecto, en la edición latina publicada por el mismo y al frente de la sátira XI, que es la X en dicha colección, se lee: *Declamationes quæ Juvenalis nomine feruntur*; y el mismo Ribbeck ha publicado á continuación una obra titulada: *El verdadero y el falso Juvenal* (1), donde no sólo rechaza la autenticidad de las cinco últimas sátiras, sino que encuentra las demás llenas de interpolaciones, lagunas, transposiciones y erratas, atribuyendo aquéllas á algún mal poeta, deseoso de hacer pingües ganancias á la sombra del gran nombre de Juvenal.

Vese, pues, que media en este punto inmensa distancia entre la opinión de los antiguos críticos y la de los modernos; por lo cual, no me parece fuera de propósito investigar el fundamento de tan diversos pareceres, y averiguar cuál de ellos se acerca más á la verdad.

Si no me engaño, la opinión de Mr. Nisard no es más que una amplificación, llena sin duda de erudición é ingenio, de los dos famosos versos de Boileau:

Juvenal élevé dans les cris de l'Ecole
Porta jusqu'à l'exces sa mordante hyperbole, etc.

(1) *Der echte und der unechte Juvenal, eine Kritische Untersuchung*. Berlin, 1865.

Y para demostrarlo así, basta con fijarse en algunas de las tesis que desarrolla en su estudio. Juvenal es, según aquel distinguido escritor, un «satírico indiferente», que á primera vista parece un hombre «ardiente y apasionado, del temple de alma de Tráseas». Pero examinando más despacio sus obras, «se cree notar que este hombre es indiferente, que su indignación es más de cabeza que de alma, y que el fondo de su filosofía es acaso el escepticismo de Horacio, con un alma más enérgica y probablemente costumbres más castas». La causa de este espíritu indiferente está, según Nisard, en el hábito de la declamación (1), aprendida en las escuelas, naciendo de aquí «la exageración, el lujo en el desenvolvimiento del asunto, el amor á la paradoja, la cólera sin convicción, y por lo mismo, sin medida, recuerdos todos de las costumbres de la escuela, que falsearon su genio, naturalmente nervioso y sobrio.»

»Juvenal, añade Mr. Nisard, es no sólo un hombre indiferente, sino un incrédulo, que se ríe de la divinidad, ó por lo menos, de los dioses, de los cuales se burla con harta frecuencia; es un político sin convicciones, que sólo veía en las grandes figuras de lo pasado asuntos apropiados para una hermosa descripción ó un ejercicio retórico; sin entusiasmo por lo presente, sin fe en lo porvenir; es un efectista que, á la manera de Tácito, necesita de acontecimientos sombríos para dar realce á sus cuadros, y de quien puede sospecharse, sin injuriar su probidad, que han visto más cosas con la imaginación que con los ojos.»

(1) Tout le secret du caractère et du talent de Juvenal est dans cette phrase de sa courte biographie: «Il declamait souvent.» *Poet. lat.*, t. II, pág. 16.

Al lado de estas inculpaciones, nada encontramos en el estudio de Mr. Nisard que atenúe tan severo juicio, hallando asimismo en el estilo del satírico de Aquino una constante contradicción entre la naturaleza de su talento y su educación; «la escuela le enseña, dice, el estilo abundante, lleno, periódico; su talento le inclina á una concisión tal, que oprime y ahoga al pensamiento, y, según predomina en él la costumbre ó el carácter, su estilo será lacónico hasta el exceso para cosas que exigirían mayor desenvolvimiento, ó diluido hasta el cansancio para cosas que exigirían pocas palabras». Solamente dos pasajes aislados encuentran gracia ante Mr. Nisard, «dos pasajes dulces y agradables, donde el poeta no habla de adulterios, ni de envenenamientos, ni de gula, ni de pobreza, ni del lujo insolente; dos pasajes que desquitan al lector de los continuos esfuerzos de indignación que ha tenido que hacer»; pero hay que buscarlos largo tiempo, y leerlos aparte, sin lo que precede y lo que sigue, porque tienen la gracia de una delicada frase musical que se hubiera mezclado y deslizado furtivamente en el estruendo de una ruidosa orquesta.» Estos dos pasajes son: aquel en que Juvenal, congratulándose de la vuelta de su amigo Catulo, libre de los riesgos de un naufragio, describe la fiesta religiosa que prepara en acción de gracias á los dioses (sát. xii), y la idílica pintura que hace de la vida apacible que se desliza en pequeña aldea, lejos del bullicio y peligros mil de la populosa Roma (sát. iiii). Fuera de esto, nada encuentra el distinguido crítico en las obras de Juvenal que no sea exageración, violentas invectivas, declamación, falsa cólera, indignación aparente, indiferencia y escepticismo en el fondo. Convengamos en que si la acerbidad de los

ataques fué, según sus detractores, el carácter distintivo de las sátiras de Juvenal, tampoco brillan la benevolencia y la lenidad en este juicio del crítico francés.

Para el cual el modelo perfecto del satírico es Horacio, porque si bien es verdad que «daba vueltas alrededor del vicio, sin osar atacarlo de frente»; que no hacía alardes de virtud severa; que tomaba las costumbres como Augusto á los hombres, celebrando las antiguas virtudes, pero transigiendo con los vicios del tiempo; que «se rodeaba de precauciones para hablar á gentes corrompidas», también es cierto que «amonesta á sus amigos mismos con un tono dulce, apretándoles la mano, besando las heridas que causa; que en lugar de máximas generales de la vida especulativa, nos da verdades de experiencia, preceptos de detalle y ejemplos de virtudes que no están en los libros, pero que se aprenden en el trato de la sociedad». Esto es lo mismo que en lenguaje menos enrevesado, y hasta más pintoresco, decía nuestro Francisco Cascales, citado por Burgos: «Es artificio suyo (de Horacio) no ensangrentar la lanza contra uno, sino tratando de una cosa picar á éste y al otro de camino; de manera que parece que no hace nada, y les da de medio á medio, como si fuera su intento tratar particularmente de cada uno.»

Pero dejando á un lado esta comparación, á la cual volveré más adelante, basta con lo dicho para que se venga en conocimiento del criterio que domina en este estudio de Mr. Nisard, que es entre todos los autores que conozco el que con más encarnizamiento ha extremado sus ataques contra la obra de Juvenal.

II.

La primera acusación de Mr. Nisard es ciertamente grave. Si Juvenal era un satírico indiferente, si su indignación más era de cabeza que de alma, si el fondo de su filosofía es el escepticismo de Horacio, ¿qué queda de su obra? La sombría pintura de los vicios romanos no es más que un libelo infamatorio, los gritos que le arranca la indignación en vista de los crímenes monstruosos de la corte de los Césares son un ejercicio retórico, las máximas de virtud, el recuerdo de antiguas y veneradas instituciones, frías reminiscencias de escuela; todo, en suma, es ficticio, convencional, artificioso, y no la protesta de un alma honrada contra la abyección presente. Juvenal, pues, es un charlatán que comercia con su ingenio, riéndose á la vez de los vicios y de la virtud.

Hay que leer los fundamentos en que apoya semejante juicio el crítico francés. El trono de los Césares, dice, estaba ocupado por imbéciles como Claudio, ó por monstruos como Tiberio, Calígula, Nerón, Domiciano; las creencias antiguas se hallaban extinguidas, y reinaban doquiera las más groseras supersticiones; hormigueaban los delatores, como gusanos en cuerpo muerto; el lujo, la sed de placeres, todos los vicios carcomían la sociedad; había perecido la libertad, y con ella la elocuencia, sustituyendo á ésta una oratoria llena de argucias pueriles y de palabras huecas, á la vez que faltas de ideas. En medio de esta decadencia, añade, vivió Juvenal, concluyendo de aquí que el poeta no podía menos de ser

un escéptico, pues nació en un período de general escepticismo; un declamador, pues imperaba la tendencia declamatoria; un hombre indiferente ante el vicio y la virtud, porque éste era el carácter de su época; argumentos que nada tienen que envidiar, en cuanto á la ausencia de lógica, á los que emplean ciertas escuelas cuando sostienen que el medio ambiente ejerce un influjo incontrastable sobre el hombre.

Para confirmar su opinión se apoya en varios hechos: que Juvenal fué amigo de Marcial, el más libertino de los poetas de su época; que no pertenecía á secta alguna, siendo «indiferente, como Horacio, á las cuestiones filosóficas, y tan escéptico, que no creía valiese la gloria de haber salvado á su patria el peligro que Cicerón corrió por ella»; que al comparar el crimen de Nerón con el de Orestes en la sátira VIII, «pesa muy seriamente los motivos y las intenciones de Orestes», y nos dice que «no mató á Helena ni á Hermione, ni cantó jamás en un teatro, ni hizo un poema sobre la guerra de Troya». ¡Bella indignación, en verdad! concluye Mr. Nisard. La sátira I, añade, pudiera ser la mejor prueba de esta singular mezcla de indignación é indiferencia, cuando al anunciar su proyecto de escribir contra los vicios de la época, y después de enumerar entre éstos los más monstruosos, para hacer sentir al lector la necesidad de su censura y justificar su cólera, concluye:

«Si natura negat, facit indignatio versum
Qualemcumque potest;—*qualis ego vel Cluvienus.*»

¡Qué caída, dice Mr. Nisard, después de tanta cólera!
¡Concluir tanta indignación con un epigrama contra un mal poeta!

Fácil es comprender que con este sistema es imposible toda crítica. Precisamente porque Juvenal nació y vivió en una época de corrupción y decadencia, fué posible que encontrara su pincel tintas tan sombrías, y brotaran de su pecho gritos de indignación tan viva y penetrante, y sintiera sublevarse la honradez nativa de su alma contra tanta monstruosidad, tanto vicio, tanto crimen. El raciocinio de Mr. Nisard sería irreprochable si se tratara de un poeta como Propertio ó Catulo, en cuyas obras se divinizan y exaltan las pasiones más groseras, sin que sean bastantes á impedir la repugnancia que causa su lectura ni los encantos del estilo, ni la brillantez de las imágenes, ni las demás dotes del ingenio; pero es completamente inadmisibile cuando se aplica al escritor que, herido por el espectáculo espantoso de una sociedad que se enfanga en todo linaje de maldades y de vicios, lanza á la faz de ella con acento varonil y robusto el anatema de su execración, y se hace eco de la generosa protesta de todas las almas honradas.

Por lo demás, es inútil buscar segundas intenciones allí donde está patente y manifiesta la verdadera intención del poeta. Juvenal es siempre idéntico á sí mismo, y en la larga serie de sus sátiras no se encontrará una sola frase, ni aun las mismas que se citan como prueba de lo contrario, que haga traición á la legítima cólera que le anima; cuanto dice el poeta, es lo mismo que en igual caso dice todo hombre honrado y recto: lo que enciende su indignación es lo mismo que encendería el alma de toda persona que no hubiera perdido la noción de lo bueno y de lo justo, y hay que convenir en que si Juvenal fingió sentimientos de que carecía, la ficción se confunde aquí con la más absoluta sinceridad. Adulterios,

incestos, parricidios, envenenamientos y hasta pasiones infames contra las cuales protesta horrorizada la naturaleza; delatores triunfantes enriquecidos con la fortuna de sus víctimas; patricios envilecidos y degenerados; fieras sedientas de sangre humana, sentadas sobre el trono de los Césares, al pie del cual caen cada día segadas por las manos del verdugo las más ilustres cabezas; una plebe que sólo sueña con el pan y los juegos, olvidada ya de su antigua libertad; Mesalinas y Agripinas lo mismo en el tálamo imperial que en la morada espléndida de los patricios ó en el hogar modesto del ciudadano, tal es el cuadro de Roma en tiempo de Juvenal. ¿Se necesita más para excitar el fuego de la indignación en cualquier alma honrada? ¿Hay necesidad de fingirla? Por el contrario, todo parece pálido é incoloro en presencia de tan gigantescos crímenes, para cuyo castigo no bastan la palabra vibrante del poeta ni el perpetuo anatema de la Historia; castigo que en los designios de la Providencia debía señalarse con marca de hierro y de fuego en el cadáver de la gran prostituta por la mano bárbara de los Atilas y Gensericos.

Si alguien creyera que Juvenal exageró los vicios de la sociedad romana por el gusto de poderla fustigar más acerbamente, variaría de opinión sólo con consultar á todos los historiadores y escritores de la época. ¿Qué hecho afirma Juvenal que no haya sido descrito por las plumas acusadoras de Suetonio ó de Tácito, por Plinio ó Marcial, por Petronio ó Luciano, por Dión ó Séneca? Sería, pues, preciso borrar toda la historia romana, para llamar, como lo hace Boileau, *brillantes hipérboles* á las amargas censuras del satírico latino.

El argumento de la amistad de Marcial apenas me-

rece los honores de la refutación. « De que Marcial, su amigo, dice á este propósito Mr. Pierrón, le haya dirigido versos poco castos, ¿qué puede concluirse? Lo único que yo deduciría de ello es, que Marcial escribiendo estos versos se ha dejado llevar de sus instintos, y no en modo alguno que fuesen malas las costumbres de Juvenal. » Por otra parte, añade Mr. Despois, traductor de Juvenal; la misma acusación podría dirigirse contra Plinio el joven, objeto de elogios por parte de Marcial, y, sin embargo, á nadie se le ha ocurrido censurarle por ello. »

Pero ¿qué otra causa pudo influir en Juvenal para asentar los dardos de su sátira contra aquella sociedad envilecida, si no fué generosa indignación el móvil que le guiara? Misterio es que yo desearía ver explicado, no con vanas y sutiles generalizaciones sacadas ya de los hábitos declamatorios, ya de cierta malignidad natural que incitara al satírico á exagerar los vicios sociales, ya de otras causas análogas, en que tan fecunda es la crítica pretenciosa de muchos eruditos. Estas generalizaciones nada dicen, nada enseñan á fuerza de pretender escudriñar todo y dar novedad á los asuntos, causándonos el mismo efecto tales críticas que producen en Mr. Nisard las declamaciones de la época de Juvenal y Tácito. Ese análisis, llevado hasta el polvo y sostenido con observaciones tan sutiles como faltas de alcance, suelen embrollar las mismas cosas que se intenta esclarecer.

La verdad es, que en la primera sátira explica Juvenal la causa que le mueve á escribirlas; la verdad es también, que esta causa es perfectamente legítima, que ella es bastante para explicarlo todo, y que en tal caso es inútil por alardear de agudeza crítica ir á buscar otras

causas recónditas y generalísimas de aquellas que nada prueban á fuerza de probar demasiado.

No me detengo en las minucias de los demás argumentos de Mr. Nisard, porque aun valen menos que los anteriores. La comparación entre Orestes y Nerón, el *qualis ego vel Cluvienus* y otros pasajes análogos, podrán ser, si se quiere, rasgos de mal gusto; pero entre esto y suponer que ellos denuncian en Juvenal una vehemencia más de cabeza que de corazón, hay tan inmensa distancia como la que existe entre el sentimiento íntimo de la realidad y de la belleza que anima al artista y al poeta y el juicio frío, y á veces soberbiamente desdefioso del crítico. Éste aplica el compás de reglas, acaso harto discutibles, para medir laboriosamente distancias, que el verdadero ingenio recorre con rápido y soberano vuelo, sin cuidarse de pequeños accidentes, que apenas influyen en su marcha majestuosa y desembarazada; y mientras él se entretiene en denunciar como otros tantos atentados contra el arte esas ligeras desviaciones, el poeta y el artista siguen recorriendo su glorioso camino, entre el aplauso y la admiración de los hombres, á quienes han hecho sentir el inefable encanto de la belleza, desplegando ante sus ojos el cuadro fascinador de sus grandiosas y sublimes concepciones.

No quisiera, al escribir esto, que se me creyera enemigo de la crítica. Para mí tiene ésta en los extensos dominios del arte una alta y generosa misión, tan salvable y gloriosa como que representa la legítima reacción y protesta de la razón sana contra los extravíos del ingenio. Mas para que su obra sea verdaderamente fecunda, es ante todo necesario en el crítico una amplia concepción del arte, espíritu generoso y abierto á las emociones

de la belleza, un sentimiento íntimo é inefable de ella que casi se confunda con la inspiración del artista y que le permita comprender y avalorar en su justo mérito las grandes concepciones del ingenio. El crítico no es el censor acerbo y meticulado que encastillado en las reglas caprichosas de una retórica convencional y mirando desdeñosamente desde las alturas en que á sí propio se coloca, falla á manera de oráculo sobre las obras ajenas, él, impotente acaso para producir obra alguna que despierte el entusiasmo ó abra nuevos senderos al pensamiento. Dadme un crítico que sienta en su alma la emoción de la belleza y sepa expresarla con palabra encendida y vibrante de entusiasmo; que abarque en vigorosa síntesis, con inteligencia á la vez potente y serena, los amplios horizontes del arte, para no cautivar su entendimiento entre las estrechas cárceles de una escuela; cuyo corazón generoso y expansivo se abra á todas las tendencias legítimas del pensamiento, al vuelo, tal vez irregular, pero siempre majestuoso y grande, del verdadero ingenio; dadme un hombre cuyos vastos conocimientos no le permitan ignorar ninguna de las grandes direcciones del arte; cuyo juicio seguro y firme sea tan inaccesible á la fascinación del ingenio como á las tiranías de la moda literaria y á la presión del aura popular, dejándose sólo influir por la potencia soberana de la verdad y la belleza; un hombre dotado de aquella fuerza peregrina de intuición que descubre la preciosa perla escondida en el follaje de pretenciosos adornos, lo mismo que la mancha leve ó el lunar afrentoso entre los esplendores de la legítima hermosura, y que, capaz de comprender y sentir ésta en toda su plenitud, la reproduce él también á su manera en páginas inmortales, animadas por el mismo

soplo de vida que han puesto en sus creaciones el artista y el poeta; suponed, digo, un hombre así, y yo no dudo que todos le proclamarán grande, eximio, verdadero crítico, digno de figurar al lado de los más altos ingenios, igual á ellos en la facultad sublime de sentir y comprender la belleza, casi igual en la manera de expresarla, y en un todo distinto de esos orgullosos censores que se creen los únicos autorizados para abrir ó cerrar á los demás las puertas de la fama, acaso siempre cerradas para ellos.

III.

«Todo el secreto del carácter y del talento de Juvenal, dice el tantas veces citado Mr. Nisard, se halla en esta frase de su corta biografía: *Ad mediam ferè ætatem declamavit*»; y después de exponer lo que era la declamación en aquel tiempo, y enumerar las minuciosas reglas que daban los retóricos acerca de la voz, del tono, de la actitud, de los gestos y hasta de los más pequeños pormenores; después de pasar revista á los manoseados temas que constituían el asunto de las disertaciones de la escuela, temas en verdad que sofocaban la nativa libertad del espíritu bajo el aparato de una oratoria convencional, sutil y artificiosa, donde se defendían causas extravagantes é imaginarias contra adversarios fantásticos; después de todo esto, pasa á estudiar el influjo que ejerció la declamación sobre el talento de Juvenal, encontrando en todas sus sátiras las huellas manifiestas de este influjo. «Llevó, dice, á este trabajo una imaginación llena de pasiones extraordinarias y cierto hábito de indignación ficticia que debía agrandar á sus ojos los objetos,

una especie de cólera de cabeza, pronta á estallar en las palabras, sin esperar á que el alma y el pensamiento hubieran subido á este tono.»

No negaré yo en absoluto que en algo influyera el hábito de la declamación sobre el talento de Juvenal. Él mismo confiesa que también un día se ejercitó en ella, y aconsejó á Sila que depusiera la dictadura; pero de esto á suponer que las sátiras de Juvenal son otros tantos temas declamatorios, que es lo que da á entender monsieur Nisard, media un verdadero abismo. No es fingida ni necesita serlo la indignación del poeta al contemplar el lujo insolente de los ricos improvisados, la audacia de los delatores, las liviandades de las mujeres, la codicia de los tutores, corruptores y ladrones del huérfano, la impunidad de los grandes criminales, los envenenamientos, adulterios y parricidios. «¿Cuándo fué mayor, dice el poeta, la abundancia de los vicios? ¿Cuándo imperó más la codicia? ¿Qué infamias, que crímenes mayores inventarán las futuras edades? Llegó, añade, el vicio á su colmo, y hora es ya de que con el látigo de la sátira fustiguemos á esta sociedad degenerada y envilecida.»

Paréceme que semejantes palabras apártanse no poco del estilo y lenguaje de un declamador. No lo es ciertamente el que mira á la sátira como un instrumento de moralización, que hace sentir al malvado el sonrojo de la vergüenza y le hiela de espanto el corazón con el recuerdo de sus crímenes, atreviéndose por lo mismo á entrar en este camino, á pesar de los riesgos á que se expone (Sát. I); no lo es el que en la sátira II, después de pintar la fingida austeridad de hombres secretamente encenagados en los más infames vicios, prorrumpe en aquel valiente apóstrofe á Marte, protector de Roma,

que consiente tanta iniquidad; no son declamaciones, sino, antes bien, noble homenaje á las antiguas creencias ó grandes verdades nunca del todo oscurecidas en la conciencia humana, las preciosas confesiones que se escapan de su pluma, ya acerca de la inmortalidad de nuestra alma (Sát. II), ya sobre la igualdad natural de todos los hombres, libres ó esclavos (Sát. XIV), ya sobre el poder y providencia de la divinidad (Sáts. X y XIII); no considero que sea declamatorio aquel constante recuerdo de las antiguas costumbres sencillas y puras del patriotismo llevado hasta el sacrificio en los Decios y Scévolas, de la sobriedad y desinterés de los Curios, de la lealtad conyugal y de otras virtudes practicadas por los primitivos romanos. Imposible hallar huellas de declamación en aquel valiente y elocuentísimo pasaje (que citaré entre otros innumerables que abundan en las sátiras), donde después de enumerar los vicios de las damas romanas, prorrumpe en estos versos, llenos de viril y robusta energía:

¿De dónde tales monstruos, de qué fuente
Salieron? La pobreza
Castas guardaba á las Latinas antes.
Ahuyentaban los vicios de su techo
Las labores constantes,
El breve sueño, las callosas manos
En hilar tosca lana endurecida,
Y Aníbal junto al muro, y vigilantes
En la colina torre los Romanos.
De larga paz el mal hoy nos hostiga;
La lujuria, cruel dominadora
Más que el acero, se alza y nos castiga
Del vencido universo vengadora.
Desde que huyó de Roma la pobreza,
Ya mancha á las Latinas

Toda maldad, las liviandades todas.
Desde entonces cubrió nuestras colinas
La molicie de Síbaris, de Rodas,
De Mileto; y de rosas coronada,
Aquí también su asiento
Lasciva y muelle trasladó Tarento. (Sát. VI.)

Si esto es declamación, no sé entonces en qué consiste la poesía. Yo de mí sé decir que me conmueven más estas *declamaciones*, que la sonrisa escéptica de Horacio; y cuando veo que el poeta nunca se contradice, que siempre encuentra en su grande alma algún grito de generosa protesta contra el vicio; alguna máxima de sana moral que oponer á éste; que si vuelve afanosamente la vista hacia los tiempos pasados es para consolar su espíritu del espectáculo vergonzoso de la corrupción presente, cuéstarte mucho trabajo no ver en él más que un declamador cuyo corazón no siente lo que expresa su pluma. Las pinturas mismas del vicio, que tan al desnudo presenta Juvenal, no son en su ánimo sino otros tantos medios de hacerlo aborrecible y repugnante; y si es cierto que aquéllas no pueden ser trasladadas en todo su crudo realismo á ninguna lengua cristiana, atenúan mucho este defecto, aunque no lo disculpen del todo, las circunstancias personales del poeta y la general licencia de costumbres que predominaba en su época, donde las constantes escenas del público libertinaje quitaban todo motivo de escándalo á la crudeza de la expresión.

IV.

La primera cosa que se observa en las sátiras de Juvenal es, que su autor tenía un alma honrada y recta,

junto con cierta inflexibilidad de carácter que no le permitía transigir con los vicios, y cuanto mayor es la indignación que manifiesta, mayores son también las pruebas de esa honradez y rectitud. Hay cosas que no se fingen si no se sienten, y más diré, hay caminos que no se emprenden si no hay en el ánimo cierta propensión que mueve á ello. La idea sola de fustigar con el azote de la sátira á una sociedad corrompida, ni siquiera se le ocurre al hombre que vive sumergido en la corrupción y se halla muy bien con ella y sabe que la ejecución de esa idea está erizada de peligros y de escollos. Por el contrario, el varón recto y de honestas costumbres que, nacido en una época de general corrupción y envilecimiento, ve por doquiera que torna los ojos pisoteada la moral, vendida la justicia, olvidada la antigua grandeza, degenerados los caracteres, dominantes las más viles pasiones, escarnecida la virtud, la tiranía imperando arriba, el servilismo abajo, la adulación en todas partes, la liviandad más desenfrenada en todos los corazones, sin encontrar en cambio una sola virtud, un solo rasgo de magnanimidad, de nobleza, de honestidad, de grandeza moral, ¿cómo queréis que no sienta hervir en su pecho la indignación, y si tiene aliento y firme ánimo para tanto, no deje desbordar esa indignación en sus palabras, como la protesta de la naturaleza humana contra los que la cubren de vilipendio con sus vicios?

Pero al lado de esa alma honrada y recta, hay en Juvenal también un entendimiento clarísimo que penetra con pasmosa intuición en los conceptos de la moral, remontándose á la mayor altura que puede alcanzar la humana inteligencia por las fuerzas solas de la razón y sin el auxilio de la luz sobrenatural de la fe. Si ante sus

ojos surge el espectáculo del malvado triunfante y poderoso que recorre en su cuadriga grandiosos pórticos é inmensos jardines y habita suntuosos palacios, lejos de sentirse fascinado por tanta opulencia, dejará caer de su pluma esta profunda sentencia: *Nemo malus felix*, ningún malvado es feliz; al contemplar aquellos patricios orgullosos con su prosapia y manchados con todos los vicios, afirmará que la única nobleza verdadera es la que descansa en la virtud, y que el que obra recta y justamente es digno de ser llamado prócer, aunque venga de humilde sangre; si trata de dar consejos al encargado del gobierno de una provincia, le dirá que enfrene los excesos de la ira, que no se deje arrastrar de la codicia, que mire con piedad á los pueblos, que se rodee de consejeros rectos y que no haga mercancía de la justicia; ante los votos que dirigen los hombres á la divinidad, para obtener el logro de sus deseos, proclamará que hay una providencia que vela por nosotros, que conoce nuestras necesidades y atiende á ellas del modo que nos conviene y no con arreglo á nuestros insensatos ruegos, enseñando á la vez que lo acertado es dejar á los dioses que cuiden de nuestros asuntos, porque «más que el hombre se ama á sí mismo, ellos le aman». Y en todo caso, si algo se ha de pedir, sea

Tener un alma sana en cuerpo sano;

un ánimo firme que mire la vida como don precario,
exento de ira, capaz de arrostrar los dolores,

Y que prefiera los trabajos duros
Del fuerte Alcides, á los goces muelles
Del torpe Sardanápalo y sus cenas.

Si examina los sueños de ambición y grandeza que

con tanta frecuencia forjan los hombres, afirmará que todo en el fondo no es más que vanidad, y que por lo común el término de esas grandezas ponderadas por la fama es la ruina ó una trágica muerte, porque todo en resolución no es más que un poco de humo que se desvanece en el sepulcro. Al amigo víctima de un inicuo robo le recuerda que, aunque el criminal quede impune porque haya corrompido á la justicia, siempre tendrá en su propia conciencia un juez severo que le condene; y si á pesar de esto el amigo insiste en lamentarse, manifestando cuán grato le sería ver castigado al ladrón, para poder gozarse en sus dolores, le enseñará que la venganza sólo es propia de «pechos flacos y menguados», advirtiéndole en definitiva que los dioses no dejan impune delito alguno.

Por último, si se detiene á exponer los funestos resultados de los malos ejemplos en el corazón de los hijos, ¡qué raudales de sana y utilísima filosofía brotan de su pluma! ¡Qué programa tan admirable de educación desenvuelve ante el lector!

Si el padre es jugador, pródigo, dominado por la gula, cruel con sus esclavos, aunque someta al hijo á la dirección de austeros maestros, no tardará en imitar éste todos los vicios de aquél. ¿Ni qué derecho tendrá el padre á exigir otra cosa, cuando en él ve tan malos ejemplos? «Huye, pues, huye la maldad, dice, siquiera porque no te imiten en ella tus hijos:

Nada feo,
En dicho ti obra, los dinteles pase
Do reside la infancia. ¡Lejos, lejos,
Disolutas mujeres, y los cantos
Nocturnos del parásito lascivo!

¡Grande respeto se le debe á un niño!
¡Estás á punto de pecar? ¡Detente!
Que te mira tu hijo; su inocencia
Sirva de freno á tu designio torpe.»

¿Quién habla aquí? ¿Es un poeta pagano ó un moralista cristiano? Pero añade luego: «Cuando esperas huéspedes, pones tu casa en movimiento, mandas á los siervos que todo lo barran y lo limpien, que caigan las arañas con sus áridas telas, que devuelvan el primitivo brillo á la plata y cincelados vasos..... ¡Miserable! exclama el poeta:

Te asusta el que á los ojos de tu amigo
El excremento de tu perro ofenda.....
Y no te cuidas
De que doquier tu hijo santa encuentre
Libre de mancha y corrupción tu casa?»

¿Son estas tal vez las moralidades *frías* de que habla Mr. Nisard, ó son, por el contrario, profundas verdades morales dignas de ser conservadas y seguidas en todo tiempo?

V.

Si en los anteriores pasajes se observa el sano juicio del poeta y la elevada moral que profesaba, ahondando más en el estudio de sus sátiras, se encontrará en él un hombre animado de sentimientos religiosos, cuyo corazón compasivo se conmueve siempre ante el infortunio, y muestra generosa simpatía hacia el oprimido, el huérfano, el desvalido; que se indigna y monta en cólera contra el opresor y el malvado; un hombre de costumbres austeras

y sobrias que no solamente las enaltece en los antiguos Romanos, sino que las constituye en norma de su vida; un alma animada de profundo patriotismo, que ama las antiguas instituciones, que espantado ante la corrupción presente, y no alcanzando ver en lo porvenir el elemento de regeneración, que secreta y calladamente penetraba en las venas de la sociedad para reanimarla y darle nueva vida, se adhiere á lo pasado, y melancólicamente recuerda glorias y virtudes que ya han muerto. Esto es lo que ve todo el que imparcialmente lee la obra de Juvenal, y no esa impiedad, ese escepticismo, ese patriotismo falsificado que observa Mr. Nisard.

Ya en una nota de la sátira vi hice notar la aparente contradicción que se observa lo mismo en Juvenal que en los demás escritores paganos, respecto á sus creencias religiosas. Con frecuencia hablan en un tono despreciativo y epigramático de los dioses paganos, y no cesan de recordar los vicios, flaquezas y maldades que les atribuyó la mitología. A este género pertenecen el *Marti Venerique timendas* de la sátira ii, refiriéndose á las leyes contra los adúlteros; el *adeo senuerunt Jupiter et Mars?* de la sátira vi; el *Isiacæ potius sacraria lenæ*; el *En animam et mentem cum qua Dii nocte loquantur*, de la misma sátira, y otros muchos que se pudieran citar. Mas si el paganismo había obscurecido la idea del verdadero Dios, no la había extinguido por completo, y destello de esta creencia más ó menos amortiguada, pero perpetuada siempre en la conciencia humana, son los innumerables pasajes que se pudieran citar, no sólo de los filósofos y poetas, sino también de todos los sistemas teológicos de la antigüedad. Concretándome empero á Juvenal, recordaré tan sólo las citas anteriormente he-

chas, en que se ve que profesaba la creencia de un Ser supremo, de una Providencia divina, de la inmortalidad y espiritualidad de nuestra alma, de la distinción entre el ser racional y el animal, consignada en aquellos versos magníficos de la sátira xv, que dicen así:

Ingenio peregrino
Díonos por eso la creadora mano,
Capaz de lo divino,
Y apto para las artes; fué del cielo
De do tan alto privilegio vino,
Vedado al bruto, que la vista al suelo
Lleva inclinada. El Criador del mundo
Dió en el principio al animal la vida
Y al hombre el alma racional....

Si en este pasaje llega Juvenal á colocarse en la cumbre de la más sana filosofía sobre uno de los puntos más debatidos por las escuelas, vemos que en otros lamenta con dolor el general olvido de antiguas creencias:

Nadie, á no ser el niño que se baña
De balde, cree ya en manes, en infierno,
En Carón, en la Estigia con su extraña
Turba de negras ranas y su eterno
Vórtice, y en la barca que allí espera
Almas que conducir al hondo Averno.
Mas tú júzgalo cosa verdadera, etc. (Sát. II.)

Recuerda los tiempos en que reinaba la sencillez de costumbres y era desconocido el lujo y el sensualismo oriental:

Así en los templos de los altos dioses
Sentíase más la majestad: celeste
Voz misteriosa en la mitad de Roma,
Y ya media la noche, nos dió aviso
Cuando bajaba sobre Italia el Galo, etc.;

y ya no extraña que haya perjuros, porque los hombres han olvidado

Que aun los sagrados númenes habitan
En las sangrientas aras y los templós. (Sát. II.)

Este y otros pasajes demuestran cuán infundadas son las palabras de Mr. Nisard al decir de Juvenal que «es un incrédulo que se ríe de la divinidad, ó por lo menos de los dioses, de los cuales se burla con harta frecuencia». No es lo mismo, dada la distinción antes indicada, burlarse de la divinidad que de los dioses paganos, y en ese camino va Juvenal acompañado de todas las grandes inteligencias de la antigüedad, desde Sócrates á Cicerón.

Y si de este punto pasamos á otro, ¿en que se funda Mr. Nisard para decir que Juvenal es un político sin convicciones, un efectista que sólo veía en las grandes figuras de lo pasado asuntos á propósito para una hermosa descripción ó un ejercicio retórico? Yo de mí sé decir que veo todo lo contrario.

Veo en Juvenal un hombre que rinde culto á los sentimientos de humanidad, en cuyo pecho arde viva la llama del puro y acendrado patriotismo, y cuando llega á expresar estos sentimientos, su acento tiene todos los caracteres de la sinceridad. Obsérvese con qué viva emoción y con qué acento tan compasivo pinta la vergonzosa y miserable situación de los clientes, las afrentas y humillaciones que les hace arrostrar la indigencia en la mesa de los opulentos patricios, y si su orgullo romano se subleva contra el envilecimiento de aquéllos, para éstos guarda los más acerados dardos de su sátira. Y cuando de aquí pasa á pintar la desgraciada suerte de los esclavos en las

mansiones de los grandes, «más duras que las de los tiranos de Sicilia», ¡qué terrible cuadro el de aquellas damas crueles y sin entrañas que ora piden sea sacrificado el siervo sólo porque se les ha ocurrido ese capricho, que mandan azotar al otro por la causa más liviana, ó castigar duramente á la pobre esclavilla sólo porque han salido desiguales los rizos de su cabello!

El ardiente patriotismo de Juvenal revelase de igual modo en muchos pasajes. Él no puede sufrir aquellos nobles degenerados, que blasonan de su estirpe, mientras que no conservan de ella sino el nombre, habiéndola manchado con toda clase de vicios, que desdeñan al humilde plebeyo, siendo así que de esa vil plebe nace el quirite elocuente que aboga por los derechos del noble indocto y aclara los enigmas del derecho, ó

El fuerte joven que al Eufrates vuela
Ó á las invictas águilas, que en vela
Alcance sobre el bátavo sujeto
Fiero en las armas. (Sát. VIII.)

Él recuerda con honda emoción aquellos generosos y valientes Romanos de los tiempos pasados, siempre dispuestos á sacrificarse por la patria, y les compara con sus descendientes envilecidos que se pasan la vida en figones y tabernas entre tahures, asesinos, ladrones y borrachos. Pero sobre todo, lo que no puede soportar es que Roma se haya convertido en extranjera, recibiendo los usos, las costumbres y la corrupción de Griegos y orientales, de aquellos Griegos que con sus lisonjas, arterias é intrigas hacen despedir ignominiosamente de las casas patricias á los antiguos clientes, para convertirse en dueños de ellas, conocer sus secretos y utilizarlos en provecho propio; de aquellos

Griegos conocedores de todas las artes de la corrupción, capaces de todo, viles lisonjeros, traidores, embusteros, delatores, falsos testigos, plaga espantosa que ha caído sobre Roma para explotarla, corromperla y sumergirla en la más ignominiosa molicie. Y cuenta que no los odia por ser extranjeros, sino por ser los corruptores de su patria; porque si desprecia al «Rodio muelle», al «ungido Corintio, que ante el peligro siente flaquear sus rodillas», en cambio encuentra dignos de ser respetados y temidos

..... al hispano indómito é inquieto,
Al duro Ilirio, al formidable Galo,

y en general, á todo pueblo valiente y celoso de su independencia.

Esta molicie y enervación de los caracteres, este lujo en las cenas, esta proscripción de la antigua templanza y sobriedad romanas, son, á los ojos de Juvenal, un crimen de lesa patria, y cuantas veces se le presenta ocasión de fustigar con su sátira tales vicios, nunca deja de aprovecharla. ¡Con qué honda simpatía habla siempre de los tiempos pasados, presentando el contraste que ofrecen con los modernos! «¡Felices, exclama, felices los abuelos de los antiguos! ¡Siglos felices aquellos

en que Roma, regida
Por reyes ó tribunos, se encontraba
Con una cárcel sola defendida!»

¡Con qué placer y colorido tan apacible describe la vida patriarcal y sencilla de los antiguos habitantes y las idílicas escenas de la vida doméstica!

El pegujal mezquino sostenía
Al padre, á la doméstica caterva,

A la mujer en cinta, á cuatro hijos
Jugando alrededor....
Cuando del surco ó de la vid volvían
Los hermanos mayores, otra cena
Mejor les esperaba, y grandes ollas
Humeaban entonces sobre el ponche.
Hoy campo tal para jardín apenas
Fuera bastante, y *de esto se originan*
Los delitos presentes.

Este amor á la antigua sencillez lleva á Juvenal á desear una vida tranquila, apacible, lejos del bullicio y corrupción de Roma, y si queréis saber que es lo que necesita para satisfacer sus aspiraciones, él mismo lo dará á conocer en el delicado cuadro con que describe en la sátira xi la rústica pero agradable cena que prepara al amigo en su granja de Tibur:

Un corderillo
En mi granja de Tibur bien cebado
Y el más tierno de todos, que aun no sabe
Pacer ni despuntar las verdes mimbres
Y aun no soltó las ubres de su madre;
Luego vendrán espárragos del monte
Que, dejando la rueca, mi casera
Escogió; grandes huevos aun calientes
En el heno apilados, con las mismas
Gallinas que los ponen, y racimos
Por gran parte del año conservados
Frescos cual si pendiesen de las vides.

Serviráles la cena un esclavo en cuya frente brilla el ingenuo candor, el cual

vino puro
Te ofrecerá del monte, cuya cima
Nacer le viera y luego bullicioso
Juguetea, pues á una misma patria
Deben los dos el ser, esclavo y vino.

Mas no, no espere el amigo que vengan á su cena coros de jóvenes gaditanas, que con sus cantos y danzas lascivas despierten su sensualidad; pues esto no corresponde á la mesa de un hombre honrado, quedando sólo para los que son capaces de soportar las lúbricas canciones que ni aun las desnudas meretrices osan repetir. Otros goces más puros reserva á su amigo, cuales son los cantos del divino Homero ó del sublime Virgilio; las dulces expansiones de la amistad y el consuelo de dar por breve tiempo tregua á los negocios y disgustos domésticos. Al terminar, le recuerda que aun los mismos goces, por honestos y lícitos que sean, cansan si no se toman con templanza y sobriedad,

precio

Da la moderación á los placeres.

Esta moderación es el secreto de la felicidad, y Juvenal no cesa de ponderar sus ventajas en varias ocasiones; por eso «si alguno quisiere, dice, saber que es lo que yo estimo bastante, le diré que cuanto sirve para librarnos de la sed, del frío, del hambre,

Cuanto á Epicuro en su pequeño huerto
Fué suficiente y en su casa antes
Á Sócrates bastó. Naturaleza
Nunca enseñó otra cosa, razón nunca. (Sát. XIV.)

El bien te muestro que alcanzar te es dado
Por tus esfuerzos propios; los senderos
De una vida tranquila sólo abre
La virtud con su mano; si prudencia
Te rige, todo lo tendrás.....» (Sát. X.)

VI.

Por el rápido análisis que acabo de hacer puede venirse ya en conocimiento de que las sátiras de Juvenal no tienen todas el mismo carácter. Mientras en unas ataca sin miramiento y poseído de la más ardiente indignación los torpes vicios de la sociedad romana, en otras adopta un tono apacible y tranquilo como de quien dogmatiza y enseña. En efecto, en aquéllas todo es pasión, fuego, indignación; muestra allí el poeta sus grandes dotes de pintor y observador; y empuñando la espada de Lucilio, ataca al vicio y al crimen, á los criminales y á los viciosos, persiguiéndolos implacable hasta sus últimas guaridas. Por el contrario, en las otras, abandonando las violencias de estilo y lenguaje, olvidado de su ferviente cólera, economizando imágenes y pintura, y encauzando el precipitado torrente de su antigua inspiración, para que se convierta en río de caudalosas y serenas aguas, le vemos ponderar las excelencias de la virtud, la sabiduría, la moderación, enaltecer el honor y la justicia, extenderse en graves consideraciones sobre la *vanidad de nuestros deseos*, el poder de los *malos ejemplos*, las *ventajas de la sobriedad*, etc. En él vemos ya otro hombre. Aquel fustigador implacable y acerbo de los vicios y crímenes de la sociedad romana, que exhibe á la vergüenza pública y entrega á la execración de la posteridad, en cuadros llenos de color y energía, los nefandos vicios de los estoicos hipócritas, la vida licenciosa de las damas romanas, el envilecimiento de los nobles, la despótica

crueldad de los emperadores, el predominio de la canalla griega y la humillación vergonzosa del cliente romano, desaparece para dejar su puesto al filósofo y moralista, sustituyendo al estilo neryioso, á la viril energía y al color inimitable de la palabra, la calma, serenidad y elevación propias de las austeras enseñanzas que va á exponer á aquella sociedad corrompida, tal vez con la secreta esperanza de hacerla enamorarse de la virtud, ya que ha sabido pintar á sus ojos tan aborrecible el vicio.

Fundándose en tan notables diferencias de estilo y carácter, el ya citado Otto Ribbeck ha creído poder sostener y afirmar resueltamente que muchas de las sátiras que corren bajo el nombre de Juvenal, son tan indignas de éste, que no pueden admitirse como auténticas, distando tanto de su genio, como «las declamaciones de Floro, de las obras de Tácito». Imagina, pues, Ribbeck, que en vista de la popularidad que habían alcanzado las sátiras verdaderas de Juvenal, algún librero ávido de ganancia se asoció con algún poeta famélico, el cual escribiría las que él rechaza como apócrifas, y de este modo pasaría la falsificación como obra póstuma del gran poeta. Añade que no sólo tuvo lugar esta falsificación, sino que en las mismas sátiras auténticas se encuentra gran número de interpolaciones, lagunas, transposiciones y defectos en el texto; por todo lo cual, además de rechazar, como apócrifas, en la edición latina de las obras de Juvenal las sátiras x, xii, xiii, xiv y xv, ha tratado de corregir las restantes, introduciendo en ellas cambios y alteraciones tan radicales, que han parecido inadmisibles á todos, aun reconociendo la sagacidad y perspicacia crítica, no menos que la sólida erudición filológica de que ha dado en su trabajo tan relevante prueba.

Para corroborar su tesis, el erudito alemán observa que el autor de las sátiras apócrifas es totalmente extraño al de las auténticas, hasta el punto de que parece no haber vivido en la misma ciudad, ni conocido las mismas costumbres, ni experimentado las mismas impresiones. En las once sátiras auténticas todo es *concreto*; en las cinco todo *abstracto*; allí todo es movimiento, inspiración, fuego; aquí todo es sequedad, pedantería, aridez; allí todo es obra del genio; aquí de un declamador sin genio ni talento. En los tres primeros libros no hay huella de doctrina filosófica; en los últimos se ve una tendencia previa manifiesta hacia los filósofos y la sabiduría de ciertas sectas. De esta manera continúa Ribbeck su paralelo, para concluir que existe un falso y un verdadero Juvenal, procurando apoyar sus conclusiones con gran aparato de erudición y de crítica.

Yo carezco en absoluto de autoridad y de saber para contradecir la opinión respetable de tan eminente filólogo; pero creo que hay excesiva severidad en ese juicio, y el simple buen sentido me dice que basta una sencilla distinción para explicar las diferencias de estilo y carácter que se observa en unas sátiras con respecto á otras, como basta igualmente una lectura algo atenta para comprender que esas diferencias son meramente accidentales, conservando todas en el fondo una fisonomía tan semejante, un aire de familia tal (si vale la frase), que es más difícil probar la falsificación de algunas, que admitir la autenticidad de todas.

En primer término, creo que puede afirmarse que las sátiras de Juvenal, aunque escritas en diversas épocas y por distintas circunstancias, no son una serie de composiciones aisladas y sin enlace entre sí; son, por el

contrario, el resultado de un plan tan sencillo como vasto, en el cual entraba, por una parte, la censura de los vicios romanos, y por otra, la pintura de las excelencias y ventajas de las virtudes, tal como las podía concebir un hombre educado en la filosofía estóica. La sátira 1, en efecto, no es otra cosa, si se mira bien, que la explicación del móvil que guía al poeta á emprender este camino y el *programa* de los asuntos que ha de desenvolver en lo sucesivo. A los cuarenta años, en la edad en que aun conserva la fantasía todo su vigor, y se une ya á ella la madurez del juicio, es cuando Juvenal proyecta escribir sus sátiras, y al realizar su propósito no se deja llevar de los arrebatos de la inspiración del momento, sino que pesa y medita las dificultades de todo género que supone su empresa, ya la falta de alientos en el poeta para realizar un pensamiento tan vasto, ya el peligro de atraerse la cólera de los poderosos, y después de esto se decide á acometerla, dando á conocer que tiene un plan que desenvolver, ó sea la pintura de los vicios contemporáneos, y un fin que llenar, que es la moralización de las costumbres.

Mas para realizar este fin no bastaba atacar los vicios, era preciso ponderar las ventajas y excelencias de la virtud; no bastaba señalar los escollos, era preciso indicar el puerto de refugio para los espíritus que no quisieran hacerse cómplices de tantas maldades y dejarse arrastrar por la corriente de los vicios dominantes. El plan del poeta constaba, pues, natural y lógicamente de dos partes, de las cuales la última era ni más ni menos que el resultado de esa tendencia moralizadora que se apodera invenciblemente de todos los espíritus rectos en épocas de general corrupción y envilecimiento de los caracteres.

No cabe, pues, duda en que dentro del plan de Juvenal cabían las dos tendencias que se manifiestan en sus sátiras; y puesto que era así, no veo motivo bastante fundado para desechar una de ellas porque difiera de la otra, siendo así que aun admitida esta diferencia es incomparablemente mayor la que separa la moral sana, y en muchos puntos admirable, que en ellas campea, de las vagas, sutiles é insustanciales declamaciones de la escuela.

Estas diferencias son más bien de estilo y procedimiento que de fondo, debiendo atribuirse en puridad á la naturaleza de los asuntos y á la diversa edad en que el poeta escribiera sus sátiras. El ingenio fogoso, enérgico y batallador que se desborda en las primeras sátiras, se ve en las últimas templado y enfrenado por la filosofía y por los años; pero en las unas como en las otras predominan los mismos principios, consignados ya en rápidas máximas que se deslizan entre las vivas imágenes y los vigorosos cuadros que traza el pincel del poeta, ya desarrollados en largas disertaciones morales, en las cuales intercala de cuando en cuando la ardiente fantasía ó el talento pictórico del poeta algo felicísimo que recuerdan la entonación enérgica de sus antiguos cuadros.

Esta unidad de principios, esta moral que nunca se contradice, y la singular semejanza que se observa bajo muchos aspectos entre sátiras muy distantes por el estilo, es, en mi humilde sentir, el sello indeleble con que marcó el poeta todas sus obras, y que dan claro testimonio de su autenticidad. Otra semejanza no menos sorprendente se encuentra en ellas y corroboran esa misma autenticidad. Todas las sátiras de Juvenal, las

más brillantes y las más débiles, aquellas en que despliega sus grandes facultades de pintor, de satírico, de orador, de poeta, y las otras en que se propone dictar gravemente los preceptos de la filosofía, son una tesis, un tema previamente escogido, á diferencia de Horacio, que va dando gradualmente á conocer su plan en medio de los episodios y digresiones con que presta variedad á su obra. No es ocasión de exponer las ventajas ó inconvenientes de tal procedimiento desde el punto de vista artístico; pero sí consigno el hecho para demostrar que Juvenal, sea cual fuere el asunto y los tonos de su lenguaje y los recursos de estilo que emplee, es siempre el mismo en el procedimiento. Trata los asuntos más como moralista que como poeta, y desdiciendo todo lo que no conduce á su propósito, entra desde luego en la materia, á la manera del orador que va á desarrollar una tesis y á persuadir á sus oyentes con todos los recursos de su ingenio y de su arte.

Paréceme, pues, que si se despoja de toda su erudición filológica, y de las fascinaciones que lleva consigo, el aparato crítico levantado por Ribbeck, éste no pasa de ser una brillante paradoja, sin que sean bastantes á salvarla en la opinión de los sabios el indudable ingenio y el indiscutible saber de su autor. Por lo que á mí hace, y sea cual fuere el fallo definitivo de la crítica, en este punto no me he creído autorizado para desviarme de la respetable tradición literaria que atribuye á Juvenal las sátiras que figuran bajo su nombre.

VII.

Las sátiras de Juvenal son sin duda en su mayor parte una tesis; carecen de aquella amena variedad que se nota en las de Horacio, el cual, siempre sonriente, festivo y ligero, pasando rápidamente de un asunto á otro, sin intención, al parecer, de detenerse en ninguno, lanza su certero dardo, punzante pero no empozoñado, y luego, como arrepentido de su osadía, derrama bálsamo sobre la herida que ha producido, á fin de que no se encone y cause acerbos dolores. Nunca esas heridas llegan al corazón; conténtase sólo con que rasguen la piel y broten algunas gotas de sangre fáciles de restañar.

En Juvenal sucede todo lo contrario. Ataca, no flaquezas, extravagancias ó ridículas costumbres como Horacio, sino vicios, monstruosidades y delitos de lo más horrendo y abominable. Se apodera de ellos; los exhibe sin miramiento alguno en su repugnante deformidad; no retrocede ante las mayores audacias de pensamiento y de lenguaje, con tal de presentarlos en su realidad desnuda; los analiza de mil modos; los presenta en todas sus fases; los fustiga y execra sin piedad, da más realce á sus cuadros con admirables contrastes; pone á contribución todos los recursos del estilo, todos los acentos de la elocuencia, todos los gritos de la pasión, todas las imágenes y figuras, todos los secretos del arte; pinta, copia, narra, lanza al pasar máximas profundas, sacadas de la historia, de la filosofía, de la moral, y cuando ha agotado su asunto, entonces sólo es cuando

lo deja, como si se hubiera propuesto formar el proceso de aquella sociedad envilecida y esclava, y escribir en la frente de ella el terrible *Mane, Thecel, Phares*, que es la sentencia definitiva lanzada por la Providencia contra todas las Babilonias.

Media, pues, un abismo entre el pensamiento de Juvenal y el de Horacio, consistiendo esto en varias causas, que será bueno enumerar. En primer término, paréceme que el fin que se proponía Horacio era más el arte que la moral. Encontraba en las flaquezas y extravagancias humanas asuntos para dar suelta á su genio festivo, burión y ligero; poseía un entendimiento bastante claro para percibir las causas de esas extravagancias y flaquezas; su temperamento le llevaba á huir de todos los extremos, y en realidad era un hombre cuyo criterio moral estaba ajustado al nivel de lo útil y beneficioso, no amando la virtud sino en cuanto era útil su ejercicio, y no aborreciendo cordialmente el vicio, sino mirando en él sólo su aspecto perjudicial y dañoso. Con este criterio, fácil es comprender que si censura vicios, si ataca flaquezas, si se burla de las extravagancias humanas, tales cosas no son para él sino otros tantos medios, siendo, por el contrario, su verdadero fin el hacer en el difícil género satírico obras acabadas que le conquisten fama imperecedera. Mientras Juvenal declara que los vicios y maldades inauditas de su época son las que encienden su cólera y ponen la pluma en su mano, Horacio dice, en la sátira x del libro i, que puesto que Polión cantó en senarios, Varro se levanta á la epopeya, y á Virgilio dicta la más dulce poesía la musa de los campos, no le quedaba otro medio, para adquirir celebridad, que cultivar el género satírico.

Sátiras que Varrón y otros, en vano,
Á componer se dedicaran, era
En tal estado mi única carrera.

(Trad. de Burgos.)

Por esta razón atiende ante todo á la perfección de la forma, al esmero y retocamiento del estilo en medio de su limpia sencillez, á la variedad de los asuntos, al elegante abandono con que se deja llevar por su fertilísima pero bien regida vena, afectando carecer de plan, cuando en realidad todo concurre á ilustrar y desenvolver el pensamiento capital de la sátira; por esto, aunque celebra á Lucilio, siempre agudo y chistoso, encuentra que era

desaliñado en demasía,
Y este es el gran defecto que tenía;

por esto prepara con tanto arte y cuidado el desenlace de las sátiras, como quien está muy sobre sí y es señor de su pluma y de su pensamiento, guiándolos siempre por donde produzcan el efecto artístico que se propone.

En Juvenal, ya lo he dicho, sucede todo lo contrario. El arte para él es cosa secundaria; lo importante, lo capital es el fin moral, y todo se halla en sus sátiras subordinado á este fin. Tiende, sin duda, á producir efecto, pero no un efecto literario, sino de horror y repugnancia contra el vicio y los crímenes. No aspira á que admiren su obra como una joya artística, sino á mejorar á los hombres con el espectáculo horrendo de la corrupción romana, y con los ejemplos de antiguas virtudes. Su musa es la indignación, y ella le presta elocuencia viril y robusta que en vano buscaremos en la frase festiva y acicalada de Horacio.

Nace esto también del diverso criterio moral que en

ambos predomina. Para Horacio, la utilidad es la fuente de lo justo y de lo injusto.

Ipsa utilitas iusti proper mater et equi. (Sat. III, lib. II.)

Si censura que todos miren con envidia la suerte ajena, fúndase, no en las razones morales que alega Juvenal al tratar de la vanidad de nuestros deseos, sino en motivos de conveniencia, ciertamente atendibles, pero que no rebasan el bajo nivel de la moral epicúrea. Así, al que corroído de insaciable codicia, y creyendo que todo es poco, exclama que quiere mejor beber en el torrente rápido que en el humilde manantial, le contesta:

¿Y qué? á la orilla con siniestro aviso
Ansia te arrastra ingrata,
Y orilla y bebedor la onda arrebatá. (Sat. I.)

Compara el suplicio interior del avaro que teme gastar por no aminorar su riqueza con el de Tántalo:

—¿Qué? ¿te ríes?
Ese eres tú con nombre diferente,
Pues sobre los montones
Yaces temblando de oro mal ganado;

y en suma aconseja á los que tienen bastante para vivir que no teman la pobreza, y que movidos por el miedo de perder lo que tienen no se priven de lo necesario, pues en todas las cosas debe buscarse un término medio. *Est modus in rebus.*

Esto mismo es lo que pondera y recomienda en la sátira II, afirmando que es preferible el trato con mujer libre, aunque sea pública cortesana, que intentar el escabroso camino de adúltero comercio sembrado de toda clase de riesgos y dificultades. Ingeniosa aunque erró-

neamente observa Burgos que «tanto la moral como la religión reconocen que el vicio que en esta sátira reprehende Horacio con más fuerza (el adulterio) es más funesto y peligroso que el que le opone» y que *«bajo este punto de vista la sátira era tan moral como podía serlo»*, porque la moralidad de los actos humanos se mide por su intrínseca malicia, y no por sus mayores ó menores inconvenientes; y aun cuando es cierto que el vicio reprehendido por Horacio es mucho más funesto y grave que el otro, ambos son en sí harto censurables para no autorizar las inmorales razones que alega Horacio para demostrar su preferencia por la mujer suelta y libre, inmoralidad que sólo cabía en aquel rebaño de los cerdos de Epicuro, á que el poeta confesaba pertenecer. Compárese esta moral con la austera y pura de Juvenal en todas sus sátiras, y se verá la inmensa superioridad de éste con referencia á Horacio. En medio de las crudezas de lenguaje que por doquiera empañan la obra del satírico de Aquino, no hay un solo rasgo de repugnante obscenidad comparable con algunos pasajes que se pudieran citar de las sátiras horacianas.

La misma idea de la utilidad como principio moral predomina en las demás obras de Horacio, ya recuerde los consejos de su padre para estimularle á la práctica de la virtud, ya elogie la frugalidad de las costumbres, ya pinte, en la magnífica sátira III del libro II, al mundo como una jaula de locos que se dejan llevar de extravagantes caprichos, á los cuales sacrifican su conveniencia, ya pondere los inconvenientes para él de vivir en Roma, donde se ve asediado por importunos que reclaman su protección, y muestre, por lo tanto, deseos de volver á la quietud de su granja de Tibur. Compárese

esta sátira con la tercera de Juvenal, que es análoga en el asunto, y se verá la inmensa diferencia que hay entre ambos. Si Horacio desea salir de Roma, es porque no le dejan descansar un momento con solicitudes, peticiones, preguntas indiscretas acerca de asuntos públicos de que le suponen enterado por su amistad con Mecenas; es porque no le dejan disfrutar la vida muelle, fácil y cómoda á que le inclina su elegante epicureísmo; por eso suspira por librarse de aquella vida fatigante y dura de Roma, y por comer en su quinta las habas, que son, dice graciosamente el poeta,

carnales

Parientas de Pitágoras divino,

y por disfrutar de los placeres de la cena, sentado al fogón con sus amigos y rodeado de esclavos decidores. En cambio, la causa que mueve al Umbricio de Juvenal es el espectáculo que presenta Roma, donde el hombre honrado no puede vivir, donde menudean los crímenes, adulterios, parricidios; donde se ha perdido ya la noción de la justicia, donde prevalecen los aduladores griegos y donde han llevado los orientales sus vicios, su corrupción, molicie y envilecimiento.

VIII.

No todo hay que atribuirlo, sin embargo, á la diversidad de criterios morales entre Horacio y Juvenal; gran parte nacia de la diversidad de los tiempos. Las condiciones de la sátira habían cambiado radicalmente, tanto como eran distintas la época de Augusto y la de Domi-

ciano. En una y otra predominaba ya la corrupción dentro de la sociedad romana; pero mientras que en tiempo de Augusto aquélla quedaba oculta bajo el barniz brillante del esplendor del naciente imperio, en el de Domiciano aparecía ya sin velo alguno en toda su deforme y repugnante desnudez. Juvenal, pues, no podía escribir la sátira al modo festivo y ligero de Horacio, como éste no podía emplear en su tiempo la sangrienta invectiva de Juvenal. Ambos fueron hombres de su época y la retrataron tal cual aparecía al exterior. La Roma de Horacio, escéptica, epicúrea, sin duda elegante y aristocrática aun en sus vicios, no muy lejana ni completamente olvidada de las antiguas virtudes cívicas, respetuosa aún con los grandes nombres y con las veneradas instituciones nacionales, aunque herida en el seno ya por el cáncer de la corrupción y de la sensualidad, presentaba todavía el aspecto de un cuerpo robusto y sano; pero la Roma de Juvenal ofrecía visiblemente las señales de la más completa descomposición; donde quiera que se tornaban los ojos el cuerpo social sólo ofrecía el espectáculo de gangrenosas y pestíferas llagas; el hedor de la corrupción envenenaba la atmósfera de la gran ciudad, y era percibido de todos. Esto, y el alma honrada de Juvenal, explican, sin necesidad de más, la vehemencia y arrebatada indignación de que rebosan sus sátiras, como las condiciones de la época de Augusto explican el tono familiar, festivo y ligero de la sátira horaciana.

Por lo demás, todas las circunstancias enumeradas concurren también á explicarnos la diversidad que se nota en los planes y el estilo de ambas clases de sátiras. Puede afirmarse que en medio de la inagotable variedad de formas que se admira en la sátira horaciana, hay una

gran pobreza y aridez de asuntos, reduciéndose todo á unos cuantos lugares comunes de moral epicúrea, á unas cuantas pinceladas sobre defectos, extravagancias y vicios, que son propios de todos los tiempos, porque dependen de la flaqueza más que de la malicia y perversión humanas, todo expuesto sin duda con la gracia, amenidad y buen sentido práctico, con el arte y magistral habilidad que hace tan interesante y agradable su lectura. En cambio, ¡qué riqueza de asuntos, qué extraordinaria y maravillosa variedad de puntos de vista, en medio de la sequedad censoria con que procede Juvenal y de las transiciones casi forenses con que enlaza las diversas partes de su discurso satírico! Juvenal no toma precauciones, no prepara esas partes para que formen un todo artístico, ni siquiera le preocupa la disposición y traza de ella para que captive al lector lo bien ordenado del conjunto; ve el asunto, y nervioso, agitado, poseído de la indignación que es su musa, entra en él como conquistador, sin rodeos, ni exordios, ni reticencias; lo coge en sus manos, lo exhibe en todas sus fases, lo analiza, lo disecciona, y desdeñando al parecer las reglas de la composición poética, sabe, sin embargo, tocar en todos los géneros de la belleza, presentando palpitante y desnuda la realidad en cuadros que parecen más hechos con el cincel que con la pluma.

Todos los defectos y todos los aciertos de Juvenal nacen de aquí, y si sus planes tienen la sequedad y el rigor dialéctico de una lección de moral, sus imágenes, pinturas y frases les dan la vida de una obra artística é imperecedera; si su musa inflexible y austera no admite variedad de tonos, ni tintas suaves y agradables, en cambio vibra con el acento robusto, varonil y sonoro de la más

grandiosa elocuencia; si nunca ríe, y es acerbo é incisivo hasta en sus chistes, en cambio su voz, á semejanza de la de Lucilio, penetra cual desnudo acero en el corazón del malvado y le hace sentir el sonrojo de la vergüenza, y helarse de espanto y sudar, mientras siente agitada su conciencia por la voz pavorosa del remordimiento.

Colorista incomparable, ha pintado las escenas de la vida doméstica y los vicios de la sociedad romana con la misma fuerza de pincel que Tácito ha descrito las costumbres públicas; y sus cuadros hieren y conmueven la fantasía, grabándose en ella con indeleble recuerdo. ¿Quien olvida nunca, una vez leídas, las pinturas en que se retratan los vergonzosos desórdenes y liviandades de Mesalina, la caída de Seyano, la abyección de los nobles, el servilismo y decadencia de la plebe, la baja del Senado y otras análogas? Y si en vez de la cólera apela á la ironía, al sarcasmo, á la burla, ¿quién como él conoce el secreto de lo cómico y de lo ridículo para que caigan inmoladas bajo el oprobio y desprecio común aquellas víctimas que son indignas de su noble y ardiente ira? Ante vuestros ojos pasan, marcada la frente con el estigma de la infamia y de la vergüenza, ya los austeros hipócritas, que fingiendo ser espejos de virtud se encennagan en el lodazal de los vicios, ya los Griegos disimulados, lisonjeros y traidores, que todo lo saben, que para todo sirven, que son poetas, matemáticos, oradores, funámbulos, gramáticos, cómicos, habladores sempiternos, astutos aduladores, maestros consumados en el arte de la intriga y la mentira; ya los cobardes y envilecidos cortesanos, que deliberan gravemente ante Domiciano sobre la manera de guisar un rodaballo; ya las

damas romanas coqueteando en griego, aunque viejas, ó abandonando patria, hijos, esposos y ricas mansiones patricias para marcharse en pos de grosero y repugnante gladiador; ya, en fin, los descendientes de Brutos y Volesos solazándose en inmundas tabernas entre carniceros, ladrones, asesinos, rufianes y Gallas embrutecidos por el vino.

¿Qué importa, después de todo, que su estilo no sea completamente clásico; que sea á veces artificioso y rebuscado; que pase violentamente de un asunto á otro sin dejar tiempo al lector para seguirle; que por el afán de encerrar el pensamiento en brevisimas palabras caiga en la obscuridad; que busque la antítesis, la frase que hace imagen; que su cólera estalle por todo, incurriendo así en cierta monotonía y quitando á sus versos el claro-oscuro que resulta de la variedad y hábiles contrastes del pensamiento; que su austeridad censoria le arrastre siempre á tonos vehementes, vivos, violentos, impidiéndole adoptar, como cosas contrarias á la gravedad de su obra, la ligereza, el buen humor, la gracia y delicada ironía de Horacio? Tales defectos, si en tan alto grado lo son, como pretenden sus detractores, son casi inevitables; diré más, son la consecuencia del estado de tensión en que se coloca su espíritu; son, si se quiere, la exageración de sus brillantes cualidades de pinfor, de poeta, de orador, producidas por la misma excitación que le produce el espectáculo de los vicios, y sólo exagerando estas cualidades es como puede llegar en tantas ocasiones á aquella potencia extraordinaria de lenguaje que todo lo avasalla y subyuga y que, envolviendo al lector en la misma atmósfera de indignación que él respira, le enardece, le estimula, le arrastra en pos de sí y

le hace participar al cabo de sus propias ideas y sentimientos.

Tal es el secreto del imperio nunca disputado con que á través de los siglos ha reinado siempre Juvenal en los dominios de la sátira; y si hoy, al cabo de las vicisitudes y cambios innumerables de que es testigo la historia, se leen sus obras con el mismo interés que inspiraron á sus contemporáneos, es porque al pintar con tintas tan sombrías la agonía y próxima ruina de aquella sociedad encenagada en los vicios y manchada con todo género de prevaricaciones, ha descrito á la vez el espectáculo de todas las sociedades que caminando por los mismos senderos se precipitan á la misma decadencia é ignominiosa y terrible ruina.

FRANCISCO DÍAZ CARMONA.

VIDA DE JUVENAL.

Escasas y en muchos puntos contradictorias son las noticias que hasta nosotros han llegado relativas á la vida del gran satírico latino. Todas ellas proceden, ó de las diversas biografías escritas sin duda por antiguos gramáticos, y que parecen derivarse de otra primitiva atribuida á Suetonio, ó de las que suministra el mismo Juvenal en varios pasajes de sus sátiras. En la excelente edición de éstas, publicada por Otto Jahn (1), salieron por primera vez á luz dichas biografías, ó *Vitæ*, en número de siete, que antes se conservaban manuscritas, y Otto Ribbeck en el prefacio latino que precede á la suya (2) ha reunido en una especie de cuadro los varios hechos y pormenores consignados en cada una de ellas, que, en realidad, distan mucho de estar conformes, presentando á veces notables contradicciones.

Reuniendo, pues, los datos seguros que suministran estas *Vitæ* y los que ofrece el mismo poeta en sus sátiras, podemos sacar, en conclusión, algunas noticias

(1) *Dec. Junii Juvenalis saturarum libr. V, cum scholiis veteribus*, Berolini, 1881.

(2) *D. Junii Juvenalis Saturæ*, Lipsiæ, MDCCCLIX.

referentes á su vida. La patria del poeta fué Aquino, ciudad de los Volscos (Sát. III), siendo hijo ó natural ó adoptivo de un rico liberto, debiendo referirse, según Borghesi (1), al año 47 de J. C. la época de su nacimiento. En su infancia frecuentó las escuelas de los gramáticos, y en su juventud las de los retóricos, habiéndose dedicado hasta la mitad de su vida á la declamación (*ad mediam ferem ætatè declamavit*), más por seguir el uso corriente, que con el propósito de dedicarse al foro ni á la enseñanza de la oratoria.

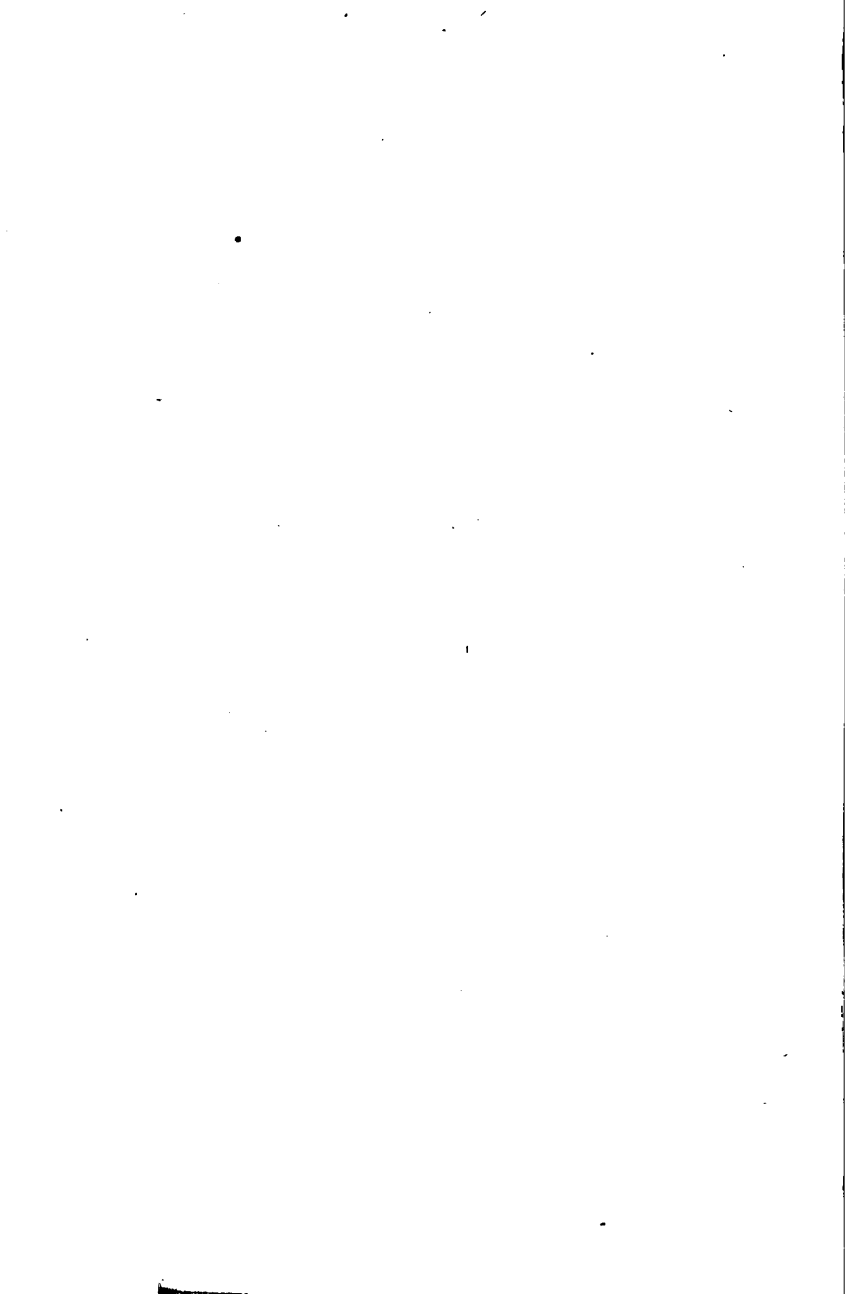
Más tarde se dedicó á la poesía y compuso algunos versos contra el histrión Paris, favorito de Domiciano, que recibidos con aplauso, le estimularon á continuar sus labores poéticas. Habiendo incluido después estos versos en la sát. VII, escrita, según la opinión más seguida, en tiempo de Trajano, creyóse que aludía á algún favorito muy influyente en la corte, y á pesar de su edad avanzada, fué desterrado con el honroso pretexto de encomendarle el mando de una legión. Difieren los biógrafos acerca del lugar del destierro, pues unos dicen que aquél fué Caledonia, otros que Egipto ó la Cirenaica. En cuanto á su muerte, que debió ocurrir á los ochenta y dos años y el 127 de J. C., según el indicado Borghesi, también presentan los biógrafos distintas versiones: unos dicen que abrumado por la vejez y el fastidio, murió en el destierro durante el reinado de Antonino; otros, que habiendo vuelto á Roma, murió allí á poco tiempo.

Tampoco consta ciertamente cuál fuera el emperador

(1) *Intorno all'età di Giovenale*, Roma, 1847.

que le desterrara: según unos, fué Domiciano; según otros, Trajano; y algunos hablan de un *tirano* (1) cuyo nombre no mencionan. Ribbeck cree que el autor del destierro fué Adriano, y el lugar Egipto. Por la sátira xv, cuya autenticidad se ha puesto en duda, pero sin fundamento bastante, consta, en efecto, que Juvenal estuvo en Egipto. A lo dicho, y en los términos inciertos y contradictorios que ha podido abservarse, quedan reducidas todas las noticias que nos restan acerca del famoso poeta.

(1) Véanse aquí las distintas variantes que nota Ribbeck acerca de este punto en las diferentes biografías: «*Quæ cum ad aures tyrani venissent, sui temporis vitia carpi intellexit.*»—Otros traen *Trajani* por *Tyrani*. En otros se lee: «*Unde cum Claudius audiret quod iste sua tempora notasset*», etc.



SÁTIRAS DE JUVENAL



SÁTIRA PRIMERA.

POR QUÉ JUVENAL ESCRIBE SÁTIRAS.

ARGUMENTO.—Esta sátira es una exposición de los motivos que impulsan á Juvenal para escribir, á saber: los vicios, escándalos y maldades de la sociedad romana, que enumerados aquí rápidamente, servirán luego de asunto particular á las siguientes. La importunidad de los poetas, la insolencia de los que se han enriquecido por medios ilícitos, la funesta preponderancia de los delatores, el lujo, la codicia, los numerosos crímenes, la corrupción espantosa que domina en todas las clases; tales son esos motivos, y por cierto expuestos con tan admirable gradación, que comenzando el poeta por actos meramente ridículos, concluye por espantosos delitos, que encienden su cólera; y ésta, dice, á falta de ingenio, hará las veces de la inspiración. Una duda le asalta: ¿podrá él llevar á feliz término tal empresa careciendo de talento y sobre todo de la libertad que en otros tiempos se disfrutaba? Propónese, pues, sólo hablar de los muertos; pero fácilmente se comprende que esta precaución es inútil: sus acerados dardos se dirigen contra los vivos. El estilo de esta sátira, obra de la indignación, es vivo, animado, más oratorio que poético. Las imágenes suceden á las imágenes, las acusaciones á las acusaciones, y bien se ve que no es fingida la ira que le producen los escándalos que enumera.

Casi todos los comentaristas convienen en que esta sátira debió escribirse en tiempo de Domiciano, el cual hacía pesar sobre Roma la más espantosa tiranía, y la había cubierto de espías y delatores; época en que dominaba por doquiera el vicio y el crimen y estaba proscrita, según Tácito, la libertad, no ya de hablar, sino de oír (Agrícola, c. II). Esto indican también las frases del poeta al recordar la antigua libertad, *cuyo nombre no se atreve á pronunciar*.

¿Siempre he de ser oyente? ¿Atormentarme
 Codro (1) con su Teséida cada día
 Podrá y no he de vengarme?
 ¿Impune un drama éste, una elegía
 Aquél me habrá de recitar? ¿Impune
 Me aburrirá Telefo, interminable
 Ú Orestes, no acabado, y cuyo verso
 Inmenso libro llena, sin que inmune
 Haya quedado margen ni reverso? (2).
 Su hogar ningún romano
 Conoce, como el bosque de Quirino (3)

(1) Codro, poeta oscuro, autor de un poema ó tragedia intitulada *Theséida*. Habla de él Juvenal también en la sátira tercera.

(2) Los Romanos solían escribir una sola de las caras del papiro ó pergamino. Para ponderar el poeta la extensión incommensurable de la tragedia Orestes, dice que estaba escrita en un gran libro, ocupando las márgenes y el reverso sin hallarse concluida.

(3) Alude á las fábulas sobre el origen de Roma, á las de los Cíclopes y Vulcano, y en general á todas las que constituían el asunto favorito de los poetas. Muchos interpretan este pasaje en un sentido literal y como si Juvenal dijera: «Nadie mejor que yo podría alcanzar fama escribiendo sobre las materias en que se ejercitan todos los poetas, pues conozco mejor que ellos estos lugares comunes.» Para admitir tal interpretación sería preciso suponer en Juvenal una presunción y confianza de su propio mérito insoportables, pues que se refiere no sólo á los malos, sino á los buenos poetas:

Expectes eadem á summo minimoque poeta.

Parece, pues, que el sentido es éste: «Yo también, que conozco esas fábulas como cualquier otro poeta, podría alcanzar fama describiéndolas en mis versos: yo también, que he practicado los preceptos de los retóricos, podría ejercitarme en las pueriles declamaciones de la escuela; pero no; otra tarea más útil y noble reclama hoy los esfuerzos del poeta, y es la corrección de los vicios por medio de la sátira.» Los que llaman á Juvenal un declamador, atrabiliario en la forma é indiferente en el fondo,

Conozco yo, y el antro de Vuleano,
A las rocas eólicas vecino.
Los plátanos de Fronto (1), las columnas
Con la frecuencia de lectores rotas,
Y los convulsos mármoles, resuenan
Sin cesar repitiendo cuanto estrago
El Euro hiciera en las armadas flotas;
Cómo en el negro lago
A las dolientes sombras Eaco duro
Con hórridos tormentos acongoja;
Por qué sitios Jasón halló camino
Para lograr el áureo vellocino,
Y cuantas lanzas el Centauro arroja,
Del mayor y del mínimo poeta
Lo mismo escucharás. También yo un día,
Con la mano á la férula sujeta,
A Sila aconsejé (2) que su tirano
Poder por la apacible medianía
Trocará del obscuro ciudadano.

Necia clemencia, pues, ya que los vates

harían bien en fijarse en este y otros pasajes, donde al par que muestra justa indignación y la mayor sinceridad de sentimientos pone de realce la elevada idea que tenía de la noble misión del poeta.

(1) Era Fronto un patricio, gran protector de literatos y poetas, que concurrían á su casa á leer sus obras. Acerca de las lecturas públicas es muy interesante el estudio de Mr. Nisard en su obra *Poètes latins de la décadence*, tomo I, capítulo que dedica á Stacio.

(2) En este pasaje, además de la idea principal, anteriormente indicada, se contiene una alusión, llena de la más fina ironía, á las estériles declamaciones de las escuelas, como aconsejar á Sila que deje la dictadura, pintar el paso de los Alpes por Aníbal, etc. De estos ridículos ejercicios se burla también más adelante, y especialmente en la sátira décima.

Hierven, es perdonar el pergamino
Destinado á morir. Mas ¿por qué intento
Entrar en el camino
Por do guió los rápidos corceles
El alumno de Arunca (1) peregrino?
¡Oh mis amigos fieles!
La razón escuchad, si os causa agrado
Y el tiempo no os hostiga.

¿Cuando con torpes vínculos se liga
Eunuco vil, ó al jabalí toscano
Mevia (2), el carcax sobre el desnudo seno,
Lanza el venablo con robusta mano;
Cuando de orgullo y de riqueza lleno

(1) Lucilio, primer poeta satírico latino. Era natural de Suesa, ciudad de los Auruncos (hoy Sezza). De él dice Quintiliano: «*Eruditio in eo mira et libertas, atque inde acerbitas et abunde salis.*» Al juzgar á este poeta, Quintiliano se aparta de la opinión de sus admiradores, que le anteponían á los demás satíricos, y de la de Horacio, que si bien le llama agudo y chistoso, le acusa de desaliñado, y supone que el raudal de sus versos «arrastraba tal vez algo aceptable entre un torrente de cieno». El mismo Horacio dedica otra sátira entera, la décima del libro I, á la crítica de este poeta, acusándole de incorrección, dureza de estilo é infracción de las reglas. Sólo restan fragmentos de las 30 sátiras que escribió. En ellos se notan los defectos de improvisación que le atribuía Horacio, pero también se observa la energía y originalidad que debió servir de fundamento á las alabanzas de Quintiliano, Cicerón y Juvenal, así como al entusiasmo de sus admiradores. Rayaba éste en delirio, si hemos de creer á unos versos de autor antiguo, que preceden en algunos manuscritos á la mencionada sátira décima de Horacio. Quien quiera formar un juicio completo de los defectos de Lucilio, debe leer dicha sátira, donde están aquéllos magistralmente expuestos, junto con importantes preceptos acerca de este difícil género literario.

(2) Alude á la desvergüenza de las damas romanas que en tiempo de Domiciano descendían al circo para tomar parte en ejercicios gimnásticos y luchas, vestidas á la manera de las amazonas.

Con su lujo al patricio desafia
 El que mi barba rasuraba un día;
 Cuando Crispino (1), de la egipcia plebe
 Escoria, siervo despreciable, ahora
 Con la púrpura tiria se decora
 Y ciñe en el verano.
 Al sudoroso dedo anillo leve,
 Pues otro más pesado le molesta,
 Sátiras no escribir será posible?
 ¿Quién sufre ya impasible
 Ciudad tan corrompida como ésta?
 ¿Quién, aunque fuera un bronce, no arde en ira,
 Cuando á Mathón el leguleyo mira
 Conducido en su espléndida litera
 Llena sólo con él, ó cuando pasa
 En pos el delator y vil testigo (2)
 Contra el ilustre amigo,
 A quien robó de su fortuna escasa
 El resto? ¿Ese á quien Caro lisonjea
 Con dones, teme Masa
 Y el cobarde Latino se granjea
 Su Timele cediéndole? ¿Quién puede
 Soportar con paciencia
 Que el sucesor desheredado quedo,

(1) Parece que éste era un favorito de Domiciano, el cual le colmó de honores y riquezas. Probablemente es el mismo á quien alabó bajamente Marcial en estos versos:

*Sio placitum rideas semper, Crispino, tonantem
 Nes te Roma minus quam tua Memphis amet.*

(2) Alude probablemente á M. Atilio Régulo, famoso delator del tiempo de Domiciano, y tan temible, que hasta á los delatores mismos, como Massa y Caro, causaba pavor. Habla de él Plinio el joven, epíst. II.

Y se alce con la herencia
 Quién, cómplice del vicio, halló seguro
 Medio para ganarse un codicilo
 De rica vieja en el amor impuro.
 Sólo una parte á Proculeyo; á Gilo
 Las otras once; cada cual alcanza
 Merced proporcionada á su privanza.
 Reciban ambos, pues, ese vil oro
 Que es precio de su sangre, y palidezcan
 Como el que acude al lugdunense foro (1)
 A hablar, ó el que clavado el diente agudo
 Siente del áspid en el pie desnudo.

¿Cómo queréis que el hígado no inflame
 Ver que obstruyendo al pueblo numeroso
 Con su séquito el paso, va orgulloso
 Este ladrón y corruptor infame
 Del huérfano, ó aquel que la condena
 Sufrió dictada por el Juez severo?
 (¡Poco le importa la infamante pena
 Si salvar ha logrado su dinero!)

El desterrado Mario (2) goza y bebe

(1) Unas frases de Suetonio explican este verso. Hablando de Calígula, dice: «Estableció en Lyon certámenes de elocuencia griega y latina, en los cuales, *según se dice*, los vencidos debían llevar el premio á los vencedores y cantar sus alabanzas. Los autores de las composiciones peores debían borrarlas con una esponja ó con la lengua, si no preferían ser azotados ó arrojados al Ródano. *Calígula*, 20. Aunque el hecho sea dudoso, la frase *pálido como el que acude al foro lugdunense*, había llegado tal vez á ser proverbial.

(2) Mario Prisco, distinto del famoso adversario de Sila, fué condenado por las rapiñas que había cometido en Africa siendo procónsul; pero la provincia no fué reembolsada, lo cual explica el *victrix ploras*.

Desde la octava hora
Sin temor á los dioses, y entretanto
Tú gimes ¡oh provincia vencedora!
¿Y dignos de la sátira horaciana
No serán estos crímenes perversos?
¿Y no he de castigarlos con mis versos?
¿A qué cantar el celebrado lauro
De Alcides ó Diomedes,
Ó el mugir del cretense Minotauro,
Ó el loco joven en el mar caído,
Ó el volador artífice (1), hoy que hereda,
Ya que la ley á su mujer lo veda (2),
El caudal del adúltero el marido,
Diestro en mirár al techo (3),
Diestro en roncar al lado del triclinio
Con la experta nariz puesta en acecho?
¿Hoy que de una cohorte aspira al mando
Aquel á quien un día vió el flaminio
Campo en cuadriga rápida cruzando
Y, en caballos su herencia disipada,
Ya la indigencia y sus horrores prueba,
El carro, nuevo Automeción (4) guiando
De Nerón y su impúdica manceba?

(1) Déjalo. padre de Ícaro.

(2) Según Suetonio, Domiciano privó del derecho de suceder por herencia á las mujeres que cometían adulterio. A esta disposición se refiere Juvenal.

(3) Alude, según Dusaulx, á un Sulpicio Galba, que solía quedarse dormido al acabar la comida, para no presenciar la liviana conducta de su mujer, cortejada por Mecenas; y queriendo un esclavo aprovecharse de la ocasión para probar el vino de Falerno, le gritó: *¡Heu puer! non omnibus dormio.*

(4) Según Turnebo se refiere á Fusco, auriga de Nerón y hecho prefecto del pretorio por Domiciano.

¿Y nunca habrá de serme permitido
Decir esto en voz alta, cuando veo
En hombros de seis siervos conducido,
Y en actitud tan muelle y altanera
Cual si fuese un Mecenas, al falsario
A quien húmedo sello y tabla exigua
Convirtieron de pronto en millonario?
Contemplad la matrona (1)
Que al sediento marido da el veneno
Mezclado con suavísimo caleno,
Y á inexpertas amigas alecciona
Aun mejor que Locusta (2), porque vean
De qué modo tan fácil é ingenioso,
Entre el rumor del pueblo y sorda ira,
Puede enviarse el cuerpo del esposo,
Lívido y negro, á la funérea pira.

Atrévase á cualquier delito digno
De la estrecha Gyara (3) ó las prisiones
Quien ser temido y respetado quiere.
Se alaba á la honradez, mas de hambre muere!
Y en tanto el crimen para sí arrebatá
Ebúrneas mesas, huertos, posesiones,
Antiguos vasos, cincelada plata.

(1) Refiérese tal vez á Agripina, mujer de Claudio, que dió muerte á éste con setas venenosas.

(2) Famosa envenenadora que, según Suetonio, suministró á Nerón el activo é instantáneo tósigo que dió muerte á Británico. Tácito, para expresar el papel que esta mujer criminal desempeñó con su infame arte en las cortes de Claudio y Nerón, dice que se la miraba como un instrumento para reinar, «*inter instrumenta regni habita*». Fué condenada á muerte por Galba.

(3) Pequeña isla perteneciente al grupo de las Spórades, lugar de destierro.

Mas ¿quién con justa cólera no estalla
Si al suegro considera
Vil corruptor de su avarienta nuera?
¿Quién ante infames matrimonios calla,
Ó ante imberbes ya adúlteros? ¿Ingenio
Falta? La indignación mis versos trace;
Salgan de cualquier modo,
Cual Cluvieno los hace (1)
Como los hago yo. Motivo todo
Cuanto hicieron los hombres, dé á mi libro;
Ira, temor, anhelo,
Gozo, placer, la intriga ó el recelo;
En fin, cuanto ha ocurrido desde el día
En que la mar, por el diluvio hinchada,
De Deucalión la nave deponía
En el monte, y fué Temis consultada,
Y animó á blandas piedras lentamente
De la vida el calor, y Pirra de ellas,
Ante atónitos hombres, de repente
Hizo surgir bellísimas doncellas.

¿Y cuándo de los vicios la abundancia
Fué mayor? ¿Cuándo abierta
A la avaricia fué más ancha puerta?

(1) La indignación que domina á Juvenal no le impide zaherir de paso, y por medio de un rasgo satírico, al mal poeta Cluvieno. Algunos encuentran de dudoso gusto este rasgo intercalado en un pasaje donde el autor aparece poseído de la más justa ira, deduciendo de aquí que ésta es fingida y pura declamación. Creemos que en descargo de Juvenal puede alegarse la brevedad misma de ese rasgo, que no parece incompatible con el estado de excitación del poeta, y que, por otra parte, brilla por su concisa energía.

Léase el original, y se verá que el *qualis ego vel Cluvienus*, produce por su misma concisión un efecto que no disuena ni desagrada en ese pasaje.

¿Cuándo del juego más la tiranía?
Ya el bolsillo no basta; el arca toda,
El heredado acervo,
Al capricho del dado se confía.
¡Cuánta disputa cuando pone el siervo
En la mesa las fichas! ¿Por ventura
No es furor, no es locura
Que cien sextercios juegues
Aquí, y en tanto al aterido esclavo
La ruin túnica niegues?
¿Quién, entre tus abuelos, tantas villas
Erigió nunca, dí; y en las privadas
Cenas cuál ostentó siete vajillas?

Ahora pequeña espórtula (1) á la entrada

(1) Según Suetonio, Ner. xvi, Nerón redujo los festines públicos que antes se daban al pueblo, á raciones que se distribuían en pequeñas cestas ó espórtulas, de donde vino á la ración misma el nombre de *espórtula*, que se distribuía á los clientes. Con este motivo Juvenal traza un animado cuadro de las relaciones que existían en su época entre patronos y clientes. Tanto unos como otros habían degenerado. En tiempos anteriores el patrono era el protector, el amigo del cliente, á quien consideraba como de su familia, y sus dones no humillaban á éste; mas ahora, de parte del señor no existe más que un refinado egoísmo, y el cliente á la vez ha perdido toda idea de decoro y de dignidad personal, acudiendo como un famélico para recibir, si es que lo logra, la miserable ración que se le arroja como una limosna. En la sátira quinta trata con más extensión este asunto, y en ella se acaba de revelar la profunda abyección á que había venido á parar la clase de los clientes. Vemos también que no sólo éstos, sino los individuos de la antigua nobleza, pretores, tribunos, tampoco se avergonzaban de acudir, para recibir su ración, á las casas de los patricios, mezclándose con ellos ricos libertos, que añadían á sus rentas los ingresos de la espórtula y hasta disputaban el puesto á los descendientes de Ascanio, considerándose por sus riquezas acreedores á ser preferidos. Unos y otros arrebatan las raciones, y entretanto el misero cliente, el verdadero necesitado, espera en vano su turno, hasta que, cansado ya, tiene que retirarse.

Del vestibulo, espera
Que la togada turba la arrebate.
Mas no será sin que el custodio inquiera
Tu rostro, recelando que cualquiera
Con falso nombre de pedirle trate:
Reconocido, la ración te entregan.
Luego á la voz del pregonero llegan
Los de troyana stirpe descendientes,
Que también el dintel ellos oprimen
Cual los pobres clientes.
—Da primero al pretor, luego al tribuno;
— Pero es que el libertino
Antes que todos vino.
—Soy primero, éste clama, que ninguno.
¿Qué temo? ¿Dudo en defender mi puesto?
Nacer me vió el Eufrates; verdad; esto
Aunque yo lo negara,
Horadada mi oreja lo declara;
Pero las Cinco Tiendas (1) me producen
Cuatrocientos sextercios. ¿Qué nobleza
Da la púrpura igual, cuando á Corvino
Obliga la pobreza
A guardar el ajeno
Rebaño sobre el campo laurentino?
¡Más rico soy que Palas y Licino!

(1) *Las cinco tiendas*.—Bajo la frase *quinque tabernæ* se expresa el lugar del foro donde se reunían los banqueros y usureros para hacer sus negocios. «*Septem tabernæ, quæ tunc quinque et argentariæ, quæ nunc novem appellantur.*» Tito Livio. Parece, pues, que el pensamiento es éste: «Los negocios que yo hago en el foro me producen una renta de 40 sextercios; la cual me da derecho á ser incluido en la clase de los caballeros.» En efecto, una ley promulgada por Otón incluía en esta clase á todos los que pagaban la expresada renta.

Ceda, pues, el tribuno, venza el oro,
 Y ni ante honores sacros se someta
 Aquel que á Roma vino
 Con los desnudos pies llenos de creta (1).
 Pues cierto, cual deidad te veneramos,
 Oro funesto, en Roma, aunque no habitas
 Templos, ni altares en tu honor alzamos,
 Como la Paz y la Virtud lo tienen
 Y la Fe, la Victoria, la Concordia,
 Cuyo pórtico suena estremecido
 De las cigüeñas con el grito cuando
 Baten las alas al volver al nido (2).

Mas si el patricio mismo al fin del año
 Cuánto rindió la espórtula numera,
 Cuánto aumentó su haber, ¿qué hará el hambriento
 Que sólo de ella espera
 Toga y calzado y leña y alimento?
 Tras de los cien cuadrantes van volando
 Literas mil, y lánguida y enferma
 Ó en cinta sigue al cónyuge la esposa;
 Hay quien astuta estratagema usando,

(1) Alude á la costumbre de los Romanos de marcar con yeso ó creta los pies á los esclavos puestos en venta, estampando el sello de su dueño si pertenecían á un particular, ó el de la República si eran del Estado.

(2) Este verso ha dado mucho que decir á los comentaristas, llegando alguno hasta á afirmar que se refiere al lugar en donde el Senado solía reunirse, y que resonaba con el estrépito de los senadores. Grangeo llama á esto *meræ nugæ*. Sin entrar en inútiles investigaciones, parece que este verso debe traducirse así: «Y la Concordia (es decir, el templo) que resuena con el grito de las cigüeñas al saludar su nido.» La palabra *crepitare* no puede atribuirse más que á la cigüeña, de la cual también dice Ovidio: «*Crepitante ciconia rostro.*» (Metamorph. 6.)

Por la ausente mujer pide, mostrando
Como si en ella fuera,
La cerrada litera.

—Mi Gala es, dice; ¡á qué tanta demora?

¡Acaba!—¡Es Gala? Asume la cabeza.

—Déjala en paz, que está durmiendo ahora.

Ved en lo que éste tal consume el día.

La espórtula primero; luego al Foro

Do Apolo dicta fallos judiciales;

Después á las triunfales

Estatuas, donde osado é impudente,

No sé qué egipcio ó moro (1)

Con soberbia inscripción fijó la suya.

¡Monumento sagrado

Donde hasta el orinar es gran pecado!

Cansados ya los míseros clientes,

Y la esperanza de cenar perdida,

El atrio dejan ¡triste desengaño!

Si ha de comer el infeliz, es fuerza

Que afloje el bolso y compre leña y berza.

En tanto lo mejor de selva y mares

El rey de estos famélicos devora,

Entre desiertos lechos.

Antiguas mesas anchas, singulares

Por su fina labor, él atesora;

De tantas basta una

Para engullir él solo su fortuna.

(1) Créese que el poeta alude al favorito de Domiciano, Crispino, ya citado, hombre de infames costumbres, al cual pinta con tan negros colores en la sátira cuarta.

¡Cierto! Ya no hay parásitos. Mas ¿esta
Avaricia funesta
Del lujo, quién soporta? ¿Qué insaciable
Gula es la tuya que hace que destines
Entero un jabalí para ti solo,
Cuando Natura misma dedicólo
A ser manjar sobrado en los festines?
Mas la pena no tarda,
Hinchado el vientre, el traje desceñido,
El aun no digerido
Pavón al baño lleva,
Y allí la muerte súbita le aguarda:
De cena en cena corre ya la nueva
Sin inspirar dolor. Pronto el cortejo
Del intestado viejo
Seguirán sus amigos, irritados
Al verse de su herencia defraudados.

¿Qué infamias, qué maldades
Inventarán mayores
Que éstas que vemos hoy, nuevas edades?
Igualarnos podrán, no ser peores;
Llegó el vicio á su colmo. Desplegando
Las velas, pues, tendámoslas al viento.
Pero dices:—¿Ingenio y firme aliento
Para tanto tendrás? ¿Dónde la antigua
Sinceridad (el nombre
¡Ay! no oso pronunciar), aquella austera
Virtud libre y severa,
Que ante el crimen y el vicio enardecida
Jamás calló médrosa ni oprimida?
—¿Qué me importa si Mucio me aborrece

Ó no?—Está bien; mas pon á Tigelino (1),
 Y á un poste fijo y humo despidiendo,
 Como la tea lucirás ardiendo,]
 Y la espantosa pena
 Para cumplir, te llevará arrastrando
 El verdugo, y tu cuerpo irá dejando
 Sangriento sulco en la menuda arena.

¿Y qué? ¿Podrá el malvado
 Que con mortal acónito extinguiera
 La vida de sus deudos (2), ser llevado
 En la muelle litera
 Y despreciarme desde allí insolente?
 —Si con él te encontrases, sé prudente;
 ¡El dedo al labio, y calla! Ni aun exclames:
 «¡Es ese!», pues no creas
 Que aguarda más el delator artero.
 Cantar las glorias del piadoso Eneas
 Puedes seguro ó del Rutilo (3) fiero;
 En esto no vaciles,
 Que á nadie ofenderán ni el muerto Aquiles,
 Ni el joven Hylas, con afán buscado
 Y en las revueltas ondas sepultado.
 Cuando Lucilio, ardiendo en noble enojo,

(1) C. Fulanio Tigelino, natural de Agrigento y favorito de Nerón. Las palabras que siguen aluden á uno de los terribles suplicios decretados por este Emperador contra los cristianos: *«Et pereuntibus addita ludibria, ut ferarum tergis conteoti, laniatu canum interirent, aut crucibus affixi, aut flammandi, atque ubi defecisset dies in usum nocturni luminis urerentur.»* Tac. Ann. xv.

(2) Se refiere al mismo Tigelino, el cual dió muerte á sus tres tíos por medio del veneno, para obtener la herencia.

(3) Turno, capitán de los Rútilos, que peleó con Eneas.

Truena, y la pluma, cual desnudo acero,
Vibra sobre el malvado, éste el sonrojo
Siente de la vergüenza; con severo
Grito le hiela el corazón de espanto
Su conciencia agitada, y la secreta
Culpa le hacer sudar. La furia, el llanto,
Nacen de aquí. Tú piénsalo, medita,
Antes que la señal dé la trompeta,
Pues tarde se arrepiente
Quien ya contempla al adversario enfrente.

—Pues bien, indagaré hasta donde pueda
Llegar la pluma mía,
Y hablaré, ya que tanto no se veda,
De los que vueltos en ceniza fría
Ha mucho tiempo yacen
En la flaminia y la latina vía.

SÁTIRA SEGUNDA.

LOS HIPÓCRITAS.

ARGUMENTO.—En esta sátira flagela el poeta sin compasión á los que, aparentando una vida sujeta á los rígidos preceptos de la filosofía estoica, se entregaban secretamente á los más odiosos y repugnantes vicios. Introduce en ella á la cortesana Laronia, que dirige vivos apóstrofes á estos hipócritas, y combate la molicie de los jueces, las nupcias infames contra la naturaleza, la abyección á que habian venido á parar los patricios, concluyendo por una magnífica defensa de antiguas creencias, que, aunque adulteradas por el paganismo, conservaban todavía bastante viva la idea de la inmortalidad del alma y de la vida futura.

Más allá de la Scitia, ó la ribera
Del mar glacial me iria, cuando escriben
Centones de moral, y vida austera
De Curios (1) aparentan los que viven
En bacanal perpetua. Indocta gente,
Aunque con bustos de Crisipo exhiben
Lleno su hogar, pues solo es eminente

(1) Curio Dentato, celebrado por su frugalidad. Enviado éste como legado á los Samnitas, ellos trataron de atraerle á su causa corrompiéndole con una gran suma. Los que le llevaban el presente quedaron asombrados al verle sentado al fuego sobre un tosco banco y cenando en una escudilla de madera; pero creció su asombro cuando contestó, rechazando la oferta: «Id y decid á los Samnitas que M. Curio, más que ser rico, gusta de imperar sobre los ricos.» Val. Máximo, l. IV, c. III.

En su sentir quien de Pitaco alguna
 Efigie ó de Aristóteles ostente,
 Y haga que guarde sus armarios una
 Copia fiel de la imagen de (1) Cleantes;
 Mas no deis á su rostro fe ninguna.

¿En qué barrio de Roma estos farsantes,
 De austera faz, ansiosos de placeres,
 No hierven ya? ¿Mil vicios repugnanter

Cual rígido censor condenar quier
 Tú, que aún en la socrática ralea (2),
 Sentina inmunda de torpezas eres?

De tus miembros la traza gigantea
 Y los cerdosos brazos son señales
 De varonil vigor; mas cuando emplea

En tus carnes el hierro, juicios tales
 No forma el cirujano que la risa
 Suelta, al curar tus asquerosos males.

Breves palabras, expresión concisa,
 Más corto que las cejas el cabello (3),
 Tal es de todos hábito y divisa.

Peribonio es más franco. Si su sello
 En él deja cruelísima dolencia,
 Y su rostro y su andar son prueba de ello,

(1) *Crisipo.... Cleantes.*—Filósofos estoicos.

(2) *Socrática ralea.*—Algunos leen, en vez de *socráticos*, *sotádicos*, aludiendo á Sotades, poeta licencioso; pero la mayoría de los comentadores sostiene la palabra *socráticos*, fundándose, ó en las corrompidas costumbres que se atribuían á Sócrates, ó en que ciertos filósofos entregados al más infame libertinaje, profesaban las ideas de Sócrates y alababan, como éste, la honestidad de las costumbres.

(3) Los estoicos tenían por regla el cortarse el pelo hasta la raíz. Persio los llama *detonsa juvenus*, y de aquí también el proverbio *crine stoicus*.

Impútolo del hado á la inclemencia.
Su necesidad á compasión me mueve,
Y excusa á su pecado es su demencia.
Mas aquel que le increpa, que se atreve
A censurarle con acento duro,
Y de virtud hablando se conmueve,
Y se revuelca en fango, de seguro
Ese es mucho peor.—¡Sexto lascivo!
Dice Varilo, ¿acaso tú más puro
Eres que yo? Y si no, ¿con qué motivo
Quieres que te respete? De atezado
Nubio mófese el blanco, mire esquivo
El gallardo mancebo al jorobado;
Mas si los Gracos con fingido celo
Execran el motín, ¿quién indignado
No los escucha? ¿Quién no clama al cielo
Y á la tierra y al mar, si recrimina
Verres cual delincuente á un ladronzuelo,
Milón á un homicida; si fulmina
Clodio contra el adúltero la pena,
Ó bien contra Cetego Catilina?
¿Si á Sila y á sus tablas se condena
Por los fieros triunviros? (1). ¡Cosa rara!
Así la ley que el adulterio enfrena (2),
Y á Marte y Venus mismos espantara
Por su severidad, restablecía

(1) Lépido, Antonio y Octavio. Juvenal los llama *discipuli tres*, por la proscripción que decretaron á imitación de Sila. Floro, lib. V, cap. IV, llama á dicha proscripción *Silana*.

(2) Se refiere á Domiciano y al incestuoso trato que sostuvo con su sobrina Julia. Mostró hacia ella frenética pasión y fué causa de su muerte, haciéndola abortar. (Suet. Domician. XXII.)

Adúltero cruel (1) que se manchara

Con torpe unión, mientras que Julia impía

En su seno, con filtro abominable,

La incestuosa prole disolvía.

¿No es justo que á esta hipócrita y culpable

• Raza de Escauros (2) mire con desprecio

El ser más ruin y con desdén les hable,

Y, castigando al par su orgullo necio,

En ellos clave el implacable diente?

Laronia bien mostró su menosprecio

A uno de éstos que alzaba eternamente

La voz, diciendo:— *¿En dónde estás ahora,*

Ley Julia? ¿Duermes?—Y ella sonriente:

—«¡Feliz tiempo, exclamó, que en ti atesora

Tan acabado y singular modelo

Contra la corrupción dominadora!

(1) Refiérese á la lex Julia, promulgada por Augusto contra los adúlteros y otras análogas. Dice que por su severidad eran tales, que espantarian á los mismos dioses, principalmente á Marte y á Venus, reos de adulterio. Este y otros numerosos pasajes demuestran la mala opinión que tenía Juvenal de los dioses paganos; y aun en las ocasiones en que habla de ellos seriamente, no deja de traslucirse su incredulidad respecto á la religión oficial. Sin embargo, cuando, prescindiendo de toda idea mitológica, habla de la Divinidad, sus acentos muestran la profunda convicción de su espíritu en cuanto á la existencia de Dios. Es lo mismo que vemos en Sócrates, Platón, Cicerón, Tácito y otros sabios del paganismo.

(2) M. Emilio Scauro, que intervino en la guerra de Yugurta, fué, según Salustio, «de ilustre familia, inquieto, deseoso del gobierno, riqueza y honras, aunque disimulaba con gran astucia sus vicios». *Bell. Jug.* Valerio Máximo le alaba por su virtud en varios lugares. El *fiotos Scauros* de Juvenal parece indicar que éste se inclinaba más á la opinión del segundo que á la del primero, pues la frase tiene una significación análoga al *simulant Curios* del principio. En este sentido traducimos el presente pasaje, por más que también podría decirse *engañosos ó falaces Scauros*, es decir, gentes que, á imitación de Scauro, ocultan sus vicios para engañar mejor.

¡Tenga Roma pudor! ¡Cayó del cielo
 Otro nuevo Catón! Pero ¿qué tienda
 Te da el perfume para barba y pelo?
 No te avergüences, di dónde se venda.
 Mas puesto que citáis leyes violadas,
 ¿No es bueno que en primer lugar se atienda
 A la Escantinia? (1). Fija las miradas
 En los hombres. Incurren á menudo
 Éstos en mil acciones reprobadas;
 Pero les sirve el número de escudo,
 Y sus falanges ¡oh recurso diestro!
 Ampáranse detrás de la testudo.

Concordia les da el vicio. ¿Tan siniestro,
 Tan vergonzoso ejemplo acaso ofrece
 Aqueste intolerable sexo nuestro?
 No Catula cual Hispio se envilece,
 Tedia ni Cluvia (2), y en nefando vicio
 Aquél con doble infamia palidece.

¿Usurpamos nosotras el oficio
 Del letrado en las causas? ¿Por ventura
 Aturdimos el foro en algún juicio?

Tal vez alguna muestra su bravura
 En la lucha, y tal vez el pan moreno
 Del fuerte atleta con placer apura;

(1) La ley Escantinia, atribuída á Scantinio Aricino, castigaba los vicios contra la naturaleza, con graves penas. Más tarde se impuso la de muerte.

(2) *Catula*, *Tedia*, *Cluvia*.—Famosas cortesanas. De la primera habla Marcial en el siguiente epigrama:

*«Formosissima quæ fuere vel sunt,
 Sed vilissima quæ fuere vel sunt;
 O quam te fieri, Catulla vellem
 Formosam minus, magis pudicam.»*

Mas vosotros hiláis, el cesto lleno
 Mostrando, y ya acabada la tarea.
 El huso, á mano varonil ajeno,
 En vuestros dedos rápido voltea,
 Creciendo con la estambre delicada.
 No más destreza, Aracne, ni la aquea
 Penélope mostró; ni encadenada
 Por la esposa al asiento la combleza (1)
 Presenta una labor más acabada.
 ¿Por qué legó al liberto su riqueza
 Histro quieres saber, y por qué en vida
 Prueba á la esposa dió de su largueza?
 Su cámara nupcial vió envilecida
 Aquélla, y lo sufrió. Tú, sé callada
 Y obtendrás recompensa muy subida.
 Joyas vale el silencio. ¡Y despiadada
 Sentencia luego á la mujer condena!
 ¡Del cuervo la censura se apiada,
 A la paloma hiere!»—Mientras llena
 De indignación Laronia así decía,
 La turba aquella, hipócrita y obscena,
 Confusa huyó. Mas ella ¿en qué mentía?
 Si con toga sutil de seda y oro
 Te ve, Crético, el pueblo cada día
 Juzgar á meretrices en el foro,
 Otros, ¿que harán? ¿Adúltera es Labula?
 Pague con el castigo tal desdoro;

(1) *Combleza*.—Péllex era la esclava adúltera á quien la esposa, irritada por los celos, hace hilar todo el día, dándola mal trato y obligándola á estar sentada sujeta en un banco. El original dice:

«*Horrida, quale facit, residens in codice, Pellex.*»

Mas nó usa toga igual.—Si me atribula
El calor, si me abraso.—Ve desnudo,
Que es torpeza que más se disimula.
¡Buen traje, si volviendo del sañudo
Combate herido y vencedor, te viera
Juzgar el pueblo antiguo, sobrio y rudo,
Ó si depuesto el azadón te oyera!
Al ver así vestido muellemente,
No ya á un juez, á un testigo, ¿qué dijera?
—«¡Tú, defensor acérrimo y ardiente
Del pudor, y esa seda te engalana?
Te corrompió el ejemplo, y fijamente
A otros también corromperás mañana,
Cual un cerdo su lepra á todos pega,
Cual su humor la podrida á la uva sana,
Cual su sarna al rebaño una borrega.»—
Mas serás aun peor, que de repente
Nadie á la sima de los vicios llega.
Ya poco á poco te atraerá la gente (1),
Que con collares la garganta cubre
En reuniones secretas, que la frente
Bajo las luengas ínfulas encubre,
Y con gran vaso aplaca á la furiosa
Maia y de tierna cerda con la ubre.
No entran hembras allí. Si tocar osa
Una el umbral, le cierran el camino.
¡Sólo á los hombres muéstrase la Diosa!

(1) Habla de los sacerdotes de Minerva que el emperador Domiciano había establecido en el monte Albano. Celebraban también los misterios de la Buena diosa (Ceres ó Maia), y de sus reuniones secretas eran excluidas las mujeres. Macrobio (*Saturn.*, lib. I, cap. XII) cuenta el sacrificio que hacían.

—¡Fuera profanas! Soplo femenino,
Gritan, jamás aquí la flauta hincherà. —
Tal las nocturnas fiestas imagino,
Donde en báquica danza, placentera
Turba de Baptas (1) salta, fatigando
A la impúdica diosa que venera.

A éste verás sus cejas dilatando
Con curva aguja en el hollín teñida,
Y los trémulos ojos retocando.

Otro con áurea red lleva ceñida
La cabellera, cual mujer liviana,
Y en torno de la frente recogida.

Azul seda ó finísima galvana
Dan á su muelle cuerpo vestidura,
Y entretanto por Juno soberana,
Su esclavo, aun más afeminado, jura.
Aquél tiene el espejo que llevara
Otón vil, cual si el asta ingente y dura (2)

Fuese que Turno á Arunco arrebatara,
En el cual se miraba cuando enhiesta
Al campo iba su enseña. ¡Cosa rara!

Digna de ser en los anales puesta
De nuestra edad y en la reciente historia;
¡Espejos á una guerra como ésta!

Cierto. En egregio ciudadano es gloria

(1) En Atenas se celebraban nefandos cultos, llenos de todo género de liviandades, en honor de la diosa Cotyto. Los que practicaban este degradante rito tomaron nombre, según unos, de una comedia de Eupolis, intitulada *Baptas*; según otros, de βαπτίζω, porque sumergían la cabeza en agua para purificarse.

(2) Por ironía aplica al espejo de Otón la frase de Virgilio, *Actoris Aurunci spoliū*, en el lugar en que cuenta que Actor Aurunco arrebató al valiente Turno una gruesa lanza, de que se sirvió luego para combatir con Eneas.

Cuidar la tez, y al viejo Galba muerte
Dar, es propio de un héroe; la victoria
Disputar en (1) Bedriaco y extenderte
Blando pan en la cara afeminada,
También es propio del guerrero fuerte.
No á la asiria Semíramis armada
Vieras así en la guerra, y más decencia
Mostró en Accium Cleopatra consternada.

Pudor en las palabras, reverencia
En la mesa, no esperes; allí impura
Cibeles reina y cínica licencia.

Suena la voz con femenil blandura;
Infame viejo de cabello cano,
Cuyo vientre voraz nada satura,
Preside lleno de furor insano.

Digno maestro para tal escuela,
Que, para escarnio del honor romano,
Con las vilezas frigias se nivela.

Graco á un flautista dote numerosa
Cede. El contrato firmase; ya vuela

La turba hacia la mesa suntuosa.
—Sé feliz, gritan todos, y el marido
Su asiento ocupa al lado de la esposa.

¡Oh próceres! ¿A quién fuera debido
Que para caso tal se recurriera?

¿Al censor? ¿Al augur? ¿Más corrompido

Monstruo, mayor se ha visto, aunque naciera
Un becerrillo de mujer, aun cuando
Diese á luz una vaca á una cordera?

(1) Otón, vencido por Vitelio en Bedriaco, se dió la muerte para no sobrevivir á la derrota.

Aquel que el peso resistió, sudando,
Del sacro escudo (1) que bajó del cielo,
Hoy femeniles ropas ostentando,

Toma amplia veste y el rojizo velo.
¿De dónde, oh Marte, protector de Roma
Tanta maldad en el latino suelo?

¿Cómo invadió á tus hijos la carcoma
De los vicios? Varón claro en linaje
Infame esposa, sin vergüenza, toma,

¿Y no rompes tu yelmo con coraje?
¿Y no hieres la tierra con tu lanza,
Ni á Júpiter te quejas de este ultraje?

¡Vete, pues! Deja el campo donde avanza
Ya la vil corrupción, antes austero,
Pues que á labrarlo tu poder no alcanza.

—Al valle de Quirino llegar quiero
Pronto.—¿Por qué?—Hoy cácase un amigo.

Hay pocos invitados. Vive, empero,
Algo más, y en las actas yo te digo

Que estos contratos constarán un día,
Y toda la ciudad será testigo.

Una cosa á estas novias contraría;
Una terrible pena las tortura.

Con tierno infante retener confía
La mujer al marido; mas Natura

(1) Numa supuso que había caído del cielo un escudo, acerca del cual dijeron los Arúspices que el imperio del mundo pertenecería al pueblo que lo conservara. Este escudo fué llamado *Ancile*, y para que no pudiese ser arrebatado, ni conocido si quiera, mandó fabricar otros exactamente iguales, y encomendó su custodia á los sacerdotes Salios ó de Marte, que debían ser patricios y eran los únicos que podían llevarlos y celebrar su fiesta.

Tal privilegio denegarles quiere.

La sucia vieja Lyde en vano apura

Sus ungüentos, su arte; en vano hiere

Agil Luperco la extendida mano.....

¡Estéril es el monstruo, estéril muere!

A otro Graco recuerda. Este villano,

Con gladiatoria túnica y tridente,

Corrió el circo ante el público romano.

Y de stirpe más clara descendiente

Que Marcelo y el gran Capitolino (1)

Fué, y que Fabios y Paulos, y la gente

Qué le vió desde el Podio (2), y no elimino

Al que pagaba tan infame hazaña,

Si es que su nombre á tu recuerdo vino.

Nadie, á no ser el niño que se baña

De balde (3), cree ya en manes, en infierno,

En Carón, en la Estigia, con su extraña

Turba de negras ranas y su eterno

Vórtice, y en la barca que allí espera

Almas que conducir al hondo averno;

Mas tú júzgalo cosa verdadera.

¿Qué pensó Curio? ¿Qué los Escipiones?

¿Qué Camilo y Fabricio, y en Cremera (4)

(1) Marco Manlio, defensor del Capitolio durante la invasión de los galos.

(2) El Podio era el lugar reservado en el anfiteatro al Emperador y su corte.

(3) Alude á los niños de muy corta edad, los cuales eran admitidos á los baños públicos sin pagar el precio de entrada. Indica así el poeta el general escepticismo que dominaba en la sociedad romana, pues sólo los niños muy pequeños daban crédito á las antiguas tradiciones mitológicas.

(4) Junto al río Cremera (hoy *Valea*), afl. del Tiber, en Toscana, pereció casi entera la familia de los Fabios en la guerra de Veies, habiendo sobrevivido sólo un adolescente.

Los Fabios al morir? ¿Qué las legiones
De la gloriosa juventud, segada
En Cannas, y los inclitos varones
Que de Marte inmoló la diestra airada?
Cuántas veces allí la sombra impía
De uno de esos descende, la sagrada
Legión purificarse desearía,
Si rociado laurel y azufre y teas (1)
Les diera su mansión hórrida y fría.
¡Ay! Allí nuestras miseras y reas
Almas irán, aunque al poder romano
La hibernia orilla sometida veas,
Y las Olcades y el feroz britano,
Que con sus breves noches se contenta.
Mas este pueblo, de su gloria ufano,
Con torpes vicios su grandeza afrenta,
Que no tiene el vencido, aunque de uno,
Del armenio Zalates, ya se cuenta
Baldón mayor que de mancebo alguno,
Pues fué, de su decoro con ultraje,
Juguete envilecido de un tribuno.
Ved cual le contagió el libertinaje.
Vino en rehenes, joven inocente,
De aquí saldrá hecho hombre. Vasallaje
Paga al vicio cualquier adolescente

(1) Alude á las tres clases de lustraciones que usaban los Romanos para purificarse: el fuego, el azufre y el agua, con la cual rociaban el laurel, que también servía para este uso. Quiere decir el poeta que es verdadera la existencia del infierno, y cada cual ha de ir allí á rendir cuenta de sus actos, lo mismo vencedores que vencidos, siendo la de aquéllos más rigurosa porque tienen vicios que aun desconocen los últimos.

Que mora en Roma. Seducciones miles
Le cercarán doquiera. Lentamente
Freno, látigo, espada, varoniles
Ropas él depondrá, y á la lejana
Artaxia llevará las huellas viles
De la afrentosa corrupción romana

SÁTIRA TERCERA.

LAS MOLESTIAS DE ROMA.

ARGUMENTO.—Umbricio, amigo de Juvenal, abandona á Roma para retirarse á Cumas. Los motivos que alega para adoptar esta resolución constituyen el asunto de la presente sátira, que es un animado cuadro del estado de Roma en aquella época. «Aquí, dice, el talento y la honradez son menospreciados; el hombre de bien no encuentra recursos para vivir, y en cambio prosperan los intrigantes, los bribones, y sobre todo los Griegos, que se insinúan en el ánimo de los patricios y concluyen por ejercer en sus palacios omnímoda influencia.» Pondera los males de la pobreza, el lujo triunfante, la general venalidad, los peligros constantes que corran en Roma las personas, por causa de los frecuentes incendios, robos, asesinatos, etc., y concluye invitando al poeta á seguir su ejemplo. La pintura que Juvenal hace de Roma podría aplicarse, con leves modificaciones, á cualquiera de las grandes capitales modernas.

Aunque la ausencia del antiguo amigo,
Duéleme, su designio cuerdo y sano
Aplaudo, pues abrigo
Busca en Cumas desierta
Y brinda á la Sibila un ciudadano.
De Bayas es la puerta
Y apacible lugar para retiro.
Yo á la Suburra (1) Prócida prefiero;

(1) Era un barrio populoso de Roma, así como Prócida una isla desierta en el golfo de Baias. Marcial dice acerca de aquel

*«Dum tu forsitan inquietus erras
Clamosa, Juvenalis, in Subura.»*

¿Pues hay yermo tan hórrido, tan fiero
Que no halle delicioso, cuando miro
Los incendios diarios, la frecuente
Ruina de tanto hogar, las siempre inquietas
Horas á los peligros mil sujetas
De esta ciudad cruel, y en el ardiente
Agosto el recitar de los poetas?

Pero mientras cargaban su equipaje
En un carro, detúvose no lejos
De la Capena húmeda(1), y los viejos
Arcos, en el paraje
Donde escuchaba atento los consejos
De la nocturna amiga Numa pío.
Sagrada fuente (2), bosquecillo ameno
Y templo, hoy arrendados al judío,
Cuyo haber se reduce á un cofre y heno.
Que todo árbol allí ya es tributario,
Y arrojadas las Musas, es guarida
De mendigos la selva. Al solitario
Valle Egerio (3) bajamos, y á las grutas

(1) Se refiere á los arcos de los Horacios, cerca de la puerta Capena. Llama á ésta *húmeda* el poeta, á causa de las fuentes y acueductos que había cerca de ella, por lo cual se la llamaba también *fontinalis*. Por la puerta Capena se entraba en la vía Apia, que conducía á Nápoles y Capua, y por lo tanto, á Cumas.

(2) Numa Pompilio, para dar más autoridad á sus leyes, suponía que le eran inspiradas por la ninfa Egeria, y en este sitio fué donde edificó el templo de las Camenas. La palabra *delubra* del original significa propiamente más de un templo, pues mientras que éste es un edificio consagrado á un dios, aquél está constituido por muchos edificios. Arguye de avaricia á los Romanos porque arrendaban á los judíos los lugares consagrados á musas.

(3) El bosque Aricino, donde estaba la fuente de la ninfa Egeria.

Donde alteró atrevida
 El arte la belleza verdadera;
 Si por verdosa margen contenida
 El onda allí fluyera
 Y á la nativa peña no afrentara
 Soberbio el mármol, ¡cuánto más propicio
 El Numen de las aguas se mostrara!

Aquí, la voz alzando, dijo Umbricio:
 —Puesto que en Roma protección ninguna
 A las honestas artes se concede,
 Ningún premio al trabajo, y mi fortuna
 Mermada, descender mañana puede,
 Aléjome sin pena
 Hacia el lugar donde plegó las alas
 Dédalo fatigado (1). Aun no está llena
 Mi cabeza de canas, los linderos
 Aun no he pasado de la edad madura;
 Aun queda de mi vida
 A Láquesis (2) que hilar, la frente erguida
 Llevó, y mi paso muestra
 Que ando firme y seguro
 Sin apoyar en báculo la diestra.

La patria, pues, dejemos. Viva Arturo
 Aquí, Cátulo viva, y los que tornan

(1) Según la mitología, Dédalo, fatigado de su largo viaje desde Creta, se detuvo en Cumas.

(2) Una de las Parcas. El diverso oficio de cada una de ellas es indicado en el siguiente verso latino:

«*Ut Clotho colum portet, Lachesis trahat, Atropos occet.*»

Por esto emplea Juvenal la palabra *torqueat*, que no podía aplicarse á las otras dos Parcas.

Lo negro en blanco, á quienes todo es llano;
 Los templos reparar, limpiar un puerto,
 Un río, desecar algún pantano,
 Esclavos ofrecer en almoneda,
 Y conducir hasta la pira un muerto.
 No ha mucho estos histriones
 Villas y municipios recorrían,
 Y á vil precio tañían
 En la arena del circo la corneta:
 Hoy fiestas dan, y de la plebe inquieta
 El aplauso buscando, les da un bledo
 Que muera el gladiador, si ella levanta
 El implacable dedo (1).
 Salen de allí, y la limpia de letrinas
 Contratan. ¿Y en qué cosa tú imaginas
 Que uno de estos bribones no prospere,
 Si son de los que eleva la fortuna
 Desde el polvo á la luna,
 Cuando mofarse de los hombres quiere?

¿Qué haré yo en Roma? Ignoro el fingimiento
 Ni alabar ni pedir sé un libro malo (2);
 De los astros no entiendo el movimiento,

(1) El pueblo romano podía denegar ó conceder la vida al gladiador herido en el circo, levantando el dedo pulgar, ó plégándolo sobre los otros dedos. Raras veces usaba de este derecho de gracia, como el gladiador no hubiese mostrado gran destreza y valor en el combate. Ni aun las damas sentían mayor piedad hacia el desgraciado, según indica este verso de Prudencio:

«.....pectusque jacentis
Virgo modesta jubet, converso pollice, rumpi.»

(2) Siendo los libros muy raros, cuando se quería lisonjear al autor, se le pedía el manuscrito para copiarlo. Esto es lo que quiere decir el *poscere* del original.

Y no es maldad que cuadre
A mi carácter anunciar del padre
La muerte ya cercana.
Jamás escudriñé yo de la rana
Las vísceras, y lleve otro si quiere,
Carta ó don del adúltero á la esposa.
Ni en mí el ladrón espere
Un cómplice, y así, ni un solo amigo
Tengo, cual manco ó cual tullido inútil.
¿Quién, sino el confidente ó el testigo,
En cuyo pecho por salir inquieto
Hierve el crimen secreto
Que ha de callarse siempre, es el que alcanza
Protección y privanza?
El que honesto secreto te revela
Ningún temor abriga
Ni á la merced ó gratitud se obliga;
Mas no así para Verres quien pudiere,
Siempre que le pluguiere,
Denunciar sus delitos en el Foro.
Desprecia todo el oro
Que el turbio Tajo lleva al Oceano,
Si ha de causarte insomnios y desvelo;
No sin tristeza llegará á tu mano,
Si, precio del secreto peligroso,
El odio y el recelo
Te atrajere de amigo poderoso.

Ahora diré, sin que el sonrojo sea
Óbice para ello, cuál la gente
Es que el favor patricio se granjea.
Ver griega á la ciudad es un martirio

Que ya no puedo soportar, romanos;
 Mas tampoco se crea
 Que la canalla aquea
 Es la peste mayor. Tiempo ha que el sirio
 Orontes fluye al Tíber, y orientales
 Costumbres trajo á Roma,
 Los usos y el idioma,
 Y la femínea turba degradada,
 Que junto al circo vende su belleza.
 ¡Corred si es que os agrada
 Pintada mitra en bárbara cabeza!
 Con toga de parásito (1), y llevando
 Circense premio (2) en el ungido cuello,
 Ves ya á tu pueblo rústico, oh Quírrino;
 Y en tanto éste dejando
 A Samos, á Andros otro, quién á Amione,
 Quién á Alabanda, ó Trales (3), ó Sicione,
 Llegan al Viminal ó al Esquilino,
 Y adulando halagüenos,
 En patricias mansiones se insinúan,
 Hoy confidentes y mañana dueños.
 Ingenio pronto, cínica osadía,

(1) Esta es la significación de la palabra griega *trechedipna*, que literalmente significa *corro á la cena*, y la emplea para denotar, junto con el *ceromatico niceteria collo*, la misma idea que emite en la sátira décima, cuando dice que el pueblo romano, que antes daba imperios, sólo dos cosas desea: *pan y juegos*.

(2) El original usa la palabra *niceteria*, premio de la victoria, y eran los que se daban á los vencedores en los juegos. Los gladiadores se ungían para la palestra con aceite y cera, y por eso dice *ceromatico collo*.

(3) *Trales, Alabanda*.—Ciudades, la primera de Frigia, y la segunda de Caria.

En sus labios de frases un torrente
Aun más que Iseo.... ¿quién sospecharía
A lo que alcanza un griego? ¡Es omniciente!
Geómetra, orador, médico, artista,
Gramático, funámbulo, bañista,
Adivino, pintor, en todo es diestro
Y acabado maestro.
Si á ese Gréculo hambriento se lo ordenas,
Al cielo subirá. No mauritano,
Ni sármata, ni tracio fué aquel vano
Que intentara volar; era de Atenas.

¿Y he de sufrir su púrpura insolente;
Que á su firma se dé más importancia
Y que en lecho mejor que yo se siente
Aquel que entre higos y ciruelas vino
A Roma? ¿Pues por nada se reputa
El haber respirado en nuestra infancia
Aires del Aventino,
Y haber gustado la sabinia fruta?
¿Mas qué diré de su destreza y tino
En adular? Al necio llaman docto,
Del deforme ponderan la belleza;
De un estafermo el cuello lacio y feo
Comparan al de Alcides vigoroso,
Teniendo en alto al gigantesco Anteo.
¡Miradle absorto ante una voz chillona
Cual la del gallo que encelado canta!
Cierto, á cualquier persona
Es dado el alabar; pero fe ciega
Préstase sólo á la canalla griega.
¿Hay alguien que mejor á la Matrona

En el teatro imite,
A Tais desnuda, á Dórida liviana?
No actor, hembra parece. Y nadie crea
Que á Estratocles ó Antioco se limite
Tan rara habilidad, ó al muelle Hemo,
Y sólo privilegio de ellos sea.
Todo griego es un cómico.—¿Tú ríes?
Suelta él la carcajada.
¿Lloras? Pues él derrama acerbo llanto,
Sin que la aflija nada.
¿Pides fuego, si empieza ya la cruda
Estación? Él embózase en su manto.
¿Tú del calor te quejas? Pues él suda.

No somos, pues, iguales. Mayor fruto
Saca el que á todas horas tomar puede
La máscara, quien beso con la mano
Sabe enviar, y, adulador astuto,
Todo lo alaba, si eructó el patrono
Bien, si orinó y hasta salió adelante
De otra necesidad más apremiante.
En tanto, nada inmune ni sagrado
Hay para él en el hogar del dueño;
Ni esposa, ni doncella, ni el casado
Imberbe, ni el pequeño
Hijo, púdico antes, y si faltan
Éstos, cortejan á la misma abuela.
Saber quieren secretos de la casa
Para inspirar temor, y ya que cito
A Grecia, pasa á los gimnasios, pasa,
Y del sabio más grave oye el delito.

La muerte á Báreas dió (y estóico era (1),
Y su amigo y maestro), viejo astuto,
Vil delator, nacido en la ribera (2)
Donde el gorgonio bruto
Perdió sus alas. Ya no encuentra asilo
El quírite en su patria, do Erimanto
Ó Protógenes reinan ó Difilo;
Gente egoísta que tan sólo sueña,
Por ley de raza, en conquistar amigos,
Y ser la sola de su afecto dueña;
Y así, no bien destilan una gota
Del tósigo sutil, que la natura
Y la patria les presta, en el oído
Crédulo del Señor, él se apresura
A cerrarte el umbral. Tiempo perdido
Fué el de largos servicios, que en la ingrata
Roma ya nadie siente
Perder á un buen cliente.
Mas, ¿de qué sirve serlo al desgraciado?
¿Qué méritos contrae, aunque togado
Corra de noche, si al lictor impele
El pretor á que vuele
Antes del alba á saludar al rico,
No logre su colega más ligero
A Albina y Modia saludar primero?
Ya el hijo del esclavo enriquecido
El paso cierra sin pudor alguno

(1) Se refiere al estoico Egnacio, el cual delató falsamente á su amigo y discípulo Báreas Sorano, condenado á muerte por Neron á consecuencia de dicha delación.

(2) Tarsos, ciudad de Cilicia, célebre por una escuela de retóricos. Supuso la fábula que Perseo rompió allí la planta ó ala (ῥαρσιν) del Pegaso, caballo de Belorofonte.

Al ingenuo. Estipendio más crecido
Que el sueldo del Tribuno
A Catiena ó Calvinia otro da en pago
De sórdida caricia ó falso halago,
Mas en ti, que eres pobre, ni siquiera
Los ojos fijará la vil ramera.

Dame un testigo que tan-justo sea
Cual de la Madre Idea,
El huésped fué (1), cual Numa, ó el que un día
Libertara á Minerva temerosa,
Cuando su templo el fuego consumía
Al censo es la primera
Pregunta, á las costumbres la postrera.
¿Cuántos siervos mantiene? ¿Qué yugadas
Posee? ¿Su mesa es rica y succulenta?
Según el oro que en sus arcas cuenta
Así crédito tiene y eficacia
Su dicho. Más que el pobre
Por los dioses de Roma y Samotracia (2)
Jure, y le llamarán falso testigo,
Despreciador perjuro
Del rayo, de los dioses, ni siquiera
Digno de su venganza y su castigo.

(1) Escipión Násica, al cual eligió el Senado, por causa de su probidad, para que custodiase en su casa la efígie de la diosa frigia Cibele, traída del monte Ida á Roma, mientras se la construía un templo. También se refiere en el verso siguiente á L. Metelo, Pontífice Máximo, el cual, en un incendio del templo de Vesta, logró salvar de las llamas el Paladio, perdiendo la vista á consecuencia de esta hazaña.

(2) Los primeros eran Quirino, Marte, Jove, Juno, Palas; los últimos eran los Penates. Se consideraba este juramento como el mayor que podía hacerse.

Cuanto da asunto y causa á la chacota,
Súfrela el pobre; si grasienta capa
Ó toga lleva desceñida y rota,
Si deshecho el zapato el pie no tapa,
Ó bien si cicatrices no recientes
Indican, mal zurcidas.
Por el hilo grosero, las heridas.
Nada, infeliz pobreza, en ti es más duro
Que el escarnio, que al hombre por ti viene,
—¡Fuera! le gritan; el ecuestre banco
Deje al instante, si vergüenza tiene,
En él nadie se sienta
Sin que al tipo legal suba su renta;
Vengan aquí los que en cualquier cloaca
Vieron la luz, del lenocinio hijos;
Aplauda desde aquí rico heredero
De ilustre pregonero
Entre la culta juventud lanista
Que Pinirapo para el circo alista.—
Así plugo á Otón vano (1),
Que distinción odiosa
Creó entre ciudadano y ciudadano.
¿Quién agrada por yerno cuando al dote
De la doncella su caudal no alcanza?
¿Qué pobre de heredar tiene esperanza,
Ó quién le ha visto que entre ediles vote?
Ha tiempo ya que la quirina plebe
A Roma abandonar debiera en masa.

(1) L. Roscio Otón publicó una ley disponiendo que los pobres y siervos ocuparan en el teatro asientos separados de los ricos, y que ninguno se sentara en las catorce gradas á no pertenecer al orden de los caballeros.

Si obstáculo muy fuerte á que se eleve
Es á cualquiera su fortuna escasa,
En Roma es invencible.
Enorme suma miserable cuarto
Cuesta, y la sobria cena
Y el vientre del esclavo nunca harto.
Comer en un barreño ya es desdoro,
Mas no á mengua lo tuvo
Quien trasladado súbito á los marzos (1),
Del sabino alimento
Se mostró y sayo véneto contento.

En gran parte de Italia nadie viste
Sino muerto, la toga.
Si al herboso teatro el pueblo asiste
Tal vez á celebrar solemne fiesta,
Y ya en la escena es puesta
La conocida farsa,
Donde al ver de la máscara amarilla
La boca descompuesta,
Tiembla de miedo lleno
Rústico infante de su madre al seno,
Traje igual ves en todos; ni la orquesta
Difiere del plebeyo ó del patricio;
Sólo túnica blanca en los ediles,
Es de su excelsa dignidad indicio.
El lujo aquí sobre las fuerzas salta;
Más de lo necesario consumimos,
Y el arca ajena suple lo que falta.

(1) Alude al mismo Curio Dentato de quien se habló en la primera nota á la sátira segunda.

Este es vicio común; todos vivimos
En pobreza ambiciosa; ¿y qué más? todo
En Roma ya se vende. ¿Qué te cuesta
El saludar á Coso, ó si Veiento
Desdeña tu saludo y no contesta?
Si el siervo favorito la primera
Barba (1) depone, ó bien la cabellera,
La casa al punto llenan los regalos
Que él vende luego.---Toma estos presentes,
Tómalos para tí.—Y así tributo
Pagándole, aumentamos los clientes
El peculio del siervo disoluto.

¿Quién teme, ó temió nunca la ruina
En la helada Preneste ó en Volsena,
Que en selvosas gargantas se reclina,
Ó en Gabia tosca, en Tibur montuosa?
Mas nosotros expuestos á mil males
Vivimos sin temor una ruinosa
Ciudad, que con puntales
Frágiles en gran parte se sostiene;

(1) Entre los Romanos y Griegos solía celebrarse con fiestas domésticas la primera vez que un joven se afeitaba y rasuraba el cabello, porque esta era señal de haber pasado de la adolescencia. Generalmente consagraban á cualquier dios, y sobre todo á Júpiter Capitolino, estas primicias de la virilidad. Tal costumbre, sin embargo, no se observaba en los tiempos primitivos, pues Juvenal habla en una de sus sátiras de los reyes barbados y de los cónsules con cabello, remontándose sólo, según Plinio, al año 454, en que Ticinio Menas trajo barberos de Sicilia. Conformándose con esta costumbre de festejar la primera barba, los clientes solían regalar al siervo favorito tortas hechas de miel, aceite y harina, que después vendía aquél para acrecentar su peculio; por esto las llama el poeta *libis re-nalibus*.

Pues con ellos el vilico contiene
Techo ruinoso y muros,
Y tapando las grietas, luego exclama
Cuando el riesgo es mayor:—¡Dormid seguros!
Yo vivir quiero en sitios do la llama
Del incendio, ni el miedo me despierte
De noche. Ucalegón por agua clama
Ya, y los ligeros muebles acarrea;
Ya el tercer piso humea,
Y tú lo ignoras; más si el fuego prende
En el piso más bajo, al desdichado
Que en el desván habita,
Donde la teja sólo le defiende
De la lluvia, y su huevo deposita
La encelada paloma, ¿que le aguarda?
Tan solo ser el último que arda.

Más pequeño que Prócula y estrecho,
Era de Codro el lecho;
Seis orzas, el ornato de su mesa,
Debajo un cantarillo,
Y de Quirón la estatua, componían;
En vieja cesta algún que otro librilla
Griego guardaba, y sus divinos versos
Los ratones famélicos roían.
Nada era esto, nada, no lo dudo;
Mas perdió el infeliz toda esa nada;
Y tal será su suerte, que desnudo
Mendigará, sin conmover un pecho,
Ni hallar un pan, un hospedaje, un techo.
Mas si del rico Asturio en la morada
Voraz la llama prende,

Túrbase Roma, enlútanse los nobles
Ante el horrible estrago
Y las Audiencias el Pretor suspende.
Todos lloramos el suceso aciago,
Al fuego se aborrece (1).
Aun el palacio arde, y ya hay quien brinde
Mármoles y dinero. El uno ofrece
Blancas estatuas de belleza rara;
Quién la obra más preclara
Del cincel de Eufranor y Policeto;
Quién las alhajas que guardara antes
De los feacios dioses el tesoro;
Quién libros; quién estantes;
Quién un busto de Palas,
Y quién un celemín lleno de oro.
Tal su mansión con rico mobiliario
El opulento Pérsico repuso;
Ni faltó quien supuso
Que acaso él mismo fuera el incendiario (2).

Si al circo puedes renunciar, dispuesta
Tendrás á cualquier hora
En Fabrateria, ó en Frosino, ó Sora,
Magnífica mansión por lo que cuesta

(1) En las grandes calamidades se prohibía en las casas el uso del fuego. Esta es, según el antiguo escoliasta, la significación de la frase *odimus ignem*, en vez de la que á primera vista parece más natural en este pasaje, ó sea la de execrar el incendio, causa de tanta ruina.

(2) Idéntica idea es la de Marcial en el siguiente epigrama:

*«Empta domus fuerat tibi, Tongiliane, duoenis.
Abstulit hanc nimium casus in Urbe frequens.
Collatum est decies. Rogo, non potes ipse videri
Incendisse tuam, Tongiliane, domum?»*

Un año en Roma tu antro tenebroso.
Allí huerto tendrás y pozo breve
Que sin cuerda ni esfuerzo muy penoso,
Agua á las plantas delicadas lleve.
Vivirás con tu arado allí contento
Cuidando el huerto, que sobrado y harto
Dará á cien pitagóricos sustento (1).
No es poco de un lagarto,
De un lagarto tan sólo ser el dueño,
Aun cuando en el rincon más pobre sea,
En la más corta aldea.

¡Y cuánto, cuánto enfermo aquí no mata
El insomnio! Manjar mal digerido
Y en el ardiente estómago estancado,
Causó la enfermedad. Mas ¿hay quien pueda
Dormir de las industrias con el ruido?
De aquí el mal viene. Para el rico sólo
Gozar del sueño queda.
De tanto carro la estruendosa rueda
Por las angostas tortuosas calles,
Los gritos del mulero, si se opuso
Al tránsito otro carro, hasta á las focas
Pudieran despertar y al mismo Druso (2).

Si algún negocio llámale, el potente,
Arrollando á la turba en su litera,

(1) Se refiere á la sobriedad de los pitagóricos, que se abstendían de carnes y sólo se alimentaban de algunas especies de legumbres.

(2) Se ignora la persona á quien alude aquí Juvenal. Probablemente sería alguno que tuviese fama en Roma por su propensión al sueño.

Corre llevado por liburno ingente.
Y él entretanto escribe, lee, dormita,
Que litera cerrada al sueño invita.
Mas antes llega él. Nos cierra el paso
La oleada que viene, y ya la densa
Turba, que sigue, nuestra espalda prensa.
Éste me da un codazo, aquél disforme
Golpe con dura tabla; cuál tropieza
En mí y con viga enorme
Ó ánfora me rompe la cabeza;
Al muslo llega el lodo, aquí me aplasta
Un jayán, en mi dedo allá un soldado
El clavo agudo del zapato engasta.

¿No ves la densa multitud, que atrae
Humeante la espórtula? Son ciento
Los convidados ya. Cada cual trae
Una cocina en pos; tanto instrumento,
Tantos enormes vasos,
Ni el mismo Corbulón (1) llevar pudiera,
Como soporta, con el cuello erguido,
El esclavo infeliz, que á la carrera
Soplando el fuego va. Su mal zurcido
Traje ya se desgarras. Aquí un abeto
En lento carro va bamboleando;
En otro, largo pino
Aplastar á la gente amenazando.
Mas si ese carro que hasta Roma trae

(1) Tácito alaba á un soldado de este nombre que se hizo célebre en las guerras de Armenia por su fuerza y valor. Tal vez á él alude Juvenal para ponderar el enorme peso que tenía que soportar el esclavo.

Mármol del Apenino,
Súbito, roto el eje, al suelo cae,
Y sobre el pueblo un monte se desploma,
¿Qué resta de los cuerpos? Piernas, brazos
Ó huesos ¿quién encuentra? Así parece
El plebeyo infeliz, y hecho pedazos
Su cadáver, cual sopro desaparece.

Tranquila, en tanto, la familia espera;
Éste soplando, aviva
El fuego; aquél, toalla y aceitera
Prepara y los estrígiles untados;
Otro limpia y dispone la vajilla;
Todos, en fin, trabajan afanados.
Mas el mísero aguarda ya en la orilla (1)
Y ve espantado al hórrido Caronte.
¡Ni aun la esperanza de pasar le queda
El cenagoso lago, ni Aqueronte,
Pues no lleva á la boca la moneda!

Ahora otros riesgos de la noche atiende.
Desde altísimos techos ya descende,
Para abrirte los cascos un ladrillo;
Ó bien de las ventanas se desprende
Algun roto lebrillo,
Que cayendo con ímpetu violento,

(1) Se refiere á las orillas del Aqueronte ó de la Estigia, desde la cual eran las almas trasladadas al infierno por el barquero Caronte. Según la creencia popular, las de aquellos que permanecían insepultos no eran trasladadas, sino que iban errantes por espacio de cien años. Para pasar era preciso pagar al conductor la tercera parte de un as; por eso ponían en la boca de los difuntos una moneda. Nótese el contraste que forman estos versos con el apacible cuadro de la vida doméstica que le precede.

Deshace el pedernal del pavimento.
Si tú intestado acudes á la cena,
Merecerás la pena
De ser llamado incauto é indiscreto,
Pues á tantos peligros vas sujeto,
Cuantas ventanas vigilando veas
Abiertas á tu paso.
Harás muy bien, por tanto, si deseas
Y al cielo pides que el mayor fracaso
Que ocasionarte intenten,
Sea el que con bañarte se contenten,
Volcando encima pestilente vaso.

Ebrio y provocador que no halló uno
Con quien reñir, y de ira brama, y llora
Como Aquiles al muerto amigo caro,
Pasa la noche en claro,
Ora acostado sobre el vientre, ora
Sobre la espalda. ¿Y qué? ¿Dormir no puede
El tal mientras no riñe?
Para algunos la riña al sueño llama.
Mas aunque llora y el vapor le inflama
Del vino, al que con púrpura se ciñe,
Y al lado escolta numerosa lleva
Y lámparas de bronce, antorchas ciento,
No temas que se atreva.
Mas á mí, que del rayo amarillento
De la luna me alumbro, ó de insegura
Y tenue lamparilla, cuya mecha
Ya alargo y ya recojo, á ver si dura,
A mí, sí me desprecia. Ahora escucha
El principio y razón de la pelea,

Si es que puede haber lucha
Donde el uno recibe, otro golpea.

Párase, y ya te intima que te pares.
No hay más que obedecer. Ni ¿qué has de hacerte
Si furioso te obliga y es más fuerte?
—¿De donde vienes? dice. ¿Quién las habas
Te dió, el vinagre con que el vientre henchiste?
¿Quién es el zapatero.
Con quién hocico de lechón comiste,
Y los picados ajos? ¿No respondes?
Ó me contestas, ó te rompo un codo.
Di en qué tugurio, en qué figón te escondes.
¿Callas? ¿Hablas? Lo mismo, de igual modo
Te hiere, te destroza,
Y luego ante el pretor te acusa airado;
Que esta es la libertad que el pobre goza.
Y tú, además de herido y magullado,
Tendrás que suplicarle que mitigue
Su ira y se contente
Con dejar que te vuelvas sin un diente.

Aun hay más riesgos. Cuando ya cerradas
Las casas ves, las tiendas en silencio,
Sus puertas con cadenas reforzadas,
Ladrón que te despoje en el camino
No ha de faltar, ó súbito asesino;
Pues mientras que seguras ya las selvas
Y las lagunas pónticas, mantienen
Los custodes armados,
De allí los bandoleros arrojados,
Cual á vivir seguro á Roma vienen.

¿En qué fragua, en qué yunque no se forjan
Ya pesadas cadenas? Todo el hierro
Las cárceles consumen, y ya es justo
Que el temor nos asalte
De que la reja ó el arado falte.
¡Felices, sí, felices los abuelos
De los antiguos! Siglos venturosos
En que Roma, regida
Por Reyes ó Tribunos, se encontraba
Con una cárcel sola defendida.

Más pudiera decir, pero marchando
Los mulos ves, el sol va declinando,
Y partir es preciso,
Pues la vara agitando
El mayoral, ha tiempo dió el aviso.
¡Adiós! De mí te acuerda, y cuando fueres
De Roma á Aquino, de sosiego ansioso,
Avisa á Cumas. A la Helvinia Ceres (1)
Y á la Diana vuestra iré gustoso,
Y en las sátiras yo, si es de tu agrado,
Te ayudaré, viniendo á tus campiñas
Nivosas, de la cáliga (2) calzado.

(1) Cerca de Aquino había un templo consagrado á Ceres Elvinia, llamada así por la fuente de este nombre, donde se lavaban los que iban á iniciarse en los misterios de la Diosa.

(2) La cáliga era un calzado militar, y *caligatus* significa soldado raso. Parece, pues, que el sentido de este verso es: «Yo te ayudaré como simple soldado, es decir, suministrándote datos y asuntos para que sigas haciendo la guerra á los vicios por medio de tus sátiras.»

SÁTIRA CUARTA.

EL RODABALLO.

ARGUMENTO.—Constituye el asunto de esta sátira una escena verdaderamente cómica, que si no está confirmada por la historia, no carece de verosimilitud, dado el carácter del emperador Domiciano. Supone Juvenal que, habiendo sido regalado á este un rodaballo de extraordinaria magnitud, hace convocar á los senadores y patricios con el objeto de celebrar un consejo acerca de los medios más adecuados para guisar el pez. Todos acuden temblando, creyendo que se trata de algún asunto muy grave y recelando peligros para su propia vida, lo cual sirve al poeta para describirlos, y caracterizar á cada cual con una frase de elogio ó de censura. Resulta del conjunto una pintura viva y animada de la corte imperial y del cruel y aborrecible Emperador.

La sátira empieza por una terrible diatriba contra Crispino, favorito de Domiciano, y esto ha dado motivo á algunos comentaristas, como W. E. Weber y Ribbeck, para mirar como apócrifos los 36 primeros versos, suponiéndolos obra de algún retórico posterior á Juvenal. La poca relación que hay entre estos versos, que forman como el exordio de la sátira, y lo restante de ésta; la facilidad de considerar como principio de ella el verso: *Cum jam semianimum*, etc., y el parecer este exordio innecesario, ha dado fundamento á tal suposición. Mas el *monstrum nulla virtute redemptum*, el *nemo malus felix*, el fino rasgo satírico en que se refiere á las Piérides, son tan propios de Juvenal, que parece mucho más llano admitir como obra suya este exordio, que suponer una interpolación. Un principio análogo se halla en la sátira décimaquinta, y sin embargo, todos convienen en que ésta es íntegramente de Juvenal. En todo

caso, más bien que admitir una interpolación, podría considerarse este exordio como el principio de otra sátira distinta, dirigida exclusivamente contra Crispino, y entonces la presente debería principiar en el verso:

«Ya el postrer de los Flavios desgarraba, etc.»

¡Salga Crispin de nuevo! Y más de una
Vez y de ciento lo traeré á la escena,
Sin que jamás mi sátira le exima.
Monstruo en quien no hallarás virtud alguna
Que de crímenes tantos le redima;
Muelle, y para los vicios siempre fuerte;
Adúltero, que sólo á las viudas
Con su amor no persigue.
¿Qué su poder le escuda?
¿Qué vale el que á los rápidos caballos
Por sus extensos pórticos fatigue,
Y sombra á su litera
Inmensos bosques brinden por doquiera?
¿Qué sus haciendas mil, ó á peso de oro
Los palacios comprados junto al Foro?

Nunca el malo es feliz; y cierto, menos
El corruptor aleve,
Profanador de la vestal sagrada,
Que bajará al sepulcro viva en breve (1).

(1) Las vestales debían vivir en perpetua castidad, según las leyes de Numa, y la que infringía este deber, era enterrada viva junto á la puerta llamada Colina. He aquí los términos en que describe Plutarco tan lúgubre ceremonia: «Hácese allí una casita subterránea muy reducida, con una bajada desde lo alto; tienen dispuesta en ella una cama con sus ropas, una lámpara encendida y muy ligero acopio de las cosas más necesarias para la vida, como pan, agua, leche en una jarra y aceite, como si tuvieran por abominable destruir por el hambre un

Pero de hecho más leve (1)
 Quiero hablar, tal, empero,
 Que si otro lo ejecuta, bajo el juicio
 Cayera al punto del censor severo.

cuerpo consagrado á grandes misterios. Ponen á la que va á ser castigada en una litera, y asegurándola por afuera, y comprimiéndola con cordeles, para que no pueda formar voz que se oiga, la llevan así por la plaza. Quedan todos pasmados y en silencio y la acompañan sin proferir una palabra, con indecible tristeza, de manera que no hay espectáculo más terrible, ni la ciudad tiene día más lamentable que aquel. Cuando la litera ha llegado al sitio, desátanla los ministros los cordeles, y el presidente de los sacerdotes pronunciando ciertas preces arcanas y tendiendo las manos á los dioses, por aquel paso la conduce encubierta y la pone sobre la escalera que va hacia abajo á la casita: vuélvese desde allí con los demás sacerdotes, y luego que la infeliz baja, se quita la escalera y se cubre la casita, echándole encima mucha tierra desde arriba, hasta que el sitio queda igual con todo aquel terreno; y ésta es la pena que se impone á las que abandonan la virginidad que habían consagrado.» (*Vidas paralelas*, traducción de Ranz y Romanillos, t. I, página 138.)

Parecerá extraño que en época de tanta corrupción como la de Domiciano, estuviese vigente esa terrible ley; pero consta así por el siguiente pasaje de Suetonio: «Castigó severamente los desórdenes de las vestales.... las hacía morir si sólo habían cometido una falta, y si dos, enterrar vivas. Permitió, por ejemplo, á las dos hermanas Ocellata y Varonila escoger el género de muerte y desterró á los seductores. Pero la gran vestal Cornelia, que había eludido las leyes largo tiempo, convicta del delito, fue enterrada viva; sus amantes, azotados hasta morir en el Campo de Marte, excepto un pretor que sólo tenía contra sí una declaración que le había arrancado el tormento. Este fue desterrado.» (*Domiciano*.)

Ponderando Juvenal el favor que Crispino gozaba en la corte, le presenta como seductor de una vestal, sin que á pesar de este crimen deje de disfrutar el mismo valimiento.

(1) El sentido es: «No voy á tratar ahora de los horribles crímenes de Crispino, sino de una cosa menos grave y que, sin embargo atraería á otro cualquiera el castigo del censor, voy á hablar del lujo de su mesa.» Sabido es que el oficio de censor era, entre otras cosas, velar por la pureza de las costumbres, contener el lujo, etc. Estas transiciones son en Juvenal más frecuentes de lo que parece, y revelan los hábitos declamatorios de

Mas lícito á Crispino es lo que en Ticio,
 En Seyo, es execrable.
 ¿Qué te detiene, pues, ya que este monstruo
 Es más que el mayor crimen detestable?
 Un barbo en seis sestercios (1) compró, y eran
 A las libras iguales
 Los sestercios también, según ponderan
 Los que aun las cosas grandes exageran.
 El gasto alabo si con dones tales
 De viejo solterón gana la herencia,
 Ó á la rica matrona los envía,

la escuela; siendo, en nuestro humilde sentir, una prueba más de que no son apócrifos los primeros versos de la presente sátira. Después entra en el verdadero asunto de la misma por medio de otra transición analoga:

*«Quales tunc opulas ipsum glutisso putemus
 Induperatorem?»* etc.

(1) El sestercio era mayor y menor. El menor equivalía á un nummo, ó $2\frac{1}{2}$ ases. Dos sestercios formaban un quinario, cuatro un denario, ó sean 10 ases; 100, 25 denarios, ó sea un áureo, equivalente á unas 20 pesetas 50 céntimos de nuestra moneda; 1.000 sestercios eran tanto como 10 áureos ó 205 pesetas, y equivalían á un sestercio mayor. Seis mil sextercios menores formaban, pues, seis mayores, ó sean 1.230 pesetas. Este es el precio que Crispino pagó por el barbo que pesaba también seis libras. En el texto se emplea el *sex millia* (sestercios menores) en equivalencia de los seis sestercios mayores.

Parcería exageración del poeta un precio tan fabuloso; si no viéramos confirmado este dato por otros escritores. Suetonio, en la Vida de Tiberio, dice que éste se lamentaba de que tres barbos se hubiesen vendido en *treinta mil nummos* (ó sean 6.150 pesetas). Curioso es también el siguiente pasaje de Séneca: «Habiéndole regalado á Tiberio César un barbo de extraordinaria magnitud, mandó que fuese llevado al mercado para su venta.—«Amigos, dijo, ó me engaño mucho, ó compran este »barbo Apicio ú Octavio.»—Contra toda probabilidad, su sospecha salió cierta. Se subastó el barbo. Octavio venció y ganó suma gloria entre los suyos, pues compró el pez por *quince mil sestercios* (nummos).» Epíst. xcv.

Que en litera cerrada con cristales (1)
Recorre la ancha vía.
Mas no; para sí compra; hoy se ven cosas,
Ante las cuales pareciera Apicio (2)
Hombre sobrio y sin vicio.
¿Tú estos gastos, Crispín? ¿Tú que viniste
Vestido ha poco de papiro egicio?
¿Esto das por un pez? Menos costoso
Comprar acaso al pescador te fuera;
Quizá á igual precio una provincia entera
Con sus campos te brinde.
Pero hoy aun más copioso
Fruto la Apulia con sus peces rinde.
¿Qué, pues, diré yo ahora
De la espléndida mesa en que devora
El Imperante sumo?
Si áulico histrión, de púrpura ceñido,
Hoy jefe de los équites, que un día
Por las calles vendía
Siluros á vil precio, tanto oro

(1) En Herculano y Pompeya se han encontrado ventanas con vidrios espesos y transparentes semejantes al cristal. Acaso serían las piedras de Capadocia llamadas *phongites*, de que habla Plinio, que eran transparentes, de las cuales dice así mismo Séneca: «*Speculariorum usus, perlucens testa clarum transmittentium lumen.*» Ep. xc. El vidrio, conocido ya de los antiguos, pues hablan de él Aristóteles, Aristófanes y Plinio que describe los medios empleados para su elaboración, se aplicó también á las ventanas, habiéndose generalizado mucho su uso en esta forma, especialmente desde el siglo I de nuestra era.

(2) Apicio era famoso por su gula, que le hizo consumir en banquetes todo su caudal. Es el mismo á quien alude el pasaje de Séneca citado anteriormente. Compuso un libro de *gulae irriteramentis*, y se suicidó cuando perdió los medios para satisfacer los dispendiosos gastos á que le obligaba su mesa.

Consume en solo un plato, este es pequeño
Adorno, exigua parte
En la mesa diaria de su dueño.

Empieza ¡oh Calíope! Y pues conviene
Fijarse en esto, ayúdeme tu arte;
No es ficción, es verdad lo que recitas.
¡Oh jovencitas Piérides! narradlo,
Y válgame el llamaros jovencitas.
Ya el postrer de los Flavios desgarraba
Al orbe moribundo, y Roma entera
Ante el calvo Nerón (1) se prosternaba,
Cuando del mar de Adria en la ribera,
Junto al templo de Venus, que pregonaba
De la dórica Ancona (2)
El religioso celo,
Fué barbo enorme entre las redes preso,
Y las hundió. Menor no era su peso
Que los que la Meotis bajo el hielo
Guarda, y después, cuando su cárcel funde
El calor del estío,
Por el inmóvil Ponto los difunde
Gordos y entumecidos por el frío.

Tan raro monstruo el pescador prepara
Al Pontífice sumo (3)
¿Pues quién comprarlo ni venderlo osara,

(1) Domiciano, que, igual á Nerón en la crueldad, sólo difería de él en la calvicie.

(2) Ancona fué fundada por los siracusanos que huían del tirano Dionisio. Los siracusanos eran de origen dórico.

(3) El Emperador, que entre sus dignidades contaba la de Pontífice Máximo.

Cuando estaba la arena
De tantos viles delatores llena?
Un pleito al infeliz los vigilantes
De la costa en seguida moverían.
Que era el pez fugitivo
Y en viveros del César, ya de antes
Nutrido, sin reparo afirmarían,
Debiendo con justísimo motivo
Restituirse al dueño primitivo.
Si á Armilato ó Palfurio (1) fe se presta,
Cuanto de hermoso y raro en el mar crece,
Doquier que nade, al Fisco pertenece.
Darlo ó perderlo, pues, es lo que resta.

Ya el otoño mortífero cedía
Libre el campo á las lluvias, ya temía
La cuartana el doliente ;
El estridor sonaba
Del invierno deforme, y la reciente
Presa incorrupta el cierzo conservaba.
Mas no por eso, menos diligente,
Su marcha el pobre pescador retarda.
Cual si cálido el Austro le siguiera,
Corre veloz, y luego
El lago pasa, do celosa guarda
Alba, aunque en ruinas el troyano fuego (2),

(1) Armilato Sura y Palfurio eran dos jurisconsultos que, por los medios más ilegítimos y con las más violentas interpretaciones, atribuían al fisco derecho sobre todo lo que era de algún valor.

(2) La ciudad de Alba había sido destruida por Tulo Hostilio, y gran parte de sus habitantes trasladados á Roma. Debía su origen, según la antigua tradición, á Lavinia, hija de Latino y viuda de Eneas, la cual llevó allí los dioses de Troya, y

Bajo el yugo opresor, posible fuera
Dar un consejo, condenar el crimen?
Pero ¿hay cosa más fiera
Que el receloso oído de un tirano?
Habladle del nublado en primavera,
De la lluvia ó del tórrido verano;
Basta y sobra con esto,
Para enviaros á la muerte presto.
Crispo jamás los brazos al torrente
Opuso, pues; ni pecho tan valiente
Tuvo, ni alma tan firme y atrevida,
Que hablar con noble libertad osara
Y á la virtud sacrificar la vida.
Así muchos inviernos, así ochenta
Solsticios vió; con estas armas pudo
Acilio, que los mismos años cuenta,
Hallar también contra la corte escudo.
Iba á su lado el infeliz mancebo
Al cual guardaba la cuchilla dura
De su señor anticipada muerte.
Fallo en verdad cruel; mas ¿quien segura
Tiene la vida ya? Suma rareza
Es hace tiempo y prodigiosa suerte
Juntar la senectud y la nobleza.
Yo prefiriera ser obscuro hermano
De los gigantes (1). Ni en el circo albano

(1) Después de hacer Juvenal una magnífica pintura de los recelos del tirano, el cual interpreta siempre las palabras de los demás en sentido de censura contra él, aunque sean inofensivas, y de recordar al desdichado mancebo muerto por Domiciano, dice que preferiría ser obscuro hermano de los gigantes, es decir, *hijo de la tierra*, como éstos eran, según la mitología, hombre obscuro. Llamábase á los de humilde origen, *e terra nati*; y

Con n mida le n luchar desnudo,
Al infeliz salv . Quien ya no entiende
Artes patricias, y tu ardid agudo (1),
 Oh Bruto! en nuestra edad,  a qui n sorprende?
F cil es enga ar   un rey barbudo (2).

Aunque plebeyo, no m s placentero,
Iba en pos Rubrio, reo de antiguo agravio (3)
Que ha de callar mi labio;
Llega tambi n el vientre de Montano (4),
Tardo por el abdomen, y Crispino
Exhalando de s  oriental perfume,
M s que el que se consume
En cad veres dos; sigue Pompeyo (5),
Aun m s feroz, sicario envilecido,
Que abri    muchos las venas, susurrando
Artera delaci n tenue al o do;

Cicer n usa en este sentido repetidas veces la frase *terra filius*. En cuanto al j ven   que alude Juvenal, se ignora qui n fuese.

(1) Junio Bruto, para librarse de la muerte decretada por Tarquino el Soberbio contra muchos nobles, se fingi  loco, y de esa manera pudo eludir la pena.

(2) Como si dijera: F cil es enga ar   las gentes antiguas, m s sencillas que nosotros.

(3) No consta el hecho   que alude Juvenal. Seg n el antiguo escoliasta, Rubrio hab a deshonrado   Julia, hija de Tito, amante luego de Domiciano, el cual no se hab a atrevido   castigar esta falta por temor de que, divulgada la causa, cediese en desdoro de su familia.

(4) Montano de quien habla tambi n en la s tira quinta, era famoso por su refinada gula. Juvenal se complace en pintarlo con los rasgos m s degradantes: lento por su abdomen, c mplice de las noches de Ner n, sin igual en el arte de renovar el apetito, inteligente hasta el punto de distinguir una ostra del Lucrino   del promontorio Circeo, etc.

(5) *Pompeyo*, uno de los numerosos delatores de la  poca de Domiciano.

Y Fusco (1), el que soñando altas hazañas
 En su marmórea quinta, retenía
 Para los dacios buitres sus entrañas.
 Junto al sagaz Veiento, el sanguinario
 Cátulo (2) iba, que en amor ardía,
 Por aquella que nunca ver podía
 Su pupila sin luz; monstruo execrable
 Aun en el siglo mísero presente;
 Vil lisonjero, que pasó del puente
 Á delator, digno de ir delante
 De los aricios carros mendigando,
 Y de enviar con gesto suplicante
 Á las veloces ruedas beso blando.
 Nadie ante el pez quedóse más absorto;
 ¡Qué cosas dijo vuelto á la siniestra!
 Y el rodaballo hallábase á la diestra:
 Así elogiaba al gladiador cilicio,
 Y el rudo golpear, y el artificio,

(1) Cornelio Fusco, que pereció en guerra con los Dacios. Imperito en la guerra, dice el poeta, no la conocía sino de nombre, y desde su espléndida quinta, entre el ocio y las delicias, soñaba en realizar insignes hazañas.

(2) Cátulo, hombre pésimo, viejo inmoral, un verdadero monstruo, indigno, dice el poeta, hasta de mendigar tras los aricios carros. Aunque ciego, alaba el barbo como si lo viera, pero volviendo los ojos á la parte izquierda, cuando aquel estaba á la derecha. Este rasgo es sin duda de primer orden. Dice que del puente pasó á delator, porque los mendigos solían ponerse en los puentes á pedir, y para indicar también que era uno de tantos como se habían enriquecido con infames delaciones y viles lisonjas. Ponderando Juvenal la abyección de Cátulo, dice que no era digno ni aun de mendigar en Roma, sino fuera, donde estaba el *clivus aricinus*. Acerca de Cátulo, véase Plinio, lib. iv, ep. 22, que lo describe con los más negros colores, concluyendo: «*De hujus nequitia sanguinariisque sententiis in commune omnes super cœnam loquebantur.*» Dice también que no conocía «ni el honor, ni la vergüenza, ni la piedad».

De la máquina, que del escenario
A los muchachos sube hasta el velario.

No le cede Veiento. Enajenado,
Así como el fanático adivina,
Por tu furor, Belona, arrebatado,
—«Grande augurio, exclamó, señal divina
De un triunfo memorable y señalado.»—
Ó bien que algún monarca prisionero
Tuyo ha de ser, ó del britano solio
Caerá Arvirago (1). Cierto es extranjero.
Este monstruo. ¿No ves cuál sus espinas
Se erizan sobre el dorso? Sólo hallo
Que le faltó una cosa al buen patricio (2),
Decir patria y edad del rodaballo.

—«¿Qué haremos, pues? ¿Despedazarlo?»—«Afuera
Deshonra tal», Montano al punto grita;
Honda vasija búsquese que admita
En delgada pared la mole entera;
Obra tan importante necesita
De un nuevo y aun más grande Prometeo.
Venga rueda y arcilla
Y desde hoy ¡oh César! tus legiones
Lleven de olлерos siempre una cuadrilla.

Consejo digno de varón tan sabio
Prevaleció; de antiguo él conocía
De la gula imperial el desenfreno,

(1) *Arvirago*, jefe de los britanos. La idea del adúlador es ésta: puesto que un barbo tan grande ha venido á tu poder, es augurio de que el más fuerte y poderoso jefe de los britanos será también sometido á tus armas.

(2) Otros leen *Fabricio*.

Y de Nerón las cenas, que alcanzaban
Hasta la media noche desde el día,
Do el voraz apetito renovaban
Cuando el Falerno en el pulmón ardía.
No hubo en su tiempo paladar más fino:
Al bocado primero te decía
De una ostra el origen, si el lucrino
Escollo, ó promontorio Rutupino (1)
Ó la circeya roca;
Y con ver á un erizo, ya su boca
Te señalaba el mar de donde vino.

Terminase el Consejo,
Y ya por el Monarca despedidos
Son los que hizo venir despavoridos
A la albana mansión con pie ligero,
Bien cual si se tratara
Del duro Catto, del sicambro fiero,
Ó cual si infausta á la ciudad llegara,
La nueva repentina
De que el imperio amenazaba ruina.
Y ojalá que con tales nimiedades
Gastase el tiempo, y no á tanto patricio
Lanzaran al suplicio,
Sin vengador alguno, sus crueldades.
Sólo cuando empezó ya á ser temido
Hasta del más obscuro ciudadano (2),

(1) Rutupia, hoy Richboroug, en el condado de Kent, en Inglaterra.

(2) Domiciano, después de haber hecho morir á los principales patricios, empezó también á amenazar á los otros ciudadanos. Entonces fué cuando Stéfano, liberto de Domicia, mujer del tirano, tramó contra él la conspiración que le causó la muerte.

Cayó de muerte herido;
Sólo esto fué lo que mató al tirano
Con sangre de los Lamias (1) aun teñido.

(1) *Los Lamias*.—Familia nobilísima de Roma, procedente de Lamo. *Æli vetusto mihi nobilis ab Lamo*, dice Horacio. La oposición entre la palabra *Lamias* y la de *Cerdonibus* (industriales) es uno de los más amargos rasgos de censura que hay en la presente sátira.

De ella, dice un escritor: «Apenas cuenta un centenar de versos, y sin embargo, está llena de ideas y de hechos. En estrecho cuadro Juvenal ha encontrado el medio de encerrar la imagen completa de la corte de un tirano. Es al mismo tiempo agradable y profundo, cómico y grave, pintor admirable de caracteres y sobre todo dramático..... La sátira descansa, es verdad, sobre una bufonada, mas á pesar de esto, dudo que ningún historiador haya pintado mejor á Domiciano y su corrompida corte.» *Aug. Vidal*. Juvenal.

SÁTIRA QUINTA.

LOS PARASITOS.

ARGUMENTO.—En esta sátira pinta Juvenal el ignominioso papel que desempeñaban los parásitos en las mesas de los ricos. A la vez que trata sin compasión á los miserables que se sometían á todo linaje de afrentas con tal de satisfacer el hambre, censura acerbamente á los poderosos que les daban las sobras de su mesa á cambio de insoportables vituperios.

Que no te da vergüenza me aseguras
Vivir de ajena mesa, y que contento
Sufres agravios tú, que ni en las duras (1)
Cenas de César, Galba ni Sarmiento (2)
Soportaron jamás; pues lo repito,
Dúdolo, aunque lo jures veces ciento.
Poco bástale al vientre. Pero admito
Que aun te falte eso poco, suficiente
Para aplacar el ávido apetito.

(1) Alude á las cenas de Augusto, que refiere Suetonio (Octavio Aug. Lxx), y en las cuales los convidados se entregaban á toda clase de desórdenes; por eso las llama *iniquas mensas*.

(2) Sarmiento fué un bufón de Augusto, y Galba de Tiberio. Habla Horacio del primero en la sátira quinta, y Marcial del segundo. El diálogo que introduce Horacio en la expresada sátira entre Sarmiento y Cicerro, que se dirigen toda clase de denuestos para divertir á los convidados, da idea del vilísimo papel que estos bufones desempeñaban en las mesas de los grandes. Juvenal, para ponderar la abyección de los parásitos, dice que sufrían afrentas que ni Galba ni Sarmiento habrían soportado.

Dime tú: ¿No hay un muelle, no hay un puente
Donde pedir? ¿No habrá una estera, un manto,
Con que ese cuerpo cubras indigente?

¿Tan famélico estás? ¿Tienes en tanto
Los ultrajes que sufres en la cena,
Que no te den bochorno ni quebranto?

Pues ¿no es mejor que estar á mesa ajena,
Temblar de frío y el manjar grosero
Comer, con que su vientre el perro llena?

Su mesa al ocupar, piensa primero
Que el patricio, con don tan diminuto,
Pagará tus servicios por entero.

De la amistad de un grande éste es el fruto,
Comer, y al convidarte ya se tiene
Por exento de todo otro tributo.

Si por ventura á su memoria viene
El cliente olvidado, es porque un lecho,
Que está vacante en el triclinio, llene.

—Connmigo comerás; goce tu pecho,
Dice, el honor insigne que desea.
¿Qué más quieres?»—Y Trebio, ya deshecho,

El sueño pierde, olvida la correa,
Teme que la parásita y mezquina
Turba madrugue más y al dueño vea

Cuando el alba aun el cielo no ilumina,
Cuando Bootes con su carro helado,
Lento, del polo en derredor camina.

Y ¡qué cena le aguarda! Adulterado
Vino le dan, que ni aun la lana embebe (1),

(1) Para teñir de púrpura una tela, los antiguos la empapaban antes en vino. Éste era de inferior calidad, y por eso dice que dan al cliente un vino tan malo, que ni aun sirve para la lana.

Y torna en coribante al convidado.
Vuelan los platos tras disputa breve,
Corre la sangre por doquier al punto,
Y mancha del mantel la limpia nieve.
¡Cuántas veces allí fiero trasunto
Es el banquete de campal pelea
Y armas son las botellas de Sagunto! (1)
El dueño, en tanto, el vino saborea
Que recuerda la época en que ardía
De la guerra social viva la tea,
Ó antiguo cónsul (2); de ese nunca envía
Al cliente, aunque enfermo y ya por tierra
Le postre el mál; después bebe el que cría
Setino, ó el que da la albana sierra,
Al cual la patria y título borraron
Polvo y vejez del vaso que lo encierra:
Igual Helvidio y Tráseas (3) lo libaron,
Coronados de flores, cuando el día
Natal de Casio y Bruto celebraron.
Aurea copa esmaltada en pedrería,

(1) Los vasos de arcilla hechos en Sagunto eran de poco precio, y por eso se ponían á los pobres.

(2) Para ponderar la antigüedad del vino emplea la frase *capillato consule*, refiriéndose á la época de los primeros cónsules, que se dejaban crecer el cabello. Quiere decir, pues, *antiguos cónsules*.

(3) Sobre Helvidio y Tráseas, véase Tácito, l. xvi. El último, no queriendo prestarse á las infames complacencias del senado con Nerón, salió indignado de la curia cuando oyó leer la apología del parricidio cometido por aquel Emperador. Acusado por los satélites de Nerón, no quiso defenderse, y recibió la sentencia de muerte con estóica serenidad. El poeta cita á Helvidio y Tráseas, no tanto para ponderar la antigüedad del vino, cuanto en odio de Domiciano, el cual ordenó la muerte de Junio Rústico por haber alabado á aquellos defensores de la república, que rendían una especie de culto á la memoria de Bruto y Casio.

Usa Virrón, mas nunca tanpreciado
 Tesoro entre tus manos se confía;
 Ó bien si te la dan, allí clavado
 Un guardia tienes que las piedras cuenta
 Y tus uñas observa con cuidado.

—«Perdona, no lo tomes por afrenta,
 Este vaso de precio muy subido
 Es, y las piedras que su esmalte ostenta
 Virrón en sus anillos ha lucido,
 Y antes con ellas adornó su acero
 El joven (1) sobre Yarbas preferido.»—

Tú el cáliz, al cual nombre el zapatero
 De Benevento (2) dió, y el cambio aguarda
 Ya por azufre, que es su uso postrero,

Sólo podrás tocar; mas di que arda
 Con el vino abundante y la comida
 Del señor el estómago; que tarda

Se haga la digestión; el agua hervida,
 Más que las nieves de la Escitia helada,
 En rico vaso le será servida.

Tú en una jarra tosca y mal labrada,
 Cruda la tomarás, por las huesosas
 Manos de negro etiope presentada;

Al cual á media noche, si es que osas
 Atravesar por la Latina vía,

(1) Eneas, preferido á Yarbas, rey de Lidia, por Dido.

(2) Vatinio, zapatero de Benevento, gran bebedor, dió nombre á cierta clase de vasos grandes y de inferior precio, llamados *catinianos*. De ellos dice Marcial:

*«Vilia sutoris calicem monumenta vatini
 Accipe; sed nasus longior ille fuit.»*

Dice que están ya reclamando el azufre, porque los vasos rotos é inútiles solían cambiarse por azufre.

Vieras surgir con miedo entre las fosas.

Un joven, flor del Asia en gallardía,

Sirve á Virrón: para cubrir la suma,

Que costó, no la hacienda bastaría

De Hostilio vencedor, ni de Anco y Numa,

Ni aun de los otros reyes la riqueza.

Tú, pues, acude, si la sed te abruma

Al jóven Ganimedes. Tu pobreza,

Él, que tantos sestercios ha costado

¿Ha de atender? Su edad, su gentileza

Dignas son del señor, no del criado.

¿Cuándo se acerca á ti? ¿Cuándo obedece

Si es que lo llamas tú, y el vaso helado

Ó agua tibia solícito te ofrece?

Nunca; antes bien le enoja el cliente anciano

Que al pedirle sentado permanece

Mientras él de pié está. Señor romano

No hay ya sin estos siervos en su casa.

Mira con qué desdén tan soberano

Otro te alarga el pan. Y blanda masa

Tiene á fe ese mendrugo ya enmohecido!

¡Pobres dientes si muerdes! tabla rasa

Pronto serán. Pero el recién cocido,

Candéal y más blanco que la nieve,

Ese solo al señor será servido.

¡Cuidado con tocarlo! ¡Al que lo lleve

Mucho respeto! ¿Qué? ¿Piensas que miento?

Prueba, si á tanto tu valor se atreve.

Ya te lo impedirán.—» ¡Ved el hambriento!

¿Tu pan no has conocido, el siervo exclama,

Siendo cual es tu habitual sustento?»—

—«¿Y para esto, dirás, dejé la cama,

Y salvé el Esquilino y el opuesto
Monte en que el aire entre el granizo brama?

¿Y he sufrido la lluvia para esto,
Y que empapase el agua mi vestido?—
Mas mira, mira el pez que al dueño han puesto.

De sabrosos espárragos ceñido,
La cola en alto, os mira con desprecio
Cuando del siervo altivo es conducido.

Un camarón á ti, por menosprecio,
Te dan con medio huevo, muy adecuado
Manjar á convidado de tal precio.

Con venafrano (1) aceite el delicado
Pez entretanto tu señor sazona,
Y la pálida col, ¡oh desdichado!

Que te se ofrece ya el olor pregona
De la linterna; pues lo mismo sabe
Que aquel que á nuestra Roma proporciona

La aguda prora de africana nave
En tinaja de caña, y da motivo
A que nadie con Bócoris se lave (2);

Ó el que ofrece eficaz preservativo
Contra heridas de sierpes ponzoñosas.
El dueño, come el barbo nutritivo

Que Córcega ó la costa peñascosa
De Taurominio (3) dió, pues ya desierta
La nuestra está de pesca tan sabrosa;
Que la gula voraz, siempre despierta,

(1) Venafró, hoy Campobasso.

(2) Es decir, tan malo y pestífero es este aceite africano, que no puede resistirse el olor que despiden los que con él se ungen. Bocchoris, nombre de un rey de Mauritania, se emplea antonomásticamente por africano, moro.

(3) Taurominio, ciudad de Sicilia.

Ganancia pingüe al pescador ofrece,
Y en el tirreno mar, la vista alerta
Le hallarás con sus redes. Ya no crece
Allí ni un solo pez, y mar lejano
Es el que nuestras mesas abastece,
El que da lo que Lenas cortesano
Compra y Aurelia vende (1). La murena
Mejor del mar revuelto siciliano,
Ponen luego á Virrón; pues cuando enfrena
Austro su ira y las mojadas plumas
Seca en su cárcel, lánzase serena
La temeraria barca á las espumas
De Caribdis. Mas tú no del mezquino,
Sino una anguila recibir presumas,
Deuda de larga sierpe, ó tiberino
Pez, manchado de hielo, nauseabundo,
Y de las dos orillas fiel vecino.
El cual, de la Subura en lo profundo
Penetrando, se engorda en la cloaca
Que corre al Tiber cual torrente inmundo (2).
Yo, pues, ante conducta tan bellaca,
Sólo dos frases á Virrón diría
Si escuchar se dignara mi voz flaca.
—Nadie te exige des lo que solía
Séneca á sus amigos inferiores,

(1) Este pasaje es bastante obscuro. Algunos le interpretan así: «Lo que, para captarse el favor de la rica Aurelia, que no tiene heredero, compra Lena y se lo regala, vendiéndolo después ella, para utilizarse de su producto.» Si se tiene en cuenta lo que se dice en una de las notas á la sátira cuarta acerca del desmesurado precio que alcanzaban algunos peces, no parecerá rara la interpretación.

(2) Se refiere á las cloacas ó desagüaderos de la ciudad hasta el Tiber.

Lo que Cota ó Pisón, pues se tenía
Entonce en más que títulos y honores
El dar, y esta la gala y ornamento
Eran de nuestros ínclitos mayores.

Sólo una cosa pídote: que atento
Trates al huésped; hazlo, aunque te vea
Para él mendigo, para ti opulento. —

Mas ya de ánsar enorme saborea
El hígado Virrón, y una gallina
Casi tan gorda, y jabalí que humea,
Digno de la certera jabalina
Del rubio Meleagro. Luego vienen,
Si es que la primavera ya domina

Y los ansiados truenos sobrevienen,
Las criadillas de tierra, pues las cenas
Abundancia mayor entonces tienen.

—«Guarda, oh Libia, tu trigo, las faenas
Del aradó suspende, al buey desata,
Y vengan naves de criadillas llenas»,

Grita Aledio.—Mas ved, ahora se trata
De trinchar, para más enojo vuestro:
¡Mirad qué bien la operación remata,

Saltando el trinchador, y esgrime diestro
El volador cuchillo, y ejecuta
Cuantos primores le enseñó el Maestro!

Y ¿quién por cosa baladí reputa
El trinchar una liebre, una gallina?
¡Ay del que chista, si es que no disfruta

Tres nombres! (1) Con baldón se le fulmina

(1) Los ingenuos usaban el *prenomén*, *nomen* y *agnomen*, como v. gr.: *Publio Cornelio Escipión*. Por eso dice *tres nombres*.

De allí, y cual por Alcides fué arrastrado
Caco (1), luego al portal se le encamina.

Nunca Virrón te brinda, ó con agrado,
Vaso que llevas á los labios toma;
Mas ¿cuál entre vosotros tan osado

Habrá y de mente tan obscura y roma,
Que al señor diga:—«¡Bebe!—» Un vil mendigo
Cual tú, de rota capa, calle y coma.

Si un Dios, ó semejante á Dios, contigo
Más propicio que el hado, te legara
Cuatrocientos sestercios, ¡cuán amigo

Tuyo Virrón entonces se tornara!
¡Cuánto fueras, de nada que ahora eres!
—«Á Trebio sirve, á Trebio pon, gritara.

¿De esta salchicha, HERMANO, probar quieres?» —
¡Oh dinero! tal honra á ti es debida;
¡EL HERMANO ERES TÚ! Mas si quisieres

Ser dueño y rey de tu patrono, cuida
Que ningún Eneas párvulo en tu sala
Juegue, ó hija que es mucho más querida.

Si es tu mujer estéril, ¿quién iguala
En afecto al amigo? Si es fecunda,
Y tres pare de un golpe tu Mycala,

Tampoco importa; al lisonjero inunda
El gozo, viendo el bullicioso nido,
Y si su mesa alguna vez circunda

La parásita prole, algún vestido
Verde le da, avellanas y dinero.
Hongo mortal al pobre es ofrecido,

(1) Alude á la fábula de Caco y de Hércules. Habiendo aquél robado á éste las ovejas, Hércules penetró en su cueva, le dió muerte y le sacó arrastrando por los pies.

Las setas al señor, sanas, empero,
Cual Claudio las comió cuando aun no había
Su esposa aderezado aquel postrero

Plato, y no comió más. Virrón envía
Para sí y sus amigos por manzanas
Que sólo óler podrás. No producía

Perenne otoño frutas más lozanas
En Feacia (1), y hurtadas las creyeras
Á las mismas hespéricas hermanas.

Tú atente á las que son agrias cual tueras,
Como las roe aquel que se defiende
Con el casco y escudo en las trincheras,

Y con el duro centurión aprende
Á manejar el dardo, temeroso
Del fiero azote que sobre él descende.

¿Piensas tú que por ser menos costoso
Lo hace Virrón? Por humillarte lo hace.
¿Pues qué farsa, qué actor hay tan gracioso

Como un glotón que llora? De aquí nace
Todo el secreto, y no le des más vuelta.

Obra así porque ver salir le place

Tu bilis entre lágrimas disuelta,
Y que aprietas los dientes irritado,
Por no dar á tu furia rienda suelta.

Te creiste hombre libre y convidado;
Mas él sólo te juzga un vil gorrista
Por su cocina preso, y no va errado.

(1) Según Homero, los jardines de Alcinoos, rey de Feacia, florecían con perpétuos frutos. «Jamás desaparecían ni faltaban los frutos de estos árboles, ni en invierno, ni en estío, á diferencia de lo que sucede con los que solamente reverdecen una vez al año; el soplo del céfiro daba vida á unos y maduraba á los otros,» etc. Odis., c. VII.

¿Quién tan vil que dos veces le resista,
Si ciñó, cuando niño, la áurea bula (1),
Y es más, aunque plebeyo traje vista,
Y lleve correa pobre? Os estimula
Esperanza de cena suculenta,
Pero os engaña vuestra abyecta gula.

—«Ahora en que pruebe yo quizás consienta
De esa mediada liebre, esa gallina,
Ese pernil de jabalí.»—Y atenta
La vista, ya esperáis la golosina
Guardando intacto el pan que os ha quedado.
¡Oh! Quien así te ultraja, cómo atina.

Sufre, pues, tanta afrenta resignado,
Ya que á sufrirlas rebajarte quieres;
Y no tardará el día en que humillado,
La pelona cabeza sometieres
Al afrentoso golpe y al castigo;
Ni el duro azote temerás, pues eres
Digno de mesa tal, de tal amigo!

(1) Llamaban los Romanos *etruscum aurum* á este distintivo de los niños ingenuos y nobles, porque Tulo Hostilio trajo á Roma de Etruria la costumbre de usarlo. La bula representaba la figura de un corazón. La *correa* era la insignia de plebeyos, libertos y pobres, por lo cual dice Juvenal, *paupere loro*.

SÁTIRA SEXTA.

LAS MUJERES.

ARGUMENTO.—Esta es, sin duda, la composición más vasta y picante de Juvenal, donde el vigor de los rasgos, la vivacidad de los colores, la magistral perfección del estilo, las bellezas de primer orden abundan más que en ninguna otra de las suyas. Nótase, sin embargo, en el plan de ella falta de arte, pues se reduce á una serie de retratos de mujeres viciosas, que se suceden sin transición ni método; pero este defecto se halla tan admirablemente compensado con las bellezas de todo género que en la sátira abundan, que siempre quedará ésta como la obra maestra de Juvenal, el cual se muestra en ella observador sagaz, pintor habilísimo, censor justo é inflexible de las costumbres. Otro defecto aun más grave afea esta sátira, ó sean los cuadros en que se pinta al desnudo y con tal lujo de pormenores y crudeza de expresión, que no pueden trasladarse á ninguna lengua los vicios y torpezas de las damas romanas. Sean cuales fueren las razones que puedan atenuar tal violación de la moral en los escritos de un poeta pagano, y sin olvidar que su propósito era hacer aborrecibles los vicios que con tanta viveza describe, he creído de mi deber suprimir ó modificar, tanto en ésta como en las demás sátiras, aquellos pasajes que no puedan trasladarse sin ofensa del decoro.

No dudo que en los días
De Saturno (1) el pudor moró en la tierra

(1) Empieza esta sátira con una brillante pintura de aquellos tiempos primitivos que fueron denominados la *edad de oro*, muy parecida á la que hace Lucrecio en su poema *De rerum natura*.

Y largos años más, mientras las frías
 Cuevas mísero albergue, hogar y lares
 Daban al hombre, y sombra el mismo techo
 Á ganados y dueños ofrecía;
 La rústica mujer, silvestre lecho
 Con bálago y ramaje componía,
 Y su cuerpo cubría
 Con pieles de las fieras, en vecinos
 Bosques heridas. Ciertó,
 No parecida á ti, Cintia, ni ¡oh Lesbia! (1)
 Á ti, cuyos ojuelos cristalinos
 Cubrió de llanto pajarillo muerto.
 Robustos hijos, con raudal copioso
 De sus nutricios pechos sustentaba,
 Y más salvaje y brava

La mitología colocaba esta dichosa edad en los tiempos en que reinaba Saturno, padre de los dioses, y antes de que Júpiter empuñara el cetro del Olimpo. Este recuerdo de la primitiva felicidad del linaje humano es un vestigio sin duda de las antiguas tradiciones consignadas en el Génesis; pero debe advertirse que los paganos confundían ese feliz estado primitivo con el salvaje, tomando por inocencia de costumbres lo que era aspereza y rusticidad. Esto es lo que indican en nuestro poeta las frases *spelunca domos, montana uxor*, el *sæpe horridior glande ructante marito*, etc. Al reinado de Júpiter, que ya dió el ejemplo de los vicios, corresponde, según la mitología, la *edad de plata*, y la siguiente fue la de *hierro*.

(1) Cintia era la amada de Propercio, y Lesbia la de Cátulo. Juvenal alude á la poesía del último dedicada á la muerte de un pajarillo que Lesbia amaba tiernamente:

*«Lugete o Veneres Cupidinesque
 Et quantum est hominum venustiorum.
 Passer mortuus est meæ puellæ,
 Passer, deliciæ meæ puellæ,
 Quem plus illa oculis suis amabat....
 Tua non opera meæ puellæ
 Flendo turgiduli rubent occelli.»*

Era su faz, que la del mismo esposo,
Que el hambre con bellotas aplacaba.

¡Cuán de otro modo entonces, cuando el mundo
En la infancia yacía
Y era reciente el cielo, se vivía!
Nacido el hombre del abierto roble (1),
Ó formado de arcilla,
Progenitor no tuvo. Del anciano
Pudor algún vestigio acaso brilla
En los tiempos de Jove soberano;
Mas del Jove aun imberbe é inexperto,
Cuando los Griegos del perjurio huían (2),

(1) La fábula de que el hombre había nacido de un roble abierto, provino, sin duda, de que las primeras moradas de los hombres debieron ser, antes de construir edificios, los huecos de los árboles ó las cuevas. Dice también que los primeros hombres fueron hechos de barro, *compositive luto*, que, como se ve, es una reminiscencia de las tradiciones primitivas acerca de la creación del hombre, estampadas en el Génesis.

(2) He traducido el *«nondum græcis jurare paratis,*

Per caput alterius,

diciendo que era el tiempo en que los Griegos huían del perjurio, porque en el fondo es la misma idea del original. Jurar por la cabeza de otro era tanto como decir que se juraba por lo más sagrado, por la vida de la persona más amada. Así se lee en Virgilio:

«Testor utrumque caput»,

y el mismo poeta pone en boca de Ascanio este juramento:

«Per caput juro per quod pater ante solebat.»

Expresa, pues, Juvenal aquí, que era en los tiempos en que los Griegos conservaban aún la primitiva ingenuidad y todavía se fiaban unos de otros, por lo cual no apelaban al juramento para acreditar sus dichos, ni mucho menos osaban garantizarlos con la mentira, perjurar. Es un dardo lanzado al vuelo contra los Griegos, á quienes tantas veces moteja Juvenal, siguiendo la corriente de los escritores romanos, por su perfidia, falsedad y carácter ruin y lisonjero.

Cuando coles y pomas en abierto
Jardín, seguras del ladrón, crecían.
Poco después Astrea (1) huyóse al cielo
Y en pos la Honestidad, y así dejaron
Ambas hermanas á la vez el suelo.

¡Oh Póstumo! Antiquísimo pecado
Es seducir á la mujer ajena,
Y despreciar el vínculo sagrado.
De todo crimen llena
Ya fué la edad de hierro; la de plata
Vió nacer al adúltero primero.
Y sin embargo, ¿en nuestra edad ingrata
Pactados ya los esponsales tienes,
Ofrecida tu mano?
¡Ya tu cabeza peina el peluquero,
Y el anillo tal vez ya diste en prenda?
Cierto, tú estabas sano.
¡Ahora te casas, Póstumo! ¡Qué horrenda
Furia ó que sierpe se anudó á tu pecho?
¡Siervo de una mujer, cuando si quieres
Ahorcarte, cuerdas hay; y si prefieres
Tirarte, altas y lóbregas ventanas,
Y vecino á tu casa el puente Emilio! (2).
Mas cumplir la ley Julia (3) quiere Ursilio,

(1) Llamábase Astrea á la Justicia, por suponerla hija de Astreo. Dice que por causa de la liviandad de Júpiter y de los hombres, poco después se fué al cielo, juntamente con el Pudor.

(2) El puente Emilio recibió este nombre de Marco Emilio Scauro, que lo construyó en la vía Flaminia. Después se llamó *Pons Milvius*.

(3) La ley de qué habla aquí es la llamada *Papia Poppæa*, promulgada por Augusto para fomentar los matrimonios y castigar el celibato, todo con el fin de aumentar la población, muy mermada por las guerras civiles.

Y un heredero ansía,
Las tórtolas y barbos despreciando
Que el codicioso adulador le envía.
¿Y qué imposible habrá, si al fin un día
Se casa Ursilio? ¿Si el que ardiente culto
Rindió al placer, en seducir maestro,
Y tantas veces en la cesta oculto
La muerte eludió diestro,
Como el bufón Latino, entrega dócil
La necia boca al marital cabestro?
¿Y es esto todo? Hay más: el inocente
Busca mujer honesta, hecha á la antigua.
¡Oh médicos! ¡Sangradlo! Está demente.

—Tú, Póstumo, al umbral del Capitolio
Corre á inclinarte, y de Junón al ara
Lleva ternera de dorados cuernos,
Si honesta esposa á dicha te depara.
—¿Tan escasas hoy son ya las mujeres
Castas, las que merezcan
Tocar las cintas de la madre Ceres (1)
Y al padre, si lo abrazan, no estremezcan?
—«Cuelga guirnaldas en tu puerta, amigo;
Tiende sobre el umbral hiedra copiosa.—
—Uno basta á Iberina.»—«¿Si? Pues digo
Que antes conseguirás que ella gustosa
Con sólo un ojo esté.»—«Fama de honrada
Tiene cierta doncella
Que en el paterno campo vive hoy.»

(1) Estaba prohibido á las mujeres de malas costumbres celebrar los misterios de Ceres, siendo admitidas á ellos únicamente las de vida intachable por su honestidad.

—«Viva en los Gabios ó en Fidenas ella,
Como en el campo, y su marido soy.
Mas ¿quién de sus virtudes me asegura?
¿No habrá en cuevas y montes, por ventura,
También peligro? ¿Acaso envejecieron
Marte y Jove? ¿Mujer honesta y pura,
A tus ojos los atrios (1) ofrecieron?
¿Habrá del circo entre las gradas una
Á la que puedas entregar tranquilo
Tu cariño, tu honor y tu fortuna?
Cuando el muelle Batilo
Baila la leda pantomima, enciende
Á Tuccia fuego súbito, suspira
Apula, y aun Tymele inmóvil mira;
¿Tymele, la inocente, que allí aprende
La primera lección! Mas otras, cuando
Cesa el teatro y sólo el foro suena,
En el tiempo que media entre plebeyos
Juegos y megalésicos (2), su pena
Intentan aliviar, á Accio imitando,
Ceñidor, tirso y máscara llevando.
De una Atelana (3) en el exodio, Urbico
Con gestos de Antenoe su risa mueve.

(1) Los atrios ó pórticos de Pompeyo y de Isis, á los cuales concurrían las mujeres.

(2) Los juegos megalésicos se celebraban en honor de Cibele, madre de los dioses, y estaban dedicados á Junio Bruto. Eran en las nonas de Abril, y los plebeyos en las calendas de Diciembre.

(3) Las atelanas eran unas obras dramáticas, donde alternaba lo serio con lo festivo. Por la licencia que en ellas reinaba fueron prohibidas de orden del Senado, y se restablecieron en la época de los emperadores. El *exodio* era una farsa licenciosa que se representaba después de una atelana ó en los entreactos.

Ama á Urbico Elia pobre, pero es caro
 El amar á un histrión; á otras conmueve
 Crisógeno, é Hispula sin reparo
 Á un trágico se rinde; pues ¿tú esperas
 Que amen á un Quintiliano hembras ligeras?
 Cásate, pues, y Equión el citarista,
 Gláfiro ó el flautista
 Ambrosio, te harán padre. Amplio teatro
 Alza, que á inmensa multitud divierta;
 Orne el laurel, ¡oh Léntulo! tu puerta,
 Orne tus postes, y en testácea cuna
 Muestre el nacido infante
 De Eurialo el gladiador todo el semblante.» —

Hipia, mujer de un senador, con Ludo
 Marchóse al Faro (1), al Nilo, á los famosos
 Muros de Lago, y ni aun Canopo pudo
 Sufrir en calma la abyección romana,
 Y de tanto impudor mostró vergüenza.
 Hipia todo lo olvida: esposo, hermana,
 Hogar, patria; no hay fuerza que la venza,
 Ni el llanto de los hijos, ni sus ruegos,
 Y ¡pasmate! ni Páris (2), ni los juegos.

Mas aunque rica, y en mullida pluma,
 Niña durmió bajo el paterno techo;
 Desprecia el mar, cual despreció su honra,

(1) Faro, isla unida á Alejandría por un puente. La frase *muros de Lago* se refiere á la misma ciudad de Alejandría, corte de los Ptolomeos, llamados Lagidas por el fundador de la dinastía Ptolomeo, hijo de Lago.

(2) Páris, de quien habla Juvenal en otra sátira, era un actor favorito de Domiciano. Quiere decir aquí que ni los placeres del circo, ni los del teatro, detienen á Hipia.

Que es cosa vil para liviano pecho.
Del mar tirreno la revuelta espuma
Cruza y el Ponto mugidor tranquila,
Sin miedo á los azares
De tan diversos y remotos mares.
Diz que la obligue algún motivo justo
A riesgo tal, y trémula vacila,
Queda pálida, inerte,
Y se le huela el corazón de susto,
Pues ella sólo para el vicio es fuerte.
Que lo ordene el esposo. ¡Cuán molesto
El embarcarse es! Insoportable
Es la sentina; el aire descompuesto
Al vértigo la excita.....
La que sigue al adúltero conserva
El estómago firme,
La que sigue al marido lo vomita.
Aquella come entre la vil caterva,
Y en tocar la maroma, áspera y dura,
Y en pasear la nave se extasia.

Más ¿cuál la juventud, cuál la hermosura
De que Hípias se prendó? ¿qué la movía
Á ser de infame gladiador esposa?
Pues Sergiolo era viejo, carecía
De un brazo y aguardaba
Próximo ya el retiro; era horrorosa
Su faz; tumor ingente
Formado por el casco le llegaba
A mediar la nariz, y pestilente
Humor de sus ojillos destilaba.

Mas era gladiador, y eso los hace

Unos Jacintos. Patria, esposo, hermanos,
Hijos pospone: hierro, hierro sólo
Es lo que á tales hembras satisface.
Jubilado Sergiolo (1),
Otro Veiento ya le pareciera.

Mas ¿á qué hablarte del hogar privado,
Á qué pensar en Hipia? Considera
Á los rivales de los dioses; oye
Lo que un Claudio sufrió. Cuando sentía
Al esposo dormir, un vil tugurio
Á su tálamo augusto prefiriendo,
De sobornada sierva en compañía,
Y su madeja de ébano cubriendo
Con rubia cabellera,
Á favor de la noche, en infamante
Lugar entraba la imperial ramera.....
Allí con falso nombre, el rostro oculto,
Se dirige á su impúdico hospedaje
Para manchar con oprobioso insulto,
¡Oh Británico ilustre! tu linaje.
Luego, el salario vergonzoso pide,
Y cansada del vicio, más no harta,
La última en salir es, y al fin se aparta
Cuando ya á todas el rufián despide.
Y encendida la faz, ardiendo el pecho
En adúltero fuego, Mesalina

(1) Perdiendo Sergiolo, dice el poeta, su carácter de gladiador, ya inspiraría á Hipia el mismo interés que su propio esposo el senador Veiento, á quien había abandonado. Esta afición á los gladiadores era muy común en las corrompidas matronas romanas, citándose entre otras á la emperatriz Faustina, famosa por sus desórdenes.

Torna, llevando al profanado lecho
Conyugal, el olor de la sentina (1).

¿Del Hippomanes (2) hablaré y los versos
Y del veneno que se dió al alnado?
El imperio del sexo á tan perversos
Crímenes las arrastra, que lo menos
Es ya su liviandad. ¿Por qué un dechado
De perfecciones á Cesonia llama
Su esposo? De un millón dueño le ha hecho.
Por este precio honesta la proclama:
Y no es que Venus con su fuego el pecho
Le encienda, ó que Cupido el dardo vibre;
¿Del dote sólo vienen las saetas!
Con él, la esposa cómprale el ser libre,
Y ya aunque escriba cartas, aunque acuda
Á citas y él lo sepa, no hay reparo.
La rica que se casa con avaro
Es tan dueña de sí cual la viüda.

¿Por qué á Sertorio su Bibula inflama?
¿Tu piensas que la ama?
Pues no; sólo su rostro le cautiva.

(1) En corroboración de la pintura que hace Juvenal de los inconcebibles vicios de Mesalina, recuérdese lo que dice Tácito: «*Jam Messalina, facilitate adulterorum in fastidium versa, ad incognitas libidines profuebat.*» ANN. XI, 26.

(2) El Hippomanes era un licor ponzoñoso, que excitaba á las pasiones. Los antiguos decían que era un filtro hecho con cierta excrecencia que aparece en la cerviz de un potro recién nacido. Teofrasto supone que era una composición de los árabes. Más adelante habla Juvenal de la locura que produjo este brebaje en Calígula, á quien se lo administró su esposa Cesonia. Suetonio dice también: «*Creditur potionatus a Cesonia uxore amatorio quidem medicamento, sed quod in furorem verterit.*»

Que la expresión de la mirada viva
Ó la tersura de la tez le falte,
Quedando el cutis árido y marchito;
Que pierda de sus dientes el esmalte:
—«¡Sal! le dirá el liberto favorito.
Tu maleta dispón y vete presto,
Pues verte moquear nos es molesto,
Y además otra viene
Con las narices secas á tu puesto.»—

Así, mientras florece
Con hermosura juvenil, domina;
La oveja canusina
Pide al esposo, y viñas en Falerno.
¿Al ruego él cede tierno,
Y piensa que se aplaca? Su afán crece,
Y todo esclavo que halla en su camino,
Cuantos tiene el vecino,
Los ergástulos todos apetece.

En el mes de la bruma, en que se encierra
El mercader Jasón en su cabaña
Y abandonar la tierra,
Al navegante audaz la nieve impide,
Asáltale el deseo
De rica copa de cristal, ó pide
Luego murrino (1) vaso y el famoso

(1) Los vasos murrinos que Pompeyo trajo por primera vez á Roma, estaban hechos de mirra y arcilla. Plinio dice de ellos: «*In pretio sunt ob nitorem et coloris varietatem purpurei, candidi et tertii ignescentes. Aliqua et in odore commendatio est.*» Otros los han creído ya de porcelana, ya de concha, de ónix ó de espato fluor. Un varón consular compró una taza de éstas en

Diamante luego, que hizo más precioso
De Berenice el dedo. Diólo un día
Agripa incestuoso
Á la culpable hermana
En el país donde descalzo el rey
El sábado celebra, y á los cerdos
Permite envejecer antigua ley.
—Mas ¿ni una sola habrá que te contente
Entre tantas? (1)

—Sea rica, continente,
Fecunda, de belleza peregrina;
Viejos abuelos en el atrio ostente,
Y más que una sabina
De aquellas que la tea
De una guerra cruelísima apagaron,
Esparcido el cabello (2), casta sea.
(Ave rara en la tierra, semejante
Á negro cisne.) ¿Habrá algún hombre, empero,
Que á una mujer tan intachable aguante?
Rústica veneciana yo prefiero
Mil veces, á la gloria relevante
De ser tu esposo ¡oh Madre de los Gracos,
Cornelia, si con ínclitas virtudes
Junto el orgullo ostentas

70 talentos. Petronio tenía una de 300 talentos, que rompió para que no cayese en manos de Nerón. y éste gastó en otra 40.000.000 de sestercios. (Véase C. Cantú, *Hist. Univ.* t. VII, p. 556, ed. de Gaspar y Roig.)

(1) Es una objeción de Póstumo, á la cual luego contesta el poeta.

(2) Las mujeres sabinas lograron apaciguar los ejércitos de Tacio y Rómulo, interponiéndose suplicantes, para evitar el combate, entre sus compatriotas y sus esposos. En estos versos se alude á la famosa tradición del robo de la Sabinas y la guerra que fué su consecuencia.

Y en dote insignes triunfos me presentas!
 ¡Guarda tu Aníbal, tu Sifax vencido (1)
 Con horroroso estrago!
 ¡Vete, vete también con tu Cartago!
 — «Depón las flechas, el rigor suspende,
 Alma Diana, y tú, perdona, Apolo;
 Nada hicieron mis hijos, herid sólo
 Á la culpable madre»,—
 Dice Anfión; mas el dios el arco tiende,
 Y á la prole infeliz hiere y al padre;
 Mientras Niobe (2), más que alba lechona (3),
 Fecunda ser pretende,
 Y de stirpe más noble que Latona.

¿Qué vale el ser hermosa, el ser honesta,
 Si de ello haces alarde? Esa preclara
 Virtud, eximia y rara,
 Ninguna dicha da, pronto decae

(1) Se refiere á Sifax, rey de Numidia, vencido, juntamente con Aníbal, por Escipión el Africano de quien era hija Cornelia, madre de los Gracos. Dice de ella Plutarco que fué de eximia virtud, pero orgullosa.

(2) En este pasaje confirma Juvenal, con el ejemplo de Niobe, la máxima de que es intolerable una mujer soberbia, aunque tenga otras buenas prendas. Era Niobe, según la fábula, mujer de Anfión y envanecida con su nobleza y fecundidad, redarguyó á las mujeres tebanas porque sacrificaban á Latona, pretendiendo que se le rindiese este culto á ella por merecerlo más, á causa de su numerosa prole. Irritados por la injuria hecha á su madre, Diana y Apolo hirieron con sus saetas á todos los hijos de Niobe, y ésta fué convertida en piedra. El poeta alude á esta fábula, poniendo en boca de Anfión las palabras *parce praecor*, etc.

(3) Virgilio, en su *Éneida*, dice que los troyanos vieron en el sitio donde luego fué edificada Alba, una lechona amamantando treinta hijuelos. Alude aquí Juvenal á este hecho, del cual hace también mención en la sátira duodécima.

Si su ponzoña la altivez le presta,
Y más mirra que miel consigo trae.
¿Quién tan rendido habrá que aunque encarezca
De esposa tal las prendas superiores
Siete veces al día, no la aborrezca?

Otros defectos hay, tal vez menores,
Mas que también del cónyuge la ira
Provocan; pues ¿habrá mujer más vana
Que la necia que piense
Que no la hallarán bella, si no aspira
A parecer que es griega, ¡si es toscana,
Si de Sulmona es, que es ateniense?
En todo el griego, ¡y nunca mayor mengua
Se vió, que el olvidar la propia lengua!
En griego muestran su temor; si el odio
Ó el amor las inflaman,
Dícenlo en griego, y el cuidado inquieto
Y el violado secreto,
Todo, todo, y ¿qué más? en griego aman.
Pase en tiernas doncellas el capricho;
Pero aquel esqueleto
Que ochenta y seis inviernos atrás deja,
¿También hablar en griego? No hay decoro
Posible en una vieja,
Si derretida exclama:—«¡Yo te adoro!
¡Alma mia, mi vida!»—¿Cuál no agita
Frase tan dulce al pecho y lo enajena,
Si en boca fresca y juvenil resuena?
Pero aunque ella, más tierna y amorosa
Que Carpofores y Emo, la repita,
¿Qué ilusión causará su faz rugosa?

Si á tu consorte con afecto vivo
Tú no has de amar, renuncia al matrimonio.
¿Á qué el gasto excesivo?
¿Á qué el dispendio inútil de la cena,
Y para el tardo vientre el digestivo? (1)
¿Á qué la fuente de monedas llena (2),
Que como precio del amor ofrece
Á la novia tu mano,
Y do en oro acuñado resplandece
El triunfador del dacio y del germano?
Mas si rendirte á discreción te plugo,
Si á ella amas sólo, inclina la cabeza,
Ofrece la cerviz, disponte al yugo.
No hallarás una que al marido exima,
Y por más que te adore, en torturarte,
En tus despojos goza. Así, no creas
Que aunque el mejor de los maridos seas,
Menos gravoso te será el casarte.

Nada podrás ya dar si ella se opone;
Ni vender ni comprar, si ella no asiente:
Mandaré en tus afectos; al amigo
Viejo, á quien vió tu puerta adolescente,
Ella echará de casa. El vil lanista,
El gladiador, hasta el rufián postrero,

(1) El original dice *mustacea*, que eran unos panecillos amasados con mosto, que se repartían entre los convidados para ayudar á la digestión.

(2) Era costumbre que el recién casado ofreciese á su esposa, en calidad de arras, una bandeja llena de monedas de oro y de plata. Con las palabras *dacius* y *germanicus* designa el poeta á Domiciano, el cual, vencido por los dacios y los germanos, quiso, sin embargo, condecorarse con esos nombres, á estilo de los triunfadores. Es, por lo mismo, un fino rasgo satírico del poeta.

Libres son en testar. Derechos tales
Tú no ejerces jamás; el heredero
Designado será entre tus rivales.

—«¡Crucifica á este siervo!»

—«¿Por qué crimen?

¿Lo merece? ¿Hay testigos? ¿Quién delata?

Espera; nunca es larga la demora,

Siempre que á un hombre de matar se trata.»

—«¡Necio! Un esclavo, ¿es hombre? Nada dijo,

Nada hizo; el matarlo será injusto;

Pero así yo lo quiero, yo lo exijo,

Y por toda razón, baste mi gusto.»—

Reina, pues, sobre el hombre. Mas en breve

Deja su imperio, deja el propio techo;

Pisa el velo nupcial, y á nuevo enlace

Corre, y después al despreciado lecho

Torna otra vez. Las puertas, adornadas

Para las nuevas nupcias, abandona,

Las cortinas colgadas,

La hiedra aun verde que el umbral corona.

Así el número crece,

Así en otoños cinco su fe jura

Á ocho maridos (1); honra que merece

Que cual blasón se escriba

Encima de su propia sepultura.

(1) Séneca dice también, aludiendo á esta liviandad de las mujeres romanas: «*Nec consulum, sed maritorum numero annos suos computant*» (De benef.), y Marcial:

«*Aut minus aut non plus tricessima lux
Et nubit decimojam Thelesina viro.*»

Mientras tu suegra viva,
Nunca aguardes la paz; hábil maestra
De tu mujer, la enseñará á arruinarte:
Ella también la adiestra
Del adulterio en el infame arte.
El billete amoroso
Ella le dicta; ella soborna al guarda;
Ella protege, criminal tercera,
Á oculto amante que impaciente aguarda.
¿Piensas tal vez que la virtud austera
La enseñe? Siempre ha sido provechoso
Á estas torpes ancianas
Hijas tener más torpes y livianas.

Casi no hay pleito que mujer no mueva;
Si acusada no fué, Manilia acusa:
Ella forma el libelo, ella la prueba,
Y ni aun dictar á Celso el abogado,
El exordio y los tópicos rehusa.

Pues ¿quién ignora el femenino ungüento (1),
Y el manto en tirio múrice teñido?
¿Quién no vió el palo por su mano herido,
Y cuál le retan del escudo armadas,

(1) Los atletas solían ungirse el cuerpo para los ejercicios del circo, después de los cuales se cubrían con un manto (*endromyden*) para enjugarse el sudor. También los soldados, para adquirir agilidad en los movimientos, se ejercitaban en atacar un palo hincado en el suelo. Las damas romanas, imitando á unos y otros, se ocupaban en estos trabajos del circo y de la vida militar, olvidándose de su decoro y de la debilidad propia del sexo. El sentido es, por lo tanto: «¿Quién ignora ya que las mujeres descienden al circo como los atletas, y usan los ungüentos y el manto de éstos, ó se ocupan en ejercicios gimnásticos como los militares?»

Según el arte gladiatorio ordena?
Así, tales matronas á la arena
Por la floral trompeta (1) convocadas
Debieran ser, si ya á más señaladas
Empresas en su ardor no se disponen
Y luchar en el circo se proponen.

Mas ¿qué pudor esperas
En mujer que usa casco, que aborrece
Su sexo, y en gimnásticas carreras
Y luchas sólo disfrutar parece?
¡Gran honor, si las ropas de tu esposa
Sacáranse á subasta! ¡Fueran cosa
De ver! Manoplas, cíngulos, cimeras,
La armadura de hierro que defiende
La pierna izquierda (2), y si ella ha concurrido
Á otros juegos, verás, feliz marido,
Que sus ferradas botas también vende.

¡Ésta es quien suda con la seda, ésta
La que ni aun sufre gasa tenue y fina!
Mira el anhelo con que el golpe asesta
Que le enseñó el maestro, cuál se inclina
Bajo el peso del casco y se sostiene
En las rodillas, cuán densa es la faja
Que la ciñe, y después la risa ataja
Cuando, depuestas armas varoniles,

(1) Se refiere á los juegos instituidos por cierta mujer pública en honor de Flora, á los cuales concurrían las de mala vida, convocadas al son de trompeta, y donde se entregaban á danzas indecentes y á toda clase de liviandades.

(2) Dice así porque los soldados cubrían con el escudo la pierna derecha, que, por lo tanto, no necesitaba armadura.

Asedianla flaquezas femeniles.
¡Hablad, hablad ahora,
Hijos de Fabio, Lépidio, Metelo!
¿Cuándo usó traje igual la gladiadora?
¿Ó cuándo la mujer de Accilo (1), ruda,
Hiriendo el palo se fatiga y suda?

De discordias teatro es siempre el lecho
Conyugal; poco el sueño en él impera;
Pues cuanto la mujer es más liviana,
Tanto es más que la hircana
Tigre, á quien roba sus cachorros, fiera.
Ella, culpable de maldad oculta,
Sollozos falsos lanza de su pecho,
Y finge pena fuerte;
Al esclavillo insulta
Ó por manceba imaginaria vierte
Dos raudales de lágrimas, dispuestos
Siempre á manar, cuando ella así lo ordena,
Cual centinelas al mandato prestos.
Tú piensas que es amor, y esto te llena
De regocijo, y con tus labios, necio,
Enjugarás solícito su llanto.
¡Oh qué billetes de tan alto precio,
Qué cartas tú, si el escritorio abrieras
De esa celosa adúltera, leyeras!
Y en tanto, de tu honor con menosprecio,
Ella se entrega al siervo ó al patricio.
Di, Quintiliano, en el hablar maestro,
¿Tiene excusa tal crimen, tanto vicio?
—«No hay arte, no, ni defensor tan diestro

(1) Accilo, un gladiador.

Que excusarla consiga.»

—«Pues discúlpate tú.»

—«Pacto fué nuestro,

Dice ella, tiempo hace,

Hacer los dos aquello que nos place.

Clama, y el cielo con el mar confunde,

Igual es al del hombre mi derecho.»

Si las sorprenden, ¿quién tan impudente
Cual ellas es? Valor presta á su pecho
El crimen mismo, audacia y fortaleza.
¿De dónde tales monstruos, de qué fuente
Salieron? (1). La pobreza,
Castas guardaba á las latinas antes,
Ahuyentaban los vicios de su techo
Las labores constantes,
El breve sueño, las callosas manos
En hilar tusca lana endurecida,
Y Aníbal junto al muro, y vigilantes
En la colina torre los romanos.
De larga paz (2) el mal hoy nos hostiga,

(1) El alma noble de Juvenal, sublevándose contra la corrupción reinante, recuerda los tiempos gloriosos de Roma, en que, entregados sus hijos al duro ejercicio de las armas, y las mujeres á las faenas domésticas, conservaban limpias las costumbres. Nótese la belleza del cuadro, y singularmente la enérgica concisión de algunas frases: «*Parva tecta, somni breves, resatque duræque manus*, etc.

(2) Aunque la paz, considerada en si misma, sea un bien inestimable para las naciones, trae consigo la enervación y molición de las costumbres, la degeneración de los caracteres, la corrupción, la ociosidad y otros males innumerables, si la vigilante acción del poder público no impide el desarrollo de todas las malas semillas que entonces nacen en la sociedad. En este sentido habla Juvenal de los funestos efectos de una larga paz,

La lujuria, cruel dominadora
 Más que el acero, se alza y nos castiga,
 Del vencido universo vengadora.
 Desde que huyó de Roma la pobreza,
 Ya mancha á las latinas
 Toda maldad, las liviandades todas;
 Desde entonces cubrió nuestras colinas
 La molicie de Síbaris, de Rodas
 Y Mileto, y de rosas coronada,
 Aquí también su asiento,
 Lasciva y muelle, trasladó Tarento.

El oro obsceno á la ciudad condujo
 Usos extraños; luego la riqueza
 Muelle, y el torpe lujo,
 Á la antigua virtud despedazaron.
 Pues una Venus ebria, ¿quién contiene?
 No distingue su pie de su cabeza
 Cuando media la noche, ella consume,
 Devora ostras enormes, y espumea
 El Falerno mezclado con perfume;
 Cuando la copa apura y ya voltea
 Casa y mesa en redor, y luces dobles
 Ve por doquiera. Duda, duda ahora
 De lo que Maura con Colacia hablara,
 Ó por qué causa Julia desenvuelta,
 Cuando llega á pasar cerca del ara
 Del antiguo Pudor, la risa suelta.

y llama á la molicie, fruto de ella, cosa peor que la guerra
 Obsérvese de paso qué energía en la frase:

.....*usaeior armis*
Luxuria incubuit, victumque ulciscitur orbem.

A todos los misterios conocidos
Son de la Buena Diosa. Allí incitantes
Músicas, convidando á los placeres
Suenan. Suelto el cabello las mujeres,
Cual furiosas bacantes,
Con torpes gritos llaman á Mutino.
Ya en sus venas enciende
Impuro fuego la pasión; ya el vino
Su ropa empapa y en raudal desciende.
Laufela allí disputa la corona
Á la más corrompida cortesana;
El premio infame gana
Y de su triunfo cínica blasona.
Allí á toda maldad, todo pecado,
Abominable libertad se une;
Y ni Príamo, por la edad helado,
Tanta lascivia contemplara inmune,
Ni Nestor, aunque enfermo. Mas ya es poco;
Ansia voraz de goce, furor loco
Agita al fin la femenil canalla,
Estímulo febril las enardece,
Y el brutal apetito surge y crece
Sin respetar ya límite ni valla.

¡Pluguiese al cielo que con más decoro
Fuese tratado el venerable rito
Del culto antiguo! Mas el indio y moro (1)

(1) El indio y moro, es decir, hasta los pueblos más remotos saben ya lo que hizo Clodio, que fué sorprendido con hábito de mujer en casa de Pompeya, mujer de César, donde se celebraban los misterios de la Buena Diosa, á la cual sólo podían asistir las mujeres.

Conocen el delito
Del que en femíneo traje disfrazado,
Penetró audaz en el lugar vedado
Al hombre, y dovelada la pintura
Se ve, si copia varonil figura.
¿Quién antes impíamente
Despreciar á los númenes osara,
Y los vasos de arcilla, ó negra fuente
Del Vaticano, con que Numa usara
Sacrificar? Mas hoy, ¿ante qué ara
Clodio no llega? Amigos, ya os escucho
Decir: «Cerrojos pon, la entrada veda.»—
Mas ¿quién guarda al guardián? Diestra es la esposa,
Y sobornando á aquél hará que ceda.
Ya iguales en malicia
Son la mujer plebeya y la patricia;
Y no es mejor la que con pies desnudos
Lodo huella y escombros,
Que la que va en litera, de forzudos
Sirios llevada á los robustos hombros.

Para asistir al circo Olgunia alquila
Trajes, cortejo, amigas, la litera,
La nodriza y la rubia mensajera.
Y en tanto, su caudal gasta tranquila
Con joven gladiador, ni se detiene
En dar su último vaso, ni le asusta
La ruina de su hogar. Muchas son pobres,
Nadie el pudor de la pobreza tiene,
Nadie sus gastos al peculio ajusta.
Á lo que es provechoso
Atiende el hombre, á veces de hambre y frío,

Como la sabia hormiga, temeroso.
Pródiga la mujer, no considera
En que se agota el arca, y cual si el oro
De ésta en eterno manantial fluyera,
Ó sacase de acervo siempre lleno,
Jamás los gastos del placer numera.

Si de música gusta, es su privado
Uno de aquellos que la voz arriendan
A los pretores. Siempre tiene al lado
La cítara querida; con sus dedos
Cuajados de diamantes,
Hiere el laúd, y con el cresco arco
Hace vibrar las cuerdas resonantes
Que el delicado Hidímales tañía.
El plectro la consuela de su ausencia,
Y ella un recuerdo sin cesar le envía.
Mujer de ilustres Lamias descendiente,
Fárreo y vino ofrecía
Á Juno y Vesta, por saber si Polio
La olímpica corona alcanzaría
En tarpeyo, certamen (1). ¿Más cuidado
Mostrar pudiera por marido enfermo,
Ó por el caro hijuelo desahuciado?
Por un flautista inmóvil ante el ara
No se avergüenza de cubrir su frente,
Y las palabras que el augur dictara (2),

(1) A las fiestas que se celebraban, en honor de Júpiter Capitolino concurrían músicos y atletas, recibiendo en premio los vencedores una corona de encina.

(2) El arúspice dictaba ciertas palabras ú oraciones que habían de repetir los que encargaban el sacrificio, para hacerlo conforme al ritual establecido. Nota aquí la liviandad de las

Pronunció según rito, y conmovida,
Palideció al caer la oveja herida.
Dime, te ruego, oh Jano (1), tú que eres
El más antiguo de los dioses, dime:
¿La súplica oyes tú de estas mujeres?
Despacio el cielo está; y aun me imagino,
Que hay poco allí que hacer; ésta el destino
De un cómico os consulta; vuestra ayuda
Aquella para un trágico y felices
Sucesos os reclama. Ya no hay duda,
Pronto tendrá el arúspice varices (2).

damas romanas, que no se avergonzaban de acudir á los dioses y ofrecer sacrificios por la victoria de un vil histrión, lo mismo que si se tratara de la salud de sus esposos ó hijos. El hecho á que alude debió ser notorio, cuando lo atribuye á persona determinada:

«Quedam de numero Laniarum et nominis Appi.»

Otros leen *alti* en vez de *Appi*.

(1) Jano era tenido en Roma por el más antiguo de los dioses, y su culto se remontaba á los tiempos de Rómulo. Suponíasele hijo de Apolo y de Creusa y que había colonizado parte de Italia, estableciéndose cerca de Roma (*mons Janiculus*), donde acogió á Saturno, arrojado del cielo por Júpiter. Su culto era nacional y se le invocaba en todos los sacrificios. Representábasele con dos caras, para expresar que conocía lo pasado y lo futuro. Tenía una llave, indicando que él abría el año (*Januarius*). Rómulo le había construído un templo bajo el título de *Jano bifronte*; Numa le consagró otro bajo el de *Jano gémino*. Este era el que permanecía abierto durante la guerra, y cerrado en las épocas de paz. En más de mil años solo estuvo cerrado ocho veces, siendo la primera en tiempo de Numa, y la última imperando Gordiano III.

(2) Varices son las venas dilatadas é hinchadas por la sangre, que toma un color cárdeno. Quiere decir que á fuerza de estar de pie el arúspice, se le hincharán las venas de las piernas.

No es solamente en este pasaje donde Juvenal se vuelve contra los dioses paganos. Recuérdese el apóstrofe á Marte en la sátira segunda el *Marti Venerique tinenda* de la misma y otros muchos versos. Poco antes recuerda, sin embargo, con sentimiento, los tiempos antiguos, en que nadie osó despreciar á

Pero cante más bien, que no impudente
 Recorra la ciudad, y en las reuniones
 Se mezcle de varones
 Y con guerreros hable, altá la frente
 Ante el marido, y con resuelta audacia.
 Cuanto ocurre en el mundo ella lo sabe,
 Los asuntos de Sérica y de Tracia,
 De entonado y madrastra los misterios,
 Amorosos intrigas, adulterios,
 Y á quien rindió, sin duda,
 Su honor y su cariño la viüda.
 Ella vió la primera aquel cometa
 Para el armenio rey de infausto agüero
 Y el de los Partos. La última noticia
 Ella recoge, y el rumor postrero,
 Y hasta á forjarlos llega:
 Ya es el Nifates que inundó ciudades,
 É inmensos campos en diluvio anega;
 Ya montes son que el terremoto hunde,
 Pueblos que arruina. Así, por todas partes,

los dioses, y al fin de la sátira décimatercia declara que ningún dios se ha quedado sordo ni ciego para dejar de ver y castigar las malicias de los hombres. Estas contradicciones explícanse bien por el estado de confusión en que yacían todos los entendimientos, aun los más egregios, por efecto del paganismo. El culto de los falsos dioses no satisfacía á las almas; veíase además á aquéllos manchados con todos los crímenes que se castigan en los hombres, y por otra parte, la necesidad de creer en Dios es cosa que se impone á la naturaleza. En medio de esta obscuridad surgían á veces en los espíritus los restos de las antiguas creencias como las tablas de un naufragio. De esta clase son los magníficos versos de la sátira décimaquinta, en que se habla con tanta elocuencia del origen y naturaleza racional del alma humana, las ideas que resplandecen en la sátira décimacuarta, y otras muchas notables sentencias esparcidas en las demás.

Y entre cuantos encuentra en su camino,
Noticias mil difunde.

Al fin este defecto es tolerable.
Mas ¿qué diré de aquella que al vecino
Plebeyo prende, azota inexorable?
Porque el profundo sueño
Ladrando un perro le turbó, se irrita,
—«¡Palos, palos traed al punto!»—grita,
Y manda herir al perro, antes al dueño.
Terror al que la mira
Su iracundo semblante sólo inspira.
De noche al bafío acude, en pos llevando
Mil aprestos; cualquiera
Que un campamento muévase creyera:
Goza en sudar entre el tumulto, cuando,
Cansada al peso de los plomos graves,
Con ungüentos suaves
Hace que unja su cuerpo la esclavilla;
En tanto al sueño el triste convidado
Cede, y al hambre. Al fin, sonrosadilla,
Llega, y sedienta de agotar el vaso
De enóforo á sus plantas colocado.
Dos veces antes de comer lo apura
Para excitar el hambre, y lo devuelve,
Y el suelo mancha la materia impura.
Turbios arroyos sobre el mármol fluyen,
Ó bien en amplia fuente
Ya fétido el Falerno deposita,
Pues cual larga serpiente,
Caída en un toneí, bebe y vomita.
Náuseas y asco su marido siente,

Y cerrando los ojos,
Contener logra apenas sus enojos.

Pero aun más me molesta la doctora
Que no bien á la mesa comparece,
De Virgilio los versos te decora,
Y á Elisa (1) moribunda compadece.
Á los vates compara; en la balanza
Pone á Marón de un lado, de otro á Homero,
Y luego el fallo decisivo lanza.
Los gramáticos ceden al discurso;
Los retóricos callan, y admirado,
También calla el concurso.
No intente el pregonero, el abogado,
Mujer alguna hablar. ¡Tantos raudales
De frases ella suelta en un momento!
Dijeras que á la vez hieren el viento
Platillos y campanas y atabales.
Nadie fatigue ya bronce y clarines,
Pues basta y sobra una
Para auxiliar á la eclipsada luna (2).

Aun en las cosas lícitas, presente
El sabio tiene el fin. Mujer que intente

(1) Elisa ó Dido, que, desesperada por el abandono de Eneas, se dió la muerte.

(2) Había entre los Romanos la creencia supersticiosa de que en los eclipses de luna se podría auxiliar á ésta tocando instrumentos de metal y con el clamor de atabales y trompetas. Por esto dice Tibulo: «*Æra auxiliaria lune.*» Quiere decir, pues, que la ruidosa verbosidad de esta mujer disertando acerca de los poetas, sería bastante, así como los instrumentos de metal, para socorrer á la luna en los momentos en que padece eclipse, *lunæ laboranti*.

Emular al varón facundo y cuerdo (1),
Corta túnica ostente,
Báñese por un cuarto,
Y al dios Silvano sacrifique un cerdo.

No afecte tu mujer gala oratoria,
Ni en conciso lenguaje
Vibre el cortado y rápido entimema:
No sepa mucha historia,
Y en los libros no entienda algún pasaje.
Me empacha la doctora que conserva
De Palemón (2) el arte en la memoria,
Y fiel las reglas del decir observa:
Me apesta la anticuaria que me apura,
Con versos nunca oídos, la paciencia,
Y de la amiga rústica censura
La frase que repite,
Aunque no sea castiza, el hombre mismo.
¿No es lícito al esposo un solecismo?
Todo ya la mujer se lo permite,
Nada ilícito juzga, si presenta
Collar de ricas perlas su garganta,
Y áureos zarcillos en su oreja ostenta,
¡Algo insufrible habrá, cual mujer rica!
Con ridículo aliño el rostro afea
Llenándolo de pasta, y exhalando

(1) La mujer que hace gala de docta, dice el poeta, debe imitar también en las demás cosas á los hombres: vestir como éstos túnica corta, sacrificar, no á Ceres, sino á Silvano, como los hombres, y lavarse por exiguo precio, como los filósofos.

(2) Palemón, gramático, fué preceptor de Quintiliano, y tan orgulloso de su saber, que afirmaba que las letras habían nacido y morizían con él.

El craso ungüento que inventó Poppea (1),
Cuyo contacto manchará al esposo.
Mas ¿qué le importa á ella
Parecer en su casa limpia y bella?
Sólo para el amigo ella barniza
El semblante, y dispone
Nardo y perfumes de la India muelle.
Mas ya descubre el rostro; la postiza
Tez, volviendo á la propia, ya depone;
Ya empieza á conocerse. Se baña
Luego en la leche, por lo cual doquiera
Una legión de burras la acompaña
Que, aun desterrada al hiperbóreo polo,
Allí por su mandato la siguiera.
Pero cara que así se adoba y llena
Con tan varios emplastos, y cocido
Recibe el candel humedecido,
¿Cara ó úlcera es? ¿Y en qué faena
Creerás tú que consume todo el día?
Si por la noche la olvidó el esposo,
¡Pobre librería (2) y siervas! les ordena
Que depongan la túnica, con ceño:
Tarde vino el liburnio, y éste paga
Los sinsabores del ajeno sueño.
Del uno en las costillas saltan rotas
Las varas; á ésta el látigo enrojece,
Á aquella la correa;

(1) Poppea, mujer de Nerón, usaba para hermosear la tez una pomada compuesta de leche de burras, y habiendo sido desterrada, mando llevar á su residencia cincuenta de estos animales.

(2) La librería era la sierva que pesaba la lana en la balanza (libra) y la distribuía á las demás que se ocupaban en el hilado.

Hay dama que un verdugo se costea:
Cruje el azote, y entretanto ella
Pinta su faz, recibe á sus amigas.
De un traje el oro y el dibujo vario
Mira; sigue el azote, y de un diario (1)
Las noticias recorre; y sigue, sigue
Cayendo el duro azote hasta que el brazo
Cansado del verdugo se fatigue.
—«¡Sal!»—grita fiera, cuando ya las manos
Dejaron de azotar. ¡Oh mansión dura,
Más que la de los siglos tiranos! (2)

Si otro traje vestir se le figura
Mejor que el ordinario, y tiene prisa
Porque la esperan á la misma hora
En el huerto, ó de Isis en el ara,
De tanta liviandad encubridora,
Psecas infeliz su pelo ordena,
Mientras medio desnuda la cuitada
Ve esparcida en el aire su melena,
Por su cruel señora desgrefñada.
—«¿Por qué este rizo sale menos bello
Y al otro desigual?»—Dura correa
Pune al instante el crimen del cabello.
¿En qué Psecas pecó? Si encuentras fea
Tu nariz y deforme, ¿ese pecado,

(1) En Roma no se conoció el periodismo propiamente dicho, pero se solían poner en los sitios públicos las noticias de los sucesos importantes para que llegaran á conocimiento de todos. Esto dió origen á una especie de diarios (*acta diurna*), cuyas copias se difundían por todas partes, y en las que se daba cuenta, no sólo de los asuntos tratados en la curia, sino también de cuanto ocurría en la ciudad.

(2) Fálaris y Dionisio, tiranos de Siracusa.

La pobre niña ha de pagar? Al lado
Siniestro otra la obra perfecciona;
Extiende y peina el pelo
Y en círculo lo agrupa. Una matrona
Ya jubilada, y que pasó á la rueca
Desde la aguja, siempre allí es oída,
Su voto es el primero;
Luego juzgan las otras, atendida
Su destreza y su edad, cual si trataran
Del honor en peligro ó de la vida.
¡Tal es su afán de parecer hermosa!
¡Órdenes tantos, tantas divisiones,
De su cabeza el edificio ofrece!
Andrómaca (1) de frente te parece,
Más baja es por detrás; y tú supones
Que es distinta mujer. Pase, si falta
Más á su talla que á mujer pigmea,
Y no la culpo si el coturno emplea
Y empina el pie por parecer más alta.

Nada entretanto del marido cura,
Ni la aflige el ser causa de su ruina;
Con él como vecina
Vive, y esposa es sólo en cuanto dura,
Al amigo, á los siervos aborrece
De él, y en que le empobrece
Con sus gastos sin tasa.
Ved el furioso coro de Belona
Y de Cibeles que entra ya en su casa.

(1) Andrómaca, mujer de Héctor, era, según la describe Homero, muy hermosa y de gallarda estatura.

Eunuco gigantesco al que venera,
El juvenil cortejo, le precede,
Y la ronca cohorte
Y el tímpano plebeyo el paso cede.
Cifre frigia títara, y con tremenda
Voz anuncia á la turba conmovida,
Tema de Austro y Septiembre la venida
Si no se purifica con la ofrenda
Cada cual de cien huevos, y le entrega
Las viejas ropas de color de rosa (1);
Y así, sobre éstas caiga el anunciado
Súbito estrago con que amaga el cielo,
Y el año de una vez quede expiado.

En el invierno irá rompiendo el hielo,
Cuando la anrora á despuntar empieza,
Al Tíber, veces tres allí lavando
En las ondas la trémula cabeza,
Y yerta ya, descalza, las rodillas
Sangrientas arrastrando,
Irá el tarquinio campo (2) rodeando.
Si la cándida Io lo ordenara,
A los confines del Egipto fuera,
Y á Meroe calorosa le pidiera
Agua para rociar de Isis el ara,

(1) Era superstición común la de creer que sobre las ropas colgadas descargaba la colera de los dioses, y sus dueños se veían libres de infortunios y calamidades, que en otro caso habrían tenido que sufrir. Los sacerdotes de Cibeles y Belona, aprovechándose de esta superstición, recogían ofrendas, prometiendo á los donantes aplacar á los dioses irritados contra ellos.

(2) El campo tarquinio, llamado así en un principio de Tarquino el Soberbio, luego fué consagrado á Marte por Junio Bruto, recibiendo desde entonces la denominación de *Campo de Marte*.

Á la mansión de Rómulo vecina,
Pues ella se imagina
Que de la misma diosa oyó el acento.
¡Ved á qué gente dan su confianza
Y hablan los dioses por la noche ahora!
Así el primer honor, el sumo, alcanza
Ese Anubis (1), al cual sigue y honora
Revestida de lino calva grey,
Y se burla del pueblo que en pos llora.
Él de la esposa que violó la ley
De continencia en los sagrados días,
Se hace el intercesor. Castigo duro,
Cierto, merece el lecho profanado,
Y á la sierpe de plata (2) la cabeza
Mover se ha visto. Pero ya las preces
Y el llanto para el caso preparado,
Harán que Osiris el perdón conceda,
Con ánsares y tortas sobornado.

Tras de Anubis, dejando cesto y heno,
Trémula y en voz queda,
Mendígale al oído una judía;
Ella interpreta las hebráicas leyes
Y en la selva aricina

(1) Anubis, hijo de Osiris, era adorado bajo la forma de un perro. Los sacerdotes de este dios celebraban su rito vestidos de lino y con la cabeza afeitada. Por eso les llama *calva grey*.

(2) Representábase á Isis con una serpiente de plata que enlazaba á un perro y un lobo. Suponían que la serpiente movía la cabeza irritada contra los esposos que infringían la ley de la continencia en ciertos días, pero que se le podía aplacar con ánsares y tortas. Nuevamente se burla aquí Juvenal de las supersticiones de su tiempo, como lo indica la palabra *corruptus*, sobornado, del texto.

Es gran sacerdotisa y vaticina;
Dale también dinero, pero poco,
Pues por cualquiera precio te adivina,
Conforme á tu deseo,
Cuantos sueños quisieres, un hebreo.
Tierno amador promete ó pingüe herencia
Sirio ó armenio arúspice, estudiando
De paloma aun caliente los pulmones,
Y á veces los de un niño,
Siendo á la vez de crimen tan nefando
El delator y el reo.

Más confianza astrólogo caldeo
Inspira, y aun se cree que cuanto anuncia,
De Ammón el mismo oráculo pronuncia,
Pues calla la Sibila y es castigo
Nuestro, ver entre nieblas lo futuro (1).
El primero entre éstos
Es aquel (2) que cien veces desterrado,
Con augurios funestos,
Por la amistad y la merced movido
Trazó la muerte que guardaba el hado
Á anciano ilustre, por Otón temido.
De aquí la confianza,
Pues inspírala aquel que la cadena
Ó larga cárcel soportó. Admirado
Es sólo ya quien sufre esta condena,

(1) Dice Juvenal que en su tiempo callaba ya el oráculo de Delfos, y así lo sabemos también por los demás escritores paganos, entre los cuales puede citarse á Cicerón, Lucano y Plutarco, que escribió un libro intitulado *De oraculorum defectu*.

(2) Se refiere al astrólogo Ptolomeo, que pronosticó á Otón su elevación al trono imperial y la muerte de Galba.

Porque tal galardón sólo se otorga
Á aquel que á punto de morir ya vióse,
Ó en la Cíclada estuvo desterrado,
Ó de la estrecha Jérifo evadióse.

Tu Tanaquil (1) pregunta ya impaciente.
Si mucho tiempo tardará aún el día
En que su madre asmática sucumba,
Y cuando tú te morirás, y cuándo
Verá la pira de su hermana y tía,
Y si ella irá á la tumba
Aun antes que el adúltero. ¿Pudiera
Gracia esperar de un dios más lisonjera?

Ésta al menos no busca la noticia
De lo que el astro de Saturno augura,
Ó la estrella en que Venus es propicia,
En cuál mes tendrá pena, en cuál ventura.
Huye también de aquella en cuyas manos
Siempre ves efemérides lucientes (2)
Cual craso ámbar; la que no consulta
Y es consultada ya, la que dispone
No ir con su marido,
Ya vaya á Roma ó á la guerra vuelva,
Si de Trasilo (3) el cálculo se opondrá.
¿Piensa andar una milla? Pues resuelva

(1) Tanaquil, mujer de Tarquino Prisco, famosa en el arte adivinatorio y que predijo á Tarquino y Servio Tulio su futuro engrandecimiento. Se toma aquí por cualquiera que consulta los oráculos.

(2) Los libros de astrología relucientes como el ámbar, por el uso constante que de ellos se hacía para averiguar el destino.

(3) Trasilo, Petosiris, famosos astrólogos.

El libro cuál será propicia hora.
Si por frotarse el lagrimal le llora,
Sin mirar el horóscopo no pide
El colirio, y si enferma está, el momento
En que habrá de tomar el alimento,
Petosyris tan sólo lo decide.
Si es de escasa fortuna, ella echa suertes,
Y con agua lustral el circo riega,
Frente y manos mostrando al adivino
Que adulador le ruega
Escuche los decretos del destino.
Augur de Frigia, ó indio mercenario,
Del mundo y movimiento planetario
Conocedor, respuesta da á la rica,
Ó bien astuto viejo, que lugares
Heridos por el rayo purifica (1).
En el campo tarquinio
Ó en el circo, tan sólo se presenta
Plebeyo augur y da su vaticinio.
Concurre allí la que jamás ostenta
En su garganta el oro,
Y ante las torres y columnas viene
Á preguntar si acaso le conviene
Dejar á su marido el tabernero
Y casarse después con el prendero.

Éstas, al fin, del parto los dolores
Sufren, y ofrecen los maternos pechos

(1) Los lugares donde caía un rayo eran considerados como objeto de la ira de los dioses. Se los purificaba con el sacrificio de una oveja de dos años, y de este ministerio estaban encargados los arúspices.

Al tierno infante, pues así rigores
Quieren de la Fortuna. No suceden
Casos iguales en dorados lechos,
Do raras veces las paridas yacen;
Tanto las artes, los brebajes pueden
De los que estéril á la esposa hacen,
Y por infame precio
Matan los hombres en el seno mismo.
Alégrate, pues, tú, marido necio,
Y la pócima alarga, sea cual fuere,
A tu esposa; pues tal vez si á luz diere,
El dolor soportando, padre seas
De etíope, cuyo rostro bronceado
No sin peligro á la mañana veas,
Y será tu heredero designado.

De los hijos supuestos
No hablaré y de los votos, la alegría
De engañados esposos, que á los niños
En el Velabro (1) expuestos

(1) El Velabro era un barrio de Roma cerca del Aventino, donde desaguaba la cloaca máxima de Tarquino. En este sitio y en la *Columna lactaria*, que estaba en el *Forum olitorium*, eran expuestos los niños recién nacidos por muchos padres desnaturalizados. Son espantosos los pormenores que nos suministran los escritores paganos respecto á la suerte de estos desdichados niños, que eran recogidos por infames explotadores para surtir con ellos las escuelas de gladiadores y las casas de prostitución, ó caían en poder de los mágicos, que les hacían morir para estudiar en sus entrañas lo futuro, ó de los mendigos, que de mil maneras los desfiguraban y mutilaban para que excitasen más la compasión y pudiesen obtener mayores limosnas, de que sus dueños se aprovechaban. Séneca, *Controv.*, l. v, 33, pinta con suma viveza estas infamias. Véase también, sobre la suerte de los niños que caían en manos de los mágicos, á Ovidio, *Heroid.*, vi, v. 91; Festo Pompeyo, Lucano, *Phars.*, vi; Plinio, *Historia Natural*, l. xxviii, c. ii; Horacio, *Epod.*, v, in *Canidiam veneficam*, etc.

Llaman sus hijos, niños que algún día
Del sacerdocio sumo á la grandeza
Ascenderán, y usurparán mañana
De Escauros el linaje y la riqueza.
La Fortuna liviana
En la alta noche vela,
Riendo al lado de desnudos niños;
Con su pecho los nutre, los consuela
Amorosa en su seno y los ampara;
En patricias mansiones los presenta,
De la comedia el éxito prepara;
Ensaya á los actores;
Y burlona y risueña
Prodigando á estos niños sus favores,
Los colma de riquezas y de honores.

La mujer que se empeña
En trastornar el juicio del esposo
Y azotarle después con un zapato,
Filtro tesalio, ó bien mágico hechizo
Compra, y queda alelado y mentecato
El infeliz, y pierde la cabeza,
Y olvida lo que dijo y lo que hizo.
Y pase si no empieza
Á enfurecerse con el juicio vuelto
Como el tío de Nerón, á quien Cesonia
Dió en la comida un día
El Hipomanes férvido disuelto.
¿Y qué mujer no hará lo que ésta hacía?
Ardió la tierra entera,
Y deshecho en pedazos perecía
Del imperio arruinado el edificio,

No de otra suerte que si Juno hubiera
 Del alto Jove trastornado el juicio.
 Menos fatales fueron
 Las setas de Agripina,
 Que emponzoñando del caduco esposo
 Las miseras entrañas, condujeron
 Á la mansión divina (1)
 La trémula cabeza, y los caídos
 Labios en baba siempre humedecidos.
 No este brebaje así; con sed rabiosa
 De incendio inflama y exterminio y muerte,
 Y mezclada la sangre generosa
 De caballeros y patricios vierte.
 ¡Tanto puede este filtro! ¡Tanta ruina
 Causar y tanto estrago
 De una envenenadora el arte puede!

Matar al que parió la concubina,
 Ya nadie lo censure ni lo vede,
 Hoy es lícito más; ya no es pecado
 Dar muerte al entenado.
 ¡Guarte, oh pupilo, á quien espera un día
 La pingüe herencia del difunto padre;
 Vigila y de la mesa desconfía,
 Que hierve en los manjares el veneno
 Aderezado por tu misma madre!

(1) Se refiere á la muerte de Claudio, á quien dió Agripina setas venenosas. La expresión es satírica y recuerda los honores de la apoteosis decretada á este príncipe. Unas frases de Séneca explican el «*descendere jussit in cælum*», de Juvenal. Dice, en efecto, Séneca que «Claudio subió al cielo, donde, por decreto de los dioses, fué condenado á descender al infierno». Tal vez por esta mala opinión que se tenía de Claudio, Juvenal escribe *descendere* en vez de *ascendere*.

Antes alguno pruebe la comida
Que ella te ofrezca, y lleve el pedagogo
Al temeroso labio la bebida.
¿Decís que tales crímenes invento?
¿Que el coturno calzando,
Y el límite y las reglas olvidando
Á la sátira dados, con aliento
Propio del grande Sófocles, os cuento
Casas que nunca vieron las latinas
Comarcas, ni las rúttulas colinas?

—¡Ojalá fuese así! Mas Poncia (1), el grito
Alzando, exclama:—«Lo confieso, es cierto;
Yo á mis hijos el tósigo dispuse
Que en mi poder ha sido descubierto,
Y yo, yo misma consumé el delito.»
—«Y á dos hijos en una sola cena
Osó sacrificar tu diestra aleve,
Oh víbora cruel, oh dura hiena?»
—«Nueve matara, si tuviera nueve.»—
Ya es justo, sí, que al trágico se crea
Cuando de Progne (2) cuenta el parricidio,
Ó el fiero caso de la atroz Medea.
Yo nada en contra arguyo;
Horrible infanticidio,
Crimen atroz fue el suyo,

(1) Créese que alude á la hija de Tito Poncio, mujer de Drymon, que envenenó á sus dos hijos.

(2) Progne mató á su hijo, y hecho pedazos y cocido, lo presentó á su marido Tereo; Medea dió también muerte á sus hijos en presencia de su esposo Jasón. Ambas fueron impulsadas por los celos á tan horrendos crímenes, mas no por el oro, dice Juvenal.

Mas por codicia no; menor asombro
Delito tal produce
Cuando la ira á cometerlo induce
Á la mujer; pues si su pecho agita
Y enardece el furor, se precipita
Cual piedra que del monte se desgaja
Y por la falda rápida y pendiente,
Dando mil tumbos, hasta el fondo baja.
Mas no puedo sufrir la que computa
Tranquila el fruto del horrendo crimen,
Y tranquila y serena lo ejecuta.
Por salvar al marido, generosa
Miran morir á Alcesta (1); ellas, si fueran
Posibles estos cambios, al instante,
Por salvar á su perro, prefirieran
Contemplar al marido agonizante.
Muchas Danáidas (2), muchas Erifilas (3).
Á cada paso encontrarás; mañana,
Ni un barrio solo habrá sin Clytemnestra (4).
Pero en esto difieren: necia y vana

(1) Alcesta, hija de Pelio, rey de Tesalia, casada con Admeto. Enfermo éste, dijo el oráculo que no podía sanar, si alguien no se sometía á morir por él. La fiel esposa, para salvarle, se ofreció voluntariamente á la muerte.

(2) Las Danáidas, llamadas también por su abuelo, Belides, eran 50, y dieron muerte á sus esposos por mandato de sus padres.

(3) Erifila, mujer de Anfiarao, uno de los siete jefes que sitiaron á Tebas. Ella descubrió á Polinice, mediante la dádiva de un collar de oro, el sitio donde se había ocultado su esposo para no tomar parte en la guerra, porque sabía por el oráculo que había de perecer en ella.

(4) Clytemnestra, hija de Tindaro, casada con Agamenón, rey de Micenas, á quien asesinó para continuar su trato ilícito con Egisto. Orestes, hijo suyo y de Agamenón, la mató en venganza de la muerte de su padre.

De Tíndaro la hija, su deseo
No ocultó, y con la diestra y la siniestra
El hacha descargó sobre el Atreo.
Hoy basta el pulmón tenue de una rana
Para el caso, y si toma el precavido
Atridas el antidoto, que usaba
El rey del Ponto (1) tres veces vencido,
Entonces el puñal su vida acaba.

(1) Mitridates, rey del Ponto, temeroso de ser envenenado, llevaba un contraveneno. Fué vencido en tres batallas, por Sila, Lúculo y Pompeyo respectivamente.

SÁTIRA SÉPTIMA.

POBREZA DE LOS LÍTERATOS.

ARGUMENTO.—En la presente sátira pinta Juvenal la triste situación de los literatos de su época. Los poetas están reducidos á desempeñar los más bajos oficios para subsistir; los historiadores menospreciados; abogados, retóricos, gramáticos, preceptores, ven mezquinamente retribuidos sus trabajos por los mismos patricios que no vacilan en gastar inmensas sumas para satisfacer sus más leves caprichos.

El sostén de las letras, su esperanza
Única, es César (1); él solo, piadoso,
Presta á las tristes musas confianza,
Hoy que, para vivir, vate famoso
Un baño alquila en miserable aldea,
Ó vende pan, ó acepta el afrentoso
Cargo de pregonero, y ni aun se afea
En Clío, si deja de Aganipe el valle,
Y hambrienta ante los atrios pordioseá.
Pues si escribiendo versos no hay quien halle
Un as, busca trabajos más modestos

(1) Algunos creen que esta sátira se refiere á Domiciano fundándose en que Juvenal la escribió antes de su destierro; pero la mayoría de los expositores convienen en que alude á Trajano y tal vez á Adriano.

Y vende, cual Maquera (1), por la calle
 Armarios, vinos, trípodes ó cestos,
 De Fausto la Tebaida y la Terea,
 Ó de Pacio el Alcyon. Medios son éstos
 Mejores que decir:—«vi»,—y falso sea
 Que viste. Incurra en tal superchería
 De asiáticos patricios la ralea,
 Los que Britania ó Capadocia cría,
 Ó el que descalzo, pobre y harapiento,
 La Galogrecia á la ciudad envía.

Mas ya de oficio vil verás exento
 Al que mordió (2) el laurel, al que modula
 Mágicos versos con sonoro acento.

¡Jóvenes, trabajad! Ya os estimula
 Emperador benigno, y os ampara
 Y generosos premios acumula.

Tú, Telesino, si honra tan preclara
 Aguardas de otra parte, y esto anima
 Tu natural fecundidad, prepara
 Un haz de leña seca, pon encima

(1) Clío es la musa de la historia. Representábasela en figura de una joven ceñida de laurel, teniendo en su mano un rulo y un estilo para consignar los hechos históricos. Un expositor dice que alude aquí Juvenal á cierto poeta llamado *Clíus*; pero esto no tiene fundamento; tratándose de pintar la miseria á que están reducidos cuantos se dedican á las letras, lo mismo se refiere Juvenal en esta sátira á los poetas, que á los historiadores, preceptores, gramáticos, etc. La fuente Aganipe en el monte Helicón (Beocia) se miraba como la residencia de las musas, á las cuales estaba consagrada.

(2) Creían los antiguos que el morder el laurel inspiraba entusiasmo poético (sin duda porque ese arbusto estaba dedicado á Apolo) y que las Sibilas se alimentaban de él. Por eso Tibulo pone en boca de una de éstas las siguientes palabras:

.....*Sic usque sacras innoxia lauros*
Vescar. L. II, *Eleg.* v, v. 13.

Tus libros y devórelos el fuego,
 Ó guárdelos el cofre, y no se exima
 · Uno de la polilla. Rompe luego
 Triste la pluma; borra los poemas
 Hechos de la alta noche en el sosiego.

Tú que las cejas, infeliz, te quemas,
 Forjando en celda ruin verso preclaro,
 Por la yedra (1) y la estatua, otras supremas

Honras no aguardes. Hoy el rico avaro
 Ya no protege al infeliz poeta,
 Le admira, como el niño al pavón raro.

Pero pasa la edad que al Ponto reta,
 Que ante el duro azadón no desfallece,
 Y que al pesado casco se sujeta;

Entonces ¡ay! el alma se entristece,
 Del anciano infeliz, y á sí, á su musa
 Y á su elocuencia estéril aborrece.

Ahora atiende el motivo, oye la excusa
 De ese á quien tanto obsequias lisonjero:
 Él también, aunque Apolo le rehusa

Su favor, versos hace, y sólo á Homero
 En siglos diez la preeminencia cede.

Mas si la sed de gloria es lo primero

Que tu alma incita, Maculon concede
 Su espléndida mansión, joya del arte,
 Y cuya puerta á las de Roma (2) puede

(1) En la biblioteca de Apolo Palatino eran colocadas las estatuas de los grandes poetas y oradores. La yedra era particularmente dedicada á honrar á los poetas:

«*Doctarum hædere præmia frontium*» (Hor.)

(2) El original dice: «.....*solicitas imitatur janua portas*.» Los comentadores interpretan la frase *solicitas portas* por las puertas de Roma, á las cuales llama Juvenal *solicitus*, ó porque estaban

En lo férrea igualar. Luego reparte
Libertos por doquier, gente dispuesta
Á escuchar y su aplauso á prodigarte.

Mas no esperes que pague lo que cuesta
El asiento, la grada que se extiende
Sobre alquiladas tablas, y la orquesta (1).
¡Y nuestro ardor empero más se enciende!

Y surco abrimos en movable arena
Y el suelo estéril nuestro arado hiende!

Mas si tu fuego la razón enfrena,
El anhelo funesto de la fama
De nuevo con mil lazos te encadena (2).

Á muchos ansia de escribir inflama,
Y es dolencia incurable que envejece.
En pecho do una vez arde su llama.

Pero el egregio vate, el que florece
Con no vulgar ingenio y cosa oída
Cien y cien veces al lector no ofrece;

defendidas con mucha vigilancia y sólidamente guarnecidas de hierro, ó por la afluencia de gente que pasaba por ellas entrando ó saliendo.

(1) Los poetas y oradores recitaban sus obras ya á sus amigos para consultarles, ya en público para ganar aplausos. Tácito (*De causis corruptæ eloquentiæ*) habla de cierto Basso, al cual se acudía para estas sesiones: «*Nam et domum mutuatur, et sub-sellia conducit et libellos spargit.*» Había también personas alquiladas para aplaudir entre el público. Marcial echa en cara á uno, que no recitaba, su pretensión de ganar el título de poeta; pero por todo pasa con tal de que no recite.

*«Nil recitas, et vis, Mamerce, poeta videri.
Quidquid vis, esto, dummodo nil recites.»*

(2) Por medio de una hábil transición pasa Juvenal á hacer una soberbia pintura del verdadero poeta, declarando á la vez que los mayores enemigos de la inspiración poética son la pobreza y los cuidados.

El que nunca con versos me convida,
Donde todo es trivial cual la moneda,
Que imagen siempre igual muestra esculpida,
Éste, tal cual lo entiendo, aunque no pueda
Pintarlo, un alma libre de amargura
Debe tener, en que la paz se hospeda,
Que de las selvas ama la hermosura,
Y que para gustar está dispuesta
De las aonias fuentes la dulzura.

Pues la pobreza tétrica y funesta,
De recursos exhausta, y noche y día
A la miseria y al dolor expuesta,
Ni de las Pierias en la gruta umbría
Puede cantar, ni es de esperar que sienta
El divino furor de la poesía.

Cuando Horacio—«¡Evohe!»—grita, suculenta
Mesa al sublime canto preparólo;
Mas el vate ¿qué hará si le atormenta
El cuidado roedor, si el afán sólo
Del verso no le ocupa, ni en su pecho
Únicos dueños son Baco y Apolo?

Ingenio insigne, que abrigado lecho
Tiene, y buscar el pan no necesita,
Puede pintar los carros y el despecho
Con que al Rútulo (1) fuerte Erymne agita,
De los dioses el rostro refulgente
Y los caballos que el combate excita.
Mas si á Virgilio cómodo y decente

(1) Turno, Rey de los Rútulos, rival de Eneas, que le dió muerte en singular combate. Alúdese en los versos siguientes á la pintura que en el libro VII hace Virgilio de las Furias.

Albergue y un criado le faltara,
Ni fuera cada crin una serpiente

De Alecto en la cabeza, ni sonara
Con eco horrendo sorda su bocina.
¡Perfección á Rubieno pedís rara

Cual en antiguos trágicos domina!
Y ¿cómo, si su Atridas ni aun subviene
Para pagar la capa y la cocina?

El pobrecito Númitor no tiene
Al amigo qué dar; pero á Quintila
Con sus cuantiosas dádivas mantiene,

Ni su caudal en derrochar vacila
Por domado león, cuyo sustento
De cruda carne exige enorme pila.

— Menos costoso es dar el alimento,
Dicen, á fieras tales, que á un poeta
Cuyo estómago siempre se halla hambriento.—

Anhele de la fama la trompeta,
En su marmórea posesión, Lucano,
Á quien el sueño la escasez no inquieta;

Mas ¿qué al pobre Saleio ó á Serrano
La gloria vale, aunque brillante sea,
Si es gloria nada más? Corre el romano

Que los mágicos versos oír desea
De la Tebaida y la expresión sonora,
Pues la esperanza á todos lisonjea

De gozar largo rato, y ya es la hora
Que Estacio señaló. ¡Con qué dulzura
Cautiva al auditorio y lo enamora!

¡Qué conmoción produce su lectura!
Mas mientras vivo el entusiasmo enciende
Con sus versos, el hambre le tortura

Si es que su Agave (1) inédita no vende
 Á París (2); por quién ciñe tribunicio
 Anillo el vate, y por quién solo asciende.

Ya da el histrión lo que negó el patricio:
 ¿Frecuentar grandes atrios te complace?
 ¿Piensas á Camerino hallar propicio,
 Ó que Báreas tus ruegos no rechace?
 Tribunus hace solo *Filomela* (3),
 Prefectos solo *Pelopeia* hace.

Mas no insultes al vate porque apela
 Á este recurso ya. ¿Qué Cota ó Fabio,
 Qué Léntulo ó Mecenas por él vela?

Igual el premio entonces para el sabio
 Á su mérito era, y fructuoso
 No llevar en Diciembre el vino al labio (4)

(1) Tragedia cuyo asunto es *Agave*, hija de Cadmo y Hermione, que hizo morir á su hijo por haber despreciado las fiestas de Baco. Acerca de Stacio véase el notable estudio de monsieur Nisard en su ya mencionada obra *Poëtes latins de la décadence*.

(2) El actor París, favorito de Domiciano, daba á Stacio una pensión mensual. El verso *quod non dant proceres, dabit histrio*, fué el que originó el destierro de Juvenal, según Suetonio. Dice éste que Juvenal inc'uyó en la presente sátira los expresados versos que había compuesto muchos años antes contra París. «Hacia entonces, añade, las delicias de la corte un histrión, cuyos admiradores y partidarios eran elevados á los más altos puestos. Creyóse que Juvenal aludía á lo que estaba sucediendo, y á pesar de sus ochenta años se le desterró de Roma, bajo el honroso pretexto de encargarle el mando de una cohorte en la región más extrema de Egipto.» Suponiendo que Juvenal nació en el año 47, según el cálculo de Borghesi (*Intorno all'età di Giovenale*) este suceso debió ocurrir el 127, es decir en tiempo de Adriano.

(3) *Pelopeia*..... *Filomela*, tragedias que valieron á sus autores, protegidos por París, honores y fortuna. Por Camerino y Bareas quiere significar el poeta á todos los patricios.

(4) Tal vez quiere decir que siendo entonces igual la recompensa al mérito, convenía á los escritores abstenerse de banque-

Y enflaquecer. Sin duda más copioso
Fruto, oh historiadores, os ofrece (1)
Vuestro arte, que pide más reposo;
Pues, sin llegar al término, acaece
Que la página mil tu mano llena
Y el costoso papiro crece y crece.

Así el ingente número lo ordena
De los sucesos y su enlace vario:
A esto el rigor histórico os condena.

—¿Y qué mies nuestro esfuerzo solitario,
Ó qué fruto la tierra arada rinde?
¿Quién da al historiador lo que al notario?

—Gente poltrona es que no prescinde
Del hogar y del plácido sosiego.

—Di, pues, el premio que al letrado brinda

Un pleito y escribir pliego tras pliego,
Y la tonante voz con que sostiene
La causa del deudor, lleno de fuego;

Y más si al acreedor delante tiene,
Ó agudos dardos á su pecho tira
Quien de pruebas armado al juicio viene.

Brota entonces á raudales la mentira,
Cual de cóncavo fuelle, de su pecho,

tes y diversiones en Diciembre, que era la época de las saturnales, así como palidecer en el cultivo de las obras literarias. Las saturnales eran una serie no interrumpida de fiestas durante el mes de Diciembre.

Algunos leen estos versos:

*«Tunc par ingenio prætium; nunc utile multis
Pallere, et vinum toto nescire Decembri.»*

Pero este *nunc* hace ininteligible el concepto.

(1) Después de pintar Juvenal la desdichada suerte de los poetas de su tiempo, pasa á exponer la no más lisonjera de historiadores, abogados, retóricos, etc.

Y la espuma, revuelta por la ira,
 Mancha su toga. Ahora, si el provecho
 Quieres saber que rinde al abogado
 El cultivar la ciencia del derecho,
 Pon de cien de ellos el caudal sumado
 En un platillo, y la fortuna inmensa
 Del bermejo Lacerna (1) al otro lado.
 Abrese el juicio (2) ¡oh Ajax! con intensa
 Palidez tú te alzas, principiando
 De tu dudosa causa la defensa.
 Rompe, infeliz, tus hígados gritando,
 Para que verdes palmas tu escalera
 Adornen, tu victoria pregonando.
 ¿Y cuál el premio que después te espera?
 Algún mal pez, un seco jamoncillo,
 Rancias cebollas, con que remunera
 Al siervo su señor, ó un tonelillo
 De vino (3) por el Tiber transportado.

(1) Lacerna era cocheró de Domiciano. Uno de los espectáculos más brillantes de los juegos eran las carreras en las cuales se adjudicaba el premio á los carrós que más pronto recorrian el circo un cierto número de veces. Los conductores ó aurigas se dividían en cuatro bandos ó facciones, según el color de sus trajes: *albus*, blanco; *prassinum*, verde; *russatum*, rojo; *venetum*, azul. Estas facciones causaron con frecuencia tumultos populares, especialmente desde la traslación del Imperio á Constantinopla, siendo entre otros célebre el que tuvo lugar en tiempo de Justiniano (*sedición Nika*), que tomó las proporciones de una revolución, la cual puso en peligro el Imperio y dió origen á la matanza de más de 30.000 verdes. Esta diversidad de colores explica la frase *russati Lacernæ*, de Juvenal, en este pasaje.

(2) Dice el original: «*Considere Duces*», etc. Este es un hemistiquio del principio del libro XIII de los *Metamorphoseon*, donde Ajax y Ulises contienden entre sí por la posesión de las armas de Aquiles. Por eso dice también: «¡Oh Ajax!»

(3) Vino de mala calidad, procedente del país de Veyes, y que era transportado por el Tiber.

Si hiciste cuatro informes, tu bolsillo

No percibe el total de lo ganado,

Pues una parte á los curiales toca,

Según lo que con ellos has pactado.

—Á Emilio dan cuanto pidió su boca,

Y mayor elocuencia fué la nuestra.

—Mas él del vulgo la atención provoca

Con cuadriga de bronce (1); en su atrio muestra

Briosos troncos; él mismo fulmina

Montado en su corcel, alta la diestra,

Á lo lejos la corva jabalina,

Y está su estatua en la actitud gallarda

Del que corre á la lid.—Así se arruina,

Matho, Pedón así; tal fin aguarda.

Tongilo, que consigo lleva al baño

La ebúrnea copa donde el óleo guarda,

Y en pos de sus clientes el rebaño

Lodoso, que á medida que camina,

Deja en el pavimento impreso el daño.

—Después en su litera se encamina,

Oprimiendo á los siervos, hacia el Foro.

¡Cuánta cosa allí ajusta! La murrina

Copa, granjas, esclavos, plata, oro;

Que el múrice mendaz presta al legista

Crédito, y para él es un tesoro.

—La púrpura costosa, la amatista,

El alto censo, el fausto, les conviene,

Que en la pródiga Roma no conquista

Fama, sino el que gasta más que tiene.

(1) Pondera la ostentación con que vivían algunos abogados, los cuales se servían de este medio para atraer clientes.

¿En tu elocuencia fías? Pues si anillo
Rico ciñendo, Cicerón no viene,
No verá ni dos nummos su bolsillo.
El que va á litigar, antes numera
Tus siervos, tus clientes, cuál el brillo
De tu casa y la turba lisonjera
De la gente parásita y togada
Que hasta el Foro precede á tu litera.

Paulo, así con sardónix alquilada,
Sus derechos cobró siempre con creces,
Mientras Cosa y Basilo apenas nada.

La elocuencia se otorga raras veces
Al pobre. ¿Cuando, di, muestra Basilo
Á la llorosa madre ante los jueces?

¿Quién su elocuente voz sufre tranquilo?
Busca en la Galia, pues, si es de tu agrado
De tu lengua vivir, cómodo asilo (1),

Ó en África nutriz del abogado.—
Ya á declamar, ¡oh Vectio, oh férreo pecho!
Enseñas, y el alumno pide airado

Del tirano la muerte, y esto hecho,
Vuelta á empezar, y aquello que leyera,
Sentado, en pie repetirá, y derecho.

Y en verso igual dirá de igual manera
Lo mismo. ¡Oh maestro mísero! El hastío,
Cual repetida col, hará que muera.

Todos quieren saber con qué atavío
Se hará el discurso interesante y vario,
Cómo herir la cuestión con tino y brío,

(1) Es decir: «Todavía en la Galia podrás ganar algo ejerciendo la abogacía, y en África, donde abundan los litigios.»

Qué dardos asestar puede el contrario...

Pero pagar ¡quién quiere? Esto ninguno.

—«¿Pídesme que te abone tu salario?

Y ¡qué aprendí contigo?»—dice uno.

Así la culpa achácase al que enseña,

Y no á ese joven, de talento ayuno,

Más duro que un Arcadio (1) y que una peña,

Que me aturde seis días mientras repite

De su insufrible Aníbal la reseña (2);

Sea cual fuere la cosa que recite,

Bien que sitiar á la ciudad intente,

Marchando desde Cannas, ó medite,

Tras lluvia y rayos, ordenar prudente

Que la mojada tropa retroceda.

—«Doy todo cuanto pidas, si hay paciente

Padre que, como yo, sufrirles pueda»;

Tales son los unánimes clamores

De los sofistas, y pues no les queda

Otro recurso, olvidan los raptores,

El tósigo, el marido cruel é ingrato,

El brebaje que cura los humores

Del viejo, y cambian todo este aparato

Por verdaderas lides. Nueva senda

Intente, si el consejo mío le es grato,

Quien, fatigado de enseñar, descienda

De las nubes retóricas al Foro,

Para ganar con lo que al pan atienda.

(1) Los arcadios tenían entre los antiguos fama de estupidéz:

«*Arcadiæ pecuaria rudere credas.*» (Pers., t. III.)

(2) Pinta Juvenal los asuntos insulsos de las declamaciones en las escuelas, y que indican la decadencia á que había venido la oratoria.

¡Y á fe que lo que gana es un tesoro!
 Mira el premio si no, ruin y tacaño
 Que por cursar el arte de Teodoro (1)
 Sus hijos en el aula todo el año,
 Á Crisógono y Polio el padre envía.
 Seiscientos nummos cuesta, en cambio, el baño,
 Y aun más el atrio, en cuya galería
 Á pasear en su litera viene
 El señor, cuando está lluvioso el día.
 ¿Pues va á esperar que el cielo se serene,
 Ó sufrirá que al tronco que lo lleva,
 Reciente lodo de inmundicia llene?
 Aquí se está mejor, pues aunque llueva,
 Brillan los cascos de la limpia mula.
 Sobre columnas núbidas se eleva
 Más allá el comedor (2), do se acumula

(1) El retórico Teodoro de Gadarea, maestro de Tiberio. Hace mención de él Suetonio, que le atribuye la siguiente frase respecto á aquel hipócrita y cruel Emperador: «Es lodo mezclado con sangre.»

(2) En los primeros tiempos de Roma el sitio de la cena era el *atrio*, lugar expuesto á las miradas de todos. Esta costumbre, que en un principio fué voluntaria, hizose luego obligatoria por varias leyes, á fin de que las comidas verificadas en lugares más ocultos no diesen ocasión á los excesos. «*Imperatum est ut patentibus januis pransitaretur et cœnaretur* (Macrobio). Cuando la República se corrompió con el lujo, á la sobriedad de las antiguas cenas sucedió, no sólo el mayor refinamiento en el arte de preparar los manjares, sino también la mayor suntuosidad en los sitios destinados para aquéllas. Lúculo tenía grandiosas salas dedicadas á este uso, cada una con el nombre de una divinidad, y el mayordomo deducía por el nombre de la sala lo que su señor quería gastar en el banquete. Famoso es también el magnífico comedor donde Nerón celebraba sus cenas, y aun sobrepujó á éste Heliogábalo. Como se ve en este pasaje, los patricios tenían salas de esta clase preparadas para el invierno, y otras dispuestas para el verano, costumbre que también copiaron de los asiáticos.

Del sol de invierno el resplandor escaso.
 Siervo que el orden del festín regula,
 Y cocinero experto para el caso,
 •En toda mansión hallas, sea cual sea.
 Y con tanto gastar, ¿piensas acaso
 Que dos sestercios Quintiliano vea
 En pago? Nada al padre le importuna
 Como el gasto que el hijo le acarrea.
 —«¿Dónde los bosques, pues, gritáis á una,
 Adquirió Quintiliano?.....»—Caprichoso
 Ejemplo no citéis de la fortuna:
 ¿Tienes suerte? Eres sabio é ingenioso;
 ¿Tienes suerte? Eres hombre á todos grato,
 Eres ilustre, y noble, y generoso,
 Puedes llevar la luna en el zapato (1);
 Y en fin, todo serás, si tienes suerte:
 Si orador, de tu patria claro ornato;
 Si dialéctico, el más hábil y fuerte,
 Y si cantas con eco enronquecido,
 En músico sin par se te convierte.
 Inquiére, pues, si á tu primer gemido
 Fatal estrella presidió, ó risueña,
 Y en sangre maternal te vió teñido.
 De sofista hasta cónsul, si se empeña
 Fortuna, subirás; si es de su agrado,

(1) Uno de los distintivos de los patricios era el calzado encarnado (*calceus patricius*), atado con cordones negros que sujetaban una media luna de marfil (*lunula*). Dicen que ésta, por su figura igual á la de la letra C, denotaba el número centenario, porque en un principio sólo fueron 100 los senadores; pero esto no pasa de ser una conjetura más ó menos verosímil, ignorándose el origen de este distintivo. El poeta dice que quien tiene suerte puede llevar en el zapato la luna, como si dijera que puede figurar entre los patricios.

De cónsul en sofista te despeña.

¿Quién á Ventidio (1) desde humilde estado,
 Quién á Servio (2) encumbró? ¿No fué su estrella?
 ¿La misteriosa potestad del Hado?

Triunfal corona da al cautivo ella;
 Ella levanta hasta el Imperio al siervo...
 Mas raro es el varón que así descuella,

Tan raro casi como blanco cuervo.
 En cambio ¡cuántas veces la disputa
 De la cátedra estéril, llanto acerbo

Hizo verter! El fin, sino, computa
 De Carrina y Trasímaco (3). Tú, Atenas,
 Que sólo das la gélida cicuta,
 Hambriento viste á aquel, y en duras penas.

¡Oh Dioses! Sea la tierra blanda y leve
 Á nuestros padres; gocen de serenas

Auras sus sombras; á sus urnas lleve
 Flores hermosas primavera eterna
 Y grato aroma desde allí se eleve;
 Pues la sagrada autoridad paterna

(1) Ventidio Basso, natural de Asculum é hijo de una esclava, mereció por sus triunfos, alcanzados contra los Partos (718), ser coronado en el Capitolio, y desempeñó los cargos más importantes de la milicia. Habiendo sido nombrado Cónsul, aparecieron unos versos en los sitios públicos de Roma, en que se aludía á su anterior condición de mulero:

*«Concurríte omnes, augures, aruspices.
 Portentum inusitatum conflatum est recens;
 Nam mulos qui fricabat, Consul factus est.»*

(2) Servio Tulio, hijo de otra esclava, fué también Rey de Roma, el «último de los buenos reyes», como le llama el mismo Juvenal.

(3) Discípulo famoso de Platón y Sócrates, que se suicidó, por no soportar la miseria. Secundo Carrina, no encontrando recursos en Atenas para vivir, se trasladó á Roma, donde enseñó la Retórica. Fué desterrado por Calígula.

Dieron al preceptor. Años viriles
 Contaba, y del Centauro en la caverna,
 Vieras, medroso del castigo, á Aquiles.
 ¿Y á quién risa la cola no causara
 Del severo Quirón? Pero infantiles
 Alumnos, ya con desvergüenza rara
 Á Rufo azotan; Rufo, que mil veces
 Á Cicerón *alóbroge* (1) llamara.
 ¿Quién la enseñanza que en la escuela ofreces,
 ¡Oh Palemón (2), oh Encélado! te paga?
 ¿Qué premio igual á la labor mereces?
 Y aunque sueldo menor se satisfaga
 A ti, que el del retórico, una parte
 Entre ayo (3) y tesorero antes naufraga.
 Sufre, pues, Palemón, haz por callarte,
 Como el que mantas cadurcianas (4) vende
 Y esteras. Sino, en balde sobre el Arte
 La noche ya mediada te sorprende,
 Cuando el herrero, el cardador de lana,
 Buscando el lecho, su labor suspende;
 En balde sufrirás muy de mañana

(1) Los alóbroges eran una tribu de los Galos, que habitaba cerca del Ródano. Llamaba así Rufo á Cicerón, para demostrar que hablaba en latín bárbaro. Es verdad que también Bruto y Calvo calificaban al ilustre orador de *elumbem et fractum, solutum et enervem*. (*Claris oratoribus*.)

(2) Palemón, hijo de una esclava de Venecia, había sido maestro de Quintiliano.

(3) *Acœnotus*, dice el original, derivado de α , priv., y $\kappa\omicron\iota\nu\omicron\rho\eta\varsigma$, *sin comunidad*. No sufriendo dividir su ganancia con nadie, el pedagogo quiere, sin embargo, una parte de lo que percibe el preceptor.

(4) Los que vendían mantas gordas y bastas traídas de Cahors (*Cadurcum*), semejantes á los ropavejeros ó baratilleros, cuyas mercancías son de poco valor, como el trabajo de los gramáticos.

El pestífero olor de tanta tea,
Cuanta es la turba que tu casa allana,
Y su Horacio manchado deletrea,
Su tiznado Marón. Ahora, si quieres
Cobrar sin que acudir preciso sea

Al Tribuno, te engañas, no lo esperes.
Poned, en tanto, ¡oh padres! condiciones
Al preceptor, y rígidos deberes

Exigid. Sepa reglas, construcciones
Al dedillo, y los hechos de la historia.
Y de los sabios dichos y opiniones,

Porque si alguno apela á su memoria
Cuando á los baños ó á las termas vaya,
Responda á cosas de insulsez notoria:

Quién fué de Anquises la nodriza y aya;
Quién la madrastra de Archemor, conteste
Su patria y si ésta fué Lemnos ó Acaya;

Diga los años que viviera Aceste,
Y cuánto vino á los troyanos diera (1).
Pedidle al mismo tiempo que amoneste

Al tierno niño, y cual flexible cera,
Su dócil corazón labre y modele;
Muéstrele reglas de virtud austera,

Como celoso padre por él vele,
Y toda mala inclinación corrija.

(1) Este pasaje recuerda las siguientes frases de Suetonio en Tiberio: «Tuvo, dice hablando de este Emperador, una afición por la historia mitológica, que rayaba en lo ridículo y lo absurdo, y proponía muchas veces á los gramáticos cuestiones como éstas: «¿Quién fué la madre de Hécuba? ¿Qué nombre daban las jóvenes á Aquiles? ¿Qué cantaban ordinariamente las sirenas?»

—«En verdad, obra fácil ser no suele
Tener en tantos la mirada fija.»
—«Es tu deber»,—y cuando el año cede
Te dan, pagando tu labor prolija,
El as (1) que el pueblo al vencedor concede.

(1) Como si dijera: la mezquina recompensa que el pueblo da al vencedor en los juegos. Era costumbre dar al vencedor una cantidad equivalente á un áureo. Quiere tal vez significar que el gramático gana en un año lo que un gladiador ó un cochero, durante una hora, en los juegos del circo.

SÁTIRA OCTAVA.

LOS NOBLES.

ARGUMENTO.—El título de esta sátira indica contra quién va dirigida. Debe advertirse, sin embargo, que la intención del poeta no era atacar á la clase patricia, en otro tiempo tan respetada, sino el necio orgullo de los que blasonaban de ilustre origen, siendo por sus vicios y envilecimiento dignos de las más acerbas censuras. Idéntico pensamiento es el de la sátira de nuestro Jovellanos, que en algunos pasajes ha logrado imitar felizmente á Juvenal.

¿Qué el árbol genealógico? ¿Á qué viene
Que de antiguo linaje te gloríes,
Póntico? ¿Á qué, mostrando de lejanos
Abuelos las imágenes, te engríes,
Ya en su carro triunfal los Emilianos,
Ya mutilados Curios, ya Corvino (1),
Roidos cuello y cejas,
Ó al viejo Galba sin nariz ni orejas?
¿Por qué de tus mayores
En anchas tablas el retrato exhibes,
Ahumados generales, dictadores,
Si mal ante los Lépidos tú vives?
¿Á qué mostrar la imagen, con jactancia,

(1) Ribbeck rechaza como apócrifos este verso y los seis siguientes, quizá con razón, pues parece una amplificación innecesaria de los que preceden y siguen, hasta el punto de hacer prolijo y pesado este pasaje.

De tanto ilustre capitán, si luego,
 Á presencia del héroe de Numancia,
 La noche pasas entregado al juego;
 Si ellos, al alba, cuando tú te acuestas,
 Pontan en movimiento
 Las legiones, las águilas enhiestas?
 ¿Por qué, Fabio, de alóbroge (1) blasona,
 Y con ser nieto de Hércules se ufana,
 Si es frívolo, avariento,
 Muelle, aun más que cordera veneciana (2);
 Si el cuerpo afeminado,
 Con siciliano pómez depilado,
 Á rígidos abuelos escarnece,
 Y comprador de tósigos, afrenta
 Con su estatua, que rota ser merece,
 Á los varones que en su stirpe cuenta?

En vano por doquier céreas figuras (3)

(1) Descendiente de Fabio, vencedor de los alóbroges.
 Dice el original:

*«Cur allobrigicis et magna gaudeat ara
 Natus in Herculeo Fabio lare.»*

Los Fabios estaban encargados de la custodia del altar de Hércules, de que dice Virgilio:

*«..... Quæ maxima semper
 Dicetur nobis et erit quæ maxima semper.»*

Se creían descendientes de Hércules.

(2) *Ovejas de Euganea*, dice el original. Los euganeos eran un antiguo pueblo de Italia, que ocupaba la costa Norte del Adriático, y que á la llegada de los venetos se retiraron á los Alpes Réticos. Queda su nombre en los montes Euganeos, ramificación de los Alpes Cadóricos, en la provincia de Padua. Las ovejas eran de lana muy blanda y estimada.

(3) Los Romanos conservaban las efigies de sus mayores en armarios, que ponían á la entrada ó en los pórticos de las casas. Esas efigies eran de cera.

Ornan tus atrios. La única nobleza,
La sola, es la virtud. Costumbres puras
Conserva tú, cual Paulo, Druso y Coso,
Y esto prefiere á toda tu grandeza.
Si eres cónsul, precedan á las faces.
Un alma buena, un pecho generoso
Ante todo en ti quiero:
¿Por tus obras tal vez digno te haces
De ser llamado recto y justiciero?
Reconozco en ti un prócer, ¡oh Silano!
¡Oh Getúlico, salve! Ciudadano
Egregio y gloria de tu patria eres,
Aunque de humilde sangre procedieres.
Justo es que el pueblo con amor te aclame,
Como al hallar á Osiris (1). Mas ¿qué hombre
Habrá que al que tan sólo ilustre nombre
Tiene, y es un canalla, noble llame?
¿No es igual esto que llamar *Atlante*
Á ruin enano, á negro etiope *cisne*,
Europa á una mozuela repugnante,
Sucia y gibosa; al perro lacio y tardo,
Por la vetusta sarna enflaquecido,
Que de seca linterna el borde lame,
Tigre, león, leopardo,
Ó más, si ser más fiero y más gallardo
Lanza sobre la tierra su rugido?
Evita, teme, pues, llevar el nombre,
Así de Camerino ó de Metelo;
Mas ¡á quién digo esto? ¡A ti, ¡oh Rubelo

(1) En Egipto, siempre que se encontraba un buey *Apis*, bajo la imagen del cual era adorado Osiris, gritaba el pueblo: «¡Le hemos encontrado; felicitémonos!»

Blando! (1), enorgullecido
De Drusos con la estirpe y el renombre,
Como si á tus hazañas se debiera
Haber nacido noble, ó que aquel seno
En que la sangre Julia reverbera,
Y no el de la indigente y mercenaria
Que teje expuesta al aire, el ser te diera?

Vosotros, dices, de plebeya gente
Sois, y tan ordinaria,
Que no podrá decir persona alguna
Cuál de vuestros abuelos fué la cuna.
En cambio descendiente
De Cérope (2) soy yo. Goza mil años
De tu origen excelso la fortuna;
Pero en esta vil plebe el elocuente
Quirite encontrarás, que es quien ampara
Al noble indocto, por su causa aboga,
Y los enigmas del derecho aclara.
Nace tambien de la plebeya toga
El fuerte joven que al Eufrates vuela
Ó á las invictas águilas, que en vela
Álzanse sobre el bátavo sujeto,
Fiero en las armas. Pero tú no eres
Más que de Cécrops nieto,

(1) Rubelio Plauto, de la familia de Augusto. Dice de él Tácito: «*Per maternam originem pari ac Nero gradu á Divo Augusto.*» Era hijo de Rubelio *Plancus* ó *Blandus* y de Julia, hija de Druso.

(2) Primer Rey de Atenas. El proverbio griego decía: «*Más ilustre que Cérope.*» La familia de Augusto se jactaba de ser descendiente de Julio Ascanio. Quiere decir, pues, no que Rubelio descendía de Cérope, sino que su linaje era tan ilustre como el de Cérope.

De un Hermes (1) á la estatua semejante,
Cuya cabeza es bella,
Informe el tronco, y de la cual difieres,
En ser de carne tú, de mármol ella.

Dime ¡oh troyano vástago! Á la muda
Bestia, ¿quién llama noble si no es fuerte?
Así al caballo volador saluda
La multitud, cuando en fervor brioso
Enardecido, la victoria gana,
Y el ronco grito en escuchar se ufana,
Con que le ensalza el circo clamoroso.
Noble éste es, y nadie escrupuloso
Pregunta el campo que le dió la avena,
Si antes que todos á la meta avanza,
Y el primero es que lanza
Nubes de polvo á la revuelta arena.
Mas si se niega adusta la victoria
Á sentarse en su carro, aunque sea fruto
De Hirpino ó de Cocyta, tanta gloria
No exime de la venta al tardo bruto.
Nada valdrán las sombras de sus padres;
Nada su noble raza; y por pequeño
Precio irá al nuevo dueño,
Y allí le harán que al yugo se someta,
Y arrastre la carreta
Ó de la noria de Nepote tire.

Si, pues, que yo te alabe, que te admire,

(1) Los Hermes (nombre bajo el cual es también conocido Mercurio) eran cippos de piedra colocados en los caminos para señalar la vía, con la cabeza únicamente labrada, siendo el cuerpo rudo é informe.

Rubelo, es lo que quieres,
Muéstrame tu virtud, no á tus mayores,
Y alcanzarás idénticos honores
Que aquellos á quien debes cuanto eres.

Mas basta para un joven cuya cuna
De Nerón le hace deudo y con tan claro
Linaje está orgulloso; que, al fin, raro
Es conservar el juicio en tal fortuna.
Mas tú, Póntico, ¿es justo que la gloria
Propia de tus abuelos te atribuyas,
Mientras dignás no son las obras tuyas
De futura memoria?

Miserable es vivir de ajena fama,
Pues si, cayendo, las columnas quitan
El sostén principal, pronto deshechos
Caerán también los vacilantes techos.
Los plantados sarmientos necesitan
El apoyo del olmo: buen soldado
Sé, buen tutor, y juez íntegro y puro:
Si en causa incierta á declarar llamado
Eres, aunque ante ti Fálaris (1) duro,
El toro atroz poniendo,
Te ordene falso ser y ser perjuero,
Tú mira como el crimen más horrendo
Al limpio honor anteponer la vida,
Y por ella perder la excelsa gloria
De vivir en el libro de la historia.

(1) Tirano de Agrigento. Habiendo usurpado el poder, para sofocar las conspiraciones se valía de un medio cruel. Encerraba á sus víctimas en un toro de bronce y las tostaba á fuego lento. Vivió en el siglo VI antes de Jesucristo.

Quien digno es de morir, tenlo por muerto
Aunque á cientos las ostras del Lucrino
Devore y deje el baño alabastrino
De perfumes suavísimos cubierto.

Cuando el gobierno, que por tantos años
Anhelaste, tomares, de tu ira
Enfrena los excesos,
La codicia depón; piadoso mira
Y no como verdugo,
Las provincias exhaustas, verás reyes
Que van, cual esqueletos, en los huesos,
Pues dejaron sus médulas sin jugo:
Atiende lo que ordenan nuestras leyes,
Lo que manda el Senado; considera
Qué premio aguarda al bueno, y cuán tremendo
Fué el rayo con que hiriera
Del Senado romano la justicia
Á Capítón y Numitor (1), piratas
De los mismos piratas de Cilicia.

Mas ¿á qué estos castigos? ¿Por ventura
No roba Pansa ya lo que te queda
Y Natha respetó? Callar procura
Si tus ropas en pública almoneda
Se venden, ¡oh Oheripo!; gran locura
Fuera á Roma acudir, pues de ese modo

(1) Capítón y Numitor fueron acusados de extraordinarias rapiñas y vejaciones en este país; por lo cual el poeta los llama piratas de los mismos piratas. Sabido es que los habitantes de Cilicia se dedicaban á la piratería y dieron origen á la famosa guerra en que Pompeyo, después de echar á pique sus naves, destruyó sus guaridas.

Pierdes el flete tras perderlo todo (1).
No el yugo era tan duro, ni gemían
En otro tiempo, aunque recién domados,
Bajo igual opresión los aliados;
Antes bien, opulentos florecían.
Llena toda mansión; de oro repleto
El acervo; la clámide espartana,
La púrpura de Cos y las figuras
Con que el cincel de Fidias y Policleto
El marfil animara,
De Parrasio y Milón con las pinturas
Brillaban juntas. Era entonces rara
Mesa, sin obra de Mentor. El oro
Robó aquí Dolabela; robó Antonio,
Y el sacrilego Verres su tesoro.
Triunfando en medio de la paz (2), traía
Los despojos ocultos en el fondo
De la alta nave su codicia impía.
Ahora algún par de bueyes, la pequeña
Grey de sus yeguas, el caballo, el toro
Que conserva la raza, no desdeña
La avaricia voraz, á falta de oro;
Y ni aun los mismos Lares, si es que queda
Alguna efigie de mediano precio
Que aun ser objeto de rapiña pueda.

(1) «Tan poca justicia, dice, encontrarás si acudes á Roma, que después de haberlo perdido todo, perderás también el viaje.»

(2) Dice el original:

«*Occulta spolia et plures de pacis triumphos.*» El sentido es este: «Como si vinieran vencedores, ellos en tiempos de paz traían en el fondo de las naves los despojos ocultos de estos pueblos, á los cuales saqueaban.»

Tal vez tú con desprecio
Miras al muelle rodio,
Al ungido corintio, y no es tu odio
Sin razon; ¿pues en qué esa perfumada
Juventud te hará daño, esa vil gente,
Que ante el peligro, de terror helada,
Doblarse flacas las rodillas siente?
Teme al hispano indómito é inquieto;
Al duro ilirio, al formidable galo;
Contempla con respeto
Al segador de Libia, que mantiene
A Roma, sumergida en el regalo,
Y que en teatro y circo se entretiene.
¿Ni qué fruto sacarás, si ya al rudo
Africano indigente,
Mario (1) dejó desnudo?
Cuida de no agraviar al que es valiente
Y pobre. Acaso pueda
Arrancarle tu mano despiadada
Todo el oro y la plata que le queda,
Mas no el escudo y vengadora espada,
No el casco, no los dardos. ¡Siempre ha habido
Armas con que se vengue el oprimido!
No ficciones, verdades
Son las que digo, y justo es que me creas,
Como si hablara la Sibila misma.
Si de rectos varones te rodeas,
Si no hace el favorito con su influjo
De la justicia torpe mercancía,

(1) Refiérese al mismo Mario de quien habla en la sátira primera, pretor en África, á la cual devastó con sus rapiñas.

Si á tu mujer no enciende sed de lujo,
Y no recorre, como nueva arpía,
Corvas las uñas y á robar dispuesta,
La humilde aldea, el municipio rico,
Nadie entonces protesta
Aunque remontes tu linaje á Pico (1);
Y porque más te ufanes,
Si de nombre mayor tienes deseo,
Al ejército entero de Titanes
Remóntalo, y al mismo Prometeo;
En la historia que fuere de tu agrado,
Toma entonces abuelos sin cuidado.

Mas si lujuria ó ambición te ciegan,
Si en la espalda del mísero aliado
Rompes cruel el formidable azote,
Si te deleita que el lictor cansado,
Segando cuellos, la segur embote,
Entonces tu nobleza es la primera
Que te acusa severa,
Y, antorcha refulgente,
Más y más tu ignominia hace patente.
Mayor el crimen, cuanto más ilustre
Quien lo comete es. ¿Á qué te ufanas,
Vil falsificador de testamentos,
Tú, que con tal cinismo,
Hasta en el templo por tu abuelo abierto,
Ante la estatua de tu padre mismo

(1) *Pico*, primer rey de los latinos, hijo de Saturno y padre de Fauno:

«*Fauno, Picus pater, isque parentem
Te, Saturne, refert.*» (Virg., *En.*, t. VII.)

Á fabricarlos llegas;
Tú, adúltero nocturno, que cubierto
Con manto galo (1) á la maldad te entregas.

En rápida cuadriga cruza ufano,
Hollando de sus inclitos mayores
Las cenizas y huesos, Laterano:
Y él, que goza de cónsul los honores,
Calza las ruedas con su propia mano.
Cierto, lo hace de noche; mas la luna
Lo ve como testigo,
Las estrellas lo ven, y cuando el año
Acabe de su cargo, yo te digo
Que en pleno día y sin vergüenza alguna
La fusta empuñará. Ni el viejo amigo
Que encuentra al paso de rubor le llena;
Mas con la vara le enviará el saludo;
Y el haz rompiendo, cual auriga rudo,
Á los cansados brutos dará avena.

Y en tanto, si la oveja ó el novillo
Torvo, de Jove al ara
Conduce cual ofrenda,
Y en la dura cerviz hunde el cuchillo,
Como el rito de Numa recomienda,
Oirás que por Epona (2) sólo jura,
Ó por otras deidades, con que adorna
Pestíferos pesebres la pintura.

(1) El manto santónico era una especie de capucha que usaban los Santones, pueblo de la Galia (país de Saintonges).

(2) Epona ó Hippona era la diosa tutelar de los pesebres y caballos. De ἵππος, caballo.

Mas si le place visitar acaso
Las tabernas, de noche siempre alerta,
Sirofénix (1) al punto sale al paso,
Que en la idumea puerta
Morada tiene y siempre está grasiento,
Con el asiduo perfumado ungüento.
Él, como á parroquiano de alta estima
Le saluda y le llama dueño y rey,
Y lo mismo Cyane, que llevando
Recogida la falda, se aproxima
Con botes de gran precio. Mas ya dice
Alguno, tales culpas excusando:
—«Esto en mi juventud también yo hice;
Todos lo hicimos.»—Cierto,
Mas luego te apartaste, y con cordura.
Vida tan torpe, licenciosa y fea,
No prolongaste hasta la edad madura.
¡Breve el imperio de los vicios sea!
Con la primera barba, el que es prudente,
Ciertas faltas depone:
En buen hora perdone
Tu indulgencia al fogoso adolescente;
Mas Laterano vive en lupanares,
Vive en las termas, cuando ya maduro
Para los ejercicios militares.
Está y de vigor lleno,
Y reclaman su brazo y su pujanza

(1) *Sirofénix*. Da este nombre al vendedor de perfumes para indicar su origen. En tiempo de Adriano, Fenicia formaba una provincia de Siria con Tiro por capital.

La *puerta idumea* créese que fuese aquella por donde entró Vespasiano, vencedor de los judíos. El nombre prevaleció en lo sucesivo.

La Armenia y Siria, y el Danubio y Reno.
Ya á Nerón puede defender su lanza;
Mándalo, ¡oh César! mándalo á las puertas
Tiberinas (1); pero haz que quien le llame
Le busque en la taberna más infame.

Allí le encontrará comiendo al lado
De asesinos, con prófugos mezclado,
Nautas, sepultureros,
Ladrones, carniceros
Y Gallas (2) por el vino embrutecidos,
Junto á los mudos címbalos tendidos.
Verá allí con sorpresa
Que todos unos son, común el vaso,
Común el lecho y mesa.
Di, ¡oh Póntico! en el caso
Que hallaras á tu siervo así, ¿qué harías?
Cierto, lleno de furia,

(1) En 474 se instituyeron cuatro cuestores de la armada, de los cuales uno debía residir en Ostia, situada á la desembocadura del Tíber y puerto de Roma. Tenían á su cargo la guarda de las costas y la creación de una marina de guerra para defenderlas. Parece, pues, inexacta la interpretación corriente de este pasaje, donde se supone que el poeta aconseja á César que envíe á Laterano á la *desembocadura de un río*, en vez de decir á Ostia.

(2) *Gallas*, sacerdotes de Cibeles. El culto de la gran madre Cibeles (*Magna mater Idea*) no era nacional en Roma, sino oriundo del Asia Menor. En el año 550 de Roma fué conducida á Roma la estatua de la diosa con inusitada pompa, y desde entonces los cultos orientales tomaron carta de naturaleza en la ciudad. Los sacerdotes de este culto eran los *gallas*, y su venida ejerció una funestísima influencia en las costumbres públicas. Se reunían secretamente, entregándose á los más infames desórdenes, y lograron iniciar en los misterios de su culto á innumerables personas, que no solamente cometían los mayores atentados contra la costumbre, sino también los más horribles

A los duros ergástulos (1) de Etruria,
 Ó á labrar á Lucania le enviarías.
 Y vosotros, de Ascanio descendientes,
 Todo os lo perdonáis; y los excesos,
 Aun en abyectos siervos indecentes,
 ¡No afrentarán á Brutos y Volesos?

Y ¿qué? ¿ejemplos peores
 No pueden aún citarse? Consumido
 El cuantioso caudal de tus mayores,
 Al teatro alquilaste
 Damasipo tu voz, y el aplaudido
Espectro (2) de Catulo allí imitaste.

crímenes. En 568 fué denunciada al Senado la existencia de esta sociedad, y abierto el proceso, se descubrió que contaba más de siete mil afiliados, de los cuales gran parte sufrieron la pena capital. Se dictó un decreto prohibiendo dichas reuniones secretas, que habían recibido el nombre de *bacanales*, porque se celebraban en honor de Baco. Uno de los más hermosos relatos de Tito Livio es aquel en que cuenta este proceso (39, 8 y sig.). El decreto del Senado sobre este asunto fué hallado en 1640, cerca de Catanzaro, y se conserva en el museo de Viena. En tiempo de los emperadores volvieron á estar en uso estas infames reuniones, que también describe Juvenal en la sátira segunda.

(1) *Ergástulo*, calabozo donde eran encerrados los esclavos culpables. El ergástulo, como su nombre indica, era de origen griego, y supone que primeramente fué usado en los puntos de procedencia helénica. La condición de los esclavos rurales era mucho más dura que la de los domésticos, y sólo eran enviados á los trabajos del campo los que habían cometido grandes faltas. Algunos dueños crueles cargaban de hierro á estos desdichados, que, marcados con el hierro candente (stigma) y sujetos los pies con grillos, trabajaban de día bajo la vigilancia de los capataces, y de noche eran encerrados en los ergástulos en número de quince ó veinte.

(2) *Espectro*. Obra dramática de un autor llamado Catulo. El Espectro, cuando aparece en escena, da un grito de asombro al ver una hermosa joven, por eso dice Juvenal; «*Phasma clamorosa*.»)

Bien Léntulo Veloz (1) imitar supo
Á Laureolo, y tanto, que se hiciera
Digno, según mi juicio,
No de fingida cruz, mas verdadera.
Y ni al pueblo perdono, pues le place
Oir las bufonadas de un patricio,
Y en mirar se recrea
Que de histrión el papel un Fabio hace,
Y que á un Mamerco allí se abofetea.
—Alto es el precio á que su sangre venden.
—¿Qué importa? Mas la venden, y no á ruego
De Nerón ó por fuerza. Es más, descienden
Á venderla al Pretor para los juegos.
—Pero dente á escoger entre la infame
Profesión de las tablas, ó el suplicio.
—Pues bien; ¿habrá quien ame
Tanto el vivir, que por salvarse acepte
Ser del corintio estúpido colega,
De marido celoso hacer oficio?
Pero no hay que admirarse, bien se allega
Á príncipe flautista histrión patricio!

Fuera de esto, ¿otra infamia quedar pudo
Ya que el ser gladiador? Pues tal vileza
También afrenta á Roma; no el escudo
Ni armas de mirmilón empuña (2) Graco,

(1) Lentulo Veloz, noble caballero, representó en el teatro el papel de esclavo en la fábula de Laureolo. El esclavo era sorprendido en un delito y crucificado, por lo cual dice el poeta: «*Dignus vera cruce.*»

(2) Reproduce aquí lo que dice de Graco en la sátira segunda. Este, en unos juegos públicos, hizo el papel de *reciario*.

Ni corva hoz, ni casco á la cabeza
Que le oculte la faz (pues le incomoda
Traje tal); sólo quiere ser reciario.
Ved cuál mueve el tridente,
Y cuando en vano dirigió al contrario
La red, pendiente de su mano diestra,
Desnudo el rostro hacia el concurso muestra,
Y recorre ligero,
Para ser conocido, el circo entero.
No hay duda, es él; la túnica lo prueba,
Recamada de oro,
Las cintas que en la larga mitra lleva;
Luego mayor desdoro
Nerón impuso al mirmilón que á Graco,
Pues ni mortal herida tanto siente
El hombre que es valiente
Cual la ignominia de rival tan flaco.
Si libre el pueblo en el sufragio fuera,
¿Quién tan perverso habría
Que Séneca á Nerón no antepusiera?
Nerón, que no una víbora (1), no un saco,
No una jimia tan sólo merecía,
Sino muchas. Su crimen, al de Oreste

Pondera así la falta de decoro de estos patricios, que no se avergonzaban de desempeñar, á cara descubierta, tan viles oficios delante de todo el pueblo.

(1) Los parricidas como Nerón, que habían dado muerte á su madre, eran encerrados en un saco con una jimia y una víbora, y así arrojados al Tíber. La ley contra el parricidio se dictó en 652, con ocasión de un Publilio Malleolo, que había matado á su madre. Pompeyo, confirmando la ley, dispuso que con el criminal se metieran dentro del saco un perro, un gallo, un mono y una víbora, todos vivos, antes de echarlo al Tíber.

Fué igual, mas no la causa; porque éste,
Por los dioses movido,
Del padre, en el festín asesinado,
Fué el justo vengador (1); mas no teñido
En sangre de su hermana
Lo ves y de la cónyuge espartana,
Ni á su deudo envenena,
Ni cantar lo verás nunca en la escena,
Ó en verso celebrar la lid troyana.
¿Qué frente más inicua ó pecho fiero,
De Virginio el acero,
De Galba ó Vindex castigar debía?
—Mas dime, ¿tan funesta
Fué y cruel de Nerón la tiranía?
—Éstas las artes, la conducta ésta
De ese Príncipe excelso. Su persona
Envilecer en extranjera escena,
Y de apio merecer griega corona,
Al son cantando de la danza obscena.
Reciban, pues, tus ínclitos mayores
De tu voz los trofeos,
Y de este honor su efigie participe.
De Domicio á los pies la luenga veste
De Antígona ó Thieste
Y la máscara pon de Menalipe;
Y colgada tu cítara se vea

(1) Alude á la fábula de Orestes, el cual, vengando á su padre Agamemnon, dió muerte á su madre Clitemnestra en un acceso de locura. Después, por el favor de Minerva, fué absuelto del crimen que había cometido. Compárale con Nerón; pero dice que el crimen de Orestes era disculpable por su estado de locura, mientras que Nerón era cuerdo, y á pesar de esto cometió horribles parricidios.

En la estatua de Augusto gigantes (1).

¿Quién, ¡oh Cetego! quién, ¡oh Catilina!
En linaje os venció? Mas preparando
Nocturnas armas é incendiaria tea,
Á Roma entera, con estrago y ruina,
Amenazó vuestro furor nefando.
Y á la rabia enemiga
De Breno y de sus hordas excediendo,
Os atrevisteis al delito horrendo
Que la azufrada túnica (2) castiga.
Mas vela el Cónsul, y él, plebeyo obscuro,
Que ha poco entre los équités asiento
Llegó á tener, á vuestro audaz intento
Con su prudencia opone fuerte muro.
Con hueste armada la traición reprime,
Y logra por doquiera
Que el pueblo amedrentado se reanime
Viendo segura ya la Italia entera.
Así timbre mayor, más alta gloria
Le dió la toga, que al feliz Octavio
En Filipos y en Accium la victoria,
Y la espada teñida
En la copiosa sangre allí vertida.
Mas Roma libre, de entusiasmo llena,

(1) «*Citharam à judicioibus ad se delatam adorari, ferrique ad Augusti statuum jussit.*» (Suet., in Ner., 12).

(2) Era el suplicio de los traidores á la patria; cubríaseles con una túnica de pez, betún, cera, etc., y se les quemaba vivos. Nerón lo empleó contra los cristianos. «*Cogita illam tunicam alimentis igneum et illitam et intextam, et quidquid aliud commenta est sævitia. Hoc enim genus supplicii excogitatum est ut facinorosi homines igne et tunica obvoluti cremarentur vivi.*» (Sén. Ep. XIV.)

Padre proclama á Cicerón. De Arpino
También fué aquel que en heredad ajena,
Allá en los Volscos, su jornal mezquino
Ganó, sudando, y luego soportara,
Si es que su mano trabajaba lenta
En obras militares, que dejara,
Del centurión la cólera violenta,
Rota en su espalda la nudosa vara.
Y éste á los cimbríos formidables doma,
Y de peligros mil bajo el amago,
Él solo salva á la espantada Roma.
Y así, cuando á los cimbríos y al estrago
De tanta muerte, banda innumerable
De cuervos acudiera,
Que más gigantes cuerpos nunca viera,
No el lauro preeminente
Á su noble colega ornó la frente.

Plebeyos en los Decios (1) nombre y lares
Fueron, y ellos bastaron solamente
Por todas las legiones y auxiliares,
Y hasta por toda la latina gente,
Para aplacar en la sangrienta guerra

(1) Serefieri á Publio Decio Mus, que salvó el ejército romano en una batalla contra los latinos. Supusieron que, avisado en sueños de que vencería el ejército cuyo jefe muriese en la batalla, hizo voto de su propia vida á los dioses infernales, y entrando por las filas enemigas, halló en ellas la muerte. Este acto de sacrificio fué repetido por su hijo en la batalla de Sentino contra los galos, y por su nieto en la de Asculum contra Pirro. La parte legendaria que acompaña á estos actos heroicos, ó sea el ensueño y vaticinio indicado, es parecida á la que se relaciona con la muerte de Codro, Rey de Atenas. (V. Val. Maxim., l. v, capítulo vi.)

Los dioses Manes y á la madre Tierra;
 Pues más la sangre de los dos valía,
 Que todos los que aquella redimía.
 —Hijo de sierva, mereció el postrero
 De nuestros buenos reyes (1) la suprema
 Dignidad, la diadema
 Y los haces y trábea de Quirino.
 —Del mismo Cónsul el traidor linaje (2)
 Abrir las puertas intentó á Tarquino,
 Desterrado de Roma, cuando ésta
 Magnánimos esfuerzos exigía
 Para seguirse proclamando libre;
 Esfuerzos que asombraran aun á Horacio
 Coclés (3), al fuerte Escévola (4), á la pía
 Virgen (5), que á nado atravesara el Tíber,
 Límite entonces del poder del Lacio.
 La inicua trama reveló al Senado

(1) Servio Tulio.

(2) Los hijos de Junio Bruto conspiraron para restablecer á Tarquino en el trono; pero descubierta la conspiración, aquel tan severo político, como desnaturalizado padre, les condenó á muerte.

(3) Horacio Coclés, viendo á sus soldados muertos por los etruscos, se apostó en el puente Publicio y logró con su esfuerzo detener las tropas de Porsenna, mientras dos de sus compañeros destruían dicho puente detrás de él. En seguida se arrojó al Tíber y logró entrar á nado en la ciudad.

(4) Mucio Scévola, habiéndose dirigido al campamento de Porsenna para asesinarle, erró el golpe. Conducido á presencia de Porsenna, aplicó la mano á un brasero encendido y se la dejó abrasar en castigo, dijo, de su torpeza, añadiendo que trescientos romanos habían jurado imitar su ejemplo.

(5) La joven Clelia, no queriendo permanecer cautiva de Porsenna, á la cual había sido entregada en rehenes, atravesó á nado el Tíber y recobró la libertad. De ella dice Ennio:

*«Vos etenim, juvenes, animum geritis muliebrem,
 Illa virago, viri.»*

El siervo aquel (1) que con doliente pena
De romanas matronas fué llorado,
Y á la prole traidora
De Bruto, ley justísima condena.

Prefiero que tu padre sea Tersites,
Si con Aquiles en valor compites
Y ante vulcanias armas no flaqueas,
Que el que de Aquiles venga el ser que tienes
Y tan cobarde cual Tersites seas.
Y, en fin, aunque al origen te remontes
Para saber el héroe de quién vienes,
Sabe que asilo infame le dió abrigo (2).
¡Mira, cualquier que fuese
El fundador de tu linaje, ese,
Ó fué pastor, ó fué..... mas no lo digo!

(1) *Vindicio* era un siervo que reveló la conspiración de los hijos de Bruto. De su nombre, dicen, se llamó *vindicta* el acto de emancipar á los esclavos.

(2) Alude á la tradición que hacía á Rómulo, jefe de una partida de bandoleros.

SÁTIRA NOVENA.

NŒVOLUS.

El Sr. Folgueras y Sion suprime en su traducción de Juvenal la presente sátira, «porque en ella, dice, el satírico *cinedorum et pathicorum turpitudinem acritur ac nimis aperte insectatur*, como los comentadores se explican».

La misma razón me mueve también á suprimirla en esta obra, si bien hubiera podido seguir el ejemplo del P. Juvencio, que en su edición de Juvenal la publicó mutilada, cortando todos los pasajes que han provocado tan justas censuras contra ella. Pero publicada así, ó se hace completamente ininteligible, desapareciendo entonces la significación de la obra y la intención satírica del autor, y quedando reducida la sátira á un verdadero logogrifo, ó, en el caso contrario, conserva el vicio original que la hace completamente indigna de conservarse en ninguna traducción. Desfigurar el pensamiento del autor hasta el extremo que lo hicieron con la Égloga iv de Virgilio algunos piadosos editores y comentadores, parece una verdadera puerilidad, y yo creo que si los escritores clásicos merecen ser conservados, es á condición de que desaparezcan de sus obras la escoria é inmundicia con que deslustran y manchan el oro acendrado de tantos sublimes pensamientos, admirables sentencias y rasgos delicadísimos de ingenio, á los que debe su nombre justa y perdurable fama.

SÁTIRA DÉCIMA.

DE LA VANIDAD DE NUESTROS DESEOS.

ARGUMENTO. — El objeto de esta sátira es demostrar, como lo indica su título, cuán vanos son la mayor parte de nuestros deseos. Al fatigar, dice el poeta, á los dioses con nuestras súplicas, pedimos muchas cosas que nos perjudican, y corrobora su afirmación con numerosos ejemplos, de los que deduce que no debemos desear riquezas, honores, poder ni gloria, porque todo esto ha sido, en definitiva, fatal para los mismos que lo han obtenido. De un escritor pagano era imposible esperar una moral más alta que la que cifra la bondad ó malicia de nuestros deseos en la utilidad que de satisfacerlos pueda venirnos, y no en la conformidad de ellos con el supremo fin del hombre. Mas, á pesar de esto, se encuentran en la presente sátira numerosos rasgos de moral irreproachable, circunstancia que, unida á la manera con que está desempeñado el asunto, la hace una de las más bellas y grandiosas de Juvenal, y digna de los elogios que se le han tributado. El poeta ha sabido fecundizar el asunto de un modo maravilloso y puesto en él los frutos de su experiencia y de su meditación filosófica, animándolo á la vez con los acentos de la más persuasiva elocuencia y de los más generosos afectos.

Pocos hay en las tierras desde Gades
Hasta el Ganges (1), vecino de la aurora,

(1) Juvenal, siguiendo la creencia de los antiguos, coloca como términos extremos del mundo á Cádiz por Occidente y al Ganges por Oriente. Este río iba á parar, según el sistema de Eratóstenes y Estrabón, al mar que ellos llaman *Atlántico oriental*; Hiparco y Ptolomeo le hacen ya desembocar en el golfo Gangético.

Que el bien del mal discernan, apartando
Las nieblas del error. Pues ¿cuándo es norte
La razón al temor ó anhelo nuestro?
Ó ¿qué proyecto con tan buen auspicio
Forjaste, que después no te pesara
Al verlo ya logrado? ¡Cuántas veces
Los dioses destruyeran nuestras casas
Si fáciles oyeran nuestros ruegos!
Cosas nocivas en la paz pedimos,
Cosas nocivas en la guerra. Á muchos
La muerte dió su tórrida elocuencia.
Así Milón (1), en sus robustos brazos
Fiado, y en su fuerza, halló la muerte.
Á muchos más, empero, perdió el oro
Y las rentas sin límite, que exceden
Á las demás, cuanto supera en mole
Al delfín la británica ballena.

Tal en los tiempos de Nerón, aciagos.
Por orden suya la feroz cohorte,
La casa de Longinos (2), los grandiosos
Huertos del rico Séneca invadiera,
Y el egregio palacio laterano (3).

(1) Milón de Crotona, confiado en sus fuerzas poderosas, trató de abrir un tronco de encina, herido ya por la segur, y metiendo los dedos en la hendidura, logró abrirlo más; pero no siendo bastantes las fuerzas del anciano para realizar su propósito, el tronco le aprisionó las dos manos al cerrarse. Acudiendo á sus gritos de dolor una fiera, le devoró.

(2) Cayo Casio Longino fué muerto por orden de Nerón, sólo porque conservaba entre los retratos de familia el de Casio, asesino de César.

(3) Perteneciente á Plantino Laterano, muerto también por orden de Nerón.

Rara vez sube á misera buhardilla
Á robar el soldado; mas si llevas
Pequeño vaso de labrada plata,
Caminando de noche, miedo sientes
Al lazo ó al puñal, y hasta la sombra
Te hará temblar de las flexibles cañas
Que de la luna al resplandor oscilan.
En tanto el que camina sin dinero,
Aun del ladrón á la presencia canta.

El voto más común, el que en los templos
Resuena á cada instante, es que se aumente
Nuestro caudal, y que en el Foro sea
El arca nuestra (1) la mayor de todas.
Mas no en vaso de arcilla la ponzoña
Suele beberse; témela tan sólo
Cuando te ofrecen esmaltada copa,
Cuando dentro del oro arde el setino.
¿No alabas, pues, á aquellos dos famosos
Sabios (2), que siempre que su pie ponían
Desde el dintel de su morada afuera,
Dábanse uno á la risa y otro al llanto?
Aunque aquélla me explico, pues, no puedo
Comprender cómo el otro de sus ojos
Tanto raudal de lágrimas sacaba.
Con su perpetua risa sacudía
Demócrito el pulmón, aunque en Atenas

(1) Alude á la costumbre de los senadores y los ricos, que depositaban su caudal en el Foro para que no pereciera en cualquier incendio.

(2) Heráclito y Demócrito.

No había trábeas, pretextas (1), tribunales,
Ni fasces, ni literas. ¿Qué si viese
Levantado al pretor en alto carro,
En la arena del circo, revestido
De Jove con la túnica, y llevando
Rico manto de púrpura de Tiro
Pendiente de los hombros, y corona
Que no hay cerviz que sustentarla pueda? (2).
La lleva el siervo público sudando,
Y porque el Cónsul no se enorgullezca,
A ambos conduce la carroza misma.
Junta con esto el águila que surge
Del cetro de marfil; de un lado mira

(1) La *pretexta* era una túnica blanca bordada de púrpura. Llevábanla los patricios jóvenes hasta cierta edad, y también los magistrados. La *trábea* era un traje con bandas de púrpura.

(2) El sentido es: «¿Qué dirían si vieran a un hombre indigno desempeñar las funciones de pretor?» Alude en este pasaje a la brillante ceremonia del triunfo en Roma. El objeto aparente de éste era ofrecer un sacrificio en acción de gracias a Júpiter; el principal mostrar al pueblo la gloria que se había adquirido y el botín hecho. Organizábase una inmensa procesión militar en que desde luego venía expuesto sobre carros el botín ganado; seguían los prisioneros de guerra y luego el *oro coronario*. El triunfador avanzaba en un carro tirado por cuatro caballos blancos y á veces por elefantes. Sus amigos, sus parientes, su clientela, le acompañaban á pie; el Senado, los cónsules y demás magistrados seguían al carro; los soldados venían después celebrando sus alabanzas con las que mezclaban cantos satíricos y gritando á cada paso: «*¡lo triumpho!*» Detrás del triunfador, en el carro mismo, venía un siervo que le decía de cuando en cuando: «Acuérdate de que eres hombre.» En otro carro, para recordar lo inestable de las cosas humanas, traían varas y una campanilla, instrumentos usados en los últimos suplicios. Atravesaba la comitiva el Campo de Marte, Velabro, Circo Máximo, Monte Palatino, Vía Sacra, Foro, hasta llegar al templo de Júpiter. Tarquino Prisco, ó Valerio Publicola, introdujeron esta costumbre en Roma.

Las cornetas, del otro los clientes
 En larga comitiva precediendo,
 Y junto al tronco, con sus niveas togas,
 Los quirites, que amigos suyos hace
 La espórtula en su bolsa derramada.
 Dió entonces á Demócrito materia
 Para reir, cualquiera que encontraba;
 Y fué varón prudente, lo cual muestra
 Que bajo espesos aires (1), y aun en tierra
 De idiotas, ven la luz hombres insignes,
 Que pueden dar ejemplos memorables.
 Los cuidados del vulgo, su alegría,
 Hasta las mismas lágrimas, asunto
 Eran de risa para él, y osaba
 Un dogal enviar á la Fortuna,
 Si ésta le amenazaba, y no temía
 Mostrarle su desprecio con el dedo.

Vanos, pues, ó nocivos son los votos
 Por los cuales cargamos las rodillas
 De nuestros dioses con las céreas tablas (2).
 Derroca á muchos el poder, expuesto
 Á grande envidia, y húndelos el peso
 De sus insignes numerosos timbres:
 Caen las estatuas (3), y á las cuerdas siguen

(1) Demócrito era natural de Abdera (Tracia), cuyos habitantes tenían fama de incultos y groseros. Dice Juvenal: «*Verrecum in patria*», en un país de borregos. Era una manera de decir proverbial.

(2) Los antiguos solían estampar sus deseos en tablillas de cera y colgarlas de las rodillas de sus dioses para inclinarles á otorgar lo que les pedían. Á esta costumbre alude Juvenal.

(3) Pasa á indicar lo peligrosos que son los honores y las glorias humanas, confirmandolo con los ejemplos de Seyano y de

Que las arrastran, y después las ruedas
Del carro que las lleva son hendidas
Por segur implacable, y hasta rotas
Del caballo inocente las rodillas.
Ya cruje el fuego; ya presta la hoguera
Y los fuelles están; ya la cabeza,
Por el pueblo adorada, arde, y estalla
El gran Seyano, y de la faz que era
La segunda en el orbe, saldrán luego
Sartenes, platos, ánforas, bacías.
—«Orna tu puerta con laurel, al grande
Buey sin mancha conduce al Capitolio.
Sujeto á un garfio va Seyano, y todos

otros. Seyano era natural de Volsena, en la Etruria. Con su destreza y sus maneras insinuantes había logrado ganar el ánimo de Tiberio hasta el punto de recorrer rápidamente la carrera de los honores y ser el amigo, el favorito del Emperador, la segunda persona después de él. Por todas partes se veían sus estatuas, y se rendían á éstas honores iguales á las de Tiberio. Embriagado Seyano con tanta fortuna, aspiró á reemplazar á su señor en el trono, y para esto procuró remover todos los obstáculos. Hizo desterrar á los hijos de Germanico y envenenar á Druso, hijo de Tiberio, seduciendo además á Livia, mujer del mismo Druso, á la cual hizo entrever la posibilidad de subir al trono imperial. Conocidos por Tiberio los planes de Seyano, envió desde su retiro de Caprea cartas secretas al Senado. Reunido éste, y mientras todos rivalizaban en lisonjear bajamente al poderoso ministro, uno de los cónsules abrió la carta imperial. Era larga, confusa, envuelta en retencencias y llena de frases ambiguas; pero concluía por ordenar la prisión de Seyano. El vacío se forma alrededor de éste. Preso é insultado por el populacho, fué condenado en el mismo día por aquel propio Senado que le había adulado por la mañana. Durante tres días su cadáver fué objeto de las burlas del pueblo, y, por último, arrastrado con una cuerda y arrojado al Tiber. Las estatuas del poderoso valido cayeron rotas, y fueron perseguidos y muertos cuantos habían sido amigos suyos. Este cuadro de la caída de Seyano es, sin duda, uno de los más admirables que ha trazado la pluma de Juvenal.

Muestran su gozo ya. ¡Qué faz, qué labios!
Júrote que jamás quise á este hombre.
—Pero ¿cuál fué su crimen? ¿Quién ha sido
El delator? ¿Qué indicios? ¿Quién depuso
Como testigo?—Nada de eso; vino
Larga y confusa carta de Caprea.
—Bien; no hay que saber más. Pero ¿qué ha hecho
La grey de Remo?—Sigue á la fortuna
Cual hace siempre, y odia á los proscritos.
Si Nursia (1) al tusco favorable fuera
Y al Príncipe caduco derribara,
Al mismo instante Augusto llamaría
Esa turba á Seyano. Ya hace tiempo,
Desde que no se venden los sufragios (2),
Los públicos asuntos no le importan.
Y el pueblo aquel que daba antes imperios,
Haces, legiones, todo, ahora se calla
Y dos cosas tan sólo espera ansioso:
Pan y juegos.—Que hay muchos condenados
A muerte.—No me importa; es grande el horno.
—Junto al ara de Marte halié á Brutidio (3)
Algo pálido, y temo que el furioso
Ajax vencido (4) su castigo pida,

(1) En Volsena era objeto de singular culto la diosa *Northia* ó *Nursia*, y dice esto aludiendo á la patria de Seyano.

(2) Los candidatos solían pagar los votos en los comicios, uso que abolió Silá y que Calígula, según Suetonio, quiso restablecer. Lo que Juvenal lamenta aquí es la pérdida de la libertad, no el que hubiese desaparecido la costumbre de comprar los votos.

(3) Brutidio era un delator amigo de Seyano. Acusado á su vez, fué desterrado.

(4) Este pasaje resulta obscuro. Algunos lo interpretan así: «Temo que Tiberio, considerándose mal defendido por el Senado contra los conspiradores, multiplique las sentencias de

Por ser mal defendido.—Con presteza
Corramos, y entretanto que el cadáver
Yace tendido en la ribera, hollemos
Con nuestras plantas al rival de César.
Mas véanlo nuestros siervos (1), no haya alguno
Que lo niegue y arrastre ante los jueces,
Baja la frente, al espantado dueño.»—

Así se hablaba de Seyano entonces,
Esto el vulgo en secreto murmuraba.
¿Y envidias á Seyano? ¿Su riqueza
Quieres y aquel poder con que otorgaba
Sillas curules, mando imperatorio,
Y ser tutor (2) del Principe que mora
En la estrecha Caprea, rodeado
Por grey servil de astrólogos caldeos?
¿Quieres ser capitán de una centuria,
Regir cohortes, nobles caballeros,
Y que tu casa un campamento sea?
—¿Por qué no? Aquellos mismos que repugnan
Matar, anhelan el poder de hacerlo.
—Mas ¿qué suerte hay tan próspera y brillante
En que se igualen al dolor los goces?
¿Prefieres la pretexto del valido
Que entre las manos del verdugo cae,

muerte imitando á Ajax, el cual, vencido por Ulises, lleno de furor, mató los rebaños que encontró al paso, y se proponía dar muerte al pueblo y á los príncipes de los Griegos.»

(1) Es decir, vean nuestros siervos que escarnecemos el cadáver de Seyano, para que luego no nos acusen como amigos de éste.

(2) Y ser juzgado como ministro y defensor de Tiberio, el cual, como pupilo incapaz de administrar el Imperio, vivía ociosamente en Caprea.

Más que ser juez en Gabias ó Fidenas,
Ó el fallo dar sobre la infiel medida,
Rústico edil, en la desierta Olubra? (1).
Así, negar no puedes que iba errado
En sus votos Seyano; pues honores
Y excesiva riqueza apeteciendo,
Lograba sólo alzar más alta torre
Para ser arrojado de más alto
Y sufrir más estrago en la caída.
¿Qué derribó á los Gracos opulentos,
Qué á los Pompeyos, y al que fuera un día
De los domados quírites azote? (2).
Pues fué el supremo rango pretendido
Por artes mil, y los soberbios votos
Por númenes malignos escuchados;
Pocos los reyes, pocos los tiranos
Son que á los reinos de Plutón descienden
Sin ser heridos por puñal aleve.

De Tulio y de Demóstenes la fama,
La elocuencia viril, busca el alumno
Que por un as escucha á su maestro,
Y á quien los libros el esclavo lleva
Ante Minerva, en las solemnes fiestas.
Perdió á los dos, empero, su elocuencia,
Y el alto ingenio les causó la muerte.
¿Quién si no, ¡oh Tulio! cercenó tu cuello,
Tu mano, quién? Mas nunca la tribuna
Tiñó en su sangre el orador mediano.

(1) *Olubra*, aldea muy poco poblada en el Lacio.

(2) Julio César.

—«¡Oh Roma afortunada, que has nacido
Siendo yo Cónsul!» (1) Si cual esto fuera
Todo lo que él habló, poco cuidado
Dírale, cierto, la crueldad de Antonio.
Quiero mejor ridículos poemas,
¡Oh, divina Filípica, acreedora
A fama eterna, más que el ser tu padre!

También fué triste el fin del que en Atenas,
Torrente de elocuencia, causó asombro
Y en el teatro al pueblo conmovía;
Bajo dioses adversos concebido
Y hado cruel, pues obligóle el padre,
A quien los ojos el hollín cubría (2),
A trocar el carbón, tenazas, yunque,
El acero forjado y la encendida
Fragua, por los retóricos preceptos.

Miran los hombres cual supremos bienes
Los bélicos despojos, la loriga
Colgada en los magníficos trofeos,
Cascos pendientes de los yelmos rotos,
El carro sin timón, la pompa y galas
De las vencidas naves, y el cautivo

(1) «*O fortunatum natam me Consule, Roman.*»

Verso de Cicerón cuando libró a Roma de la conjuración de Catilina. Marcial, Quintiliano y los dos Sénecas están conformes con Juvenal en negar a Cicerón el talento de la poesía.

«*Carmina quod scribis Musis et Apolline nullo
Laudari debes; hoc Ciceronis habes.*» (Marcial.)

(2) Demóstenes, que era hijo de un herrero, y abandonó el oficio de su padre por dedicarse a la elocuencia.

Bajo el arco triunfal encadenado.
Esto al Romano, al Bárbaro y al Griego
De estímulo sirvió; de aquí el peligro
Despreciado y las improbas fatigas.
¡Tanto la sed de fama en nuestro pecho,
Vence al amor de la virtud! ¿Quién hay
Que abrace la virtud si el premio quitas?
Fatal, empero, fué siempre á la patria
La gloria de unos pocos y la necia
Ambición de fijar timbres y honores
Sobre la inerte losa de un sepulcro
Que desmorona estéril cabrahigo.
¡Al sepulcro también mata la muerte!

A Aníbal pesa. ¿Cuántas libras hallas
En varón tan insigne? El mismo es éste
Que hallaba á su ambición Africa estrecha
Desde donde el Atlántico la baña
A donde el Nilo cálido la inunda,
Y hasta el etíope pueblo y las regiones
Do nace el elefante. A su dominio
Sujeta á España, salva el Pirineo;
Opónele natura Alpes y nieves;
Él deshace las rocas, y los montes
Con el vinagre corrosivo abre (1).
Ya es de la Italia dueño, y—«¡Avancemos,
Dice, nada hemos hecho si las puertas

(1) Véase Tito Livio (c. XXI) acerca de este punto. Polibio rechaza el hecho como fabuloso. «Cortaron, dice Tito Livio, muchos árboles y les pegaron fuego; y cuando las rocas estuvieron enrojecidas por las llamas, vertieron vinagre para disolverlas.»

Por el púnico esfuerzo no caen rotas,
Y la bandera de Cartago ondea
En mitad de Suburra!—¡Oh, qué figura
Digna de que el pincel la inmortalice,
La del tuerto adalid en la africana
Bestia montado! Y á la postre..... ¡oh gloria!
También vencido cede, y fugitivo
Corre al destierro, donde en regio atrio
Aguarda, cliente célebre é insigne,
Que el bitinio tirano (1) deje el sueño,
Y le plazca escucharle. Y no la espada,
No dardo agudo, ni lanzada piedra
Dieron fin al que el orbe revolviera.
Fué aquel anillo vengador de Cannas
Y de la sangre derramada. ¡Loco!
Anda, y los Alpes escarpados trepa,
Pasma serás de jóvenes, y asunto
De retóricas frases tus hazañas!

No basta el orbe á la ambición del joven
Nacido en Pella (2); el infeliz se ahoga
En el angosto límite del mundo,
Cual si de Gyara en los escollos preso
Ó en la pequeña Sérifo estuviera;
Mas cuando entra en la ciudad que ostenta

(1) Anfbal se refugió en la corte de Prusias, rey de Bitinia. Reclamado por los Romanos, para no caer en poder de éstos se suicidó con el veneno que llevaba oculto en su anillo. Por eso dice Juvenal:

«Tanti sanguinis ultor annulus.»

(2) Alejandro, que había nacido en Pella, ciudad de Macedonia.

Sus muros de ladrillo, en ese día
Tiene que contentarse con la tumba.
Sólo la muerte á confesar le obliga
La humana pequeñez.

Dicen que el Athos
Cruzado un tiempo por veleras naves
Fué, y otras cosas cuentan que la Grecia
Mendaz suele mezclar en las historias:
Que por la misma flota el mar cubierto,
Dió á los guerreros carros del rey persa
Entre las olas sólido camino;
Que el ejército medo desecaba,
Para beber, los caudalosos ríos
Sólo en una comida, y otras cosas
Que el borracho Sostrato (1) nos pondera.
¿Cómo, empero, volvió de Salamina
El bárbaro monarca, que azotaba
Al Cauro y Euro, que en la eolia cárcel
Jamás sufrieran esto, y pretendía.
Encadenar al mismo Ennosigeo? (2).
Y no fué poco si con hierro ardiente
No le mandó marcar; ¿cuál de los dioses
A necio tal favorecer querría?
Pero ¿cómo volvió? Pues una nave
Salvóle en medio de sangrientas ondas,
Pasando entre cadáveres sin cuento

(1) En el siglo III antes de J. C., vivió un Sostrato, natural de Gnido, famoso arquitecto que, por encargo de Ptolomeo Filadelfo, construyó el célebre faro de Alejandría. ¿Será éste tal vez á quien alude Juvenal? La palabra *ébri*, según los expositores, usase aquí en el sentido de furor poético.

(2) Neptuno.

Tarda su quilla. Tan funesto pago
Dió á su ambición la codiciada gloria!

Dame una larga vida, multiplica
¡Oh Júpiter! mis años. Tal el ruego
Que alzando al cielo el amarillo rostro
A los dioses diriges. Mas ¡de cuántos
Males y cuán prolijos no está llena
Senectud prolongada! Ya deforme
Queda la faz, do su primera huella
La edad pone, afeándola; se torna
Arida piel el cutis sonrosado;
Las mejillas se caen y se cubren
De más arrugas que la vieja mona
Cuando se espulga en el país en donde
Tabraca (1) muestra sus umbrosas selvas.
Mucho entre sí los jóvenes difieren;
No así los viejos, todos son iguales:
Los labios tiemblan al hablar; desnuda
Calvicie muestra su cabeza, y fluye
Húmeda su nariz, como en la infancia.
La encía inerte masticar no puede
Sin grande esfuerzo el pan; es á su esposa
Y á sus hijos y á sí grave y molesto,
Y al mismo Coso adulator. Su torpe
Paladar, en el vino, en los manjares,
En nada halla placer, y hasta le niega
Dulces favores el amor. La ruina
De otros sentidos mira. Pues ¿qué gusto
Puede en el canto hallar, aunque sea eximio

(1) *Tabraca*. Población de la Numidia.

El tañedor, ó sea Seleuco, ó sean
Los que al teatro van con áureas ropas?
¿Qué le importa el asiento, si oye apenas
De trompas y cornetas el sonido?
A gritos le ha de hablar el que viniere
A anunciarle la hora ó la visita.
Su helado cuerpo, ya de sangre exhausto,
Tan sólo puede reanimar la fiebre;
Todos los males á la vez le asedian
Cual apiñado ejército, y si el nombre
De ellos saber pretendes, te diría
Mejor cuantos caprichos Hipia tiene,
Cuantos enfermos sólo en un otoño
Asesinó Themison, los clientes
Que ha arruinado Basilio, y los pupilos
Que Hirro redujo á la miseria, y cuantos
Alumnos perdió Hamilo con su ejemplo:
Diré más: cuantas granjas hoy posee
El que mi barba juvenil cortaba.
A uno la espalda, al otro los riñones
Duelen; éste las piernas siente flojas,
Aquél ciego quedó y envidia al tuerto;
Éste recibe por ajena mano
En los rugosos labios la comida,
Y el que al mirar la cena, ya las fauces
Dilatarse sentía, abre la boca
Y la alarga, cual tierno golondrino
A quien la madre con el pico lleno,
Y ayuna aún, acércase volando.

Pero hay daño mayor que todos éstos,
Y es la chochez; ni el nombre de los siervos,

Ni la faz del amigo que cenara
 Con él la noche antes, ni á sus hijos,
 Aquellos hijos que engendró, conoce,
 Pues cruel codicilo de la herencia
 Prívalos y la da toda á Fiala.
 ¡Tanto puede la voz de una ramera,
 Del lupanar antigua moradora!
 Mas doy que todo su vigor conserve:
 Verá entonces los tristes funerales
 De los hijos, la pira que al hermano
 Consume y á la cónyuge querida
 Y á sus hermanas en cinéreas urnas.
 Tal es la pena del que mucho vive:
 Ver renovarse en su mansión el duelo,
 Vivir en llanto y en dolor perpetuo,
 Y envejecer llevando el triste luto.

Corneja en el vivir fué el rey de Pilos (1),
 Si creemos á Homero. ¿Venturoso
 Pensáis que fué, pues dilató la muerte
 Por siglos y sus años numeraba
 Con la derecha mano (2), y tantas veces
 Pudo saborear el vino nuevo?
 Aguarda un poco, escucharás sus quejas
 Contra la ley del hado, que el estambre

(1) Néstor, que llegó á avanzada vejez. Decían que había vivido trescientos años. Los antiguos atribuían muy larga vida á la corneja, suponiendo que llegaba á alcanzar hasta novecientos años. Por eso dice el autor que

«Exemplum vita fuit á cornice secunda.»

(2) Los antiguos contaban hasta 100 por los dedos de la mano izquierda, y para lo demás se valían de la derecha.

No cortó de su vida, cuando ardiendo
La barba ve de Antíloco gallardo (1).
Pregunta á los amigos, que ve en torno,
Por qué razón él vive, qué delito
Digno le hizo de vejez tan larga.
Llora Peleo á su robado Aquiles
También así, y el otro (2) que al de Itaca
Juguete ve de las airadas ondas.

Incólume Ilión, Príamo iría,
Entre exequias solemnes, á los sitios
Do aguardaban los manes de Asaraco (3).
Héctor y sus hermanos llevarían
Su cuerpo entre las lágrimas copiosas
De las troyanas, luego que Casandra
Empezara á llorar (4), y Polixena,
Desgarrando su túnica, si muerto
Fuese en el tiempo en que el hermoso Páris
Aun no había construído la audaz flota.
¿Qué tanta vida le sirvió? En escombros
Todo lo vió caer, y Asia cautiva,
Por el hierro y el fuego devastada.
Depone entonces, trémulo soldado,
La diadema, y las armas toma, y cae
De Jove ante el altar, cual viejo toro;
Que, inútil ya para el arado, ofrece

(1) Antíloco muerto y ardiendo en la pira.

(2) Laertes, padre de Ulises.

(3) Hijo de Tros y hermano de Ilión, que también dió nombre á Troya.

(4) Es decir, antes que Casandra anunciase las desgracias y la ruina de Troya.

A la cuchilla el cuello macilento.
Y al cabo fué su muerte la de un hombre;
Mas su esposa infeliz, que sobrevive,
Ladridos lanza transformada en perra (1).

Vengo á los nuestros, y al de Ponto omito
Soberbio rey, y á Creso, á quien el sabio
Solón aconsejaba que esperase
Al término postrero de la vida (2).
¿Quién la cárcel á Mario y el destierro,
Y las lagunas de Minturna trajo,
Y el mendigar el pan en la vencida
Cartago, más que la vejez? ¿Natura
Y Roma un hombre más dichoso vieran,
Si entre guerrera pompa y rodeado
De multitud inmensa de cautivos,
Rindiera el alma generosa, cuando
Del teutónico carro descendía? (3).
Próvida dió Campania al gran Pompeyo
Maligna fiebre que anhelar debiera,
Para librarse de futuros males;
Gimen los pueblos, y sus votos logran

(1) Véase Ovidio, 13. *Metamorphos*. Observa un traductor de Juvenal, que siendo este hecho absurdo é indigno de crédito, no ha debido alegarlo aquel en confirmación de lo que viene diciendo.

(2) Cuenta Herodoto que interrogado Solón por Creso, si había visto algún monarca más glorioso y feliz que él, le contestó: que para decidir esto era preciso aguardar el término de la vida, pues nadie hasta el fin podía llamarse dichoso ni desdichado. Vencido después por Ciro y hecho prisionero, el rey de Lidia clamaba diciendo que no se había engañado Solón. Noticioso Ciro de esto le dió la libertad, viendo patentemente cuán cerca está la desgracia de la felicidad y de la grandeza.

(3) Alude á las victorias de Mario sobre cimbrós y teutones.

Que alcance la salud. Adverso el hado
A él y á Roma, guarda su cabeza
Al asesino hierro destinada
Y al vencimiento. De este ultraje libres
Viéronse al menos Léntulo y Cetego,
Que entero cayó en brazos de la muerte,
Y Catilina, que quedó tendido
En el sangriento campo de batalla.

La madre ansiosa, al divisar el templo
De Venus, pide para el hijo amado
Gentil belleza, y más para la hija:
Hasta deleites pide.—¿Y quién mis votos
Critica?—dice; alégrase Latona
Con su hermosa Diana, mas Lucrecia
Muestra cuán peligrosa es la hermosura.
Cambiar Virginia el rostro anhelaría
Con Rutila gibosa. Hijo gallardo
Zozobras y temores acarrea
Siempre á los padres. Rara vez se avienen
Hermosura y pudor; buenos ejemplos
Denle en buen hora sus honrados padres,
De la virtud sabinia imitadores;
Dele benigna y pródiga natura,
Índole honesta, rostro que enrojece
El rubor. (¿Qué más pueda darle ella,
Fuerte, como el ejemplo y el precepto?)
Corrompido estará cuando sea hombre.
Tentará de los padres la codicia
Infame seductor. Tanta es la fuerza,
Tanto el poder del oro. Nunca el hierro
Del tirano cruel mutiló el cuerpo

Del mancebo deforme, ni robado
Fué por Nerón el hijo del patricio
Que nació con escrófulas ó cojo,
Ó hinchó el materno seno con su giba.

Gózate, pues, en la beldad del hijo,
Aun á mayores males reservado;
Adúltero notorio será un día,
Y sufrirá la pena que le plazca
Al irritado esposo. ¿Su destino
Ha de ser tan feliz que, como á Marte,
En alguna celada no le cojan?
¡Y cuántas veces el furor ordena
Castigos que ninguna ley permite
Al agravio mayor! Esposo hay
Que se contenta con matar; el otro
Flagela sin piedad con duro azote
Al ofensor, ó en sus entrañas mete
Múgil voraz (1).—Mas tu Endimión, tan sólo
Es por amor adúltero.—Sí; esto
Será hasta que Servilia con el oro
Le brinde, y será suyo sin amarla,
Por despojarla sólo. Pues ¿cuál de ellas,
Llámesse Opia ó Catula, rehusó nunca
Satisfacer su amor á cualquier precio?

(1) Aunque la ley Julia castigaba con la pena de muerte el adulterio, sin embargo, no autorizaba las torturas que los esposos ofendidos hacían sufrir á las culpables, como el múgil que le introducían en las entrañas para que las devorase, y otros tormentos análogos de que habla Juvenal. Sin embargo, debió ser cosa muy usada, porque también Catulo amenaza á uno (*Carmen*, xv) con los dos tormentos más generalizados, *raphanique*, *mugilesque*.

La más avara en esto no discrepa
De las demás.—Mas á un mancebo honesto,
¿En qué le perjudica la hermosura?
—¿Y de qué valió á Hipólito el recato?
¿De qué á Belerofonte? (1). Sus repulsas
Afrenta fueron de las dos amantes;
Y Stenobea y Fedra enardecidas
De cólera y vergüenza, á la venganza
Su agravio encomendaron. Implacable
Es la mujer, si al odio la estimula
La vergüenza de verse despreciada.
¿Qué consejo darás al que la esposa (2)
Del César quiso hacer marido suyo?
Joven, hermoso, de familia ilustre,
Es arrastrado el triste á do le esperan
Mesalina y la muerte. Ya le aguarda
Ella, dispuesto el velo, en sus jardines,
Y el tirio lecho conyugal, que alzado
Está á vista de todos. El antiguo
Rito cumpliendo, entregarále en dote
Un millón de sestercios, y muy en breve
Parecerá el augur con los testigos.

(1) Alude á las fábulas de Hipólito y Belerofonte, víctimas respectivamente de la venganza de Fedra y Estenobea.

(2) Mesalina, mujer de Claudio, llegó en su cinismo hasta el extremo de celebrar públicamente sus nupcias con Silio, joven de rara belleza, aprovechando una ausencia de su esposo. Sabiendo éste, por conducto de su favorito Narciso, tan escandaloso hecho, mandó dar muerte al desdichado joven y á la impúdica esposa. Tácito, al narrar este suceso (*Annal.*, XI), dice que Silio fué quien aconsejó á Mesalina la celebración de este matrimonio, pero antes expresa (c. XII) que, aunque conocía el peligro en que le ponía su trato ilícito con Mesalina, se vió obligado á aceptar por temor de que ésta, despechada, le causase la muerte.

¿Pensabas que en secreto y ante pocos
 La escena pasaría? No; ella odia
 Ser legítima esposa; y ¿qué decides,
 Silio infeliz? Si á obedecer te niegas,
 Antes que nazca el sol vendrá tu muerte;
 Y si consientes, vivirás un poco,
 Vivirás lo que tarde en ser notorio
 Al príncipe y al pueblo tu delito.
 César sabrá el postrero su deshonra;
 En tanto tú obedeces, si es que aprecias
 La poca vida que te resta. En suma,
 Resistir y acceder todo es lo mismo,
 Pues tu garganta cándida y hermosa,
 De todas suertes segará la espada.

¿Nada es, pues, dado desear al hombre?
 Escucha mis consejos: á los dioses
 Deja el cuidar de aquello que convenga
 A tu bien é interés; ellos lo útil
 Te darán por lo grato; aun más que el hombre
 A sí propio se ama, le aman ellos:
 Por impulso del alma estimulados,
 Y desmedido afán, mujer pedimos,
 Pedimos prole, y ellos muy bien saben
 Qué nos traerán los hijos y la esposa.
 Mas si algo has de pedir y ante las aras
 Ofrecer las entrañas y asaduras
 De cándido lechón, tu voto sea
 TENER UN ALMA SANA EN CUERPO SANO (1);

(1) *Mens sana in corpore sano*, frase que se ha hecho proverbial.

Concluye esta magnífica sátira afirmando que en vez de pe-

Pide un ánimo fuerte que no tema
Morir, y que la corta vida mire
Como precario don de la natura,
Que arrostre con firmeza los dolores,
Exento de ira, indiferente á todo,
Y que prefiera los trabajos duros
Del fuerte Alcides á los goces muelles
Del torpe Sardanápalo y sus cenas.
El bien te muestro que alcanzar te es dado
Por tus esfuerzos propios; los senderos
De una vida tranquila sólo abre
La virtud con su mano; si prudencia
Te rige, todo lo tendrás; nosotros,
Nosotros, sí, divinidad te hicimos
¡Oh Fortuna! y al cielo te encumbramos.

dir cosas que puedan perjudicarnos, dejemos al cuidado de los dioses el otorgarnos aquello que más nos convenga; y en todo caso, si algo hemos de pedir, sea un cuerpo sano y un alma amante de la virtud, dispuesta á sufrir las contrariedades de la vida y á amar la continencia y sobriedad.

¿Quien habla así? dice á este propósito un escritor, ¿es un poeta pagano, un estoico ó un escritor cristiano? En verdad creemos, añade, que el mejor comentario á esta sátira es indicar su analogía con el Eclesiastés cuando dice: «*Vanitas vanitatum et omnia vanitas..... Deum time et mandata ejus observa; hoc est enim omnis homo.*»

SÁTIRA UNDÉCIMA.

EL LUJO DE LAS CENAS.

ARGUMENTO.—Juvenal invita á su amigo Pérsico para que venga á comer con él á su quinta de Tibur, y esto le sirve de pretexto para atacar el lujo y fastuosidad que desplegaban los Romanos en la mesa, presentando el contraste del actual desfreno y de la antigua frugalidad. En esta ocasión, sin embargo, se aparta de su habitual acritud, y si bien no deja de fustigar las costumbres y corrupción contemporáneas, adopta un tono más agradable y festivo que en las demás sátiras, aproximándose, por lo tanto, la presente al estilo de las epístolas familiares de Horacio.

Si en suntuosa mesa Atico cena,
Espléndido es llamado, y si Rutilo,
Demente. Pues ¿habrá alguno más digno
Del escarnio común que Apicio pobre? (1).
En convites, en termas, en teatros,
En plazas, por doquiera de Rutilo
Hablan á toda hora, pues pudiendo

(1) El sentido es: «Si algún rico invierte cuantiosas sumas en la cena, á nadie extraña; pero Rutilo, empobrecido lo mismo que Apicio por los dispendios de la cena, se atraerá el desprecio común, si á pesar de su pobreza insiste en comer á lo príncipe.» El Apicio á que se refiere en esta sátira es el mismo de que ha hablado ya en otras anteriores.

Sus vigorosos miembros juveniles,
Donde la sangre bulliciosa hierve
Al fuego de la edad, sufrir el casco,
Él se sujeta, sin forzarle á ello,
Ni tampoco prohibírselo el tribuno,
A la ley y al mandato de un lanista.
A muchos vemos que tan sólo viven (1)
Para su vientre; aguérdalos inquieto,
Del mercado á la puerta, el tantas veces
Engañado acreedor; pero el más pobre,
El más tramposo de ellos, cuya ruina
Salta á los ojos, ese es el que tiene
Más opípara cena. Dan tributo
Los elementos todos á su gula,
Y el precio no le arredra; antes observa
Que lo que más le gusta es lo más caro,
Y no es difícil conseguir la suma
Que han de gastar, si empeñan la vajilla.
Hecha trozos la estatua de su madre,
La venden, y el sabroso plato traga
Cuatrocientos millares de sestercios.
Así del gladiador al bodrio llegan.

Conviene, pues, fijarse en el que hace
Tales dispendios; lo que exceso y gula
Es en Rutilio, esplendidez laudable
Será en Ventidio, y nace tan diversa
Fama en los dos de su diverso censo.
Desprecio al que sabiendo cuanto excede

(1) El original dice enérgicamente:

«*Et quibus in solo vivendi causa palato est.*»

A las montañas líbicas el Atlas
 Por su elevada mole, ignora cuánto
 Dista un saquillo del ferrado cofre.
 Bajó del cielo la sentencia aquella:
Conócete á ti mismo (1). Has de grabarla,
 Para que no la olvides, en tu pecho,
 Ya pienses en casarte, ya un asiento
 En el Senado augusto solicites.
 Jamás Tersites se atrevió siquiera
 A pretender de Aquiles la armadura
 Que el mismo Ulises con temor pedía.
 Tú, si ardua causa defender intentas,
 Tus fuerzas mide, indaga lo que eres,
 Si elocuente orador, Matón ó Curcio (2);
 En lo sumo y lo mínimo es preciso
 A nuestras fuerzas ajustar la obra.
 Si has de comprar un pez y tu bolsillo
 Sólo da para un gobio, no desees
 Un barbo, pues si al par que faltan medios
 Crece la gula, ¿cuál será tu suerte?
 El paterno caudal, réditos, rentas,
 Las alhajas, los campos, los rebaños,
 Todo ha de ir á sepultarse al vientre,

(1) Esta máxima famosa en la antigüedad se atribuye á Tales, y fué grabada en el frontispicio del templo de Delfos.

(2) *Curtio y Matho*. El primero es Curcio Montano. Dice el original:

«Curtius et Matho buccæ.»

Buccæ, malos abogados, declamadores. En este sentido dice también en la sátira tercera: *«Notæ per oppida buccæ;»* y también Persio (S. v, v. 13):

«Nec stlopo tumidas intendis rumpere buccas.»

Capaz también de devorarlo todo;
Al fin se vende hasta el ecuestre anillo,
Y mendiga Polión, desnudo el dedo (1);
No la temprana muerte, no la tumba
Al libertino acerba, tema el pródigo,
Témale á la vejez; ved, ved los grados
Por los que lentamente va á la ruina.
El oro aquel que le prestó la usura,
Gasta á los ojos de su mismo dueño,
Y cuando nada queda, y consternado
El usurero palidece, ellos
Huyen de Roma y corren á Ostia ó Bayas,
Porque prefieren desertar del Foro
A abandonar la férvida Subura
Para mudarse al esquilino monte.
Sólo un pesar al fugitivo amarga,
Sólo un dolor: el verse por un año
Privado ya de los circenses juegos;
Mas el rubor su rostro no enrojece
Y pocos guardan el pudor, que huye
Ya de la abyecta Roma avergonzado.

Hoy (2), Pérsico, verás si á mis preceptos

(1) Es decir, privado del anillo ecuestre, que sólo podía llevar el que pertenecía al orden de los caballeros, y disfrutaba por lo tanto la renta, sin la cual no podía permanecer en dicha clase.

(2) Todo lo que precede hasta este verso, es rechazado como apócrifo por Ribbeck, que llama á ese preámbulo interpolación grosera y desdichada; opinión que parece muy razonable si se tiene en cuenta la diferencia que hay entre aquel y el resto de la sátira. Desde aquí todo es interesante en ella, la pintura llena de gracia que hace de la frugal comida, á la que invita á Persio, en su rústico y agradable retiro, la de la antigua sobriedad romana, cuadro grandioso y admirable, al que sirve de con-

Bellos mi vida y obra corresponden,
Ó si, glotón resuelto, las legumbres
Alabo, y mientras pido al esclavillo
Puches en alta voz, sabrosas tortas,
Hechas con miel, reclámole al oído.
Y cuando cumplas tu promesa y vengas
A mi casa á comer, agasajado
Serás de mí cual Hércules ó Eneas
Fueron de Evandro (1); no igual el segundo
Fué al primero, mas sangre era la suya
También de dioses, y al Olimpo sacro
Les llevó al uno el agua, al otro el fuego.

Ahora la cena que preparo escucha,
No en mercado adquirida: Un corderillo
En mi granja de Tibur bien cebado
Y el más tierno de todos, que aun no sabe
Pacer ni despuntar los verdes mimbres,
Y aun no soltó las ubres de su madre;
Luego vendrán espárragos del monte,

traste el lujo refinado de los tiempos presentes, la idílica descripción del interior de su casa de campo, y por último, los sabios consejos que da á su amigo para disfrutar de la hospitalidad que le ofrece, olvidando sus cuidados y pesares.

(1) Jefe oriundo de Arcadia que llevó una colonia de Pelasgos al Lacio (1300 antes de J. C.); fué acogido favorablemente por Fauno, y fundó la ciudad de Pallantea, cerca del Tíber (de su hijo Palas). Dió á los habitantes leyes más dulces, les enseñó el uso de las letras, las artes, la música. Alude aquí á la hospitalidad que dió á Hércules (natural de Tiryntha) y á Eneas. Dice que éste murió en las aguas, porque se ahogó en un río llamado Numicio, cerca de Lavinia, y Hércules entre llamas, aludiendo á la túnica que, según la fábula, le había regalado Deyanira, teñida con la sangre del centauro Nesso, la cual le envenenó, haciéndole experimentar tan horribles sufrimientos, que, no pudiendo soportarlos, se arrojó á una hoguera.

Que, dejando la rueca, mi casera
Escogió; grandes huevos, aun calientes,
En el heno apilados, con las mismas
Gallinas que los ponen, y racimos
Por gran parte del año conservados,
Frescos, cual si pendiesen de las vides.
Peras de Signio (1) y sirias, que rivales
Son de las del Piceno, en un canasto
Hallarás con manzanas que parecen
Recién cogidas por su olor, y miedo
No hay en comerlas, pues sus acres jugos
Ya depusieron al rigor del frío;
Así de los patricios fué la cena
Un tiempo, y aun lujosa parecía.

En su pequeño hogar guisaba Curio (2)
Las hortalizas que en el breve huerto
Cogía su mano, y que desdeña hoy
Vil fonsor, amarrado á la cadena,
Cuando recuerda la ubre de marrana
Que en inmundas tabernas aderezan.
Lomos de cerdo, en el hogar colgados,
Usaban conservar nuestros mayores
Para las grandes fiestas. Con un trozo
De lardo el natalicio celebraban
De sus parientes, y con él unían
La carne fresca, si quedaba acaso
De la inmolada víctima; y si alguno
De los deudos había tres veces cónsul,

(1) Hoy *Segni*, ciudad del Lacio, entre los volscos, fundada por Tarquino el Soberbio.

(2) M. Curio Dentato, ya citado en otras sátiras.

Ó que gozaba imperatorio mando,
 Ó ya del dictador la excelsa honra,
 No por eso faltaba, mas venía
 Antes que de ordinario á aquel banquete,
 Llevando al hombro el azadón erguido,
 Desde el monte cavado por su mano.
 Cuando el duro Catón y los Fabricios,
 Fabios y Scauros, tan temidos eran,
 Y el rígido censor con sus costumbres
 Severas á su colega imponía
 Miedo también, ninguno creyó asunto
 Digno de su atención saber qué parte
 Del mar daba tortugas, destinadas
 Á decorar después los ricos lechos
 De los nietos clarísimos de Eneas.

Desnudo de ornamentos y pequeño
 Era el triclinio entonces, y ostentaba
 Al frente la cabeza de un asnillo (1)
 Coronada de pámpanos, y en torno
 Juguetearo rústicos muchachos,
 Y así todo era igual: comida, casa,
 Muebles. Grosero entonces el soldado,
 Sin saber admirar las artes griegas,
 Cuando tomaba una ciudad, rompía

(1) El siguiente pasaje de Higino explica este verso:

«*Antiqui nostri in lectis tricliniaribus, infulcris capita asellorum vite alligata habuerunt significantes vini suavitatem invenisse.*» (Fab. CCLXXIV.)

La mayoría de los textos traen el verso en esta forma:

«*Vile coronati caput ostendebat aselli.*»

Otros leen *vite* (vid, sarmiento), quizá más acertadamente.

Los ricos vasos que en botín ganaba
Labrados por artífices insignes,
Para que su caballo se ufanase
Con ricos paramentos, ó su casco
Cincelado mostrara al enemigo,
Al recibir la muerte, la figura
De la romúlea fiera, ya amansada
Por hado del Imperio, y sustentando
Los quirinos gemelos en la roca,
O en el broquel pendiente brillar vieses.
Del fiero Marte la desnuda imagen,
Resplandeciente con escudo y lanza.
Toscano vaso el farro (1) recibía
Que sustento le diera, mas la plata
En las armas brillaba; si algo envidias,
Esto es tan sólo de tu envidia digno.
Así en los templos de los altos dioses
Sentíase más la majestad; celeste
Voz misteriosa (2), en la mitad de Roma,
Y ya media la noche, nos dió aviso
Cuando bajaba sobre Italia el Galo,
Dejando del Océano las orillas;
De augures esta vez oficio hicieron
Los dioses para Roma. ¡Tal cuidado
Júpiter tuvo del latino pueblo
Cuando de arcilla era y aun no había
Violado el oro su sagrada imagen!

(1) Potaje hecho de trigo, que fué el principal alimento que por espacio de muchos siglos usó el pueblo romano.

(2) Cuenta T. Livio que Marco Ceditio oyó de noche una voz en el Capitolio, más que humana, anunciando que se acercaban á Roma los Galos Senones. A esto alude Juvenal.

Vieron aquellos tiempos mesas hechas
Sólo de árboles nuestros; á este uso
El añoso nogal se dedicaba,
Si por ventura lo arrancaba el Euro.
Mas ahora á los ricos ningún goce
La mesa da, ninguno el rodaballo,
Ninguno el gamo, y ni fragancia encuentran
En el ungüento y en la rosa, á menos
Que á la redonda y anchurosa mesa
No dé sostén descomunal leopardo
Con jadeante boca, y esculpido
En los colmillos que Syena (1) envía,
Y el Mauritano rápido, y el Indio,
Más negro que éste, ó en los que depone
En la arábica selva el elefante,
Por fatigarle en la cabeza el peso.
De aquí les nace el apetito y nace
La fuerza digestiva; pie de plata
Es despreciable ya, cual lo sería
El anillo de hierro para el dedo.

Nò quiero, pues, altivo convidado
Que compara mi mesa con la suya,
Y por pobre desprecíala. Sí, cierto,
Ni una onza tengo de marfil, ni un dado,
Ni una ficha siquiera; mis cuchillos
Mango de hueso tienen, mañ por eso
No prestan mal sabor á los manjares,
Ni hacen trozos peor una gallina.
Mas no verás al trinchador que vence
Á todos en el aula, alumno insigne

(1) *Syena*, ciudad de Egipto, hoy Suan.

De Trifero doctísimo, en mi mesa;
Del gran Trifero, que á tajar enseña
Con el cuchillo de embotado (1) filo,
Liebrés y grandes ubres de lechona,
Y la gacela egipcia y el cerdoso
Jabalí, el fenicóptero (2) gigante
Y aves de Scitia y cabras de Getulia,
Mientras en torno la Subura suena,
De leñosos manjares con el ruido.

Ni el solomo cortar de una becerra,
Ni el alón dividir de una gallina
Sabe mi siervo, que es novicio y rudo,
Y sólo entiende de cortar en trozos
Carne de cerdo. Las plebeyas copas,
De poco precio, servirá mi esclavo,
Muchacho inculto y con vestidos sólo
Que del frío lo preserven, no de Licia,
Ni de Frigia tampoco, ni comprado
Al mercader de siervos á gran precio.
Si algo le pides, en latino idioma
Has de pedirlo; igual el traje en todos
Es, y el cabello crespo y corto tienen,
Sólo peinados hoy para el convite.
De grosero pastor hijo es el uno,
Y de un boyero el otro; éste suspira
Por la madre, no vista ha mucho tiempo,

(1) Refiérese á los que enseñaban el arte de tr'nchar, que se valían para ello de modelos de madera. Por esto emplea después la frase *leñosos manjares*.

(2) *Fenicóptero*, ave acuática, de alas rojas, que abunda en Africa.

Por la cabaña y caros corderillos.
 El ingenuo candor brilla en su frente,
 Cual debiera brillar en los que enseñan
 Con encendida púrpura su cuerpo.
 No enronquecida voz al baño lleva,
 Ni de vicios torpísimos ostenta
 Su cuerpo las señales. Vino puro
 Te ofrecerá del monte cuya cima
 Nacer la viera, y luego, bullicioso,
 Juguetea, pues á una misma patria
 Deben los dos el ser, esclavo y vino.

Quizás esperes que á excitarnos venga
 De gaditanas jóvenes el coro,
 Con suaves cantos (1) y lascivas danzas
 Que vivamente la dormida y floja
 Sensualidad del rico solicitan;
 Mayor, empero, es en el otro sexo
 Del placer el estímulo, y se enciende
 Más y es mayor su incontinencia cuando
 Ojos y oídos la pasión inflama.
 En casa humilde tales pasatiempos
 No se conocen; para aquellos queden
 Que el ruido de los tímpanos soportan
 Y lúbricas canciones, que ni aun osan
 Repetir las desnudas meretrices

(1) *Testarum crepitus*. El ruido de las castañuelas. El uso de estas es muy antiguo en España, como se ve. Las gaditanas tenían fama por su gracia y ligereza en la danza, no menos que por sus lascivos cantos. Por esto dice Marcial:

*«Nec de Gadibus improbis puellæ
 Vibrabunt sine fine prurientes
 Lascivos docili tremore lumbos.»*

En sucios lupanares; para aquéllos,
Que con el vino que deponen manchan
Lacedemonio mármol, quede el canto
Obsceno y las infames liviandades,
Pues este privilegio les da el oro.
Torpe es el juego en el plebeyo, y torpe
También el adulterio; mas en ellos,
Humor alegre, esplendidez se llama.
Goces más puros brindate mi mesa:
Oirás los cantos del divino Homero,
Oirás los versos de Marón sublime,
Que aun la dudosa palma se disputan.
¿Con tales versos, el lector qué importa?

Mas ahora aparta los negocios, deja
Ya los cuidados y el descanso busca,
Pues dulce asueto disfrutar te es dado.
No hay que pensar en el dinero á logro,
Ni en las afrentas que á tu honor infiere
De tu liviana esposa el desenfreno.
Si alguna pena te acongoja, antes
Déjala en mi dintel, tu casa olvida,
Olvida á tus esclavos, y lo que éstos
Rompen y roban; pero, sobre todo,
Los ingratos amigos no recuerdes.

Mas ya está dada la señal (1), los juegos

(1) Según Casiodoro, un día que el pueblo, impaciente ya, aguardaba la llegada de Nerón para que empezasen los juegos megalésicos, el Emperador mandó arrojar la servilleta á la calle como en señal de que ya había terminado su comida y salía para el circo. Desde entonces éste fué el signo para dar principio á los juegos; por eso dice *Megalesiacæ mappæ*.

Megalecios principian, que el solemne
Culto celebran de la diosa Idea,
Y ya el pretor, cual si marchara en triunfo,
Se ve sentado en la curul carroza,
Por los costosos troncos arrastrada,
Y ya también (si en paz puede decirse
A aquesta plebe frívola é inmensa)
Entera al circo se traslada Roma.
Ya sus clamores el oído hieren
Y de los *verdes* la victoria anuncian.
¡Ay! ¡Si el circo faltara! la verías,
Espantada y atónita, igualmente
Que cuando vió á los cónsules vencidos,
Morder el polvo en la funesta Cannas!
Vaya á los juegos el fogoso joven,
Pues el tumulto con su edad conviene
Y la atrevida apuesta, y el sentarse
Junto á la niña que corteja; vaya
En buen hora la esposa á los convites
Donde contemple al lado del marido
Lo que afrenta contar delante de ellas.
Nuestra arrugada piel absorba en tanto
El sol primaveral, y huya la toga.
Ya sin reparo puedes ir al baño,
Aunque sea la hora quinta; pero piensa
Que no podrás hacerlo cinco días
Seguidos sin cansarte, pues tal vida
También al cabo nos fastidia; precio
Da la moderación á los placeres.

SÁTIRA DUODÉCIMA.

EL REGRESO DE CATULO.

ARGUMENTO.—Fuera de algunos rasgos satíricos, la presente composición se aproxima más al género de las epístolas familiares de Horacio que al que habitualmente cultiva Juvenal, reinando en toda ella cierta suavidad y dulzura de afectos que no son frecuentes en éste. El objeto de la misma es celebrar el regreso de su amigo Catulo, después de haber corrido los peligros de un espantoso naufragio en que ha perdido grandes riquezas, logrando sólo salvar la vida á costa de grandes esfuerzos. El estilo es vivo, animado y pintoresco, sobresaliendo en la obra brillantes descripciones y reinando en toda ella la alegría junto con la picante malicia que es característica de Juvenal.

Más que el de mi natal grato este día
Es para mí, Corvino, y cual si fuera
Festivo celebrarlo desearía.

El césped ya las víctimas espera
Al numen ofrecidas, é inmolada
Será á Juno por mí blanca cordera.

Otra de igual color será llevada
A la que ostenta en el guerrero escudo
La gorgonia cabeza desgreñada.

Mas ya la sogá con el cuerno agudo
Hiere el novillo, al dios Capitolino

Guardado, y mueve la testuz sañudo.

Cierto el toro es feroz, para el divino
Templo maduro, y en sazón dispuesto
Para rociarlo en el altar con vino.

Ya ni el mamar le gusta, y con enhiesto
Naciente cuerno hiere al roble duro,
¡Oh! Si tuviere yo tanto oro, presto

Como mi afecto es, toro lozano
Trajera, más que *Hispulla* (1) gordo y lento;
Y no nutrido en prado muy cercano,
Sino mostrando el pasto succulento
De las riberas que el *Clitumno* (2) baña,
En su ardorosa sangre y fuerte aliento.

Robusto brazo exigiría tamaña
Cerviz al victimario. Esta mi ofrenda
Por el amigo, que de tierra extraña

Torna y temblando piensa en tanta horrenda
Calamidad como sufrió, y se admira
Al verse libre de la mar tremenda.

Y no fué sólo el mar, sólo la ira
Del rayo desatado; oculto el cielo

(1) *Hispulla*. Es la misma de que habla en la sátira sexta. Probablemente sería alguna mujer muy conocida en Roma por su excesiva obesidad.

(2) Río afluente del Tíber. Virgilio y Propertio han celebrado los rebaños nutridos en las orillas de este río, por su excelente lana, atribuida á los ricos pastos de la región que baña. Creían los romanos que los toros que bebían en las puras y limpias corrientes de este río, engendraban otros de resplandeciente blancura. El fundamento de esta creencia estaba en la particularidad de ser blancos casi todos los toros que se criaban en la Etruria y en la Umbria. El *Clitumno*, que era caudaloso en la época de Juvenal, está hoy reducido á un arroyo, tal vez á consecuencia de algún terremoto que ha dado distinto curso á sus aguas.

Por negra nube de repente mira,
Y al par arde la entena. Horrible duelo
Se alza doquier, y cada cual herido
Del golpe, viera con menor recelo

El naufragio que el fuego. ¿Tú has leído
La tempestad que describió el poeta?
Más deshecha ésta fué. Pero ha sufrido

Riesgo mayor sobre la mar inquieta.
Óyelo y ten piedad, aunque tan dura
Suerte es común al que las ondas reta.

Así en votivas tablas la pintura
Lo dice, pues el pan (¿ya quién lo ignora?)
Isis á los pintores asegura (1).

Hora terrible, desdichada hora
Fué esa también para el amigo nuestro.
Media nave la ola mugidora

Cubre y vuélcala á un lado y al siniestro,
Después el mástil trémulo ya oscila
Sin que baste el piloto hábil y diestro.

Mas Catulo ante el riesgo no vacila
Y dispone ceder su presa al viento,
Imitando al castor, que se mutila (2)

Por salvarse—«Arrojad, grita al momento,
Cuanto tengo, arrojad lo más precioso.»

(1) Isis era la diosa protectora de los navegantes, que colgaban en sus templos tablas, donde hacían pintar la escena de su naufragio, como en muestra de gratitud de haber conservado la vida en medio de tan grave peligro.

(2) Creían los antiguos que el castor perseguido por los cazadores se mutilaba para dejar en sus manos la presa que ellos codiciaban, y salvar su vida. Plinio, más incrédulo, niega esto, pero de todas suertes era creencia muy generalizada, y á ella alude Juvenal.

Y hasta el purpúreo manto que ornamento
Fuera á muelle Mecenas, y el hermoso
Vellón tejido, al que la oculta mano
De la natura, y Betis caudaloso (1)
Y generosa hierba y aire sano
Tiñen de color vario, á la mar fiera
Van: ni á la plata se perdona; en vano
A las argénteas copas precio diera
El cincel de Partenio (2), y á la fuente;
Todo es lanzado al mar, y la cratera
Más grande que una urna, do la ardiente
Sed el borracho Folo (3) saciaría
Ó la mujer de Fusco (4). Juntamente
Vuelan los áureos vasos do bebía
Aquel de Olinto comprador astuto (5),
Y vajillas de rica argentería.
¿Quién así osa aniquilar el fruto
De tanto afán, y entre salvar su oro
Ó su vida no queda irresoluto?

(1) Plinio pondera el hermoso color de los rebaños que se criaban á orillas del Betis. La lana de la Bética era muy estimada por su color, que suponían era procedente del pasto que daba á las ovejas esta región, así como de la virtud natural de las aguas y del aire. Por eso se llamaba *color Beticus* al de esa clase de lanas.

(2) Partenio, artista celebrado por las obras cinceladas que produjo.

(3) Refiérese al Centauro de este nombre, que ofreció en el festín de los centauros y lapitas un gran vaso lleno de vino á Hércules, después de haber bebido él otro. Hablan de él Stesicoro y Diodoro de Sicilia.

(4) Dicen algunos que éste es el Fusco de quien habla en la sátira cuarta.

(5) Alude á Filipo de Macedonia, ó por su intemperancia ó por haber sobornado con dones á Lastenes y Eurycrotes, que le entregaron la ciudad de Olinto.

Pues no para vivir con más decoro
Muchos juntan caudal (1); para éste viven
Esclavos insaciables del tesoro.

Al fin las olas lo mejor reciben,
Mas no pienses que libres ya por eso
Ellos á puerto salvador arriben.

Crece la furia aún; el mástil grueso
También al cabo la cuchilla siega,
Por si puede sacarse al buque ileso.

¡Postrer recurso ya! Corre y entrega
La vida al mar, ¡oh nauta! y confiado
En la dolosa embarcación navega.

Cuatro dedos vas sólo desviado
De la muerte, y si espesa es la madera,
Siente no más. Por esto, ten cuidado

De que vaya provista tu galera
De las hachas también, por si revuelve
Al mar en torno la borrasca fiera;

Mas ya se ablanda el mar, próspero vuelve
El tiempo al nauta, y ya salvarlo el Hado,
Más fuerte que Euro y piélago (2), resuelve.

(1) *Non propter vitam faciunt patrimonia*. Este verso y el siguiente son rechazados por Ribbeck, fundándose en que ninguna relación tienen con lo demás, y por otra parte, en que es de mal gusto la expresión. Parece, sin embargo, excesivamente severo este juicio.

(2) Los antiguos creían que todas las fuerzas de la naturaleza, y hasta los dioses mismos, estaban sometidos al poder incontestable del Destino. La Mitología hacíale hijo del Caos y de la noche, y considerábase como la fuerza irresistible que arrastra á todos los hombres á cumplir sus diversos fines. Se le representaba ciego, como si él mismo ignorase sus inevitables leyes; con cetro y corona, símbolo de un poder soberano. En sus manos llevaba la urna que encierra la suerte de los mortales. Sus decretos estaban escritos desde la eternidad en un libro que consultaban los dioses, y las Parcas eran las ejecutoras

Ya en vez del negro estambre otro nevado
Hilan las Parcas con benigno dedo,
El ceño, antes feroz, desarrugado;
Alzase luego cefirillo ledo,
Y aunque deshecha y rota, ya la nave
Cruza las olas plácidas sin miedo.

Desplegada una vela y del suave
Viento movida, agítase en la prora,
Única salva en tempestad tan grave,
Y supliendo á las otras van ahora

Las extendidas ropas. La bonanza
Llega y renace al fin consoladora

Con los rayos del sol dulce esperanza.
La cumbre que ante Ascanio surgió bella (1)
Más que Lavinia aun, á ver se alcanza;

Ciudad á la que diera nombre aquella
Blanca lechona de ubre portentosa,
Que alegres vieron al llegar á ella

Los frigios, y señal maravillosa
Pareció, pues nutría ¡caso raro!
Treinta hijuelos su sangre generosa.

La nave en tanto avanza; pide amparo
Al puerto que hacia el mar sus brazos tiende (2),

de sus fallos. De estos decretos unos eran irrevocables y hasta los mismos dioses dependían de ellos, y otros revocables, mediante los votos de los hombres ó la protección de alguna di-
vinidad.

(1) El monte Albano fué el sitio elegido por Ascanio, hijo de Eneas, para fundar á Albalonga, prefiriéndola á la ciudad de Lavinia, que recibió nombre de la mujer de Eneas, madrastra de Julio. Dice que dió á Alba nombre una puerca blanca, refiriéndose á la tradición conservada en la *Æneida*, referente á un animal de esta clase que alimentaba 30 hijuelos.

(2) Era el puerto de Ostia, obra maravillosa que se construyó en tiempo de Claudio, y en la que, según Suetonio, traba-

De Italia huyendo y del tirreno faro,
Obra que aun más el ánimo sorprende
Que las que hace natura. Ya el piloto
La quilla guía que las olas hiende,
Y va el bajel por la tormenta roto
Al interior, que da seguro asilo
Hasta á frágiles barcos contra el Noto.

Allí, pelada la cabeza á filo,
Cuenta los riesgos mil que soportara
Alegre el marintero, ya tranquilo.

Id, pues, muchachos, y adornad el ara,
Piadosos y en silencio reverente
Con cien guirnaldas de belleza rara.

El cuchillo, que espera á la inocente
Hostia, polvoread con sal y harina;
Cubra el altar ramaje floreciente:

Ya os sigo; y cuando acabe la divina
Fiesta según el rito, á mis hogares
Volveré; allí corona peregrina

Ofreceré á los dioses familiares,
Resplandecientes con la frágil cera;
Allí aplacaré á Jove y á los Lares,

Y en honor suyo con piedad sincera
El incienso y violeta de colores
Varios mi mano esparcirá doquiera.

Todo brilla; mi puerta ornan las flores,
Y ramos desde el alba, y ya la fiesta
De antorchas cien anuncian los fulgores.

jaron por espacio de once años 30.000 operarios. Dice este autor que se hicieron dos muelles, á derecha é izquierda, y á la entrada del puerto se levantó un faro como el de Alejandría, para que sirviese de guía á los navegantes.

Ni sospeches de cosa como ésta,
Pues Catulo, por quien ante las aras
Mi dulce gratitud se manifiesta,
Tres hijos tiene; y dime ¿acaso hallaras
Quién ni aun gallina enferma por amigo
Tal sacrifique? Parecieran caras

Estas ofrendas; y hasta más te digo:
Una vil codorniz. Mas si padece
Gala un catarro y en el lecho abrigo
Busca; si Paccio el célibe adolece
De leve mal, el pórtico al instante
Bajo tablillas mil (1) desaparece;

Hay quien promete entonces suplicante
Una hecatombe (2) hacer, y esto, á fe mía,
Porque no halla de venta un elefante,

Pues bestia tal nuestra región no cría,
Mas al Indio los pide, al Mauritano,
Y en los campos de Turno, en la sombría

Rútula selva (3), César soberano
Guárdalos sólo, que rebaños tales
No puede costear un ciudadano.

Á Aníbal tirio, á Pirro, á generales
Nuestros sirvieron los abuelos de éstos
Llevando al dorso torres colosales,

Cohortes enteras, bélicos aprestos.
Si Nevio, si Pacuvio, poseedores

(1) Es decir, el pórtico se cubre de 100 tablas votivas pidiendo la salud del enfermo.

(2) Sacrificio de 100 bueyes. Estos sacrificios estaban conformes con la opinión de los antiguos, consignada en la frase *mortem morte posse redimi*.

(3) Bosque cerca de Ardea, que era la capital de los Rútulos.

De tanto marfil fueran, ¡oh cuan prestos

Lleváranlo á los lares protectores

De Gala, digna víctima á tal ara

Por cierto, á laya tal de aduladores!

Di que matar al siervo no vedara

La ley, y alguno de éstos en ofrenda

La flor de sus esclavos enviara;

Pacuvio mismo al niño con la venda,

Ó á la triste esclavilla ceñiría,

Y hasta ofreciera á la expiación tremenda

La núbil hija, cual en otro día

Agamenón (1), aunque él en el portento

De la trágica cierva no confía,

La cierva que acudiendo ante el sangriento

Altar, á la doncella sustituye.

Yo á mi hombre alabo; ¿acaso un testamento.

No vale por mil naves? Pues si huye

El viejo de la horrible Libitina (2),

Viendo el afecto que en Pacuvio arguye

Su voto, acaso á gratitud se inclina

Cual pez preso en la nasa, y borrar puede

La tabla en que herederos determina.

Y cuando todo por Pacuvio quede,

Éste alzará la frente triunfadora

Sobre la turba, que vencida cede

De sus rivales. ¿Comprendéis ahora

(1) Ifigenia, hija de Agamenón, que fué ofrecida á Diana en sacrificio por su padre para aplacar la cólera de la Diosa contra los Griegos. Conducida al ara fué conservada por la misma Diana y sustituida con una cierva.

(2) Diosa de la muerte. En su templo se vendían las cosas que eran necesarias para los funerales.

Si vale una Ifigenia degollada?
¡Viva Pacuvio! A Néstor en buen hora
Igual en la vejez, acumulada
Plata, más que Nerón robó, posea;
Pero á nadie ame nunca su alma helada;
¡Jamás, jamás por nadie amado sea!

SÁTIRA DÉCIMATERCERA.

EL DEPÓSITO.

ARGUMENTO.—Un amigo de Juvenal, Calvino, había entregado en depósito cierta cantidad á otro amigo suyo, que se la negó pérfidamente cuando fué á reclamarla. Juvenal intentó consolarle en esta composición, que, más que al género satírico, pertenece al de las epístolas de Séneca, conocidas con el nombre de *Consolaciones*. Fué escrita en la extrema vejez de Juvenal, y se resiente del estilo declamatorio, que caracteriza en más ó menos grados las últimas sátiras de este autor. Por lo demás, ofrece bellos pasajes, rasgos picantes, pensamientos graves, elevándose á gran altura como moralista, especialmente hacia el final de la obra.

La mala acción ¿es cosa reprobable
Aun para el propio autor? Este el castigo
Primero es, que no hallarás malvado
Que ante el testigo y juez de su conciencia
A sí mismo se absuelva, aun cuando alcance
Del pretor corrompido fallo injusto (1).
¿Qué crees que piensan todos ¡oh Calvino!
Del reciente delito y fe violada?

(1) En Roma, el pretor sacaba por la suerte los nombres de los asesores que debían juzgar un asunto cualquiera. Esto se llamaba *sortitio judicum*, y explica el verso del original, que dice así:

«..... *Improba quamvis
Gratia fallacis praetoris vicerit urnam.*»

Todos la execran; pero no tan leve
Pérdida á un hombre como tú arruina.
Ni el caso es raro; muchos lo sufrieron,
Y es moneda corriente, que reparte
Fortuna caprichosa de su acervo.
Cese tanto gemir. El sentimiento
No ha de pasar los términos, ni grande
Debe ser el dolor más que la herida.
¿Y tú no puedes tolerar, empero,
Tan leve sinsabor, y enardecidas
De rabia las entrañas, por la boca
Echas espumas, porque infiel amigo,
No te vuelve el depósito sagrado?
¿Y esto asombra á quien ya á la espalda deja
Años sesenta, á un hombre que naciera
Siendo Fonteyo (1) cónsul? ¿Por ventura
No te ha dado más fruto la experiencia?
De la fortuna insigne vencedora,
Cierto, es sabiduría, que en divinos
Libros, preceptos inmortales dicta.
También felices son los que aprendieron
Con la experiencia á soportar los males
Y á no pensar en sacudir el yugo.
¿Cuál es el día festivo en el que cesen
De verse el hurto, el fraude y la perfidia,
Y por el crimen alcanzado el lucro,
Por el veneno ó por la espada el oro?

¡Cuán raros son los bienes! Tal, que apenas

(1) Fonteyo Capito fué cónsul la primera vez, según los mármoles capitolinos, el año 812, de donde resulta que esta sátira fué escrita el 872, ó sea el segundo año del reinado de Adriano.

A las tebanas puertas (1), á las bocas
Del rico Nilo en número se igualan.
La edad novena es ésta y más inicua
Que la de Hierro; para tanto crimen
Ya falta nombre y no hay en la natura
Ningún metal que á designarlo sirva.
No gritan más famélicos clientes
Cuando á Fosidio el orador aplauden
Arengando en el foro, que nosotros
La fe de hombres y dioses reclamando.
Tú, anciano, digno de llevar la bula (2),
Propia del niño, dime, ¿acaso ignoras
Cuántos golosos tiene el oro ajeno?
¿Ignoras que entre el vulgo mueve á risa
Tu sencillez, cuando al perjuro exigés
Que diga la verdad, y que recuerde
Que aun los sagrados númenes habitan
En las sangrientas aras y en los templos?

En otro tiempo la latina gente
Con esta pura sencillez vivía,
Antes de que, depuesta la diadema,
Rústica hoz para segar tomara
Saturno fugitivo; entonces Juno
Tierna doncella era, y en las grutas
De Ida moraba Jove todavía,

(1) Trátase aquí de la Tebas de Beocia, que tenía siete puertas, y no de la de Egipto, que contaba 100. Confírmalo el poeta al decir: «Igual á las puertas de Tebas ó á las bocas del Nilo», que también eran siete.

(2) La bula era un distintivo de los niños hasta los diez y siete años. Quiere, pues, decir: «¡Oh viejo, tan cándido como un niño, y digno como él de llevar la bula!»

Como cualquier particular. Festines
Aun no los dioses celebrar usaban
Sobre las nubes, ni el mancebo iliaco (1)
Ni Hebe gentil las copas escanciaban;
Ni después de beber Vulcano el néctar,
Sus brazos, por el humo ennegrecidos
De las fraguas de Líparis, limpiaba.
Cada deidad en su mansión comía
Ni era su multitud tanta cual hoy,
Y el firmamento con tan pocos dioses
Contento, aun no los hombros agobiaba
Del desdichado Atlante con su peso;
Aun no la suerte adjudicado había
El triste imperio de la mar profunda,
Ni con la esposa sícula reinaba
El sombrío Plutón, ni furias, ruedas,
Ni peñascos, ni el hórrido castigo
Del negro buitre en el Averno había.
Sombras felices, de infernales reyes
Libres, por los Eliseos transitaban;
Causaba asombro la maldad entonces
Y era gran crimen de la muerte digno
Que no se alzara de su asiento el mozo
Ante un anciano, ó ante el hombre un niño,
Aunque éste viera en el hogar paterno
Mayor porción de fresa y de bellota.
Tanto respeto entonces infundía
Aventajar en años; ¡así iguales
Eran el bozo y las sagradas canas!

(1) Ganimedes, hijo de Tros, joven príncipe troyano, á quien Júpiter arrebató, según la fábula, para servir el néctar á los dioses.

Mas si ahora el depósito no niega
Tu amigo, si devuelve el viejo cofre
Con la enmohecida plata, prodigiosa
Es su fidelidad, y bien merece
Que se le anote en los toscanos libros (1)
Y lustral sacrificio se celebre
Con la blanca cordera coronada.

Si un hombre ilustre é íntegro me encuentro,
Un monstruo me parece, cual si viera
Niño con dos cabezas ó en el surco
Hecho por el arado un pez hallara,
Ó parir viese á la infecunda mula.
Tanto mi asombro fuera cual si viese
Llover peñas las nubes, ó en racimo
Colgado de la bóveda de un templo
De abejas un enjambre, ó milagrosas
Olas de leche en remolino hirviente
Al mar volcara caudaloso río.
¡Y te lamentas del que diez sestercios
Con sacrilegio fraude te robara!
¿Qué es esto si doscientos perdió otro,
Sin testigos también depositados,
Y otro suma mayor, que grande cofre
Apenas era á contener bastante?
¡Cosa tan fácil es y tan corriente
Despreciar las miradas de los dioses
Cuando el humano testimonio falta!

(1) Los etruscos que hablan instruido á los primeros romanos, eran en cierto modo depositarios y guardas de las doctrinas religiosas. Ordenaban todas las ceremonias del culto, y por lo menos en los primeros tiempos de la república, todos los objetos destinados á aquél eran traídos de Toscana.

Mira si no con qué insistencia niega
Lo entregado el infiel depositario,
Sin que se altere su mentido rostro.
Por los rayos del sol y por los rayos
Del sumo Jove jura, por la lanza,
Por las flechas del dios que Cintia adora,
Por las flechas y aljabas de Diana,
Y ¡oh tú, Neptuno! padre del Egeo,
Por tu tridente y por el arco hercúleo,
Por la lanza de Palas y por cuantos
Dardos encierra el arsenal del cielo.
¿Y qué si es padre? «La infeliz cabeza
De mi hijo os dice, coma yo, si miento,
Cocida en agua y en vinagre egipcio.»

Hay quien todo al acaso lo atribuye
Y niega al Sumo Ser que al orbe mueve,
El giro de los años, y los días
Refiriendo á natura; así se acercan
Intrépidos perjuros á las aras;
Otro teme el castigo en pos del crimen,
Piensa que hay dioses, pero en falso jura.
Y así consigò habla:—«Isis disponga
De este mi cuerpo cual mejor le plazca,
Hiera mis ojos (1) con su airado sistro,
Pues ciego yo me quedaré gustoso
Si conservò el depósito que niego.
La fiebre ó el tumor ó pierna rota,

(1) Creíase que Isis privaba de la vista á los que la invocaban por medio del perjurio. «*Te omnipotens et omniparens dea Syria cæcum reddat.*» (Apuleyo.)

¿Qué son en cambio? Ladas (1) desdichado,
Si no es tonto ó demente, á la pobreza
Prefiriera la gota, mal de ricos.
¿De qué el vencer en la veloz carrera
Sirve, y el ramo de pisana oliva,
Con hambre? La ira de los dioses lenta
Es, aunque sea terrible, pues si tienen
Que castigar á todos los culpables,
¿Cuándo será mi vez? Y acaso entonces
El numen no se muestre inexorable,
Pues suele perdonar, y el mismo crimen
Diverso fallo alcanza; la cruz uno
Recibe en pago, el otro la diadema.» —
Así alientan su alma, que se espanta
Del grave peso de la culpa impía.
Entonces corre ante las sacras aras
Precediéndote á ti, que lo citaste,
Y aun dispuesto á llevarte por la fuerza,
Pues grande audacia en causa detestable,
Señal de confianza es para muchos;
Luego la farsa tan al vivo hace
Como el esclavo que Catulo pinta.
Tú ¡oh sin ventura! clamarás en vano
Con voz más fuerte que Stentor y Marte (2)
En los libros de Homero:—«¡Y esto escuchas,
Júpiter sumo, y ni los labios mueves
Debiendo alzar la voz, aunque de mármol,
Aunque de bronce fueras! ¿Por qué incienso

(1) Nombre de un atleta, vencedor en las carreras.

(2) Alusión al pasaje de la Iliada en que Marte, herido por Diomedes, lanza un grito igual al de 9 ó 10.000 combatientes.

Quemar en tus altares y ofrecerte
El hígado cortado del novillo
Y de tierno lechón blancas entrañas?
A lo que veo, en nada ya difiere:
Tu estatua de la efígie de Batilo» (1).

Oye el consuelo que á tu mal ofrece
Quien nunca á la lectura se entregara
De cínicos y estoicos, diferentes
Sólo en el traje (2), ni á Epicuro sigue,
Alegre con las plantas de su huerto.
Busque el que sufre enfermedad obscura
Médicos sabios; tú la vena entrega
De Filipo (3) al alumno. Si me pruebas
Que crimen más atroz nunca vió el mundo,
Callo y ya puedes deshacerte el pecho
Á fuerza de puñadas, y azotarte
Con las manos la faz. Sabida cosa
Es que en casos análogos se cierra
La puerta, y que con llanto más copioso,
Con tumulto mayor, lloran los hijos
La pérdida del oro, que del padre.
Nadie finge el dolor; nadie los bordes
Con falso llanto rasga del vestido;
Que es muy sincero el que derraman todos

(1) Créese que este Batilo es el actor de que habla en la sátira sexta. Algunos creen que se trata de Batilo de Samos, celebrado por Anacreonte, al cual Policrates hizo elevar una estatua frente al altar de Juno. Otros leen *Vagelli* en vez de *Bathylli*.

(2) Los cínicos llevaban solamente un manto, y los estoicos manto y túnica. Por lo demás, convenían en los puntos fundamentales de su doctrina.

(3) Médico de aquella época.

Por el oro perdido. Mas si lleno
Ves siempre el foro con querellas tales,
Si pérfido el deudor dice que es falsa
La escritura leída ante testigos
Diez veces, de mi mismo puño escrita
Y con piedra sardónica sellada,
Que en rico estuche de marfil conservo,
¿Quiéres tú, necio, ser el solo exento
Del tributo común? ¿Pues tú eres hijo
De la gallina blanca (1), y vil engendro
De algún huevo infeliz somos nosotros?

Vuelve la vista á crímenes más grandes,
Y tolerable encontrarás y leve
Tu desgracia. Contempla al asesino
Asalariado, al incendiario infame
Que en el sigilo de la noche arroja
Voraz azufre en la inflamada puerta;
Mira al que roba del antiguo templo
Los grandes vasos con vetusto moho
Ya venerables, y los dones píos
Del pueblo, y las coronas consagradas
Por los antiguos reyes á los dioses:
Si esto falta, sacrilego ratero
No faltará que á un Hércules de oro
El muslo raiga, ó á Neptuno el rostro,
Ó á Cástor una lámina le arranque.
¿Habrás de vacilar quien muchas veces
Fundió al mismo Tonante? Mira, mira

(1) Frase proverbial; como si dijera, ¿quieres tú ser un hombre privilegiado entre los demás?

Al que prepara el tósigo ó lo compra,
Ó al parricida que en la piel del buey
Es arrojado al mar, con la infelice
Jimia, inocente del delito horrendo;
Mas esto, ¿qué es entre las mil maldades
Que de la aurora hasta el ocaso oye
Galo el prefecto? ¿Del linaje humano
Tú las costumbres conocer ansías?
Basta la casa del prefecto. Para
Algunos días en ella, y cuando salgas
Osa llamarte miserable entonces.

¿Quién de encontrar en los nevados Alpes
Las hinchadas palótidas se admira?
¿Quién mamilas mayores que un infante
Gordo, en Meroe? ¿y los azules ojos,
La blonda ensortijada cabellera,
En un germano, á quién asombro causan?
Y es porque á todos igualó natura.
Cuando veloces en sonora nube
Las tracias aves aparecen, toma
Lleno de esfuerzo sus pequeñas armas,
Y al campo corre, el guerreador pigmeo;
Mas desigual á su enemigo en fuerzas,
Llévanle arrebatado por los aires
Las uñas corvas de implacable grulla.
Si tal cosa aquí viéramos, de risa
No podríamos tenernos; allí en donde
Tiene la cohorte toda un pie de altura,
Aunque frecuentes los combates sean
De esta naturaleza, nadie ríe.

—Mas ¿sin castigo quedará el perjurio
Y su execrable fraude?—Di que al punto
Sujeto á pesadísima cadena
En tu poder lo pongan y su vida
A tu arbitrio (¿qué más tu ira quisiera?);
No tu disgusto acabará por eso
Ni volverá el depósito á tus manos;
Únicamente el tronco degollado
Dará á tus ojos el placer odioso
De algunas gotas de esparcida sangre.
—Pero es más grato que el vivir vengarse —
—Así el hombre grosero, cuyo pecho
Leve ó ninguna causa necesita
Para inflamarse en ira, que un pretexto
Sólo exige. No así pensó Crisipo,
Ni el indulgente Tales, ni el anciano,
Al Himeto melífero vecino (1),
Que entre los hierros de prisión injusta,
Parte de la cicuta nunca hubiera
Dado á su acusador. De muchos vicios,
De todos los errores poco á poco
Nos libra la moral filosofía,
Que es, cierto, propio de menguados pechos

(1) Sócrates. El monte Himeto era celebrado por la excelencia de su miel. Su proximidad á Atenas, de la cual dista unos 11 kilómetros, hace que llame Juvenal á Sócrates, que residía en dicha ciudad, *vecino del Himeto*.

El original dice: «*Nec Tiresiam esse quemquam deorum.*» El adivino Tiresias, que desempeña un papel importante en el *Edipo Rey*, de Sófocles, fué privado de la vista por Juno, descontenta de un fallo que había dictado en favor de los hombres y en contra de las mujeres. Quiere decir, pues, que ninguno de los dioses se ha quedado ciego como Tiresias.

Y flacos, el placer de la venganza,
Y á nadie es grato más que á las mujeres.

¿Y por qué has de pensar que los culpables
Impunes quedan, cuando asombro y miedo
Les da el remordimiento, y con su azote
Sordo los hiere, y cual verdugo oculto
Sin compasión sus ánimos flagela?
¡Pena, por cierto, atroz y más terrible
Que aquellas que inventara Radamanto
Ó el severo Cedicio, llevar siempre
En el alma el testigo de la culpa!

Á un espartano que dudoso estaba
En volver un depósito, y quería
Apoderarse de él con un perjurio,
El oráculo pitio le responde
Que ni la duda quedaría impune.
Quería saber la decisión de Apolo,
Si el numen su delito aprobaría;
Restituyóle, pues, mas fué de miedo,
No por virtud, y ser el vaticinio
Cierto, y digno del Dios, probó el suceso;
El mísero murió, murió su prole
Y su familia, y, aunque ya lejanos,
Sus parientes también. Así el deseo
Tan sólo de pecar atrae la pena;
Y si el designio oculto de un delito
Crimen es, ¿qué diré si se consuma?
La perpetua ansiedad, ni aun en la hora
De la mesa se aplaca; su garganta
Seca se pone cual por fiebre ardiente,

Y la comida entre sus muelas entra
Sin fuerza á digerirla; hasta los vinos
Exquisitos repugna, y ni el de Alba
Precioso por añejo, pasar puede.
Muéstrale otros más ricos, y honda arruga
En su rostro verás, cual si bebiera
Vinagre de Falerno. Si en la noche
Breve sopor dió treguas al cuidado,
Y después de mil vueltas en el lecho
Ya sus miembros reposan, el divino
Templo y las aras del violado numen
Ve, y lo que más le espanta, lo que llena
Su frente de sudor, te ve á ti mismo
En forma sobrehumana y espantosa
Que con hondo pavor le sobrecoge
Y su delito á confesar le obliga;
Estos son los que tiemblan, y si truena,
Ante el menor relámpago se asustan,
Y exánimes, inmóviles se quedan
De espanto cuando escuchan en el cielo
El murmullo primero, no creyendo
Que casual, ó por chocar los vientos
Sañudos entre sí, tal ruido sea,
Sino que airado sobre el orbe cae
El cielo con sus llamas vengadoras.
¿No le hirió la tormenta? Pues más grave
El temor de la próxima le asalta,
Que ya se forja en el sereno cielo.

En tanto, si un dolor en el costado
Siente, seguido de la insomne fiebre,
Numen adverso cree que se lo envía;

Peñas y dardos que los dioses lanzan
Juzga que son. Mas no á ofrecer se atreve
En sacrificio balador cordero,
Ni á sus lares un gallo; pues ¿qué puede
El culpable esperar en esa hora?
¿Hay víctima, quizás, que no merezca
La vida más que él? Móvil y vario
El corazón del malo es casi siempre.
Firmeza tienen para el crimen sólo:
Ya consumado, en la conciencia sienten
El gusano roedor, pero vencida
Por sus malvados hábitos natura,
A la maldad inclínalos de nuevo.
¿Quién se detuvo nunca en la carrera
Del mal? ¿Ó cuándo renació en la frente
El perdido rubor? ¿Quién en el crimen
Primero se paró? Dará en el lazo
Nuestro perjuro; negro calabozo
Le aguarda ya, y la argolla, ó bien las peñas
Y escollos numerosos del Egeo,
Para los grandes crímenes destierro.
Tú gozarás con el castigo acerbo
Del odiado enemigo, y satisfecho
Confesarás al fin que entre los dioses
Ninguno ciego se quedó ni sordo.

SÁTIRA DÉCIMACUARTA.

EL EJEMPLO.

ARGUMENTO.—En la presente sátira trata de probar Juvenal que el ejemplo doméstico es el más poderoso elemento de la educación ó corrupción de los jóvenes; de suerte que si aquel es malo, serán inútiles todos los esfuerzos para impedir su funesto influjo, que se deja sentir luego en toda la sociedad. A pesar de la prolijidad de algunos pasajes y de la tendencia declamatoria, que recuerda los procedimientos de la escuela, esta sátira es una de las más bellas de Juvenal, abundando en ella máximas llenas de sabiduría.

Actos vituperables, ¡oh Fuscino!
Actos que manchan inocentes almas,
Los mismos padres á sus hijos muestran;
Si al execrable juego el viejo rinde
Tributo, ya verás al pequeñuelo
Mover en diminuto cubilete
Pronto los dados. Ni mayores cosas
Podrá hacer esperar de sí el mancebo,
A quien su padre pródigo, en la gula
Envejecido, amaestró tan sólo
En guisar las criadillas y las setas
Y aderezar con salsa el becahigo.
Aunque al cumplir el niño siete años,
Sin renacer aún todos sus dientes,
Mil austeros maestros le coloques,

Siempre la mesa delicada ansioso
 Deseará, sin sufrir que entre sus manos
 La paterna cocina degenera.
 ¿Enseñará Rutilio, por ventura,
 Animo blando y con las faltas leves
 Benignidad? ¿Podrá mostrar al hijo
 Que igual el cuerpo del esclavo al nuestro
 É iguales son las almas (1), él que goza,
 Duro y cruel, con escuchar el ruido
 Aspero del azote, y no hay sirena
 Que con su canto más le alegre el alma?
 ¡Él, Antífates (2) fiero, Polifemo
 Del aterrado hogar, contento sólo
 Cuando al esclavo que robó un pañuelo,
 La faz con hierro enrojecido marca
 Por mano del verdugo? ¿Qué consejo
 Dará al joven, si toda su delicia
 Está en el estridor de las cadenas,
 En el cerrado ergástulo y la cárcel
 Dó tras lenta labor duermen los siervos?

(1) El original dice:

«..... atque animas servorum et corpora nostra
 Materia constare putat, paribusque elementis.»

Esta y otras notables sentencias que se encuentran sembradas en los versos de Juvenal, indican muy á las claras el saludable influjo que ya ejercían las ideas cristianas aun en las inteligencias sumergidas en las tinieblas del paganismo. Hay distancia inmensa entre esta proclamación de la igualdad nativa del género humano, y la absurda y cruel afirmación de Aristóteles de que unos nacían naturalmente esclavos y otros naturalmente libres.

(2) Rey de los Lestrigones. Tanto éste como Polifemo, según la fábula, se alimentaban de carne humana.

«Visceribus miserorum et su quine vescitur atro.»
 (Æneid., 3.)

¿Cómo pretendes tú que honesta sea
La hija de Larga, cuando ejemplos tantos
De liviandad y corrupción vió en ellas
Siendo, virgen aún, su confidente?
Natura así lo ordena: nos corrompen
Los ejemplos domésticos del vicio
Tanto más pronto, cuanto más respeto
La grande autoridad del padre impone.

Quizá huye de este ejemplo algún mancebo
A quien formara con benigna mano,
De más preciosa arcilla Prometeo (1);
Pero los más, siguiendo tras las huellas
Depravadas del padre, son lanzados
En el camino de la culpa, abierto
Por él ante sus ojos desde niños.
Huye, pues, la maldad, siquiera sea
Porque en ella tus hijos no te imiten.
Dóciles somos en seguir lo malo,
En copiar lo que es torpe. Catilinas
En todos los países, bajo todos
Los climas hallarás, mas no así Brutos,
Ni Catones tampoco (2). Nada feo
En dicho ú obra los dinteles pase
Do reside la infancia. ¡Lejos, lejos,
Disolutas mujeres y los cantos

(1) Según la mitología, Prometeo, hijo de uno de los Titanes, formó al hombre de lodo, y trajo también el fuego á la tierra.

(2) Séneca emite una idea análoga: «*Omne tempus Clodius; non omne Catones feret.*» (Ep. CXVII.)

Nocturnos del parásito lascivo!
Grande respeto se le debe á un niño!
¿Estás á punto de pecar? ¡detente,
Que te mira tu hijo! Su inocencia
Sirva de freno á tu designio torpe.
Pero si siendo él hombre cometiese
Delito digno de censoria pena
Y semejante á ti, más que en el cuerpo,
Más que en la faz, se muestra en las costumbres
Y sobrepuja á tus maldades, ¿cómo
Corregirlo podrás y castigarlo
Con iracunda voz, y de tu herencia
Preterirlo también? ¿Con qué derecho
Ni autoridad reconvenirle, cuando
Peor eres que él, siendo ya viejo,
Y tu vana cabeza necesita
Ha tiempo de ventosas?

Quando esperas
Huéspedes, á tu casa en movimiento
Pones:—«Barred el pavimento, gritas
A los siervos, dejad estas columnas
Limpias como el cristal; abajo vengan
Con sus áridas telas las arañas.
Aquél la plata lave, éste á los vasos
Cincelados devuelva el primer brillo.»
Así tu voz furiosa les apremia
Con la vara en la mano. ¡Miserable!
¡Te asusta el que á los ojos de tu amigo
El excremento de tu perro ofenda
Al llegar al vestíbulo, ó se enlode
Al pasar por el pórtico! Un esclavo
Puede limpiar, empero, esa inmundicia

Con levisimo esfuerzo, y no te cuidas
De que doquier tu hijo santa encuentre,
Libre de mancha y corrupción tu casa.

Bueno es que al pueblo y patria des un hijo
Si digno de ellos ha de ser, si útil
Para labrar el campo, y provechoso
En la paz y en la guerra. Mas conviene
Saber cómo lo educas y lo instruyes.
Mantiene á sus polluelos la cigüeña
Con los lagartos que en el campo caza
Y las culebras. Cuando crecen ellos,
También los mismos animales buscan.
Perros, asnos, cadáveres humanos,
En las cruces pendientes lleva el buitre
Volando, á fin de sustentar su cría,
La cual también con los despojos muertos
Se nutrirá cuando creciendo escoja
Para formar su nido nuevo árbol.
Cabras y liebres en la selva cazan
Las generosas águilas y halcones,
Y en sus nidos la presa depositan,
Poco después, cuando al crecer los pollos
Tienden las alas inexpertas, corren
De hambre hostigados á buscar la presa
Que ya al romper la cáscara gustaron.

Era en Cetronio edificar manía:
En las curvas riberas de Gaeta,
En Tívoli y Preneste montuosas,
Quintas soberbias construyó. La Grecia
Y más remotas tierras le enviaron

Mármol más rico que el que adorna el templo
De Hércules ó Fortuna. Del eunuco
Posidio los palacios eclipsaban
Así también al alto Capitolio.
Disminuyó sus rentas, sus riquezas
Mermó Cetronio con dispendios tales,
Mas no fué tanto que fortuna pingüe
No legara á su hijo. Este, más loco,
La hacienda dispó, nuevos palacios
Con mármoles mejores construyendo.

El que nace de padre temeroso,
Observador del sábado, no adora
Más dios que cielo y nubes; horror tiene
Como á la carne humana, á la del cerdo,
Imitando á su padre, y se sujeta
A la circuncisión. Acostumbrado
La ley romana á despreciar, aprende,
Teme y observa la judaica ley
En libro arcano por Moisés escrito.
Nunca el sendero al caminante muestra
Si no profesa sus creencias, sólo
El manantial señalará al sediento
Si está circuncidado; y aun en esto
Sigue al padre, que el sábado pasaba
Ocioso y sin cuidar de sus asuntos.

De propia voluntad lo imitan todo
Los jóvenes; tan sólo hay una cosa
Que no siguen con gusto: la avaricia;
Con la apariencia de virtud, empero,
Ese vicio les rinde, pues ofrece
En el aire, en la toga, en el semblante,

Aspecto grave, austeridad severa.
Alaban todos cual frugal y parco
Al avariento, y, cierto, de tal modo
Vela por su caudal, que más seguro
No estuviera si fuese custodiado
Por el dragón hesperio ó el del Ponto.
Y éste es mirado por el necio vulgo
Como hombre egregio, de respeto digno
Por su industriosa habilidad. ¡Cuál crece
Su patrimonio con su esfuerzo! Cierto,
Más por todos los medios, y le aumenta,
Siempre en la fragua y en el yunque dando.
Juzga feliz el padre al avariento
Siervo del oro que jamás encuentra
Dicha en el pobre, y aconseja al hijo
Siga esa senda, imite esos ejemplos.

Tiene el vicio sus reglas. Las enseña
El padre al hijo y á aprender le obliga
Los detalles más torpes. La insaciable
Ansia de atesorar luego le inspira.
Engaña el hambre de los pobres siervos
Con medida falaz, y él mismo muere
También de hambre y ni á comer se atreve
Del negro pan los ya duros mendrugos.
Lo que hoy quedó de la comida guarda
Para mañana; en medio de Septiembre
Las habas dejará para la cena,
Ó medio pez podrido, todo puesto
Con su señal para que nadie hurte;
Hasta los puerros numerados deja.
Convidado á su mesa algún mendigo

De los del puente, á ir se negaría.
Mas, ¿á qué estas riquezas allegadas
Con tan sórdido afán? ¿Mayor locura
Puede haber, frenesí más manifiesto,
Que pasar una vida miserable
Sólo por el placer de morir rico?
Hínchase en tanto su talego, lleno
Rebosa ya, y el ansia del tesoro
Crece á medida que el tesoro crece.
Quien menos tiene, en cambio, es quien desea
Menos también. Ya quieres otras granjas,
Pues una sola á tu ambición es poco,
Y dilatar sus términos. Parece
Que es más grande y mejor la del vecino;
Cómprala, pues, con árboles y monte
Que de olivos en flor lleno blanquea.
Mas si el dueño no vende á precio alguno,
Los magros bueyes, los hambrientos asnos,
De flaco cuello, por la noche mete
A pacer en los campos que verdean
Con las espigas. Ni que á casa tornen
Esperes tú, sin que el barbecho entero
Haya pasado á sus voraces vientres,
Quedando como campo ya segado.
¡A cuántas quejas tales agresiones
Motivo dan, y cuántas heredades
Hizo vender conducta tan inicua!

Mas ¿sabes lo que hablan, los horrores
Que contra ti se cuentan?—«¿Qué me importa?
Dica; la piel de un altramuz prefiero
A que me elogien todos los vecinos,

Mientras cosecho en miserable campo
Unas cuantas espigas. » Ni dolencias
Ni achaques sufrirás, de luto exento
Vivirás, de mortíferos cuidados,
Y vida gozarás larga y dichosa
Si sólo tú posees cuanto el pueblo
Romano araba gobernando Tacio (1).
Dos yugadas de tierra recibía
El soldado, oprimido por los años,
Que en cien combates despreció la muerte,
Ya al sanguinario Pirro, ya la espada
Del moloso ó del púnico arrostrando;
Éste á muchas heridas era el premio,
El precio de su sangre y sus fatigas;
Y al mérito inferior no la juzgaba
Ni era ingrata la patria ante sus ojos.
El pegujal mezquino sostenía
Al padre, á la doméstica caterva,
A la mujer en cinta, á cuatro hijos
Jugando alrededor, nacido el uno
De la esclava, los otros de la esposa;
Cuando del surco ó de la vid volvían
Los hermanos mayores, otra cena
Mejor les esperaba, y grandes ollas
Humeaban entonces entre el ponche:
Hoy campo tal, para jardín apenas
Fuera bastante, y de esto se originan
Los delitos presentes. No hay humana
Pasión que tantas veces el veneno

(1) Dice esto porque en tiempo de Rómulo y Tacio la propiedad del pueblo romano no se extendía más allá del Campo de Marte.

Haya mezclado, tantas el aleve
Asesino puñal haya teñido
En sangre, cual la infame sed de oro,
Y es que el que quiere la riqueza, quiere
Tenerla al punto. Pero ¿qué respeto
A las leyes, qué miedo, qué decoro
Tuvo jamás el codicioso avaro?

—«Vivid, vivid contentos, hijos míos,
Con los caballos y collados nuestros,
Decía otro tiempo el hérnico y el marzo
Ó el anciano vestino; el pan busquemos
Que basta para el mes con el arado.
Es éste grato á los campestres dioses
Por cuyo auxilio y protección pudieron
Cambiar los hombres la bellota dura,
Por el don de la espiga regalada.
Nada prohibido por las leyes hace
Quien no desdenea la grosera abarca
Para abrigar sus pies contra la nieve,
Y el euro arrostra sin temor, forrado
Con invertidas pieles. Fué extranjera
Púrpura (1), entre nosotros ignorada,
La que en toda maldad, todo delito,
Lanzó á los hombres.» Estos los consejos
Eran de los antiguos á sus hijos.
Otra cosa es ahora. A media noche,
Pasado otoño ya, despierta á voces

(1) Quiere decir que en los primeros tiempos de Roma era desconocido el lujo, y que la molicie que vino después, por efecto de la comunicación con los asiáticos, fué la causa de los crímenes y la corrupción de costumbres.

El padre al hijo del profundo sueño.
—«Toma las tablas, grita; escribe, vela,
Prepara la demanda, lee cien veces
Nuestras antiguas leyes, y la vara
Pide del centurión en un libelo,
Pero cuida que Lelio tu cabeza
No encuentre desgrefñada, las narices
Llenas de vello y tus espaldas llenas.
Corre, y del Moro la cabaña arruina,
Ó los castillos del Bretón asalta,
Y así podrás, sexagenario un día,
El águila llevar que te asegure
Cuantiosas rentas; mas si no te agradan
Las guerreras fatigas, si tu vientre
Desatan con el miedo los clamores
De las bélicas trompas y clarines,
Métete á mercader, vende en el doble
Tus géneros, ni trates en aquellos
Que hay que llevar al lado allá del Tíber (1);
Curtidos ó perfumes, da lo mismo,
Lo que importa es el lucro, y éste siempre,
Salga de donde salga, huela á rosas (2);
Siempre en tus labios la sentencia suene
Digna de Jove, de los dioses digna,
Que el poeta escribió: «*Nadie pregunta*

(1) Se refiere á las industrias que debían practicarse en las afueras ó barrios extremos de la ciudad, por ser nocivas á la salud ó desagradables á causa de los malos olores.

(2) Parece aludir á la siguiente anécdota que cuenta Suetonio de Vespasiano: «*Reprehensus a Tito filio quod urina vestigalia commentus esset, pecuniam ex prima pensione ejus narius admovit, querens num quid odore offenderet. Illo negante: atqui, inquit, e lotio est.*»

»Cómo eres rico; lo que importa es serlo» (1).
Esto la vieja al nietezuelo dice
Si le pide dinero, y esto aprende
Antes que el alfabeto la muchacha.

Al que tales consejos da á sus hijos,
De buen grado dijérale: ¡Insensato!
¿Por qué esa prisa, di? Pronto al maestro
Superará el alumno, no te inquietes.
Cual fué vencido Telamón por Ajax,
Por Aquiles Peleo, serás vencido.
Respeto su niñez; aun no le tiene
La natural malicia corrompido;
Cuando ya barbas peine y la navaja
Pruebe el rostro, será testigo falso,
Será perjuro por exigua suma,
El pie besando y el altar de Ceres.
¡Ay de la nuera si el dintel traspasa
Con mortífera dote! ¡Cuán terribles,
Durante el sueño, su garganta oprimen
Los dedos del marido! Lo que juzgas
Tú que ganarse puede recorriendo
Tierras y mares, con tan breve medio
Lo adquiere él. Porque ningún trabajo
Cuesta el crimen mayor.—«Pero yo nunca
Le aconsejé ó mandé maldades tales
Dirás un día.» Sí, pero el origen
Del mal, su causa, se halla en tus lecciones.
Quien encendió en amor á las riquezas

(1) «*Unde habeas querit nemo; sed oportet habere.*»
(Verso de Lucilio.)

Y con malos consejos hizo avaros
Y permitió á sus hijos todo fraude
Por aumentar el patrimonio, ése
Las riendas suelta y el caballo deja
A su antojo correr; al cual si trata
Luego de contener, no le obedece;
Mas sin hacerte caso, traspasando
La meta, á ti y al carro en pos arrastra,
Pues él no piensa que delinque haciendo
Aquello que tú mismo le consientes;
Y más se afirma el joven cuando dices
Que el que da á sus amigos es un necio,
Y necio el que socorre al deudo pobre.

Así le enseñas á robar; con todo
Crimen y fraude á acumular riquezas,
Y amar á éstas más que á Roma amaron
Los Decios, mucho más que Meneceo (1),
Si los Griegos no mienten, amó á Tebas,
Cuyo campo nacer vió las legiones
Armadas con escudos de los dientes
Del dragón (2), y empeñaron lid horrible
Cual si trompa marcial los convocara.
Verás el fuego, pues, que tú encendiste,
Cundir con furia, devorarlo todo;

(1) Hijo de Creonte. Sitiada Tebas por los argivos, manifestó el oráculo que se salvaría la ciudad si voluntariamente se diese la muerte el último de la familia de Cadmo; lo cual oído por Meneceo, se atravesó con la espada. Todo esto no debió merecer entero crédito al poeta, puesto que dice: *si Græcia rera.*)

(2) Habiendo Cadmo dado muerte á un dragón, esparció los dientes de éste por el suelo, brotando entonces de ellos soldados armados, que peleando se dieron mutuamente la muerte.

Ni á ti, infeliz, perdonará. Rugiendo
Feroz, también arrastrará á su cueva
A su maestro, de pavor transido,
Ese león por él alimentado.

Notorio es al astrólogo tu sino,
Pero es duro esperar la tarda hora
Señalada por él: morirás antes
Que sea el estambre por las Parcas roto.
Ya le sirves de estorbo; á sus deseos
Obstáculo ya eres, ya molesta
Al joven esa senectud más larga
Que la que alcanza el ciervo. Corre pronto,
Busca al médico Archígenes, y compra
Mitridático antídoto (1) si quieres
Saborear los higos, ó las rosas
Oler en la cercana primavera.
Preciso es un antídoto á los padres
Para antes de comer, cual á los reyes.

Mira ahora el espectáculo curioso
Al cual ningún teatro, ni las fiestas
Que en el circo nos dan ricos pretores,
Son comparables; mira los peligros
Que corre la cabeza del avaro
Sólo por dar á su caudal aumento;
Mira el dinero que apiló en el arca
Hecha de bronce, que conduce al templo

(1) Plinio indica las sustancias de que se componía este famoso contraveneno, cuya receta halló Pompeyo entre los papeles de Mitridates.

Para entregarla á Cástor (1) vigilante,
Desde que Marte el vengador perdiera,
Sin saberlo guardar, hasta su casco.
Deja, pues, deja los florales juegos
Y los de Ceres y Cibeles misma.
Más que esos juegos interés despiertan
Estas escenas de la vida humana.
¿Es, por ventura, superior deleite
Ver en la cuerda al volteador payaso
Diestro saltar ó descender ligero,
Que verte á ti, que en la cretense nave
Morada tienes, arrostrando siempre
Al coso fiero, al austro-impetuoso,
Miseró y vil expendedor de drogas,
Tú que traficas con el denso vino
Que dan los campos de la antigua Creta,
Y de Júpiter son compatriotas? (2).

Pero si el pobre volatín voltea
En la floja maroma con su planta,
Es por vivir, por precaver el hambre
Con el dinero que le dan, y el frío.
Tú por ganar millares de talentos

(1) En el Foro llamado de Augusto se hallaba el templo de *Marte vengador* (*Mars ultor*), construido por aquél después de la batalla de Accium. En él se conservaban las arcas de los ricos; pero habiendo tenido lugar un robo, fueron trasladadas dichas arcas al templo de Cástor.

(2) Júpiter era hijo, según la mitología, de Rhea y de Saturno, el cual, cumpliendo un pacto hecho con sus hermanos los Titanes, devoraba á sus hijos á medida que nacían. Rhea pudo librar á Júpiter de la muerte ocultándole en la isla de Creta, de donde salió más tarde para vencer á los Titanes y destronar á Saturno.

Y granjas ciento, temerario afrontas
Todos los riesgos. Mira al puerto, mira
De grandes buques á la mar cuajada,
Más hombres hay ya en ella que en la tierra;
Irá la flota á dondequier la llame
La esperanza del lucro, y no las ondas
Bástanle de Carpacia y de Getulia,
Sino dejando atrás el alto Calpe,
En el estrecho hercúleo oirá el ruido
Que hace el carro del sol al ocultarse (1).
Y el grande premio de tan ruda empresa
Es tan sólo volver, llena la bolsa,
A la patria, orgullosos de haber visto
Del Océano los monstruos y tritones.

No á todos nos agita igual manía:
Éste en el rostro de su hermano cree
El de las furias (2) ver lleno de espanto,
Y en sus manos la tea; el otro piensa
Que al dar el golpe en la cerviz del buey,
Agamemnón (3) ó el Itaco gimieron.
Mas aunque capa y túnica no rasgue
El codicioso que su nave llena

(1) Decían los antiguos que el sol, al ocultarse en las orillas del Océano, producía en las aguas un gran ruido, como si aquellas hirviesen influidas por su calor.

(2) Alude á la fábula de Orestes, que era custodiado en su locura por Electra su hermana, y al verla juzgaba que era una furia que le seguía.

(3) Ajax, en el juicio de las armas de Aquiles, emitido por Ulises, se enfureció contra éste y Agamemnón, porque los creía envidiosos de su valor, y en medio de su furia rasgaba sus ropas y daba muerte á los ganados, etc. Por eso añade el poeta:

Parcat tunicis licet atque lacernis.

Hasta el borde con tantas mercancías
Y del mar sólo dista en una tabla,
Curador necesita como el loco,
Pues afronta estos males y peligros
Sólo por agenciar unas monedas.
Se alzan las nubes ocultando el cielo,
Veloz el rayo por los aires cruza.
—«No es nada, grita el mercader de trigo
Y de pimientos; desatad los cab'es,
Ningún peligro anuncia el horizonte,
Ninguno anuncian las negruzcas bandas,
Es una breve tempestad de estio.»
¡Miseró! Acaso encuentres esta noche
La muerte, y hecho tu bajel pedazos,
Flotando irás entre furiosas olas,
Aun con dientes y mano sosteniendo
La bolsa amada, para no perderla.
Y aquel cuya codicia no encontraba
Bastante oro en el Tajo, en las arenas
Del Pactolo opulento, ahora le basta
Ropa andrajosa, que ni apenas sirve
Para cubrirle las heladas carnes,
Y grosero manjar mientras mendiga
De puerta en puerta, presentando á todos
En la pintada tabla su naufragio.
Así con tantos riesgos las riquezas
Son adquiridas, y mayor cuidado,
Miedo mayor el conservarlas trae.

¡Cuántos afanes por guardar la hacienda!
—«Velad de noche, preparad el agua»,
Ordena á la cohorte de sus siervos,

Por si ocurriere algún incendio, el rico
Licinio, temeroso por sus vasos
De ámbar precioso, sus ebúrneas mesas
Filigranadas, sus columnas frigias;
Mas no el tonel del cínico desnudo
Al fuego teme, y si se rompe hoy,
Otro tendrá mañana, ó la rotura
Reparará con lámina de plomo.
En morada tan vil halló Alejandro
Al insigne filósofo, y al punto
Se vió más infeliz, pues éste nada
Deseaba; mas él, la tierra entera
Ansiando subyugar, riesgos corría
A sus grandes empresas sólo iguales.

¿Qué puedes, ¡oh Fortuna! si gobierna
La razón nuestros actos? Te hemos hecho
Diosa nosotros. Si quisiere alguno
Saber ahora qué es lo que yo estimo
Preciso, lo diré: cuanto es bastante
Para librarnos de hambre, sed y frío;
Cuanto á Epicuro en su pequeño huerto
Fué suficiente, y en su casa antes
A Sócrates bastó. Naturaleza
Nunca enseñó otra cosa, razón nunca.
¿Tan austeros ejemplos te parecen
Estrechos? Bien; pues mezcla alguna cosa
De nuestros usos; fórmate una renta
Igual á la que Otón honró en su ley,
Con un asiento en las catorce gradas.
Si esto repugnas y las cejas frunces,
Y el labio mueves con desdén, duplica

Esa renta, triplicala. ¿No basta?
¿Quieres más? Pues entonces, ni de Crespo
El oro, ni los pérsicos dominios,
Ni de Narciso (1) mismo la riqueza,
A cuyo imperio Claudio, siempre dócil,
Hasta el matar su esposa decretara,
Calmar pudieran tu voraz codicia.

(1) Liberto y favorito de Claudio. (Véase la nota acerca de Mesalina, estampada en la sátira octava.)

SÁTIRA DÉCIMAQUINTA.

EL FANATISMO EGIPCIO.

ARGUMENTO.—El objeto de esta sátira es describir un sangriento rasgo del fanatismo religioso de los egipcios. Dos pueblos, enemigos por causa de los diversos dioses que adoraban, sostienen entre sí una contienda, y habiendo caído al suelo uno de los combatientes, se apoderan de él los enemigos y lo devoran. El hecho debió verificarse reinando Adriano.

¿Quién ¡oh Volusio! ignora
Los monstruos mil que el loco Egipto adora?
A un cocodrilo aquí cultos ofrecen;
Allí, ante Ibis, de serpientes harta,
De miedo se estremecen (1);
Las efigies doradas resplandecen
De los sagrados monos, allí en donde
La rota estatua de Memnón despide
Mágico son, y entre ruínas yertas

(1) La idolatría egipcia rendía culto á todos los animales que proporcionaban alguna utilidad al hombre. Este fué, según Cicerón, el motivo que dió origen á semejante culto. Así la Ibis recibía adoración porque daba muerte á las serpientes. El culto de este ave, así como el del buey, el perro y el gavilán, eran los más generales en todo Egipto. También la oveja era adorada por los scitas y tebanos; el lobo en Licópolis, el mono en Hermópolis. En Anubis era adorado un hombre, según Porfirio. Herodoto dice que esta diversidad de dioses engendraba odios vivísimos entre los pueblos vecinos.

Tebas vetusta su esplendor esconde
Sepultada debajo de sus puertas.

Allí peces de mar, aquí de río,
Más allá una ciudad adorá á un perro,
Nadie á Diana (1). Es sacrilegio impío
El diente hincar á una cebolla ó un puerro.
¡Oh santa gente á la que dioses tales
Sus huertos dan! Lanudos animales
Ninguna mesa admite,
Y es matar á un cabrito culpa horrenda.
¡Sólo la carne humana se permite!

Diz que Ulises maldad tan estupenda
Contó en la mesa de Alcinoos. Quién risa,
Quién cólera sintió con su relato,
Cual si impostor osado le creyera.
«¿No hay quien arroje al mar á este hombre, digno
De la cruel Caribdis verdadera,
Pues su labio maligno
Engañarnos pretende con ficciones
De cíclopes y atroces lestrigones?
Antes creeré en Scila, en las cianeas
Móviles piedras (2) que á chocarse corren,
En los odres henchidos (3)

(1) Que era la diosa de los cazadores y, por lo tanto, de los animales de caza, como los perros. Según Herodoto, tenía un templo en Bubasti.

(2) Escollos de la isla de Cyana, que parecen moverse á causa del violento oleaje. Son llamados también *Simplegades*.

(3) Dijo Ulises en la mesa de Alcinoos que de Eolo había recibido odres llenos de viento para llegar más pronto á Itaca, y abiertos por sus compañeros mientras él dormía, excitaron horrible tempestad.

De tempestades, y en la tenue vara
Con que viéronse, al ser por Circe heridos;
Elpenor (1) y los suyos, en piara
De gruñidores cerdos convertidos.
¿Tan falto de mollera
Éste al feacio pueblo considera?»

Así, no sin razón, hablaba alguno
Que ebrio no estaba, ni libado había
Corcirio vino aun en demasía,
Pues testigo ninguno
La narración de Ulises sostenía.

Caso raro también, mas acaecido
Ha poco, cuando Junio (2) cónsul era,
Voy á contar; delito cometido
De la cálida Coptos junto al muro
Por el vulgo, y más grave
Que los que todas las tragedias cuentan.
Regístralas; jamás á un pueblo entero
Con coturno los trágicos presentan,
Desde Pyrra á nosotros. Oye el caso
Con el que un pueblo diera en la edad nuestra
De atroz ferocidad horrible muestra.

Rivalidad antigua, odio implacable,
Vieja herida incurable,

(1) Elpenor, compañero de Ulises. El sentido es: «Antes creeré todas estas cosas, que admitir que haya hombres que devoren á otros hombres.»

(2) Este fué, según unos, Q. Junio Rustico, cónsul el año III de Adriano, y según otros, Junio Sabino, que lo fué en tiempo de Domiciano.

Entre dos pueblos, Coptos y Tentira (1),
 Que limitrofes son, arde, y parece
 La causa ser de esta enconada ira,
 Que cada pueblo al numen aborrece
 De su vecino, y juzga que el que adora,
 Tan sólo culto como Dios merece.

Celebraba Tentira fiesta un día,
 Y los jefes de Coptos idearon
 Ser esta la ocasión, este el momento
 De turbar su alegría
 Y el placer del banquete succulento
 Sorprendiéndolos, ya desprevénidos,
 Cuando en las mesas, junto al templo puestas
 Y en las plazas, se daban á sus fiestas
 En los insomnes lechos, donde pasan
 Días y noches seguidos,
 Y aun el séptimo sol los ve tendidos.

Salvaje es ciertamente
 Esta parte de Egipto, mas no cede
 Al famoso Canopo (2) en la molición.
 Además, contra aquel que apenas puede

(1) No dejan de ofrecer duda los nombres de los lugares que cita aquí Juvenal, pues habla de dos pueblos vecinos (*finítimos*), y entre Tentira y *Ombos* (que es la población sobre la cual recae la duda) median más de 30 leguas. Por esto unos leen *Ombos* y otros *Coptos*. Esta última variante parece muy verosímil, y más si se tiene en cuenta el verso

Gesta super calida referemus mœnia Copti.

El *super* parece significar aquí *cerca de*, en las *cercanías* de Coptos.

(2) Hoy Abukir. Era célebre por su corrupción. Cítala también Juvenal en la sátira sexta.

De pie tenerse por estar beodo,
Fácil el triunfo es. Por una parte
Vieras á los tentirios
De etiope tañedor danzando en torno;
Guirnaldas en las sienes
Llevan y flores, por mayor adorno:
Ayuno al odio de otro lado tienes.

A provocarse empiezan, encendidos
Los ánimos, y estalla
La lucha al fin. Después ambos partidos
Entran en la batalla
Con iguales clamores;
De armas les sirven las desnudas manos,
Y por doquier ya sólo ves horrores.
Ni rostros quedan sanos,
Ni intacta una nariz; sólo reparas
Frentes deshechas, incompletas caras,
Cráneos abiertos y los puños rojos,
Tintos en sangre de vaciados ojos.
Mas juego hazañas tales les parecen
Batallas infantiles
Puesto que aún cadáveres no huellan.
Y, cierto, ¿á qué combaten tantos miles,
Si con la muerte su furor no sellan?
Crece el ímpetu, pues, y ya inclinados
Al suelo, arrojan piedras,
Dardos en toda sedición usados.
No cual las que con fuerzas gigantes
Lanzaban Turno y Ayax vigoroso,
Ni aquella enorme con que hirió furioso
Tydides en el muslo al fuerte Eneas,

Sino propias de aquestos decaídos
Brazos de nuestra edad, y tan diversos
De aquellos héroes, por doquier temidos.
Ya de Homero en la edad degeneraba
Su raza; mas ahora hombres perversos
Y sin vigor sobre la tierra crecen,
Y al contemplarlos los excelsos dioses,
Con desprecio los miran y aborrecen.

Pero vuelvo á mi historia :
Cuando refuerzo á los tentirios vino,
La espada toman, la homicida flecha,
Y renuevan la lid. Ya la victoria
Es suya, y á deshecha
Fuga se entregan los contrarios. Corren
Ellos en pos. Por el espanto yerto,
Un desdichado se atropella y cae;
Cógenlo; en mil pedazos lo dividen,
Porque al hambre de todos baste un muerto,
Y sus huesos royendo, le devora
La turba vencedora.
Y ni el cocerlo ni el asarlo intenta,
Pues esperar á que la hoguera arda
Es mucho á su impaciencia, que no aguarda,
Y con crudo cadáver se contenta.

Más vale así, pues este vil empleo
No violó el fuego al cielo arrebatado,
Y que donó á la tierra Prometeo.
¡Oh elemento sagrado!
Mis plácemes recibe, y tú, Volusio,
Alégrate conmigo.

Mas quien comió el cadáver enemigo,
Lo halló como ninguno; y no se inquiera,
No se dude siquiera
En tal ferocidad, si fué sabroso
Al que comió primero; porque cuando
Ya todo el cuerpo consumido estaba,
Uno, que llegó el último, pasando
Dos dedos por la tierra humedecida,
La poca sangre que alcanzó chupaba.

Cuentan que así su vida
Con tal manjar los vascos (1) prolongaron.
Mas fué diverso el caso; allí abandono
De la Fortuna, extremos
De guerra, hambre y asedio se juntaron.
Mirar tal caso con piedad debemos.

Todas las hierbas ya, los animales
Todos, cuanto aplacar algo podía
Aquella hambre rabiosa, consumieron.
El enemigo mismo se sentía
Movido á compasión cuando los vía
En secos esqueletos transformados,
Y sólo entonces con humanos restos
Acallaron el hambre,
Su propia carne á devorar dispuestos.

¿Qué dios, qué hombre no les perdonara
En tan ásperas penas y crueles?

(1) Créese que alude al sitio de Calagurris por Pompeyo y Metelo. Sus habitantes, faltos ya de todo alimento, pero inquebrantables en su constancia, se sustentaron con las carnes de sus mujeres é hijos por conservar fuerzas para defender la ciudad. De este hecho surgió la frase proverbial *fames calagurritana*.

Ni aun los manes de aquellos,
Cuyo cuerpo comían, les condenaran.
Más humanos, más bellos
Son los preceptos de Zenón, que veda
Ciertos medios usar, aunque con ellos
La misma vida rescatarse pueda.
Mas un cántabro estoico, ¿quién vió nunca,
Y más en la remota
Época de Metelo? Ya ilumina
La cultura ateniense y la latina
Al orbe; ya al causídico Britano
Enseña el Galo, en la elocuencia diestro,
Y hasta de Tule (1) en el país lejano
Diz que buscan retórico maestro.

Pueblo de tan indómita entereza
Y el que en lealtad le iguala y fortaleza
Y en la ruina es mayor, triste Sagunto,
Dignos de excusa son. Mas ¿quién excusa
Al Egipcio liviano,
Más que Diana táurica (2) inhumano?

Cierto; aquélla, inventora
De un sacrificio bárbaro y nefando
(Si á los poetas fe damos ahora),
Se aplacaba á los hombres inmolando.
A la cuchilla impía

(1) Con este nombre designaban los romanos las regiones septentrionales de Europa.

(2) El original dice: «*Meotide scævior ara*.» Alude al templo de Diana táurica, en la laguna Meotide, en cuyas aras eran inmolados los infelices que arribaban á aquellas inhospitalarias playas.

Y á nada más (1) la víctima temía.
 Mas ¿hubo algún motivo que impulsara
 A estos monstruos al crimen? ¿Fué la dura
 Hambre ó terrible asedio? ¿Por ventura
 Mayor maldad hicieran si negara
 Nilo sus aguas á la seca Menfis?
 ¿La crueldad que no osara
 Nunca el Cirabrio terrible ó el Britano,
 Ó el Escita inhumano,
 Ó el Sárмата feroz, usa un cobarde
 Pueblo vil, á bogar acostumbrado
 Con breve remo en pobre barquichuelo
 De arcilla y con pinturas decorado?
 ¿Pena hallarás para delito tanto?
 ¿Suplicio digno de estos criminales,
 A quienes ira y hambre son iguales?

Blando pecho nos dió, pues nos dió el llanto,
 Naturaleza, y su mejor presente
 Para nosotros es. Mándanos ella
 Compadecer al olvidado amigo
 Que pálido y medroso del castigo
 Se defiende ante el juez; al inocente
 Joven que á juicio llama
 Al tutor, y sus bienes le reclama,
 Y cuya faz, de lágrimas cubierta,
 Y larga cabellera, al alma incierta
 Sobre su sexo dejan; naturales
 Impulsos mandan que también lloremos

(1) Es decir, sólo temía la muerte, pero no el ser devorado después.

Si tal vez pasar vemos
 De virgen, núbil ya, los funerales,
 Ó al niño, tierno aún para la pira (1),
 La tierra acoge; porque ¿quién que sea
 Honrado y digno de la arcana tea,
 Cual debe serlo el que á tomar aspira
 En los misterios eleusinos parte,
 El mal ajeno indiferente mira?
 Esto separa al bruto y al humano.
 Ingenio peregrino
 Diónos por eso la creadora mano,
 Capaz de lo divino
 Y apto para las artes; fué del cielo
 De do tan alto privilegio vino,
 Vedado al bruto, que la vista al suelo
 Lleva inclinada. El Creador del mundo
 Dió en el principio al animal la vida
 Y al hombre el alma racional (2); es ella
 La que al auxilio mutuo nos convida;
 Ella en un pueblo congregó á los hombres,
 Dispersos antes, y dejar les hizo
 Las selvas seculares
 Y los vetustos bosques, que ofrecieron

(1) Los cadáveres de los niños de corta edad eran sepultados y no quemados, como se hacía con los demás. Plinio dice que se consideraba como impiedad *«homines, quibus nondum dentes enati cremare.»* (Nat. Hist., l. 7.)

(2) El original dice:

«..... mundi
*Principio indulxit communis conditor illis
 Tantum animas, nobis animum quoque.»*

Por *animas* entiende el principio en virtud del cual vivimos y sentimos; por *animum*, aquel por el que entendemos y sabemos (alma racional).

A sus mayores miseros hogares,
Y por ella se unieron
A los lares ajenos nuestros lares,
Porque tranquilo sueño á todos diera
La confianza en el dintel cercano.
Ella las armas puso en nuestra mano
Para auxiliar en la contienda fiera
Al débil ó al herido ciudadano,
Para correr bajo común bandera
A combatir, y tras los mismos muros
Defenderse, y con una misma llave,
Tras la puerta común, vivir seguros.

Mas ya entre las serpientes
La concordia es mayor. La fiera sabe
No dañar á su igual. ¿Cuándo el más fuerte
León, al que es más débil dió la muerte?
¿Qué bosque viera al jabalí expirante
De otro más grande herido? En paz constante
Con el tigre furioso
El tigre vive en el hircano suelo,
Y con el oso en paz habita el oso.
Mas no al hombre bastante
Fué forjar el mortífero cuchillo
En el nefando yunque, arte ignorado
Del primitivo herrero, que el zarcillo
Sólo labraba y hoz, rastro y arado.
Ya muchos con matar no se contentan;
Quieren más, y con brazos y con pechos
Y con humanas caras se alimentan.
Si tan horribles hechos
Pitágoras mirase, ¿qué dijera?

¿A dónde no se huyera
Él, que observando rígidas costumbres,
De carne de animales se abstenía (1)
Cual de la carne humana, y ni aun quería
Comer tampoco todas las legumbres?

(1) El fundamento de esta prohibición de Pitágoras era harto ridículo, porque nacía de su creencia en la metempsicosis. Absteníase, pues, de la carne de los animales, porque suponía que las almas de los hombres iban á parar al cuerpo de aquéllos.

SÁTIRA DÉCIMASEXTA.

PRERROGATIVAS DE LA MILICIA.

ARGUMENTO.—El objeto de esta sátira (que no ha llegado completa hasta nosotros) es describir las ventajas y privilegios de la vida militar. Fundándose en la evidente inferioridad de ella, comparada con las otras de Juvenal, muchos comentadores niegan su autenticidad, considerándola obra de un mal imitador. Mas si se tiene en cuenta que está sin concluir, pues acaso su autor fué sorprendido por la muerte antes de corregirla y terminarla, y que su estilo, aun que falto del vigor, elegancia y gracia que son característicos de Juvenal, no difiere del de las demás sátiras en los giros y manera especial del poeta, puede admitirse sin dificultad que pertenece también á éste, aunque sea la más imperfecta de todas.

¡Quién, Galo, puede numerar los fueros
De la feliz milicia, si se entra
Con prósperos auspicios? Poco importa
Ser tímido, inexperto; pues más vale
Hallar benigno al hado, que el que Marte
Ó Venus nos protejan, ó la sacra
Madre (1) á quien Samos férvida venera.

(1) Juno, esposa de Júpiter y madre de Marte, había nacido en Samos, donde tenía un templo que gozaba del derecho de asilo.

Los privilegios examina antes
Que á todos son comunes, y por cierto
No es el menor que no haya ciudadano
Que ose á un soldado golpear; y en cambio
Si él es el golpeado, disimula
Sin que á mostrar ante el pretor se atreva
Los rotos dientes, la mejilla hinchada
Negra ya por los golpes, y los ojos
De cuya cura el médico no fia.
Si perseguir al agresor pretendes,
Bardáico juez (1), con cáliga y con casco,
En alto asiento tu querella escucha,
Según lo mandan las antiguas leyes
Dictadas por Camilo (2), que prohíbe
Fuera del campo, lejos de las huestes,
Litigar al soldado.—Es razonable
Que el centurión á los soldados juzgue,
Y no por eso faltará el castigo
Si es justa la querella que sostengo.
—Sí, pero sublevada la cohorte
Y los soldados todos, será inútil
La acusación. Pues ¿cómo te expondrías
Á venganza más fiera que la injuria?
Como Vagelo el mutinense, loco
Fueras en ofender cáligas tantas
Y tantos clavos, cuando sólo tienes
Dos desnudas rodillas. ¿Y hay alguno,

(1) Es decir, un juez militar. Los soldados solían cubrirse en el invierno con el manto bardaico, llamado así de los bardes, pueblo de la Iliria.

(2) Una ordenanza de Camilo prohibía á los soldados litigar sus derechos fuera del campamento, á fin de que esto no les impidiese cumplir sus deberes militares.

Si Pilades (1) no es, que desde Roma
Para prestar su testimonio vaya,
Y ose salvar del campo las trincheras?
Seca tu llanto, créeme, y no al amigo
Pidás lo que á negarte con excusas
Dispuesto está.—«Presenta los testigos»,
El juez dirá. Mas ¿quién será el osado
Que diga: «He visto», aunque la ofensa viera?
Si alguien lo hiciere, digno es de la barba
Y de la larga cabellera digno,
Que usaron nuestros ínclitos mayores.
Más fácil es traer falso testigo
Contra un togado, que uno verdadero
Contra el honor y bienes de un soldado.

Nota otros premios, otros privilegios
Del militar. Si gentilicia hacienda,
Algún avaro se apropió, ó el campo
Me arrebató el vecino, levantando
La obscura piedra que el líniero indica,
Y á la que llevo mi anual ofrenda (2),
Según es uso; si el deudor se niega
A devolver la cantidad prestada,
Como falso el quirógrafo tachando,
Un año hay que esperar mientras el turno

(1) El sentido es: «¿Quién hay, á no ser tan fiel amigo, como Pilades lo fué de Orestes, que ose arrostrar el riesgo de ir á declarar en tu favor al campamento?»

(2) Los límites de las heredades estaban consagrados á Júpiter Terminal, y todos los años ofrecíanse á éste sacrificios. Considerábase como un crimen el borrar esos linderos, removiendo las piedras ó mojones.

Llega á mi pleito (1) y cuando llega, ¡cuántas
Molestias, cuán eternas dilaciones!
¡Cuántas veces inútilmente ocupan
Los jueces los asientos! Ya Cedicio,
Elocuente orador, deja su capa,
Y liquidarse sus riñones siente
Fusco por la emoción; pero de nuevo
Hay que retroceder, pues en el Foro
Nunca el momento de la lucha llega.
Mas los que el casco llevan, los que ciñen
El cingulo guerrero, éstos escogen
El día que gustan, y jamás su hacienda
Será por largos pleitos destruída.

Sólo el soldado, mientras vive el padre,
Tiene derecho de testar; las leyes
Al militar peculio dejan libre
De la paterna hacienda. Así á Corano,
Que el estipendio cual soldado goza,
Y sirve como tal, su anciano padre,
Trémulo por los años, lisonjea.
Legítimo favor, dióle fortuna
Y le asegura el fruto de su celo;
Cierto; también al capitán conviene
Que el más bravo mejor remunerado
Sea, y que todos satisfechos vivan
Gozando sus insignias y collares.

.....

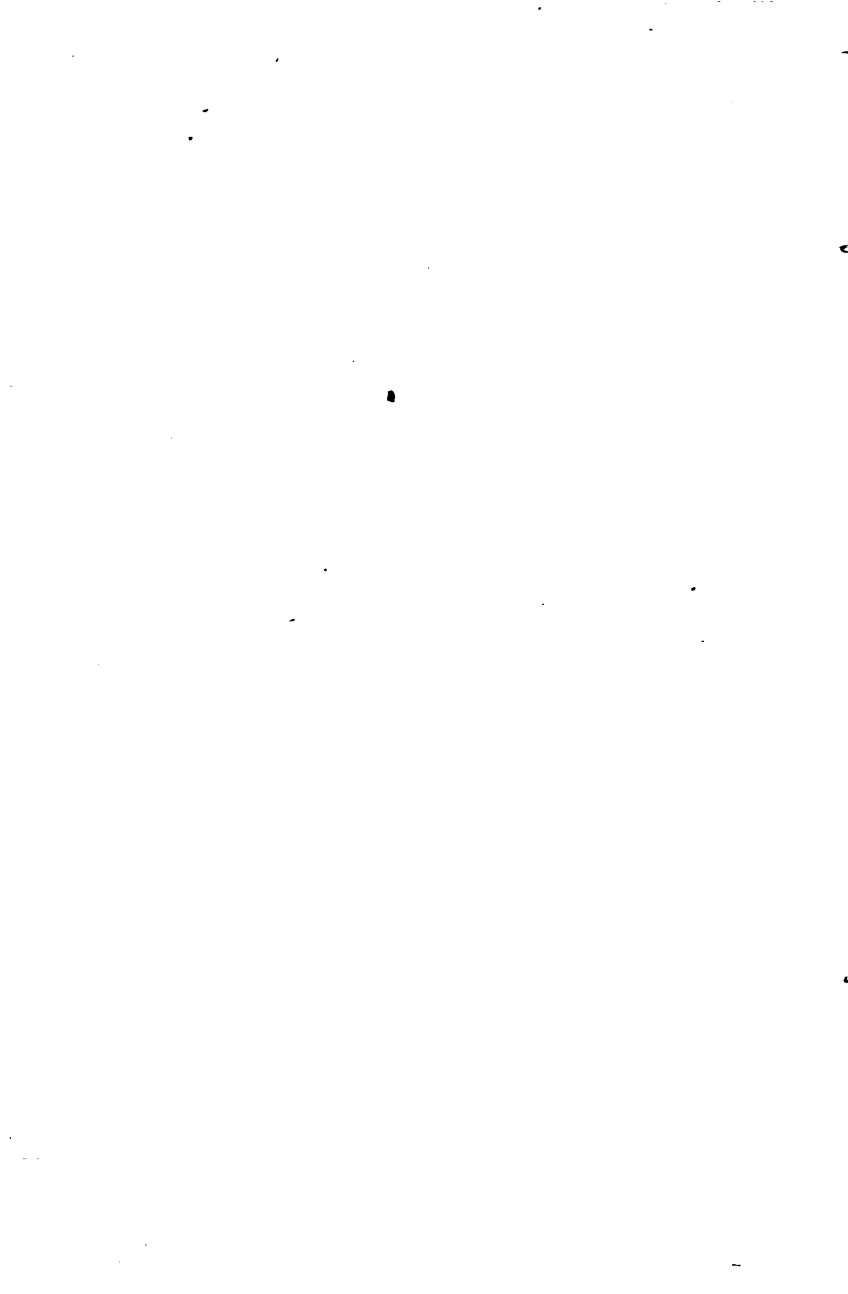
(1) Quiere decir: «Tendré que esperar un año mientras se sigue mi pleito y le llega su turno de ser visto ante los jueces»; ó bien: «Tendré que esperar á que se reúna la asamblea del pueblo que juzga algunos asuntos, lo cual se verifica una vez al año.»

SÁTIRAS DE PERSIO

TRADUCIDAS EN VERSO CASTELLANO

POR

JOSÉ M. VIGIL.



INTRODUCCIÓN.

El 4 de Diciembre del año 34 de nuestra era, siendo emperador Tiberio y cónsules Paulo Fabio Pérsico y L. Vitelio Nepote, nació en Volaterras, ciudad de Etruria, Aulo Persio Flaco, cuyo padre, caballero romano, se hallaba emparentado con las más encumbradas familias de aquella sociedad. A los diez años fué Persio á Roma á continuar sus estudios bajo la dirección del gramático Palemón y el retórico Flaco, y á los diez y seis, cuando acababa de tomar la toga viril, contrajo estrecha amistad, que el tiempo no llegó á debilitar, con Aneo Cornuto, quien le inició en los principios de la filosofía estoica. Desde su edad más tierna tuvo por amigos á Cesio Baso, á Calpurnio Statura y á Servilio Noniano; además, fué condiscípulo del célebre Lucano, autor de la *Farsalia*, quien le profesó gran cariño y admiración, viviendo familiarmente en casa de Cornuto con dos distinguidos filósofos: Claudio Agatemero, médico de Lacedemonia y Petronio Aristócrates, de Magnesia. Más tarde tuvo relaciones con Séneca, pero no halló simpatía con su gusto literario, y en los últimos diez años de su vida viajó á menudo con su amigo el célebre Peto Traseas, esposo de Arria, prima de nuestro poeta. No es sorprendente que Persio hubiese tenido tantos y tan excelentes amigos, pues además de sus talentos poéticos, era de costumbres dulces, de rara modestia, dotado de

una bella presencia, sobrio, casto y lleno de ternura hacia su madre Fulvia Sisenia, su tía y sus hermanas. Parece, según Sélis, que podría habersele dado con más razón que á Virgilio el sobrenombre de virgen.

La lectura del poeta Lucilio le inspiró el deseo de escribir en el género satírico, y apenas hubo concluido sus seis sátiras las mostró á Cornuto, quien hallando en medio de sus bellezas rasgos de audacia que podían acarrear á su autor funestas consecuencias, le aconsejó que corrigiese entre otras cosas el verso

Aurículas asini Mida rex habet,

sustituyéndole *¿quis non habet?* temiendo que Nerón se diese por aludido.

El 24 de Noviembre de 62, octavo año de Nerón, y siendo cónsules Publio Mario y Asinio Gallo, falleció Persio de una enfermedad de estómago, á la temprana edad de veintiocho años. Instituyó herederas por testamento á sus hermanas, á quienes dejó cerca de dos millones de sestercios, legando al mismo tiempo á su maestro y amigo Cornuto cien mil sestercios y su biblioteca, compuesta de 700 volúmenes; el filósofo aceptó los libros y rehusó el dinero, acción digna del alto carácter de Cornuto.

Las sátiras de Persio no se publicaron sino hasta después de su muerte, siendo su editor Cesio Baso, por haberse negado Cornuto. Desde que apareció el libro se atrajo la admiración del público, que se lo disputaba, según la expresión de Suetonio (1). Cornuto, encargado de revisar las obras del poeta, suprimió las que había escrito en su primera juventud, entre las que se encontraban una comedia de las llamadas *pretextas*, por ser un magistrado romano el personaje principal; el comienzo de una sátira, y unos versos en elogio de la célebre Arria, madre de Traseas, la cual se había suicidado para inspirar

(1) *Editum librum continuo mirari homines, et diripere ceperunt.* AULI PERSII VITA.

á su marido, condenado á muerte por una conspiración, el valor de quitarse la vida.

Como se ve, bien pocos son los hechos que señalaron la corta existencia de un poeta que vivió consagrado á la práctica de las austeras virtudes enseñadas por la filosofía estoica; pero si se atiende al fondo eminentemente moral de sus sátiras, á la profundidad de pensamiento que en ellas domina, á la trascendencia de los asuntos que se propuso tratar, se descubre fácilmente uno de esos grandes caracteres que se imponen á la admiración de los hombres, y se comprende el éxito que su obra alcanzara desde el momento en que fué dada á luz, éxito que no se ha desmentido en el largo transcurso de diez y ocho siglos.

En efecto, fácil es seguir al través de los tiempos los altos testimonios de estima que en favor de Persio han dejado los más ilustres escritores. Marcial dice:

*Sæpius in libro memoratur Persius uno
Quam levis in tota Marsus Amazonide (1).*

Quintiliano, cuyo juicio es de tanto peso en materias literarias, se expresa en estos términos: *Multum et veræ gloriæ quamvis uno libro Persius meruit (2)*. Suetonio escribió su vida, y Cornuto un comentario (3). Los Padres de la Iglesia latina, que hallaron sin duda gran conformidad bajo muchos aspectos entre la moral cristiana y las máximas de los estoicos, citan á menudo á Persio, como consta de varios pasajes de Tertuliano, Lactancio, San Agustín y San Jerónimo.

Más tarde, por los escritos de Sidonio Apolinario y de Boecio, se sabe que Persio y Séneca servían todavía de

(1) Lib. IV, ep. 29.

(2) *Inst. Orat.*, lib. I, cap. X.

(3) Algunos creen que la vida de Persio atribuida á Suetonio fué escrita por Probo, y que el Cornuto autor del comentario fué un gramático distinto del maestro de Persio, que vivió 50 años después. Sea como fuere, ambos documentos remontan á una época muy cercana á la aparición de las sátiras.

modelo y autoridad á los literatos y doctores á principios del siglo vi. Y si el estado material en que se han hallado los libros de los antiguos fuera una medida exacta del interés que excitaron en los lectores de la Edad Media, debería creerse, como observa Perreau (1), que los pocos versos de Persio alcanzaron á sus ojos mayor precio que las grandes composiciones de Tito Livio y Salustio, de Tácito y de Dión Casio; porque mientras que éstas no nos han llegado sino en fragmentos, el libro de las sátiras se ha conservado tan completo como salió de manos del primer editor.

Cuando por medio del arte maravilloso de la imprenta se comenzaron á divulgar los tesoros de la antigüedad clásica, Persio fué uno de los primeros autores que vieron la luz (2). Pero si en las primeras ediciones apareció únicamente el texto, pronto se reconoció la necesidad de añadirle notas y comentarios, aumentándose su número de un modo extraordinario (3).

Pocos autores, en verdad, necesitan tanto el auxilio de la erudición y de la crítica para ser entendidos. La obscuridad de Persio ha llegado á ser proverbial (4); largas y

(1) *Satires de Perse*, Introduction. París, 1840.

(2) La edición más antigua es de Roma 1470, aunque Perreau cree que es anterior la de Brescia.

(3) Perreau dice haber contado más de cincuenta comentarios, desde los de Cantálico Claro (1472) y de Bart. Foncio (1481), hasta los de Koenig (Gotting., 1803) y de Achaintre (París, 1812). El más célebre de todos es el de Isaac Casaubon, trabajo de erudición prodigiosa, del que decía Escaligero, poco amigo de nuestro poeta, *la sauce vaut mieux que le poisson*. Entre los comentaristas españoles de Persio deben mencionarse Francisco de las Brozas (*el Brocense*) y Antonio de Nebrija (*Nebriensis*).

(4) Nuestra célebre poetisa Sor Juana Inés de la Cruz dice, en unos versos dirigidos como contestación al Dr. D. Josef de Vega y Vique:

«Y que no esté en el Parnaso
Sin vuestra fe de registro,
Ni la obscuridad de Persio,
Ni la claridad de Ovidio.»

reñidas discusiones se han sostenido sobre la intención dominante en sus sátiras, y puntos hay no pocos en que, como observa Koenig, jamás llegarán tal vez á ser suficientemente ilustrados. Bayle cuenta (1) que San Ambrosio arrojó el libro, exclamando: *Lejos de aquí, ya que no quieres que se te entienda*, y que San Jerónimo, por un acto semejante de impaciencia, echó las sátiras al fuego, diciendo: *Quemémoslas para que se esclarezcan*. Tarreo Heblio elogia á Persio:

Hic vere scripsit legitimam satiram;

pero hace notar su obscuridad:

*Ut a liquore potus Hippocrenæo
Dat erudita Persius, sed obscura (2).*

Meursio (3) llega á avanzar que el mismo Persio no se entendía á sí mismo; y el P. Vavasseur declara que es imposible penetrar en el sentido de sus palabras: *Mihi quidem nihil se offert insignius ipsa obscuritate scriptoris (4)*.

Aquí se presenta naturalmente una cuestión que Amar Durivier formula en estos términos (5): «¿Qué hallaban allí el juicioso Quintiliano cuando prometía mucha y verdadera gloria al autor de ese pequeño volumen; el cáustico Marcial cuando repetía en verso el mismo juicio; un Casaubon que le enriquece con tan sabio y tan voluminoso comentario? ¿Qué hallaban, en fin, esa multitud de traductores en prosa y verso, franceses y extranjeros,

(1) *Dictionnaire critique*, art. PERSE.

(2) *Amphith. Sapient.* Lib. x, epig. 37.

(3) Citado por Bayle.

(4) Selis enumera cuatro causas á las que hay que atribuir la obscuridad de Persio: 1.ª, el carácter especial de su estilo; 2.ª, el gran cuidado que puso en disfrazar los rasgos que se referían á Nerón; 3.ª, la lejanía de los tiempos en que escribió, y 4.ª, el descuido con que fué tratado el texto de la obra en las primeras ediciones impresas.

(5) *Biographie universelle*, art. PERSE.

que marchan hace siglos detrás de Persio? Hallaban, admiraban allí una moral sana, una lógica apremiante, un estilo á veces grave y á veces animado. El gusto es quien ha dictado esa primera sátira en que con tanta energía se describe la decadencia de la poesía y de la elocuencia romana. ¡Cuán respetable se muestra el estoicismo en ese pasaje de la tercera sátira sobre los deberes del hombre! El mismo Boileau no ha podido embellecer el pasaje de la sátira quinta, en que la avaricia incita á embarcarse á un mercader. En fin, no hay sátira de Persio que no ofrezca pinturas llenas de fuerza, máximas llenas de verdad.»

Esto es, en efecto, lo que ha inmortalizado el nombre y la obra de Persio. «No hay poeta latino, dice Perreau, no hay tal vez ningún poeta que haya llevado tan lejos como Persio la precisión en el raciocinio (1), la rapidez en la expresión, la originalidad en el giro ó en las imágenes; y en una época en que todos los escritores aspiraban á lo sublime, nadie lo ha encontrado más naturalmente. Sus máximas son tan felices, que todavía se las repite; sus críticas tienen la ingeniosa y verdadera causticidad que desespera al malvado; sus descripciones, rasgos enérgicos y seguros que no se pueden olvidar; sus juicios, el tono absoluto que conviene al hombre superior. Una sensibilidad profunda y contenida presta un alto alcance á sus menores palabras, y cuando se escapa es por movimientos de una elocuencia generosa ó terrible que arrebató ó que agobia. Si en lo general no tiene la amable jovialidad de Horacio ni la facilidad brillante de Juvenal, se distingue por la audacia y por los fuertes tintes de una melancolía que seduce á las almas honra-

(1) Lope de Vega dice en la dedicatoria de su comedia intitulada *Santiago el Verde*: «Ganó tanta fama Persio, no habiendo escrito más que aquel pequeño libro de sus sátiras, por opinión de Marcial y Quintiliano, que á muchos les ha parecido que la hallarian mejor por aquel camino que por el de otras empresas, diciendo bien, difíciles.»

das; el tono de Persio semeja á Molière en el papel del *Misántropo*.»

Las opiniones de Persio sobre Dios, sobre el alma, sobre la moral, pertenecen por completo á la escuela de Zenón, de quien se manifiesta ferviente discípulo. En la conciencia establecían los estoicos el fundamento de toda certidumbre, y á ella apela Persio como al testigo incorruptible de la verdad, como al juez de todos nuestros pensamientos y acciones:

..... *Nec te quæsieris extra* (1).

Ut nemo in sese tentat descendere, nemo (2).

Tecum habitu, et noris, quam sit tibi curta suppellex (3).

La tendencia á lo absoluto, característica de aquella escuela, se refleja enérgicamente en su moral, hacia la cual, como á un centro, se dirigían todas las otras partes de su filosofía. El hombre debe buscar el sumo bien en la virtud, dirigirse á ella con todas sus fuerzas, conocer las causas de lo que nos rodea, amueblar el espíritu por medio de la instrucción, clasificar los deberes y conformarse cada uno con la situación en que ha sido colocado (4). Todas estas altas enseñanzas se encuentran sembradas por Persio en formas de concisión admirable:

(1) Cauto quilata

Tu propio juicio en tí....

(2) ¡Nadie dentro de sí bajar intenta,

Nadie en verdad....

(3) Tú entretanto

Explora tu interior, y confundido

Verás cuán desprovista se halla tu alma.

(4) En el *Manual* de Epicteto, 23, se lee este bello pensamiento: «Ten presente que estás representando la acción teatral que mejor le parece al director del teatro; ésta será breve cuando él quiera que sea breve, y larga cuando así lo determine; si él quiere que tú representes á un pobre, hazlo de buena voluntad, y lo mismo si has de hacer el papel de cojo, de príncipe ó de hombre privado. Á ti sólo toca desempeñar bien el que se te confíe; la elección pertenece á otro.»

D. Francisco de Quevedo, en su *Doctrina de Epicteto puesta*

*Est aliquid quo tendis, et in quod dirigis arcum:
An passim sequeris corvos testaque lutoque,
Securus quo pes ferat, atque ex tempore vivis? (1).*

*Disciteque, ó miseri, et causas cognoscite rerum:
Quid sumus, et quidnam victuri gignimur; ordo
Quis datus, aut metæ quam mollis flexus, et undò;
Quis modus argento; quid fas optare; quid asper
Útile nummus habet; patriæ carisque propinquis
Quantum elargiri deccat; quem te Deus esse
Jussit, et humana qua parte locatus es in re (2).*

en español, con consonantes, ha vertido este pasaje del modo siguiente:

«No olvides que es comedia nuestra vida,
Y teatro de farsa el mundo todo,
Que muda el aparato por instantes,
Y que todos en él somos farsantes;
Acuérdate que Dios de esta comedia,
De argumento tan grande y tan difuso,
Es autor que la hizo y la compuso
Al que dió papel breve
Sólo le tocó hacerle como debe,
Y al que se lo dió largo,
Sólo el hacerle bien dejó á su cargo;
Si te mandó que hicieses
La persona de un pobre, ó de un esclavo,
De un rey ó de un tullido,
Haz el papel que Dios te ha-repartido,
Pues sólo está á tu cuenta
Hacer con perfección tu personaje,
En obras, en acciones, en lenguaje:
Que al repartir los dichos y papeles,
La representación, ó mucha ó poca,
Sólo al autor de la comedia toca.»

- (1) ¿Existe algún objeto á donde tiendes
Y al que tu arco dirijas; ó bien sigues
Como inexperto niño á la ventura,
Que á los pájaros tira lodo y tiestos
Y sin saber dó va vive al acaso?

- (2) ¡Miserable mortal! el mal futuro
Aprende á prevenir; sabe las causas

Pero ese principio degeneraría bien pronto en un rigor que la razón no puede admitir. Las máximas de que todas las faltas son iguales, de que todos los ignorantes son insensatos, repugnan á la naturaleza humana, mezcla caprichosa de bien y de mal, de elevación y de bajeza, que forma el eterno drama de la vida. Horacio, el poeta del buen sentido, hizo notar con gracia inimitable el defecto radical de la doctrina estoica. Sin embargo, hay algo que cautiva en ese esfuerzo á sobreponerse y vencer las pasiones, á someterlas al dominio absoluto de la razón. Persio expone estas ideas con su acostumbrada concisión:

*Nil tibi concessit ratio: digitum exere, peccas;
Et quid tam parvum est? sed nullo thure litabis,
Hæreat in stultis brevis ut semuncia recti.
Hæc miscere nefas: nec, quum sis cetera fossor,
Tres tantum ad numeros satyri morceare Bathylli (1).*

De lo que te rodea; lo que somos;
Con qué objeto á la vida hemos venido;
Cuál es el orden dado; cuál el punto
Es de partir; con qué exquisito tacto
Hay que doblar la meta; cuál la regla
De la riqueza es; lo que debemos
Desear en la tierra; de qué sirve
El dinero; hasta dónde el sacrificio
La patria y los parientes nos imponen;
Lo que Dios ser te manda, y en qué parte
De la escala social te ha colocado.

- (1) Si justa la razón no te concede
Que un dedo muevas solamente, pecas;
; Y qué más corto! Mas ningún incienso
De rectitud al necio un punto alegra.
Imposible es mezclar cosas contrarias,
Y siendo un cavador, en tu torpeza,
Ejecutar del bailarín Batilo
Tres pasos nada más, nunca pudieras.

Véase en una nota de la Sátira ▼ la razón que tuve para haber traducido en estos términos el principio de este pasaje.

De esta manera, la moral no queda reducida á la esfera de especulaciones metafísicas, propias para alimentar la sutileza de los sabios, sino que pasa á constituir un arte complicado y difícil, que comprende y funda todos los actos de la vida:

..... *Tibi resto vivere talo*
Ars dedit? et veri speciem dignoscere calles,
Ne qua suberato mendosum tinniat auro?
Quæque sequenda forent, quæque evitanda vicissim,
Illa prius creta, mox hæc carbone notasti?
Es modicus voti? presso lare? dulcis amicus?
Jam nunc adstringas, jam nunc granaria laxes;
Inque luto fixum poscis transcendere nummum,
Nec glutto sorbere salivam Mercurialem?
Hæc mea sunt, teneo, quum vere dixeris, esto
Liberque ac sapiens, prætoribus ac Jove dextro (1).

La libertad, bajo este punto de vista, no consiste en el uso de los derechos que las leyes otorgan, ni en seguir los impulsos de una voluntad desordenada, sino en ejercer dominio absoluto sobre las pasiones, hasta el extremo de permanecer frío é impassible ante aquello que más halaga la vanidad, el interés, ó los apetitos sensuales. Persio quiere que el sabio se mantenga indiferente, sin

- (1) ¿Te ha concedido el arte, por ventura,
 Marchar con recto pie? ¿La efígie bella
 De la verdad distingues, y al sonido
 Del oro, lo que tiene su apariencia?
 Las cosas que evitar ó seguir debes
 ¿Has señalado con carbón ó greda?
 ¿Eres modesto en tus deseos? ¿Vives
 En frugal sencillez, y tu alma llena
 De dulzura hallan tus amigos? ¿Sabes
 Cerrar y abrir á tiempo tus paneras?
 ¿Puedes pasar acaso indiferente
 Sin recoger del lodo una moneda,
 Y nunca de Mercurio la saliva
 Por tus ávidas fauces atraviesa?
 Si eres capaz de responder, diciendo
 La verdad, que posees tales prendas,
 Libre y sabio eres; que el pretor y Jove
 Los votos de tu vida favorezcan.

inclinarse á recoger del suelo una moneda, como antes se ha visto, y que su corazón no se conmueva ni por los encantos de la belleza, ni por la ambición del dinero:

..... *Visa est si forte pecunia, sive
Candida vicini subrisit molle puella,
Cor tibi rite salit? (1).*

Ahora bien: ¿cuál es el origen de esta filosofía, que parece contrariar tan abiertamente todos los instintos é inclinaciones de la naturaleza humana?

D. Francisco de Quevedo, imbuído en las ideas teológicas de su época, cree hallarle en el libro de Job (2). «La secta de los estoicos, dice, que entre todas las demás miró con mejor vista á la virtud, y por esto mereció ser llamada seria, varonil y robusta, que tanta vecindad tiene en la valentía cristiana, y pudiera blasonar parentesco calificado con ella, si no pecara en lo demasiado de la insensibilidad.....; esta doctrina tiene hasta hoy el origen poco caracterizado, no el que merece y la es decente. No pudieron verdades tan desnudas del mundo cogerse limpias de la tierra y polvo de otra fuente que de las sagradas letras. Y oso afirmar que se derivan del libro sagrado de Job, trasladadas en precepto de sus acciones y palabras literalmente.» Compara luego algunos pasajes de dicho libro con el *Manual* de Epicteto, siendo entre otros notables las conocidas de Job: *Dios me lo dió, Dios me lo quita; como á Dios agradó, así se ha hecho; sea el nombre del Señor bendito..... Juntos vinieron sus ladrones, y se hicieron camino por mí, y cercaron en torno mi tabernáculo;* palabras que, en efecto,

- (1) Si acaso ves el oro,
Si la hermosa muchacha del vecino
Te sonríe, ¿tu corazón callado
Palpita igual?

(2) *Nombre, origen, intento, recomendación y descendencia de la doctrina estoica.*

guardan gran semejanza con las siguientes del filósofo griego: *Nunca digas perdí tal cosa, sino restituíla: si se muere tu hijo, no digas perdíle, sino paguéle. Robáronle la heredad, también dirás que la restituiste. Replicarás es ladrón y malo el que te la robó, ¿qué cuidado tienes tú del cobrador que envía el acreedor por lo que le debes?* (1).

Difícil sería sostener la tesis del sabio escritor español, sobre todo, en los términos absolutos que la establece; pero sí puede decirse que en el Oriente se conocían y practicaban esos principios desde una antigüedad muy remota, aunque envueltos á menudo en cierta atmósfera mística propia del genio de aquellos pueblos. En el *Baghavat Gita*, bellissimo episodio del *Maha-bharata*, traducido al francés por M. H. Fauche, se encuentran estos pensamientos que coinciden en todas sus partes con el estado á que la doctrina estoica pretende reducir al sabio:

«Obrar sin pasión, es el más alto grado de la virtud humana. El alma independiente de los objetos exteriores y libre de su influencia, debe conservar su imperturbable serenidad. Concéntrese y enciérrese en sí misma, como la tortuga se encierra en su movable palacio y se esconde á todas las miradas; obre, pero sin emoción; que nunca su calma interior se altere; que esta profunda impassibilidad no se cuide de los acontecimientos exteriores, cualquiera que sea su importancia, la violencia ó el terror de que se circunden..... El deleite de los sentidos, sus violentas borrascas, azotan el alma fuerte del sabio sin conmoverla; nada es capaz de turbarla. Otro tanto sucede al mar; en vano mil torrentes impetuosos se precipitan en su seno; el inmenso Océano permanece siempre tranquilo y sublime.» Por último, el alma del sabio es en esta teoría «un eremita en nuestro seno; lámpara suspendida de la bóveda de un pacífico palacio, cuya llama no agita el más leve sopro».

(1) Pongo estos pasajes tales como los trae Quevedo.

De aquí se puede deducir que los principios fundamentales de la doctrina estoica son muy anteriores á la época en que se redujeron á sistema por los maestros del Pórtico, no siendo exagerado establecer que brotaron como una producción espontánea desde que hubo pensadores que, observando las injusticias sociales, las miserias de la vida, los extravíos de la pasión, lo pasajero y deleznable de los bienes de fortuna, comprendieron que no era digno del hombre ceder á la seducción de los sentidos ni á las flaquezas de que es víctima el común de los mortales, sino que debía aspirar á un estado superior, elevándose, por una lucha constante consigo mismo, á las regiones serenas de una razón libre de toda clase de prejuicios, sometién dose sin murmurar al orden fatalmente establecido por la naturaleza, y conservando en toda su integridad el principio inteligente y libre que reside en nosotros.

Natural era que estas ideas, poderosamente formuladas por ciertas almas de extraordinario temple, permaneciendo las mismas en el fondo, cambiasen en sus caracteres aparentes según la diversa índole de los pueblos, la diferencia de principios especulativos, y el espíritu dominante en las sociedades conforme al trascurso de los años. Así es que se nos presentan en la India rodeadas de las profundísimas abstracciones del panteísmo, acabando por anonadar toda individualidad en el seno del más absoluto quietismo (1); en el libro

(1) El célebre episodio del *Maha-bharata* en que Crisna desarrolla á Aryuna la doctrina panteísta, da una idea de los extremos á que arrastra ese sistema, que acaba por el fatalismo más completo, absorbiendo en un mundo de abstracciones la vida y la muerte, el bien y el mal, desapareciendo la actividad humana, y confundiéndose en el todo absoluto la virtud y el vicio. «Aquellos cuya muerte lloras, dice, no merecen tu llanto; que se viva ó se muera, el hombre cuerdo no tiene lágrimas para la vida ni para la muerte. No ha habido nunca un tiempo en que no existiese yo, en que no existieras tú, en que no existieran esos guerreros; jamás sonará la hora de nuestra muerte.

bíblico la noción monoteísta da al hombre el sentimiento poderoso de su propia conciencia y le sugiere la idea de responsabilidad moral, creando como consecuencia necesaria un vínculo religioso; en Grecia la razón se emancipa de este vínculo y procura realizar por sus solas fuerzas la solución del gran problema (1); en Roma, la vida pública ha modelado hondamente el carácter del ciudadano, y el político se descubrirá á menudo al través

El alma colocada en nuestros cuerpos atraviesa la edad juvenil, la edad madura, la decrepitud, y pasando á un nuevo cuerpo, empieza en él una nueva carrera. Un dios indestructible y eterno desenvuelve en sus manos el universo, en el cual estamos nosotros: y ¿quién será el que anonade el alma que él ha creado? ¿Quién destruirá la obra del indestructible?

«El cuerpo, frágil estorbo, se altera, se corrompe, perece; pero el alma, eterna, inconcebible, no perece jamás. Al combate, pues, oh Aryuna; lanza á la pelea tus corceles. El alma no mata, ni se mata; no se deshace; no muere; no conoce lo presente, lo pasado, lo porvenir. Es antigua, eterna, siempre virgen, siempre joven, inmutable, inalterable. Lanzarse á la pelea, dar muerte á los enemigos, no viene á ser más que dejar un vestido ó quitarlo de encima á otro que lo lleva.

»Marcha, pues, sin miedo; despojate sin escrúpulo de un traje ya gastado; mira sin terror á tus enemigos y á tus hermanos abandonar su cuerpo caduco y vestir su alma de nueva forma. El alma es una cosa que no puede herir la espada ni consumir el fuego; que las aguas son incapaces de corromper, que el viento de Mediodía no marchita: cesa, pues, de gemir.»

(1) Las doctrinas de los estoicos sobre el alma y sobre la Divinidad eran muy variadas. «En general, dice Perreau, no distinguían bastante de la materia la causa inmaterial, infinita, absoluta; en general, eran *panteístas*; pero el panteísmo de los unos los llevaba de la consideración de las fuerzas que rigen y mantienen el universo á la religión positiva, y acababa por confundirse con ella; mientras que el de los otros tendía á desprenderse más y más de las creencias de la tierra para elevarse á la noción pura de la omnipotencia que abraza el espacio y el tiempo. En fin, en un gran número de ellos, el sentimiento religioso se reducía á una fuerte resignación á las leyes inmutables de la naturaleza que llamaban el *orden* y de que no reconocían más causa final que el *destino*. Los primeros se acercaban al *politeísmo*; los segundos eran verdaderos *deístas*; los últimos se parecían mucho á los llamados *ateos*.»

del filósofo (1); y, más tarde, la reacción producida por las ideas cristianas en medio de la corrupción del Imperio, fundirá en el gran molde de la civilización romana las abstracciones orientales y el individualismo de los bárbaros, acabando por engendrar el misticismo contemplativo y la resignación de los monjes y de los mártires (2).

(1) «Algunos romanos, dice el autor antes citado, trataron de crear una fuerza moral que pudiese regenerar las almas, y una opinión pública capaz de luchar con el despotismo: eran los descendientes de la antigua aristocracia. Debilitada por las guerras civiles y las proscripciones, reducida al silencio ó á la adulación en tiempo de Augusto y de Tiberio, consternada por los furros de Cayo como el resto de la nación, levantó la cabeza bajo el reinado de Claudio y en los primeros años del de Nerón. Los excesos de un gobierno de espionaje y de terror, los recuerdos todavía poderosos de las virtudes republicanas, y en fin, la llegada de algunos hombres honrados á los altos puestos, le habían devuelto la esperanza, y halló en la doctrina del Pórtico una nueva energía. Esta doctrina generosa y audaz, que convierte al hombre en atleta luchando contra el destino, convenia á sus virtudes y á sus desgracias, y se apoderó ávidamente de sus principios derramándolos en una multitud de obras; llevándolos á la vida pública y á la vida privada, á la ciudad, al campo, al foro, al ejército, al Senado, á la corte. Séneca y Cornuto fueron sus principales doctores; Persio, Cesio Baso, Lucano y Juvenal, sus poetas más célebres; Burrho, Corbulón, Helvidio Prisco, Herenio Seneción y algunos otros, sus héroes y sus mártires. Mujeres ilustres la honraron con sus escritos y con su vida; el carácter romano recobró por ella la dignidad; el elogio de Catón se hizo texto de moda, y otro Catón, Traseas, formó en derredor de su grande alma una valiente oposición. Su silencio, su mismo retraimiento fueron una censura de los crímenes del poder, y la efusión de su sangre una libación á *Júpiter Libertador*.»

(2) Quevedo, en la obra que dejamos citada, trae el curioso pasaje siguiente: «Su descendencia y genealogía (de la escuela estoica) empieza en el origen de los cínicos en Zenón, prosigue en Cleantes, Chrysipo, Zenón Sidonio, Diógenes, llamado Babilónico, Antipatro, Panecio, Posidonio, Perseo, Grillo, Aristodochio, Athenodoro, Esfero, Zenodoro, Apolonio, Asclepiodoro, Archidemo ó Arched y Sotión. A la doctrina estoica añade la fuente de las ciencias Homero; Séneca, siendo estoico, les negó esta honra y principio en la epístola 88, y con las propias razones que se le niega, se le debe conceder; no fué en Séneca en-

Esto explica el carácter de las sátiras de Persio: el poeta filósofo no se contenta con establecer los principios de la moral estoica, no se limita á dar reglas de conducta privada, sino que hace recaer el látigo de su indignación sobre todos los vicios sociales que le rodeaban; censura los extravíos literarios en que habían caído los romanos de su tiempo; descende á los más hondos

vidia culpable, fué severidad celosa. Sócrates no fué estoico, empero la doctrina estoica fué de Sócrates; lo propio digo de Sófoles y Demóstenes, de ninguno con más razón que de Sófoles. Filón se confiesa estoico con el libro *Todo sabio es libre*. Platón no se puede negar que fué estoico, si lo profesan sus obras. Entre los romanos lo fueron los Tuberones, los Catones, los Varrones, Traseas, Peto, Helvidio Prisco, Rubelio, Plinio y Tácito, y Marco Antonio, emperador, y todos los que Sexto Empírico cuenta. Fué estoico Virgilio, y siguió la apatía, como expresamente lo enseña en el segundo libro de las *Geórgicas*: *Néque ille, aut doluit miscrans inopem, aut invidit habenti*. Hubo algunos cristianos en la antigüedad que sintieron bien de los estoicos; de éstos fué Arnobio, y más afecto Tertuliano, y el grande Panteno, doctor de Alejandría en las cosas sagradas. Dícelo San Jerónimo: *Panteno, filósofo de la secta estoica, fué enviado á la India, por la grande gloria de su erudición, á predicar á Cristo á los Brahmanes y á los filósofos de aquellas gentes*. Autorizó la doctrina estoica Clemente Alejandrino, como se conoce leyendo sus admirables escritos. San Jerónimo, sobre Isaías, cap. XX, los califica con estas palabras: *Los estoicos en muchas cosas concuerdan con nuestra doctrina*. Lipsio añade para lustre en nuestros tiempos de los estoicos, á San Carlos Borromeo, si bien fué más que estoico, pues no cabe en la doctrina suya lo que cupo en su santidad cristiana. Yo añado al beato Francisco de Sales, pues en su *introducción á la vida devota*, expresamente incluye el *Manual* de Epicteto, como se conoce en los capítulos de la humildad. Añado á Justo Lipsio: fué cristiano estoico, fué defensor de los estoicos, fué maestro de esta doctrina. El doctor Francisco Sánchez de las Brozas, blasón de España en la Universidad de Salamanca, se precia de estoico; en el comentario que hizo al capítulo VI de Epicteto, él lo dijo. Yo no me atreví á referir sus palabras; yo no tengo suficiencia de estoico, mas tengo afición á los estoicos: hame asistido su doctrina por guía en las dudas, por consuelo en los trabajos, por defensa en las persecuciones que tanta parte han poseído de mi vida. Yo he tenido su doctrina por estudio continuo; no sé si ella ha tenido en mí buen estudiante.»

repliegues del corazón humano para herir el monstruo de la superstición en sus prácticas pueriles y en sus sacrificios interesados; censura el orgullo de los grandes fundado en sus riquezas y en su noble prosapia; pone en toda su desnudez la preocupación patriótica que hacía gala de despreciar la filosofía y la cultura de los griegos, y señala las consecuencias de la codicia que ahoga todos los sentimientos de religión y de humanidad.

Nerón era, propiamente hablando, la síntesis de ese cúmulo de vicios y de errores bajo el cual yacía agobiada la sociedad romana; aquel personaje fué, pues, el blanco de las iras del satírico estoico, quien le analiza en todas sus facetas, presentando sucesivamente sus ridículas pretensiones literarias, la torpe relajación de sus costumbres, los groseros pasatiempos á que se abandonaba en sus correrías nocturnas, su inexperiencia política y la afición que mostró siempre de halagar las pasiones del más vil populacho. La honda indignación que hervía en el fondo de aquella alma virtuosa, ante el espectáculo abominable que daba al mundo el Jefe del Imperio, se revela y palpita, por decirlo así, desde la primera hasta la última palabra de esas sátiras, en que recorre todos los tonos, pasando sin transición desde las alturas de lo sublime hasta la injuria sangrienta, hasta la obscenidad repugnante, no vacilando en descorrer el velo para ofrecer á los ojos asombrados de la posteridad la imagen enérgicamente trazada de los vicios infames que deshonoraban la púrpura imperial.

En medio de esa especie de febril arrebato, que condenarán los que confunden la bella unidad que debe reinar en una obra literaria con la uniformidad simétrica de la palabra y de la idea, Persio se mantiene siempre fiel á la causa que proclama y defiende; el poeta no se olvida un solo momento del filósofo; las más altas lecciones del estoicismo se deslizan en sentencias concisas, que han llegado á ser frases proverbiales, salvando, con ese privilegio propio sólo del genio, los límites del tiempo,

para convertirse en el censor de los vicios que en todas las épocas han deshonrado y deshonran á la humanidad.

Nadie ha pintado tal vez con más sombríos colores los remordimientos del tirano: el castigo más terrible que para él pide al Supremo Hacedor, va á buscarlo en la misma conciencia del malvado, que en el silencio de la noche se encuentra frente á frente con sus iniquidades, y trémulo, agitado, presa de las más horribles angustias, contempla las bellezas inefables de la virtud abandonada, se siente irresistiblemente arrastrado al fondo de un abismo en donde no existe el consuelo de la esperanza, mientras que su esposa descansa tranquila á su lado, ignorando los crueles tormentos que despedazan el alma del réprobo. La belleza literaria se une aquí al más terrible realismo, los contrastes aparecen como los toques de una luz vivísima en un fondo de tinieblas, de donde se destaca algo monstruoso que la imaginación se esfuerza en vano por querer abarcar:

*«Magne pater Divum, sævos punire tyrannos
Haud alia ratione velis, quum dira libido
Moverit ingenium, ferventi tinota veneno:
Virtutem videant, intabescantque relictæ!
Anne magis Siculis gemuerunt æra juvenci,
Aut magis auratis pendens laquearibus ensis
Purpureas subter cervices terruit, IMUS,
IMUS PRÆCIPITES, quam si sibi dicat, et intus
Palleat infelix, quod proxima nesciat uxor? (1).*

- (1) ¡Gran Padre de los Dioses! al tirano
Que la cruel pasión que en su alma hierve
Sueña satisfacer, no de otro modo
Le castigues que vea abandonada
La virtud y de angustia se consuma.
¡Acaso eran más hondos los gemidos
Del toro siciliano, más tremenda
Pendiente espada de artesón dorado
Sobre real cerviz, que estas palabras:
Corro al abismo en el silencio dichas;
Y las angustias que su pecho turban
Y no conoce la cercana esposa?

Por lo demás, los asuntos que Persio trató en sus sátiras revelan al filósofo práctico, pudiendo decirse que al través del estoico se descubre el sentido positivo del romano, y más todavía, al hombre de alta inteligencia y de corazón recto que formula los preceptos de una moral universal, cuyo rigor, excesivo si se quiere, supera las fuerzas del común de los mortales, pero que no por eso dejan de fundarse en las verdades más transcendentales que ha llegado á alcanzar la conciencia humana. Por un enlace perfectamente lógico, Persio comienza por establecer la libertad en el dominio de las propias pasiones, pues el hombre no se podrá considerar libre mientras esté sujeto á esa multitud de tiranos ocultos que le arrastran en las más opuestas direcciones.

An dominum ignoras, nisi quem vindicta relaxat! (1)

.....

.....*Sed si intus, et in jecore agro*
Nascantur domini; qui tu impunitio nexis,
Atque hic quem ad strigiles scutica et metus egit, herilis? (2).

Esta doctrina, de exactitud innegable, da motivo al bellissimo pasaje (3) en que, personificando la avaricia y la molicie, presenta al hombre en lucha consigo mismo, pues á la vez que siente el deseo inmoderado de adquirir riquezas, la inclinación al reposo y al placer le mantiene en una vacilación dolorosa, y ¿qué hacer en semejante caso?

(1) ¿Otro señor no tienes que aquel sólo
 De quien la vara del pretor te suelta?

(2) Pero si acaso mil señores nacen
 Allá en el interior de tu alma enferma,
 ¿Te reputas más libre que el esclavo
 Que del señor ante el azote tiembla?

{
 (3) Sát. v, v. 133 y sig.

*En quid agis? duplici in diversum scinderis hamo:
Huncine, an hunc sequeris? subeas alternus oportet
Ancipiti obsequio dominos, alternus oberres.
Nec tu, quum obstiteris semel, instantique negaris
Parere imperio, rupi jam vincula dicas.
Nam et luctata canis nodum abripit: attamen illi,
Quum fugit, a collo trahitur pars longa catenæ (1).*

Con rasgos no menos atrevidos pasa en revista el amor, la ambición política, la superstición, para deducir que la libertad plena consiste en no ceder en un solo punto á las diversas pasiones que agitan el corazón humano:

*.....Hic, hic, quem querimus, hic est;
Non in festuca, lictor quam jactat ineptus (2).*

Este combate interior á que el hombre se ve sujeto durante el curso de su vida, y del cual debe el sabio procurar emanciparse, que es en lo que consiste el gran secreto de la filosofía, forma el pensamiento dominante de Persio; porque, efectivamente, en vano se buscará la virilidad de carácter que distingue al ciudadano virtuoso en un alma sometida á las influencias halagüeñas ó amenazantes del mundo exterior, ó bien á las pasiones desordenadas que arrastran á los excesos de una verdadera demencia.

- (1) Mas ¿qué haces? te atrae un doble anzuelo
En direcciones á la vez opuestas.
¿Cuál de ambos seguirás? Es necesario
Que de los dos señores obedezcas
A su turno el mandato, y que á su turno
Bajo el influjo de los dos te muevas.
Ni digas, si una vez has resistido,
Y á obedecer esa pasión te niegas,
Que rompiste los vínculos: el perro
Lucha también por libertarse, y quiebra
Un eslabón; pero al huir arrastra
Pendiente de su cuello la cadena.

- (2) Aquí está el hombre libre que buscamos;
No en la varilla que el lictor meneas.

*Alges, quum excussit membris tremor albus aristas;
Nunc face supposita fervescit sanguis, et ira
Scintillant oculi: dicisque, facisque, quod ipse
Non sani esse hominis non sanus juret Orestes (1).*

En suma, puede decirse que en la obra de Persio hay dos corrientes de ideas que se desarrollan paralelamente: la crítica acerba de los vicios abominables que infestaban la sociedad en que vivía, y la exposición de una moral sublime, cuya belleza deslumbradora aparece en magnífico contraste con los cuadros de la más repugnante realidad. Este es, sin duda, el indisputable mérito que le ha conquistado la admiración de tan larga serie de generaciones, y que hace que se lean y estudien todavía esas sátiras en que personas de los países más diferentes se identifican en pensamiento con el filósofo de Volaterras, cuya figura aparece entre los más grandes moralistas de la antigua Roma.

Esto explica también la multitud de traducciones que se han hecho de Persio en alemán, en polaco, en danés, en italiano, en inglés y en casi todas las lenguas de Europa, contándose sólo en francés de veinte á veinticinco, tanto en prosa como en verso, de las cuales cinco han aparecido desde principios del siglo presente, ocho ó diez en el último, y otras tantas durante los dos siglos anteriores.

En cuanto al español, no conozco ninguna traducción completa de Persio, y únicamente he sabido, por D. Nicolás Antonio, que Bartolomé Melgarejo hizo este trabajo adornándolo con escolios; pero parece que no fué dado á la estampa, según se deduce de las palabras de

-
- (1) Unas veces te hielas, cuando el miedo
El vello todo de tu cuerpo eriza;
Otras la sangre tu semblante enciende
Cuando la ira en tus ojos centellea,
Y dices y haces lo que Orestes mismo
En medio á su demencia juraría
Que era propio tan sólo de un demente.

aquel infatigable erudito (1). Sé también que se atribuye otra traducción del satírico latino á D. Antonio González de Salas, de la cual no tengo más noticia que la siguiente, que me fué comunicada por mi distinguido amigo el Sr. Lic. D. Ezequiel Montes:

Giuseppe Pomba publicó en la ciudad de Turín una colección de clásicos latinos, y en el año de 1833 le tocó su turno á Marco Valerio Marcial. En el tomo I hay una noticia de las ediciones del poeta epigramático, y en la página 55 se lee lo siguiente: «*Marcial Rediviro, Hispanice, Bilbilitani nostri poetæ hic interpres est Don Antonio Gonzalez de Salas, Hispanus. Non vertit omnia Martialis, sed ea tantum quæ visa sunt præstantiora. Idem est cui tribuitur versio Persii in lingua castellana, et qui publicavit Parnaso de Quevedo.* ENSAYO DE UNA BIBLIOTECA DE TRADUCTORES ESPAÑOLES, etc., pág. 100.»

Ahora, cuándo y en dónde se haya publicado esa traducción, son cosas que ignoro absolutamente. González de Salas, amigo de Quevedo, hizo la primera edición de las poesías de éste en 1648, y por las ilustraciones y discursos de que las acompañó, se ve que estaba muy familiarizado con Persio. En la disertación compendiosa de que hizo preceder el *Sermón estoico* y *Epístola satírica y censoria*, contenidos en *Polymnia, musa segunda*, se halla el siguiente pasaje, que parece aclarar esta cuestión:

«La inadvertencia de estas distinciones ha ocasionado á varones grandes que cayesen en absurdos no pequeños cerca de esta parte de la poética antigua, como yo ad-

(1) He aquí las palabras de D. Nicolás Antonio (*Bibl. Hisp. Nova*): «*Bartolomeus Melgarejo, Toletanus, Hispanie interpretatus est, scholiisque adornavit.* Las sátiras de Aulo Persio. *M. SS. in folio vidit D. Thomas Tamajus.*»

El Sr. García Icasbalceta, en su precioso libro intitulado *México en 1554*, pág. 10, duda si este Melgarejo es el doctor que con el mismo nombre y apellido aparece como catedrático de Derecho, entre los primeros catedráticos que hubo en la Universidad de México, al fundarse solemnemente en 1553.

vierto en lugar oportuno, haciendo disertación previa á la sátira tercera de Persio, que volví en números castellanos, que si algo en eso yo puedo juzgar, podría ser mi primera presunción en las traducciones de poetas; y con cuya insinuación ingenua y amigable volvió nuestro Don FRANCISCO en rhithmos semejantes la segunda del mismo Persio, que hoy esconde igualmente, como tantas otras poesías, mano inicua y envidiosa.»

De aquí se deduce que hasta esa época, al menos (1648), González de Salas sólo había traducido la sátira tercera de nuestro poeta, no habiéndome sido posible averiguar si posteriormente hizo la traducción completa de todas ellas. En ese pasaje se ve también que Quevedo tradujo la sátira segunda, trabajo cuya ocultación lamentaba su entusiasta amigo, y que hasta ahora no ha visto la luz pública (1).

Quevedo, en efecto, es el escritor español que quizá ha estudiado más á Persio, lo cual se descubre por los muchos pasajes imitados y traducidos, de que doy á conocer los más notables en las notas á las sátiras primera y segunda, así como por los muchos pensamientos y locuciones del satírico latino que se hallan esparcidos en las obras del poeta español. En la sola *Epístola satírica* se notan las siguientes reminiscencias:

Ni les trujo costumbres peregrinas
El aspero dinero... (2)

No había venido al gusto lisonjera
La pimienta arrugada..... (3)

(1) Debo advertir aquí que D. Nicolás Antonio, en el artículo relativo á González de Salas, no hace mención ninguna de dicha traducción.

(2) *Quid asper*
Utile nummus habet.—Sát. III.

(3) *mutat sub sole recenti*
Rugosum piper.—Sát. V.

Á la seda pomposa siciliana
Que manchó ardiente mûrice..... (1)

Siendo de notar que tal vez al estudio constante del poeta latino hay que atribuir en parte la audacia de estilo que sorprende en el escritor español, cuyas metáforas raras y violentas le hacen con frecuencia obscuro y enigmático.

Aquí hay que observar también, que por la noticia que nos da González de Salas, y por la mayor parte de los pasajes imitados, se ve la predilección de Quevedo á la sátira segunda de Persio. El odio que profesaba á los hipócritas el satírico español explica suficientemente esto, de que hallamos varias pruebas.

En el opúsculo intitulado *La Cuna y la Sepultura*, cap. iv, se lee lo siguiente: «Lástima tengo á la niñez que gastas en estudios menos provechosos que los juguetes y dijes, porque éstos divierten y entretienen, y aquéllos embarazan y persuaden á lo que después no admite sin gran dificultad desengaño. Quien te ve fatigar en silogismos y demostraciones, no pudiendo, si no eres mático, hacer alguna; fatigarte en lógicas mal dispuestas y menos importantes; y en filosofía natural (así la llaman ellos, siendo fantástica y soñada); y en las burlas de que se ríe Persio cuando dice que «andan los afanosos Solones cabizbajos, horadando el suelo con los ojos, royendo entre sí con murmurio rabiosos silencios, pesando con hocico las palabras, meditando sueños de enfermo de muchos días, como si dijésemos: De nada se engendra nada; en nada, nada se puede volver. ¿Por esto amarilleas? ¿Esto es por lo que alguno no come? Estos son (dice Persio) los que ríe el pueblo.» *Y yo te digo que éstos son los que hoy estima, y los que debía despreciar.*»

Este último rasgo pinta la indignación que rebosaba

(1) *Et calabrum coxit vitiatò murice vellus.*—Sát. II.

el alma del filósofo en medio de una sociedad pedantesca é hipócrita. Bueno es advertir, por otra parte, que el discurso que traduce Quevedo y que se encuentra en la sátira tercera, tiene una intención muy distinta de la que le presta el autor de *La Cuna y el Sepulcro*. Persio pone tales palabras en boca de uno de esos centuriones ignorantes y groseros, *de gente hircosa*, tipos acabados de la fuerza brutal, que aparecen en las sátiras como representantes de la imbecilidad engreída que burla y escarnece todo lo que no entra en el estrecho círculo de su obtuso sensualismo. Quevedo no podía ignorar esto; pero quiso indudablemente aprovechar el retrato con tan fuerte colorido trazado, para aplicarle á caracteres que nunca han escaseado, sobre todo en las sociedades dominadas por la intolerancia y la soberbia de una falsa filosofía.

Todavía en otra parte (1) se descubre este aborrecimiento de Quevedo á la superstición y á la hipocresía, vicios repugnantes con los cuales era imposible que hallase su grande alma ningún género de simpatía. «Pecar y alabar á Dios en el corazón, dice, entre los pecados es el más frecuente, porque apenas hay pecado sin él; y oso decir que en este pecan los demás pecados. Hállase dél poco con este nombre, porque es tan interior y entrañado en el hombre, que sólo el corazón y Dios, que le descifra, saben dél. Ninguno le oye de otro, y pocos no le atienden en sí.... Pecar y alabar á Dios, es no conocer á Dios ni al pecado.» Cita luego el pasaje que en la sátira segunda comienza:

Illa sibi introrsum, et sub lingua innummurat, etc.,

y añade: «Nada le quedó por decir á Persio, ni pudo encender más la reprehensión celo gentil. Cuatro diferencias de este género de pecar describió, y el cuidado religioso con que se preparaba para agradar á Dios. Se-

(1) *La constancia y paciencia del Santo Job en sus pérdidas, enfermedades y persecuciones.*

veramente te pregunta: «¿Qué sientes de Dios cuando esto haces y dices, siendo maldades tan execrables, que si las dijeras á Stayo, que fué el peor de los hombres, clamara á Dios? Y ¿dudas que Dios, con quien lo obras y á quien lo dices, clame á sí mismo?»

Finalmente, censurando los votos interesados que forman la más repugnante manifestación del espíritu supersticioso, dice Quevedo (1): «Los gentiles alcanzaron esta verdad, y reprehendieron por descortés este modo de interesar los dioses para alcanzar su favor con dádivas. Con suma elegancia lo dijo Persio, Sátira II:

Non tu prece poscit emaci.

»Nadie de aquel tiempo dijo tanto y tan bien en una palabra, y más á nuestro propósito: «No pidas tú con ruego comprador.» Este género de ruegos logreros son buenos para los hombres, no para Dios ni para los santos. Honrarlos á ellos con dones y sacrificios, servir á la majestad de Dios con todo, es debido, es justo; mas decir á Dios: «Señor, concédeme esto y haréte un templo», más tiene esto de negociación interesada que de ruego. Y entender que los santos si no les dan no interceden, impiedad es. Hablando con este que tal presume de los bienaventurados, dice:

De Jove quid sentis?

»¿Qué sientes de Dios? ¿Qué opinión tienes dél? Y más abajo, más claro:

*.... aut quidnam est, qua tu mercede Deorum
Emeris aurículas pulmone, et lactibus unctis?*

«Díme (replica Persio), ¿con qué mercedes ó dádivas compras las orejas de los dioses, con pulmones y en-

(1) *Su espada por Santiago*. Memorial dirigido á Felipe IV el 4 de Mayo de 1628, con motivo de la célebre disputa sobre el compadronato de Santiago y Santa Teresa de Jesús.

»trañas y otras ofrendas?» Bien dice Persio lo mal hecho de aquellos que compran las orejas de los santos con dádivas y otras ofrendas.»

Las ideas filosóficas de Quevedo, que, como se ha visto, confesaba pertenecer á la escuela estoica, explican suficientemente esta predilección por el representante más caracterizado de dicha escuela entre los poetas latinos. Las citas hechas prueban, por otra parte, que tal vez ninguno entre los literatos españoles le habría traducido mejor. Penetrando en los secretos de su estilo, reviste su pensamiento con la misma frase osada y pintoresca que en vano han pretendido imitar sus numerosos intérpretes, y esto hace lamentar la pérdida de la versión de la sátira segunda á que se refiere González de Salas, y más aún que no hubiere ejecutado el pensador español una traducción completa del satírico latino.

Vengamos ahora al trabajo que forma el objeto de la presente publicación. Hace algunos años que, prendado de las altas dotes de Persio como poeta y especialmente como filósofo, empecé la traducción en verso castellano de la sátira segunda, que tras una corrección detenida di á luz en las columnas de *El Siglo XIX*, de que era entonces redactor en jefe. Mi ilustrado amigo, el señor Lic. D. Ezequiel Montes, uno de nuestros mejores latinistas, apasionado por Persio, de quien ha hecho un estudio especial, calificó favorablemente mi trabajo y me animó á que emprendiese la traducción completa del poeta satírico. El voto de persona tan entendida y mi amor por esta clase de estudios, me decidieron á empeñarme en una obra cuyas inmensas dificultades no me eran desconocidas, pero á la que pude dar cima después de algún tiempo de paciente laboriosidad. Así permaneció varios años entre mis papeles, hasta que un día hablé incidentalmente de él en presencia del Sr. D. Trinidad García, secretario de Hacienda en el Gobierno de la República, y este señor manifestó el deseo de que se diese á la estampa á sus expensas, acto de noble desinterés

que me honro en consignar aquí, pues sin él es probable que el manuscrito habría quedado sin ver la luz, por no hallarme en estado de emprender los gastos de una publicación que está destinada á circular entre un número harto reducido de personas.

Muy lejos estoy de creer que mi traducción sea una obra acabada; á las dificultades generales inherentes á esta clase de trabajos, hay otras propias del género y estilo de Persio que hacen su perfecta traducción poco menos que imposible (1). Necia presunción sería en mí el creer que hubiese podido realizar lo que no ha sido dado hasta ahora á ningún ingenio: que hubiese hallado el secreto de expresar en nuestra lengua esa prodigiosa concisión de un poeta que, según dice Boileau, encierra más pensamientos que palabras (2), y esto cuando, según se ha visto, no he tenido á quien seguir en tan ardua empresa, pues si Horacio, Virgilio y otros poetas clásicos han hallado tantos traductores é imitadores en el vasto campo de la literatura española, Persio no ha tenido la misma fortuna por causas que sería ocioso indagar (3).

(1) El siguiente pasaje de Perreau, en que no hay nada de exagerado, da una idea de estas dificultades:

«On fait et l'on refait sans cesse, depuis trois cents ans, des traductions, des imitations de Perse, sans que l'on soit arrivé, jusqu'à présent, à quelque chose qui représente avec vérité cet auteur. Ni la versification, ni la prose d'aucune langue, n'ont pu saisir encore cette bizarre physionomie: on n'en retrouve le caractère ni dans le français de nos traducteurs, ni dans les essais variés des traducteurs du Nord; Dryden et Monti eux-mêmes, avec toute l'audace et la souplesse de leur talent et de leurs idiomes, ne l'ont qu'imparfaitement saisie, et notre Boileau, dans ses imitations, est resté bien loin de la rapidité énergique de son modèle. Il y a des auteurs qu'une traduction ne rendra jamais.....»

(2) *Perse en ses vers obscurs, mais serrés et pressants,
Affecte d'enfermer moins de mots que de sens.*

(3) La buena traducción é interpretación de los clásicos sólo puede ser el resultado de una larga serie de trabajos é investi-

Mis pretensiones son más moderadas; yo he procurado en lo posible acercarme al original, expresar con fidelidad el pensamiento de Persio, buscar en los pasajes oscuros la interpretación que me ha parecido más plausible entre los varios comentadores que he tenido á la mano, buscar la forma de una frase análoga en cuanto lo consiente la índole de nuestro idioma, emplear las mismas metáforas y aun usar de palabras peregrinas al castellano, en vez de apelar al recurso de la perifrasis cuando se trataba de expresar una idea para la cual no existe el vocablo respectivo; en suma, he querido hacer una obra española, conservándole la fisonomía y carácter del poeta latino.

Basta sólo anunciar el pensamiento para comprender la gran dificultad de su desempeño: desde luego no todos los pasajes se prestan á esa versión literal, llamémosla así, pues por rica que sea nuestra sintaxis, no es posible llegar al grado de soltura y libertad que posee la latina. Además, frases que en el idioma de Persio suenan bien, traídas al nuestro quedan desapacibles y duras, sin mencionar aquellas expresiones que por demasiado bajas y groseras no se podrían soportar en un libro

gaciones que se ligan en parte con el progreso de las lenguas y que se escapan por lo mismo á los esfuerzos de una sola inteligencia. Á este propósito, y hablando de nuestro poeta, dice Perreau lo siguiente, que me parece de todo punto exacto:

«A mesure que les travaux sur les textes se multiplient, que les connaissances sur l'antiquité s'étendent, et que nos langues deviennent plus riches et plus flexibles, il est possible de rapprocher insensiblement davantage des originaux les imitations. On remarque dans les traductions de Virgile une amélioration progressive; on peut faire la même observation sur celles de Perse. Ainsi, les vers de Finlon, qui datent de 1544, ne valent pas ceux de le Noble, qui sont du commencement du dix-huitième siècle, ni ceux-ci ceux d'un traducteur, notre contemporain. De même pour la prose, Durand le cède à Marolles, Marolles à Tarteron, Tarteron à Lemonnier et à Sélys. C'est que l'art de traduire va se perfectionnant, et que dans ce genre, toutes choses égales d'ailleurs, les derniers venus ont nécessairement l'avantage.»

castellano. Así es que he tenido que seguir un doble camino, permitaseme la expresión, pues unas veces me he apegado de tal manera al texto, que creo que en prosa no habría podido ser más fiel, mientras que otras, obedeciendo á exigencias ineludibles, me he visto en la necesidad de amplificar la frase, procurando en todos casos no inducir en error á los lectores desprevenidos.

Ahora, si he conseguido mi objeto, si he llegado á dar á mi traducción esa homogeneidad de estilo de que no es posible prescindir en una obra literaria, son cosas que dejo al juicio de las personas doctas, que, pulsando las dificultades de la empresa, verán con benevolencia los defectos en que haya incurrido. Por lo demás, me creeré suficientemente recompensado si logro atraer la atención de nuestros jóvenes literatos al estudio de los clásicos antiguos, cuyas bellezas imperecederas, que sirven de ropaje á las más altas lecciones filosóficas, contribuyen á inspirar esas grandes virtudes que tanto admiramos en la antigüedad, y que tanto se necesitan en una época en que parece descender más y más el nivel moral, á impulsos de sistemas desastrosos que olvidan lo que hay trascendental en el hombre, sus destinos como criatura inteligente y libre. Mucho celebraré que plumas mejor cortadas que la mía vengan más tarde á enriquecer nuestra literatura con nuevos ensayos de traducciones de un poeta que no se puede leer sin sentirse atraído por el amor y el respeto, pues como dice, hablando de él y de Lucrecio, el autor que tantas veces he citado (1): *Il n'y a point de poètes dans l'antiquité, qui par la noble passion du bien public, aient mieux mérité de la postérité.*

(1) Perreau.

PRÓLOGO.

Del alado corcel nunca á la fuente
He acercado mis labios (1), ni recuerdo
Sobre la doble cima del Parnaso
Haber soñado para alzarme luego
Hecho poeta (2). De Helicón las hijas,

(1) En este prólogo finge Persio deprimirse á sí mismo para burlarse de los malos poetas de su tiempo y de los motivos que les hacían escribir. Esto explica el empleo de ciertas palabras y figuras impropias de un estilo elevado, como lo indica en el primer verso el adjetivo *caballino* aplicado á la fuente Hipocrene. Este verso expresaría mejor la mente del autor, traducido de este modo:

*Nunca mis labios acerqué á la fuente
Del cuadrúpedo alado, ni recuerdo, etc.*

El uso del prólogo era muy común en los escritores antiguos como consta de Estacio, Claudiano, etc.

(2) Varios comentadores suponen que aquí se refiere Persio á Enio, quien pretendía que el alma de Homero había pasado á él, dando por prueba que así lo había soñado en el Parnaso. Perreau liga la locución con la creencia que tenían los antiguos de que la divinidad se comunica con el hombre en sueños, por lo cual iban á buscarlos en los templos y lugares sagrados, haciendo con este fin, preces y ricas ofrendas. En la Sátira segunda se encuentra una alusión á esta costumbre.

La pálida Pirene (1) á aquellos dejo
 Cuyas efigies la flexible yedra
 Acaricia. También traigo mis versos,
 Aunque semipagano, de los vates
 Al templo sacro (2). ¿Quién consigue diestro
 La lengua desatar del papagayo?
 A las urracas el humano acento
 ¿Quién enseñó á imitar? ¿Quién su saludo
 Ronco al cuervo decir hizo otro tiempo? (3)
 El hambre sólo, preceptora sabia,
 Que logra dar el arte y el ingenio

(1) Pirene, nombre de una fuente situada cerca de Corinto y consagrada á las Musas. Entre las varias tradiciones sobre el origen de esta fuente, hay una referida por Pausanias, según la cual, Pirene fué una ninfa que lloró tanto la muerte de su hija, que los dioses, movidos á compasión, la convirtieron en fuente. El adjetivo «pálida» puede referirse á la aflicción de la ninfa, aunque varios comentadores suponen que se ha querido significar la palidez producida por el estudio.

(2) Se ha creído generalmente que este pasaje se refiere al templo que Augusto dedicó á Apolo en el Monte Palatino, agregándole una biblioteca adornada con los bustos de los grandes escritores. Don José Gerardo de Hervás usó la palabra *semipagano* en su célebre sátira publicada bajo el pseudónimo de Jorge Pitillas:

«Y si acaso tú ú otro me dijere
 Que soy semipagano y corta' pala,
 Y que este empeño más persona quiere.....», etc.

(3) Muchos críticos, entre ellos Casaubon, sostienen que el verso *Corvos quis olim*, etc., no es de Persio. Achaintre asegura que ese verso falta en los más antiguos manuscritos y añade: «Se encuentra en una edición de Persio de Britannicus (París, J. Petit, 1505) esta glosa interlineal: *Versus hic á Fonteio, non ab aliis ponitur*. No habiéndose publicado las sátiras de Persio sino después de su muerte por los cuidados de sus amigos, uno de ellos, llamado Fonteio, habrá incluido el verso en cuestión, mientras que otros le habrán rechazado. Esto es lo que daría lugar á creer la glosa que acabo de citar, que parece muy antigua y tomada de manuscrito auténtico.»

Para imitar las voces que ha negado
Naturaleza. Que por un momento
De una falaz moneda la esperanza
Brille, y oirás de urracas y de cuervos,
Transformados poetas, la voz ruda
Sonar cual suena canto pegaseo (1).

(1) Angelo Policiano dice haber visto en un manuscrito muy antiguo *nectar* en lugar de *melos*, lección que ha sido adoptada por Koenig. Sélis, siguiendo la opinión de Turnebo, altera este verso, fundado en la necesidad prosódica de la palabra *melos*.



SÁTIRA PRIMERA.

CONTRA LOS MALOS ESCRITORES (1).

— ¡ Oh necio afán ! ¡ oh vanidad humana !
¿ Quién esto leerá ? (2)

— ¡ Hablas conmigo ?

(1) Persio ataca en esta sátira á los malos escritores, criticando los falsos sistemas literarios de su tiempo. No olvida la parte moral, aunque para ello se valga de ciertas expresiones y figuras que no se tolerarian en nuestra época. La sátira tiene la forma de diálogo entre el autor y un supuesto personaje; la división de ese diálogo es una de las primeras dificultades con que se tropieza, no estando todos los comentadores de acuerdo en el modo de hacerla. Nosotros en esto, como en lo demás, no hemos seguido una lección determinada, sino que hemos adoptado en cada pasaje la que nos ha parecido más probable entre los varios textos que hemos tenido á la vista. A las obscuridades propias del estilo del autor, hay que agregar frecuentes alusiones á nombres propios y costumbres poco conocidas, así como citas de obras que se han perdido, todo lo cual hace más difícil el sentido de esta sátira que el de las otras. Casaubon hace notar que Persio ha comenzado como Salomón: *Vanitas vanitatum, et omnia vanitas*. En el final indica el poeta la clase de lectores que desea.

(2) Supónese que el poeta es interrumpido al estar declamando algunos versos sobre la vanidad de las cosas humanas, entablándose luego el diálogo que forma toda la sátira.

—Nadie á fe mía.

—¿Nadie?

—Cosa es llana.

Dos ó nadie quizás. ¡Hado enemigo!

—Pero ¿por qué? ¿Tal vez Polidamante

Y las Troyanas (1) quieren á un castigo

Someterme, poniendo por delante

A Labeón? (2) ¡Simplezas! Si insensata

Llegas á ver la turba que inconstante

De la virtud el mérito maltrata,

No accedas, no, ni su torcido examen

Quieras rectificar; cauto quilata

Tu propio juicio en ti, sordo al vejamen

Y á la alabanza. Porque ¿quién en Roma.....?

¡Ah si pudiera hablar! Mas mi dictamen

¿Por qué omitir? Si en derredor asoma

Tanta puerilidad, tanta miseria

Cuando el tiempo á la edad las fuerzas doma;

Si de una corrección áspera y seria

Sentimos ya necesidad ingente,

Entónces..... (3) Pero ¿puedo esa materia.....?

¡Oh! perdonad.....

—No tal.

—¿Quién lo consiente?

(1) Nerón y, sus cortesanos. Por varios pasajes de las cartas de Cicerón á Ático, parece que, aludiendo á unos versos de Homero, se usaba de las palabras polidamante y troyanas, cuando se designaba á una persona notable, sin querer nombrarla.

(2) De este poeta no se sabe más que se llamaba Accio Labeón y que hizo una mala traducción de la *Iliada*, que parece haber sido muy admirada de Nerón y sus cortesanos.

(3) Solían los padres encomendar á los tíos la educación de sus hijos; de aquí el proverbio *Ne sis patruus mihi*, usado por Horacio. En la traducción de la frase de Persio he seguido el sentido adoptado por Perreau.

Mas ya el bazo revientame la risa (1).

— Verso, ó prosa á la par grandilocuente

Nos encerramos á escribir..... (2) — Y á guisa

De convidado vas con nueva toga,

Peinado, y en tu dedo se divisa

Del natal la sortija. Ya te ahoga

La emoción; mas sentado en alta silla

Tu obra recibas que el laurel se arroga,

Mientras limpias la voz con mielecilla

Que el pecho ablanda, y los ojillos mueves

Con lángida dulzura á maravilla (3).

¡Cómo á la turba lúbrica conmueves!

¡Cómo tu verso provocante llega,

Imprime sus imágenes alevés

Y á su torpe capricho nada niega!

¿Y juzgas, insensato, noble oficio

Pábulo dar á muchedumbre ciega,

Hasta que ya apurado el artificio

(1) Era opinión comúnmente recibida entre los antiguos que en el bazo se hallaba el efecto de la alegría, como consta de las siguientes palabras de Plinio: *Intemperantiam risus constare lienis magnitudine quidam putant.*

(2) Este pasaje ha dado materia á largas discusiones entre los comentadores. Siguiendo el ejemplo de Monti, he puesto el verso 13 en boca del interlocutor, lo que me ha parecido que resuelve la dificultad de un modo más natural.

(3) M. Perreau hace sobre este pasaje las siguientes observaciones: «Los autores antiguos están llenos de alusiones á estas lecturas públicas. La vanidad de los autores y el poco seso de los oyentes contribuían sin duda alguna á multiplicarlas y á hacerlas ridículas; pero para ser justos, es preciso también notar que en una época en que no existía la imprenta, eran un medio de publicación más rápido y más popular que los manuscritos, que costaban muy caro, y que los pobres no podían procurarse. Juvenal, que en la sátira VII hace también la descripción cómica de estas lecturas, felicita á Estacio en la misma sátira y le da las gracias por haber leído al pueblo su *Tebaida*.»

Te interrumpes tú mismo y gritas : ¡ basta !
 Traspasando los límites del vicio ?

— ¡ Y á qué fin el saber sus fuerzas gasta ,
 Si lo que se ha aprendido no revienta
 Como revienta fermentada pasta ,
 Ó cual silvestre higuera corpulenta
 Que abre la tierra al arraigar ?

— ¡ Por eso ,
 ¡ Oh costumbres ! tu frente macilenta
 De vejez prematura en el exceso
 Se inclina sin vigor ? ¡ Nada es tu ciencia
 Si otro no siente de tu ciencia el peso ?
 — Pero es bueno que noten tu presencia
 Y digan : *éste es !* ¡ Tienes por nada
 Que á juvenil y noble concurrencia
 Dicten tus obras ?

— Ved , embriagada
 De Rómulo la prole (1) entre la fiesta
 Versos pretende oír alborotada.
 Un quídam se levanta ; descompuesta
 Cuelga del hombro la revuelta capa
 De violado color (2) ; luego se apresta ,
 Tras excusa nasal que se le escapa ,
 A recitar con dulzarrón acento
 Alguna flébil narración que atrapa
 De Filis , de Hipsipile ú otras ciento (3).

(1) Se refiere á los romanos , en general.

(2) Por elegancia ó molicie usaban los magnates en sus convites , llevar vestidos de los más vivos colores , como violado , escarlata y púrpura.

(3) Filis , reina de Tracia , amante desgraciada de Demofón , hijo de Teseo ; Hipsipile , hija de Toante , rey de Lemnos , fué abandonada por Jasón . Ambas historias formaban parte de los

Todos aplauden. ¡ Oh feliz poeta !

¿ No oprime su ceniza un monumento

Ya más ligero, ni su sombra inquieta

Con homenaje tal se satisface

Brotando de su tumba la violeta ?

— Te burlas, se dirá, porque te place

Tu inspiración seguir: pero ¿ hay acaso

Quien el sufragio público rechace,

Y no quiera por huella de su paso

Un poema dejar que alce atrevido

El vuelo hasta la cumbre del Parnaso ?

— Presta, quienquier que seas, el oído,

Ya que te finjo hablar: si por ventura,

Lo que muy rara vez ha sucedido,

Algo mi genio al escribir madura

Más regular, no creas que yo tema

La alabanza, que no es de piedra dura

Mi corazón; mas que la ley suprema

Sea del gusto el férvido entusiasmo

Que te hace exclamar: ¡ belleza extrema !

Es lo que niego y negaré. ¿ Ese pasmo

Comprendes lo que expresa y significa ?

De Accio á la *Iliada* (1) ríndese ¡ sarcasmo !

De eléboro aturdida; se dedica

A los pobres versillos que indigesto

asuntos más trillados por los poetas elegiacos, á lo cual hace alusión Persio. Dos de las heroides de Ovidio tratan dichos asuntos.

(1) Véase lo que queda dicho en la nota 2.ª, pág. 292. Respecto de la frase *ebria veratro*, Persio alude á la costumbre que tenían los escritores antiguos de tomar eléboro para excitar la imaginación; como lo hizo Carneades cuando impugnó al estoico Zenón. De aquí las frases *helleborum bibere*, *helleborum edere*, etc.

El prócer ha dictado, y justifica
 Cuanto en hora menguada se ha compuesto
 En un lecho de cidro (1). Delicado
 Manjar sabes tener siempre dispuesto;
 Un manto sabes regalar usado
 A tu grosero camarada, y luego
 Le dices con acento resignado:
 « Cuéntame la verdad. » ¿ La verdad ? ¡ Ciego !
 ¿ Qué te puede decir ? ¿ Saberla quieres ?
 A complacer ya voy tu humilde ruego.
 En componer versillos no te esmeres,
 Que tu escaso chirumen se sofoca
 En la redonda mole á que te adhieres (2).
 ¡ Oh Jano, á quien la espalda jamás toca
 La punzante cigüeña, á quien no ofende
 Mano que finge orejas y provoca
 Tu vanidad, ni lengua que desciende
 Más que de can sediento ! (3) Noble raza,

(1) El cidro era una de las maderas más apreciadas que llevaban de África á Roma. Petronio dice á este propósito:

*ecce Afris eruta terris
 Citrea mensa.....*

(2) Entre los latinos había este proverbio: *Ventri obesitas non gignit ingenium*. Algunos han creído ver en el pasaje de Persio una alusión á Nerón, quien, según Suetonio, tenía el vientre prominente, *ventre projecto*.

(3) M. Le Monnier, refiriéndose á este pasaje, dice lo siguiente: « On sait que Janus était représenté avec deux visages.

*Jam biceps anni tacite labentis origo,
 Solus de superis qui tua terga vides.*

OVID. *Fast.*, lib. I.

» Par cette apostrophe á Janus, Persé fait entendre aux poëtes romains qu'on les raillait en secret, après les avoir loués ouver-

Si no ves por detrás quién te sorprende,
 Los medios de evitar la burla traza.
 —¿Pero que dice el pueblo?

—¿Qué diría
 Sino que nadie en cuanto el mundo abraza
 Verso tan fácil fabricar sabría
 Que uña sutil su trabazón no encuentra?
 El los tiende con sabia simetría,
 Lo mismo que el artífice concentra
 De un ojo la atención sobre la raya
 Que tira diestro. En los dominios entra
 De los géneros todos, todo ensaya:

tement. Il rapporte les trois gestes qui marquaient la derision: 1.º, on faisait le bec de cigogne avec l'index et le pouce rapprochés; 2.º, on imitait les oreilles d'âne en plaçant le pouce entre les oreilles et en remuant la main; 3.º, on tirait la langue. Saint-Jérôme, écrivant à un moine, lui dit: *Ne credas laudatoribus tuis; imo irrisoribus aurem ne libenter accomodes, qui cum te adulationibus foverint, et quodammodo impotem mentis effecerint: si subito respexeris, aut ciconiarum deprehendes post te colla curvati; aut manu auriculas agitari asini; aut æstuantem canis protendi linguam.*»

D. Francisco de Quevedo imitó este pasaje de Persio en el siguiente soneto:

«Oh Jano, cuya espalda la cigüeña
 Nunca picó, ni las orejas blancas
 Mano burlona te imitó á las ancas
 Que tus espaldas respetó la seña:
 Ni los dedos, con luna jarameña,
 De la mujer parlaron prendas francas;
 Con mirar hacia atrás las pullas mancas,
 Cogote lince cubre en ti la greña.
 Quien no viere después de haber pasado,
 Y quien después de sí no deja oído,
 No vivirá seguro ni enmendado.
 Eumolpo, esté el cerebro prevenido
 Con rostro en las ausencias desvelado,
 Que avisa la cigüeña con graznido.»

La comedia, la sátira en que el lujo
De los reyes censura; y no desmaya;
Y siempre de la musa al alto influjo
Le inspira grandes cosas. Ved cuál llega
Tropa imberbe, que al héroe presta el flujo
De su locuela audaz, y que á la griega
Sabe disparatar, si bien ignora
Pintar el bosque y la florida vega (1),
Y el cesto y el hogar do quieto mora
El rollizo lechón, la humosa fiesta
Que ya á Pales la gente labradora
Para solemnizar tiene dispuesta (2):
Y el origen de Remo, sin que olvide,
Oh Cincinato, tu actitud modesta
Cuando tu esposa apresurada impide
El surco terminar, pues te ha pasado
La toga dictatoria mientras pide
Y á tu casa el lictor lleva el arado (3).
¡Salve mil veces, oh, salve, poeta!
Hay quien ve con placer el libro hinchado
De la *Briseida* de Accio (4), que respeta

(1) Perreau es de opinión que todo este pasaje, hasta concluir con la alusión á Cincinato, se refiere á puntos de ampliación, que con las fórmulas de lugares comunes se dictaban en las escuelas.

(2) Pales era la diosa de los pastos, cuya fiesta se celebraba anualmente en el campo con luminarias de paja y heno, al través de las cuales pasaban para purificarse. La fiesta tenía lugar el 11 de las calendas de Mayo, aniversario de la fundación de Roma.

(3) Conocido es el pasaje de Cincinato, á que se refiere aquí Persio. (Véase á Tito Livio, III, 26.)

(4) Este Accio, á quien no hay que confundir con Accio Labéon, de que antes se ha hablado, fué contemporáneo de Pacuvio. Briseida es el nombre de una tragedia suya. Entre los

A Pacuvio y su *Antiope* granujosa (1),
«Corazón que en las lágrimas vegeta» (2).

Y cuando ves la senda tortüosa
Que padres ciegos á su tierna prole
Obligan á seguir, ¿cuestión ociosa

No es buscar el origen de esa mole
De palabras absurdas que á la lengua
La más profunda corrupción dejóle,
Y que alabando con furor ¡oh mengual!
Algún insustancial barbilampiño
Del teatro en los bancos se deslengua? (3)

fragmentos recogidos por Robert y H. Etienne, se encuentran los siguientes versos de Accio:

*Aeternabilem partissent divitiam,
Indecorabiliter alienos alunt,
Ut rorulentas terras ferro fidas proscindant glebas.*

(1) Pacuvio, sobrino de Enio, se distinguió por el doble talento de la pintura y la poesía, y fué autor de la tragedia *Antiope*, á que hace referencia Persio. Cree Perreau que la crítica de ésta no se dirige tanto á Accio y Pacuvio, muy recomendables para el tiempo en que vivieron, cuanto á los contemporáneos del satírico latino, que afectaban la manía de imitar el lenguaje y estilo de los antiguos, cuando tenían á la vista modelos como Horacio y Virgilio. A corroborar esta opinión concurren las siguientes palabras de Cicerón, en su tratado *De Finibus*, lib. I, I. *¿Quis Enni Medeam et Pacuvii Antiopam contemnat et rejiciat?* Sin embargo, Marcial no se anda con rodeos al hablar de estos autores, según se ve en el siguiente verso, epigrama 19, lib. XI:

Accius et quidquid Pacuviusque vomunt.

(2) Algunos han dudado que este verso fuese de Pacuvio, y suponen que Persio lo fingió, ridiculizando su estilo. Esta opinión, sin embargo, no aparece suficientemente fundada.

(3) La palabra *trossulus*, de que se vale Persio, fué aplicada originariamente á los caballeros romanos que tomaron por asalto la ciudad de *Trossulum*; después se la restringió á los jóvenes petulantes de esta orden. Cluverio pretende que la antigua *Trossulum* es la ciudad conocida hoy con el nombre de Montefiascone.

¿No te avergüenza acaso, como un niño,
Si al anciano defiendes, sobre todo,
De un elogio buscar el torpe aliño?

«Eres, Pedio, un ladrón» (1). Y ¿de qué modo
Contesta Pedio? Antítesis limada,
Figura docta, musical periodo.

Y «esto es muy bello», grita entusiasmada
La imbécil multitud. ¿Conque es muy bello?
¡Descendencia del héroe degradada! (2)

¿Un náufrago infelice, dudas de ello,
Puede moverme con melifluo canto
Y hacerme darle un as? ¿Cantas, y al cuello

Llevas el cuadro que me inspira espanto? (3)
La verdad, nada más, nos enternece;
No de una noche el preparado llanto (4).

—Mas la antigua rudeza se ennoblece
Con nueva gracia y elegante giro.
—El final de este verso lo encarece :

(1) Supónese que éste es Bleso Pedio, que en tiempo de Nerón fué acusado por los habitantes de Cirene, de haber robado el tesoro de Esculapio. (Véase á Tácito, *Ann.*, lib. XIV, capítulo XVIII.)

(2) Sobre la palabra usada por Persio, dice lo siguiente Steluti: «*Cevere, est clunes movere, ut in canibus videre est, qui clunes agitando blandiuntur*, voce da non esporsi con altra chiarezza per esser poco onesta.»

(3) Alusión á la costumbre de llevar los que habían sufrido naufragio, un cuadro que representaba su de-gracia, para implorar de este modo la piedad pública. Bajo el punto de vista literario, es una reminiscencia de Horacio. *Arte poética*, verso 20.

(4) Imitación de la conocida sentencia de Horacio, *Arte poética*, verso 101:

*Si vis me flere, dolendum est
Primum ipsi tibi; tunc tua me infortunia lædent.*

Atis el berecintio (1), y *El zafiro*
Líquido que el delfín rauda surcaba (2),
 Y *La larga costilla que de un tiro*
Al Apenino nuestro brazo hurtaba (3).
 —¿Por ventura no encuentras ampuloso
 Y de corteza por extremo brava

(1) Monti observa con razón que todos los comentadores están de acuerdo en decir que es vicioso este fin de verso, aunque ninguno diga en qué consista el vicio. Le Monnier afirma que el defecto está en que se ve una palabra grande seguida de una pequeña; pero el mismo Monti observa que con esta regla pecarían del mismo defecto *Berecynthia mater*, *Berecynthia magnum* y otras cláusulas de Virgilio, siendo de advertir que el mismo Persio tiene estos finales semejantes: *impallescore charitis*, *purgatissima mittunt*, etc. Otros han creído que el defecto consistía en hacer rimar *Attin* y *Delphin*, lo que no podría hacerse notar en una traducción castellana; pero á esto opone tres observaciones Perreau, que en nuestro concepto destruyen semejante suposición: 1.ª, estos descuidos de versificación no pueden considerarse como faltas graves, cuando se ve que los han cometido los mejores escritores, inclusive el mismo Virgilio; 2.ª, nada prueba que en la pieza de donde Persio ha tomado los fragmentos que cita, las rimas fuesen continuas, y por último, muchos manuscritos llevan *Attis* en lugar de *Attin*. Por lo demás, parece fuera de duda que este fragmento, lo mismo que los que siguen, están tomados de un poema de Nerón intitulado: *Atis y la Bacante*. En cuanto á la fábula de Attis, para no hacer demasiado larga la presente nota, nos limitamos á citar las siguientes palabras de Koenig: *Attin pastor Phrygius á Cybele amatus, cuius fabula obscura est et magna narrationis varietate implicita. Nomen ipsum varie scriptura exhibetur.*

(2) El defecto de este verso y del que sigue está puesto en la hinchazón y lo atrevido de la metáfora, no siendo posible, por otra parte, como observa Stelluti, encontrarles sentido alguno, al ser citados aisladamente.

(3) Courtaud Divernéresse considera este verso como una torpe imitación de este bello pasaje de Ovidio:

*Nec brachia longo
 Margine terrarum porrocerat Amphitrite.*

Las armas y el varón? (1)

—Como el añoso

Alcornoque, cuyo árido ramaje
Muestra del tiempo el paso desastroso:

¿No quieres que te ofrezca de linaje
Tierno al exceso versos que se lean
Con sumisa cerviz? Oye un pasaje (2):

*Ya las bacantes ebrias clamorean
Su voz llenando la trompeta ronca;
Los ojos de la Ménade chispean:*

*Del soberbio becerro ya destronca
La cabeza; con yedras al lince ata;
Y Eco su grito reproduce bronca (3).*

¿Desbordárase así tal catarata
De desatinos si el viril aliento
Del padre fuera con su prole ingrata?
Desnuda de vigor y de ardimiento
Nace esa musa y en el labio expira,
En donde vagan faltos de alimento
Atis y la Bacante (4), que esa lira

(1) Esta cita es hecha por el interlocutor con objeto de tachar de ampuloso el principio de la *Enéida*.

(2) Parece que estos versos están tomados de alguna pieza sobre la muerte de Penteo, rey de Tebas, quien había despreciado el culto de Baco; éste, para vengarse, turbó la razón de sus tías, las cuales, tomando por becerro al desgraciado príncipe, se arrojaron sobre él y le cortaron la cabeza.

(3) A este pasaje se refiere D. José Gerardo de Hervás en los siguientes versos de su citada sátira:

«Persio á todo un Nerón tiró bocados,
Y sus conceptos saca á la vergüenza,
A ser escarnecidos y afrentados.»

(4) Este es uno de los pasajes en cuya interpretación se han dividido más los comentadores. (Véase sobre esto las extensas notas de Koenig y Perreau.)

Ni rompe con su peso el escritorio
Ni de las uñas al morder se inspira.

—Mas ¿qué te importa el vicio hacer notorio
Y ofender imprudente las orejas
Delicadas de frívolo auditorio?

Que cuando así te burlas y aconsejas,
Al perro excitas (1) que irritado ladra
Y del palacio espléndido te alejas.

—Pero todo está bien; nada taladra
De pena el corazón; absorto y ledo
Todo lo miro blanco. ¿Así te cuadra?

Dices: «Aquí las inmundicias vedo.»
Pinta, pues, dos culebras y «Es sagrado
Este lugar; no entréis» (2). Ya retrocedo.

(1) Por *litera canina* se ha entendido la *r*, que domina en el gruñido del perro. La metáfora es indudablemente atrevida, y á este propósito dice Selis: *Il faut avouer que Perse qui avoit pris Horace pour modele, aurait dû imiter plus souvent le naturel de ce poëte aimable.*

El siguiente soneto de Quevedo es una imitación de este pasaje:

«Baer tiernas orejas con verdades
Mordaces ¡oh Licino! no es seguro;
Si desengañas, vivirás obscuro,
Y escándalo serás de las ciudades.
No las hagas, ni enojas las maldades,
Ni mormures la dicha del perjurio,
Que á gobierna y duerme Polinuro,
Su error castigarán las tempestades.
El que piadoso desengaña amigos,
Tiene mayor peligro en su consejo
Que en su venganza el que agravio enemigos.
Por esto á la maldad y al malo dejo,
Vivamos, sin ser cómplices, testigos;
Advierta al mundo nuevo el mundo viejo.»

(2) La serpiente entre los romanos y los etruscos era particularmente considerada como emblema de la santidad; de aquí la costumbre á que alude Persio, de pintarla en aquellos lugares que se quería conservar limpios de toda inmundicia.

Lucilio la ciudad ha destrozado (1),
Y á Lupo como á Mucio no perdona
Quedando á fuerza de morder cansado;

Los amigos se ríen, y pregona
Sus vicios todos el astuto Horacio (2);
Burla sutil su intimidad sazona

En medio de la plaza ó el palacio;
¿Y no podré chistar una palabra
De un hoyo á solas en el corto espacio?
—¡Oh, no por cierto!

—El labio deja que abra.

Y tú, librillo, la verdad entierra:
Midas el rey (3), honda emoción me labra,

Tiene orejas de asno, ¿qué te aterra?
Yo, yo mismo lo vi; y por la *Iliada*
No cambio el gozo que esta risa encierra.

¡Oh vosotros, cuya alma es inspirada
Por el ingenio del audaz Cratino (4):
Que de Eupolis (5) la voz sentís airada

(1) Lucilio fué el primer poeta que cultivara en Roma la sátira; nació la víspera de la toma de Cartago, y fué contemporáneo del segundo Africano. De este poeta sólo se conservan fragmentos.

(2) Selis observa que la frase *suspendere naso* es tomada del mismo Horacio, á quien la aplica Persio.

(3) Conocida es la fábula del rey Midas. Cornuto, amigo de Persio, substituyó á las palabras *Mida rex* estas otras, *quis non*, para no provocar la cólera vengativa de Nerón. No es necesario añadir que si la substitución de Cornuto fué muy prudente, carece de toda sal.

(4) Cratino, poeta cómico griego muy dado al vino, que fué el primer actor de la fábula satírica en las fiestas dionisias de Atenas.

(5) Eupolis, poeta griego también, que escribió en el mismo estilo que el anterior. Compuso diez y siete comedias, y murió en la guerra naval entre los Lacedemonios y los Atenienses; su

Y del anciano aquel grande y divino (1),
 Mirad aquí; tal vez algo valioso
 Halléis también. El depurado tino
 De un lector busco serio y estudioso;
 No quiero al miserable que se mofa
 De la sandalia griega (2); al que chistoso
 Halla si á un tuerto, tuerto le apostrofa;
 Al edil que en Arezzo destruyera
 Falsa hemina y se juzga hombre de estofa (3);
 Al que objeto de risa considera
 El cálculo en la tabla y la figura
 En la arena trazada (4); al que se altera
 De gozo al ver que cortesana impura
 Del cínico la barba, osada tira (5):
 A éstos en la mañana doy la usura;
 Caliroe en la tarde los inspira (6).

muerte causó tal impresión en Atenas, que se dió un edicto prohibiendo que los poetas fuesen á la guerra.

(1) Aristófanes, célebre poeta ateniense, que atacó á Sócrates en su comedia intitulada *Las Nubes*. Bueno es advertir que estos ataques no influyeron en la condenación del filósofo, la cual no tuvo lugar sino veintitrés años después.

(2) Persio se refiere al vestido descuidado de los filósofos griegos, que excitaba la burla insustancial de la gente frívola.

(3) Arezzo, pequeña ciudad de Toscana. El edil era el último de los funcionarios públicos.

(4) Perífrasis para designar la aritmética y la geometría. El *abaco* era una tabla cubierta de un polvo preparado al efecto, donde se trazaban, como en las modernas pizarras, los números y las figuras geométricas.

(5) Alúdese á las meretrices de ínfima clase, llamadas *nonaric*, porque salían á lo hora nona, es decir, hacia las tres de la tarde. Casaubón pretende que Persio no se refiere á los filósofos cínicos en general, sino á un estoico de su tiempo, llamado Demetrio Cínico, que adquirió cierta celebridad.

(6) Caliroe, nombre de una cortesana de la época de Persio. Perreau conjetura que puede también designar alguna pieza de teatro ó alguna poesía de aquel tiempo.



SÁTIRA SEGUNDA.

DE LA INTENCIÓN SANA (1).

Con blanca pedrezuela marca el día
Que el curso de los años, oh Macrino,
Risueño siempre al revolver te envía (2).

(1) El argumento de esta sátira no podía ser más elevado; trata del extravío del principio religioso en su base fundamental, en los votos que el hombre dirige á la divinidad, deseando obtener, no la virtud, ni los medios necesarios para su conservación, sino los bienes materiales, que alcanzados una vez, suelen cambiarse en semillero de desgracias. Juvenal trató después el mismo argumento en su sátira x. Platón, en *El Segundo Alcibiades*, condena la superstición que lleva al hombre á pedir al cielo únicamente aquello que puede satisfacer sus pasiones, y da la siguiente fórmula de oración: «Gran Dios, concédenos los bienes que nos son necesarios, sea que os los pidamos ó que no os los pidamos; y alejad de nosotros los males, aun cuando os los pidamos.» Sublime es por cierto esa fórmula; pero no puede negarse la inmensa superioridad de la oración dominical formulada en el Evangelio.

(2) Se refiere al día natal de Macrino, á quien dirige esta sátira como un presente. Pocio Macrino fué un hombre muy instruido, condiscípulo de Persio, á quien éste amó tiernamente. Los antiguos tenían la costumbre de marcar con piedras blancas los días felices, y con negras los desgraciados. Plinio dice que los Tracios fueron los primeros que practicaron esta costumbre.

De tu genio en honor derrama el vino (1).
 Tú no pretendes con impuro voto,
 Comprar como otros el favor divino.
 Callado el prócer llégase y devoto
 Su incienso ofrece. Fuera empresa vana
 De humildes preces el murmullo ignoto
 De los templos quitar, y alzar ufana
 Ante el mundo la voz. Así discreto,
 El honor, la virtud, la intención sana
 Pide para que se oiga, y en secreto
 La misma lengua sin pudor murmura:
 »¡Oh, si á mi tío en fúnebre respeto
 Pudiera abrir soberbia sepultura!»
 «¡Oh, si Hércules propicio dispusiera
 Que mi rastro tocara por ventura
 En oculto tesoro!» (2) «¡Oh, si pudiera
 De la lista borrar de los vivientes
 Á ese pupilo cuya herencia entera
 Obtendré; pues de llagas pestilentes
 Cubierto, ya la bilis le sofoca!»
 «¡Nerio feliz, que en lágrimas dolientes
 Baña el lecho mortuorio do coloca

(1) Creían los Romanos que cada hombre tenía un genio ó demonio particular que le acompañaba desde su nacimiento, y velaba en su conservación. De aquí las expresiones latinas *indulgere genio*, *defraudare genium*, *belligerare cum genio*, etc.; de aquí también la costumbre de derramar vino en todos los convites, en honor de su buen genio, á la que alude Persio, y sobre la cual pueden citarse multitud de pasajes de los autores antiguos.

(2) Se adoraba á Hércules, como al dios que hacía hallar los tesoros ocultos. El original de la oración que pone aquí Persio, se halla en Horacio, *Sat.*, lib. II, sat. 6, verso 10:

O si urnam argenti fors qua mihi monstret.....

A su tercera esposa! » (1) Y vas corriendo
 A hacer santas las preces de tu boca,
 En las aguas del Tíber sumergiendo
 Tres veces de mañana la cabeza,
 Purificar la noche así creyendo (2).

(1) Créese generalmente que este nombre de Nerio no se refiere á ningún personaje real, sino figuradamente al avaro que se ha enriquecido con las dotes de tres mujeres.

Entre los versos de D. Francisco de Quevedo se encuentra el siguiente soneto:

«Con mucho incienso y grande ofrenda, ¡oh Licas!
 Cogiendo á Dios á solas, entre dientes
 Los ruegos, que recatas de las gentes,
 Sin voz á sus orejas comunicas.
 Las horas pides prósperas y ricas,
 Y que para heredar á tus parientes,
 Fiebres reparta el cielo pestilentes,
 Y de ruinas fraternas te fabricas.
 ¡Oh grande horror! Pues cuando de ejemplares
 Rayos á Dios armó la culpa, el vicio,
 Víctimas le templaron los pesares.
 Y hoy le ofenden así, no ya propicio,
 Que vueltos sacrilegios los altares,
 Arma su diestra el mismo sacrificio.»

Este soneto va acompañado de la siguiente nota de D. José Antonio González de Silva:

«Discurriendo con D. Francisco en la sátira x de Juvenal, y II de Persio, donde se abomina la perversidad de los votos humanos, me refirió los cuartetos de este soneto, pidiéndome le añadiera los tercetos, al propósito de lo que yo había discurredo »

«Resulta, pues (añade D. Florencio Janer, en la colección de las poesías de Quevedo, *Biblioteca de los Autores Españoles*, tomo LXIX), que este soneto es obra de dos ingenios. No todas las ediciones antiguas publican esta nota, ni otras curiosas notas que dió á luz la de Madrid de 1648.»

(2) El uso de las abluciones era común entre los antiguos, difiriendo sólo en la forma de practicarlas. Selis atribuye el origen de esta costumbre á que la idolatría nació en países calientes; opinión que no nos parece bastante fundada. El empleo del agua en el bautismo es un resto de esta ceremonia venida del Oriente.

Pero ¡vamos! responde con franqueza,
 Que averiguar bien poco es lo que quiero;
 De Júpiter ¿qué opinas? ¿No es simpleza
 Acaso preferirle?..... —¿A quién?..... —Empero.....
 A Estayo, por ejemplo..... (1) —¿Qué! ¿Vacila
 Tu razón sin saber quién más severo
 Juez será de los dos, ni quién vigila
 Al huérfano mejor? Pues bien, ofrece
 A Estayo la plegaria que horripila
 Las orejas de Jove. Mas le empece,
 Y ¡oh, Júpiter, buen Júpiter! exclama.
 ¿Jove así no se invoca? (2) ¿Te parece

(1) Casaubón opina que este Estayo es un juez prevaricador de quien habla Cicerón en varios pasajes. Perreau observa, sin embargo, que el personaje de que habla Cicerón es *C. Stalenus* ó *Staienus*, mientras que en todos los manuscritos y en todas las ediciones de Persio se lee *Staius*. Además, entre Cicerón y Persio hay un siglo de intervalo.

(2) Perreau encuentra este rasgo «grande, atrevido y sublime», y le compara con estas palabras del *Génesis*, cap. XXII, verso 16: *Per memet ipsum juravi dicit Dominus*.

Quevedo trae el siguiente soneto:

«¡Oh! fallezcan los blancos, los postreros
 Años de Clito, y ya que ejercitado
 Corvo se luzga el diente del arado,
 Brote el surco tesoros y dineros.
 Los que me apresuré por herederos,
 Parto á mi sucesión anticipado,
 Por deuda de la muerte y del pasado,
 Cóbrenlos ya los años más severos.
 ¿Por quién tienes á Dios? ¿De esa manera
 Previenes el postrero parasismo?
 ¿A Dios pides insultos, alma fiera?
 Pues siendo Estayo de maldad abismo,
 Clamara á Dios, ¡oh Clito! si te oyera;
 ¿Y no temes que Dios clame á sí mismo?»

«Este soneto, observa el fino amigo y colector de las poesías de Quevedo, González de Salas (Madrid, 1648, pág. 87), es imitado de Persio en la sátira II, y así de sentencia dificultosa; y

Que te perdona cuando el rayo inflama,
 Y en vez de ti y tú casa en la alta encina
 Va á desprenderse la sulfúrea llama? (1)
 ¿Porque en un bosque sacro no confina
 Tu cadáver vitando y triste Ergena
 Con las fibras de ovejas (2), se imagina

aunque se ayudó en algunas partes para su inteligencia, no basta sin alguna declaración. Representa los injustos votos y pretensiones que se suelen pedir á Dios. Estos se contienen en los cuartetos, en persona de Clito. Luego, en el postrero terceto, hace este argumento: «Stayo, perversísimo hombre, si oyera iguales peticiones, exclamara á Dios: *Señor, ¿cómo lo sufres?* »No, pues, podrá el mismo Dios dejar de exclamar á sí propio, «siendo la suma bondad.»

El Sr. Janer remite luego al lector á la sátira de Persio, y cita el pasaje que comienza: *Hæc sancte ut poscas*, etc., hasta *an scilicet heres?*

(1) El rayo y el azufre eran puestos por los Romanos entre las cosas sagradas.

(2) Los antiguos pretendían leer en el porvenir en las fibras ó intestinos de las víctimas que inmolaban. El lugar en que caía un rayo se purificaba inmolando una oveja de dos años, *bidens*, de donde vino *bidental*, aplicado al lugar. *Ergena* es el nombre toscano con que se designaba al arúspice.

Este pasaje, sobre cuya energía es inútil llamar la atención del lector, fué traducido por D. Francisco de Quevedo en el siguiente soneto:

«Porque el azufre sacro no te queme,
 Y toqué el robre sin haber pecado,
 ¿Será razón que digas, obstinado,
 Cuando Jove te sufre, que te teme?
 ¿Que tu boca sacrilega blasfeme,
 Porque no eres bidental evitado,
 Que en lugar de enmendarte perdonado,
 Tu obstinación contra el perdón se extreme?
 ¿Por eso Jove te dará algún día
 La barba tonta y las dormidas cejas,
 Para que las repele tu osadía?
 ¿A Dios ¿con qué le compras las orejas?
 Que parece asquerosa mercancía,
 Intestinos de toros y de ovejas.»

Algunos suponen que Persio hace aquí alusión á Dionisio, el tirano que mandó quitar la barba de oro á una estatua de Es-

Tu impiedad que sus tiros encadena
 Júpiter, y su barba puede acaso
 Estólida tirar de miedo ajena?
 ¿Qué sacrificio de valor no escaso
 El favor de los dioses te conquista?
 ¿Es un pulmón, un intestino graso?
 Ved á la abuela ó tía á quien contrista
 El temor de los dioses (1); de la cuna
 Ya saca al niño, el dedo infame alista (2)
 Con la lustral saliva y oportuna
 Purifica los labios y la frente,
 Pues sabe del mal de ojo la fortuna
 Conjurar desgraciada (3). Diligente

culapio, riéndose, y diciendo que no convenía que el hijo tuviera barba mientras que el padre carecía de ella, pues los pintores y poetas representaban á Apolo lampiño.

(1) Esta ceremonia tenía lugar el noveno día para los varones y el octavo para las hembras, después del parto de la madre; su objeto era purificar al recién nacido. Con relación á esta costumbre, Selis cita el siguiente curioso pasaje de Tertuliano en su *Tratado del Alma*: «¿Qué hombre se escapará de las redes del espíritu de tinieblas, cuando le invitáis al mismo parto por mil prácticas supersticiosas? Sí, es la idolatría la que asiste á vuestras mujeres; es la idolatría la que nos recibe en sus brazos en el momento en que entramos á la vida. ¿No es consagrar un hijo al servicio del demonio, adornar el seno de la madre de fajas trabajadas en los templos, implorar á grito herido á Lucina y Diana, aderezar una mesa á Juno durante ocho días, procurar adivinar por no sé qué arte la suerte futura del infortunado que acaba de nacer?»

(2) Sobre esta denominación, extraña á primera vista, dice Monti: «Il dito medio, detto anche *verpus da verpa*, hoc est *mentula*. Dopo questa bella erudizione, il perché gli sia venuto il nome d'infame sarà onesto il tacerlo.»

(3) Selis traduce literalmente las palabras de Eilhard Lubin, comentador de Persio, sobre este pasaje en los siguientes términos: *Il est prouvé que les regards des sorciers sont mal-faisans*, á lo que añade luego Selis por vía de reflexión: *Les auteurs du Moreri assurent qu'Eilhard Lubin était un grand philosophe.*

Le sacude en seguida con la mano,
 Y esa esperanza apenas incipiente,
 Penetrando del tiempo el hondo arcano,
 A los dominios de Licinio (1) lleva
 Ó al palacio de Craso (2). ¡Voto insano!
 ¡Que á buscarle por yerno un rey se atreva!
 ¡Que roben las doncellas sus caricias,
 Y broten rosas do su planta nueva!
 De la nodriza esquivo esas primicias,
 Y aunque con blanca túnica (3), le niega
 Tus miradas, ¡oh Júpiter! propicias.

(1) Licinio, liberto de Augusto, que adquirió grandes bienes. Después de muerto, se le erigió una magnífica tumba de mármol; esto inspiró á Varrón el siguiente epigrama:

*Marmoreo Licinus tumulo jacet; at Cato parvo,
 Pompeius nullo: quis putet esse deos?*

(2) Parece que el personaje á quien se refiere Persio es el orador L. Creso, inmensamente rico, de quien habla Plinio en el lib. XVII, I.

(3) Persio se burla aquí de la creencia común entre los Romanos de ser el color blanco particularmente acepto á la divinidad. Cicerón dice sobre esto en el lib. II, *De Leg.*: *Color albus præcipue Deo carus est.*

El pasaje que sigue de la sátira, ha sido imitado por Quevedo en este soneto:

«Que los años por ti vuelen tan leves,
 Pides á Dios; que el rostro sus pisadas
 No sienta, y que á las greñas bien peinadas
 No pase corva la vejez sus nieves.

Esto le pides, y borracho bebes
 Las vendimias en tasas coronadas;
 Y para el vientre tuyo las manadas
 Que Apulia pasta, son bocados breves.

A Dios le pides lo que tú te quitas;
 La enfermedad y la vejez te tragas,
 Y estar de ellas exento solicitas.

Pero en rugosa piel tu deuda pagas,
 De las embriagueces que vomitas,
 Y en la salud que comilón estragas.»

En buena hora á los dioses pide y ruega
 Vigor que á la vejez resista fría,
 Pero esas viandas que el placer te entrega,

En que el arte apuró la fantasía,
 Impiden que tu voto llegue al cielo
 Y la mano del dios detienen pía.

De acrecer tu fortuna el torpe anhelo
 Llama á Mercurio (1) y una res le inmola:
 «Haz, dices, prosperar mi rebañuelo.»

Y ¿por qué medio, imbécil, se acrisola
 Tu torcida intención, cuando la hoguera
 La grey naciente sin piedad desola?

Sin embargo, dichoso considera
 Que vence á fuerza de quemada entraña
 Que diario arranca á la mejor ternera.

«Ya el trigo, dice, cubre la campaña,
 Ya el hato crece, ya....» Y exasperado
 El escudo postrar le desengaña

Que en su bolsillo gime abandonado.
 Si anchas copas de plata y vasos de oro
 Te doy, el pecho sentirás bañado

En sudor de placer. De aquí el tesoro
 Que empleas en cubrir sacros semblantes
 Con el oro triunfal (2); que á gran decoro

(1) Mercurio, hijo de Júpiter y de Maya, entre otros oficios, tenía el de patrocinar el lucro y las mercancías, de donde se dijo: *Mercurius, quasi mercium cura*.

(2) Los generales romanos empleaban á veces el dinero que producía la venta del botín quitado al enemigo, en construir templos ó erigir estatuas á los dioses. Aulo Gelio, lib. XIII, capítulo XXIV, habla de unas estatuas doradas, á cuyo propósito explica el sentido de la palabra *manubiae* que eran *non præda*, *sed pecunia, per quaestorem populi romani ex præda vendita contracta*. A esta práctica religiosa alude Persio.

Tienes dorar las barbas elegantes
 Entre hermanos de bronce (1) á los que envían
 Sueños puros de dicha deslumbrantes (2).
 Ya de Numa los vasos se desvían (3),
 Y el cobre de Saturno (4), y de Toscana
 El barro (5), y las urnas que servían
 A la vestal (6), por la codicia insana.

(1) Varias interpretaciones se han dado á este pasaje; la más probable es la de Casaubón, que sostiene que el poeta se refiere á las cincuenta estatuas erigidas en el templo de Apolo á los cincuenta hijos de Egipto. Turnebo supone que la barba de oro era un atributo de los dioses de primer orden, fundándose en un pasaje de Suetonio, *Caligula*, cap. LII.

(2) Pocas creencias ha habido tan generalizadas entre todos los pueblos, como la que atribuye á los sueños el carácter de una revelación sobrenatural. Los Romanos no concedían, sin embargo, el mismo grado de confianza á todos los sueños, considerando que sólo merecían crédito los que tenían lugar en buen estado de salud, ó cuando el estómago no estaba fatigado por una penosa digestión. A esto se refiere el adjetivo *purgatissima*, usado por Persio. Entre los antiguos escritores que se ocuparon en esta materia, puede verse á Macrobio, *Sueño de Escipión*, capítulo III, quien enumera cinco clases de sueños.

(3) Este pasaje se refiere á la sencillez antigua, formando contraste con la corrupción de la época en que escribió Persio. Cicerón y Plinio se refieren en el mismo sentido á los vasos de barro de Numa.

(4) Achaintre, siguiendo á Casaubón, cree que por *el cobre de Saturno* debe entenderse la moneda, que en tiempo de los reyes era de cobre, hallándose colocado el tesoro en el templo de Saturno; pero en nuestro concepto han andado más acertados Selis y Perrean, al suponer que el poeta alude á los vasos de cobre, que para el culto empleaban los antiguos en el templo de Saturno. Esta interpretación es, sin duda, más conforme con el contexto de todo el pasaje.

(5) Vasos de barro fabricados en Toscana, y usados en los antiguos sacrificios. Perrean opina que Persio, no sólo se refiere á los vasos, sino á las estatuas de los dioses que primitivamente fueron de barro, en cuyo apoyo cita las siguientes palabras de Séneca, *Cons. á Helvia*: *Tunc per fictiles Deos religiose jrabatur*.

(6) Vasos de que usaban las vírgenes consagradas al culto

¡Oh de las almas bajo pensamiento
 Que en la tierra no más vive y se afana!
 Pero ¿por qué llevar con vil intento
 Nuestras torpes costumbres al santuario,
 De la carne prestar el movimiento
 A los dioses? ¿Por qué? Para uso vario
 Ella disuelve en óleo corrompido
 El cinamomo; un tinte extraordinario
 Al vellón que Calabria ha producido
 Con el múrice da; perla preciosa
 Del seno de los mares ha extraído,
 Y en el grosero polvo, artificiosa,
 Hasta encontrar la plata que se oculta
 Y al fuego depurarla, no reposa.
 Peca la carne, pero al fin resulta
 Un placer que sus vicios satisface;
 Mas decid, sacerdotes, ¿por qué insulta
 El oro al templo? ¿Qué es lo que allí hace?
 Es la muñeca que la niña ha puesto
 Creyendo así que Vénus se complace (1).
 ¿Por qué á los dioses no rendir modesto

de Vesta, para llevar el agua que se necesitaba en los sacrificios.

El principio de la apóstrofe que sigue, *o curvæ in terras animæ*, ha sido imitado por Quevedo en su *Sermón estoico de censura moral*, que comienza así:

«¡Oh corvas almas! ¡oh facinerosos
 Espíritus furiosos!»

(1) Era costumbre entre los Romanos que las niñas, al llegar á la edad de la pubertad, consagrasen á Venus las muñecas, demostrando así que renunciaban á los juegos de la infancia. En la sátira V hace Persio alusión á esta misma costumbre, respecto de los varones, los cuales consagraban á los lares el anillo llamado *bullæ*.

Un pecho equitativo, un alma pura,

Un generoso corazón honesto?

He aquí lo que ofrecer no puede impura

La stirpe de Mesala (1) en rico plato:

Esa ofrenda llevad y allá en la altura

El voto más humilde será grato (2).

(1) M. Valerio Corvino, que recibió el nombre de Mesala, de la toma de Mesana, cuyo sitio había dirigido, fué jefe de la familia Mesalina, una de las más ilustres de Roma. Con el transcurso del tiempo, esta familia se manchó con todo linaje de vicios, á lo cual se refiere Persio en este pasaje. Conocidos son los desórdenes de Mesalina, mujer de Claudio y madre de Británico.

(2) Esta bella sentencia, que resume todo el pensamiento de la sátira, recuerda este pasaje de Séneca, epíst. 95: *Primus est Deorum cultus, Deos credere; deinde reddere illis majestatem suam, reddere bonitatem, sine qua nulla majestas est. Scire illos esse, qui præsident mundo, qui universa vi sua temperant, qui humani generis tutelam gerunt, interdum curiosi singulorum..... Vis Deos propitiari? bonus esto. Satis illos coluit, quisquis imitatus est.*



SÁTIRA TERCERA.

CONTRA LA PEREZA (1).

«¿Y siempre así? La claridad del día
Entra ensanchando ya por las ventanas
Las angostas rendijas con sus rayos (2).
¡Y roncamos aún, pues es preciso

(1) La condenación de la pereza en el estudio forma el argumento de esta sátira, que toma la forma de un diálogo entre un maestro ó ayo y su discípulo, joven que desprecia el estudio, fundado en la pueril vanidad de su riqueza. Las consecuencias de este abandono son trazadas con maestría en el desprecio que inspira el ignorante, y en los remordimientos de que es víctima el que no conociendo el freno de la filosofía, se deja arrastrar por los impulsos de sus pasiones brutales. El antiguo Escoliador dice que el asunto de esta sátira está tomado de Lucilio, lib. IV, en que el poeta censura los vicios de los grandes de Roma. M. Achaintre observa que la obscuridad aparente de la segunda parte, desde el verso 77 hasta el fin, procede de que Persio deja al lector el cuidado de suplir el segundo término de la comparación. Muy curiosos son los pormenores en que entra Perreau sobre la educación de los Romanos, pormenores que no insertamos por ser demasiado extensos.

(2) He conservado la figura del original, en que se atribuye á las rendijas la ilusión óptica producida por los rayos del sol que penetran á través de ellas.

Digerir el indómito Falerno! (1)
 Hé aquí tu ocupación, mientras la sombra
 Toca la quinta línea (2). Ya hace mucho
 Que la insana canícula (3) las secas
 Mieses abrasa y que el rebaño todo
 Yace del olmo bajo la ancha copa.»

Así habla el preceptor (4). «Pero ¿es posible?
 ¡Que venga pronto alguno! ¡Qué! ¿No hay nadie?»
 Mas ya la vítrea (5) bilis se alborota
 Y hace explosión. Dirías que rebuznan

(1) El Falerno era uno de los vinos más celebrados en la antigüedad, á los que se aplicaba el calificativo *indómito*, que ha conservado. Así dice Lucano casi en los mismos términos, lib. X, verso 162:

Indomitum Meroe cogens spumare Falernum.

(2) Se refiere á la quinta línea del cuadrante solar. Los Romanos dividían el día en seis horas antes de mediodía y seis después, así es que la hora á que Persio alude corresponde á las once de la mañana. La invención de los cuadrantes solares es atribuida por unos á Anaximenes de Mileto, y por otros á su maestro Anaximandro.

(3) Estrella así llamada de la constelación del Can mayor. Los poetas, especialmente los antiguos, atribuyen los cambios de calor y frío á las constelaciones por las cuales pasa el sol.

(4) Algunos intérpretes suponen que este discurso es dicho por un discípulo ó compañero, que es el valor exclusivo que dan á la palabra *Comes*; en este sentido traduce Stelluti, *L'un dei compagni*. Sin embargo, esta interpretación no es aceptable, atendiendo al tono de autoridad y celo que emplea el interlocutor. Selis supone, con razón en nuestro concepto, que debe entenderse *maestro*, opinión que apoya Koenig, quien añade en este lugar: *Moris erat plures philosophos domi alere cum ad liberorum institutionem, tum ad literarum studium ostentandum.*

(5) El epíteto *vitrea*, que he conservado, ha sido objeto de dudas entre los comentadores. Koenig le da la significación de *splendida*, en cuyo sentido dijo Horacio *vitrea fama*. Sátira II, 3, 222.

Todos juntos los asnos de la Arcadia (1). —

Aquí está el libro al fin y sin el pelo
La bicolor membrana (2), y en sus maños
Puestos papeles y nudosa caña.

Quéjase entonces que la tinta pende
Harto espesa del cálamo, ó que roba
Agua excesiva su color obscuro,
Ó que el tubo caer hace dos gotas (3).

« ¡ Desventurado y más desventurado
Mañana que hoy ! ¿ A tal punto venimos ?
Pero ¿ por qué como pichón implume
Ó como hijo de rey mejor no pides
La papilla infantil, y no rehusas
Irritado el ro ro de la nodriza ? » (4)

— « ¿ Mas podré con tal plumá ? » — ¿ Con quién hablas ?
¿ A qué conduce esa pueril excusa ?
La burla es para ti. Pasa la vida
Y ¡ ay triste ! alcanzarás sólo desprecio.
El cántaro de barro no cocido
Responde mal al dedo que le toca.

(1) La Arcadia, provincia del Peloponeso, tenía fama de producir asnos de gran tamaño.

(2) Perífrasis para significar el pergamino. Aunque el Diccionario de la lengua castellana no trae la palabra *bicolor*, la he conservado por ser de estructura muy conforme con el genio del idioma; así tenemos *tricolor*. El pergamino trae su nombre de Pérgamo, donde fué descubierto en tiempo del rey Eumenes. Llámasele *bicolor*, porque era blanco por el lado en que se escribía, y por el otro amarillento.

(3) Para significar tinta emplea Persio la palabra *sepia*, por el pez de este nombre, de cuya sangre usaban los antiguos para escribir.

(4) Sobre el verbo *lallare*, usado por Persio, dice el antiguo Escoliador: *Nutrices infantibus, ut dormiant, solent dicere sæpe: Lalla, lalla, lalla, aut dormi aut lacte*. Esto se llama en castellano « hacer el ro ro ».

Tú eres hoy ese harro blando y fresco,
 Ahora y no más es fuerza apresurarte
 Y que tenaz la rueda te modele.
 Pero dirás que del paterno campo
 Algún trigo posees; que en tu mesa
 Puro y sin mancha puedes un salero
 Mostrar, y el vaso del hogar do libas
 Sin temor á los dioses (1). ¿Y esto basta?
 ¿Conviene así de vanidad hincharse
 Porque en el árbol de Toscana ocupas
 El milésimo ramo (2), ó bien cubierto
 De la trabea diriges un saludo
 Al censor tu pariente? (3) ¡Al pueblo deja
 El oropel de tu postizo adorno!
 Yo te conozco bien. ¿No te sonroja
 Vivir cual vive el disoluto Nata? (4)

(1) Courtaud Divernéresse hace notar que *salinum* y *pattella* no se toman por simples utensilios de mesa, sino que eran instrumentos del culto que se tributaba á los dioses lares. Persio ha imitado á Horacio, que dice, lib. I, sátira III, verso 13:

*Modo sit mihi mensa tripes et
 Concha salis puri.*

(2) Las antiguas familias romanas tenían la pretensión de descender de los Toscanos desde antes de Rómulo y de la fundación de Roma.

(3) Trábea, túnica de púrpura que sólo podía llevar la nobleza romana. Persio alude á la revista que en tiempo de la república pasaban los caballeros delante del censor con las insignias de su orden; esa revista se hacía después delante del emperador.

(4) Se disputa entre los comentadores si el nombre de Nata significa algún personaje célebre por sus desórdenes, ó si designa en general al hombre disoluto y vicioso. Casaubón sostiene la última opinión; pero el antiguo Escoliador dice sobre esta palabra: *Erat quidam insulsus et lascivus.*

Pero él embrutecido por el vicio
 No siente nada ya, no tiene culpa,
 Ignora lo que pierde, y en el fondo
 De un abismo insondable sumergido
 No tocará ya más la superficie (1).
 « ¡ Gran padre de los dioses ! (2) Al tirano
 Que la crüel pasión que en su alma hierve
 Sueña satisfacer, no de otro modo
 Le castigues que vea abandonada
 La virtud y de angustia se consume.
 ¿ Acaso eran más hondos los gemidos
 Del toro siciliano, más tremenda
 Pendiente espada de artesón dorado

(1) Todo este pasaje tiende á manifestar el grado de corrupción y de insensibilidad moral á que se llega por el vicio; de aquí las enérgicas figuras de que el poeta se vale. Persio establece también mayor responsabilidad, según el mayor conocimiento que se tiene de la culpa cometida; á este propósito cita Stelluti las siguientes palabras de San Basilio: *Qui non ex voluntate dilinquit, is fortè aliqua dignabitur venia, qui autem ex proposito peiora elegit nullam habet excusationem, quin multiplici pena afficiatur.*

(2) « Este pasaje célebre, citado y elogiado tantas veces, dice M. Perreau, no es más que una elocuente ampliación sobre el suplicio de la conciencia. Este pasaje podría parecer algo declamatorio, si no se dirigiese todo el discurso á Nerón, ó á algún hijo de familia destinado á altos puestos; pero se mantiene en los límites de la verdad y de la conveniencia si se aplica al hombre que puede llegar á ser tirano. Tiene, por otra parte, rasgos de grandiosa sencillez, que no se encuentran en las declamaciones, tales como éste:

Virtutem videant, intabescantque relictæ!

»Y este otro:

..... *Et intus*
Palleat infelix, quod proxima nesciat uxor!

Sobre real cerviz (1), que estas palabras :

Corro al abismo en el silencio dichas ;

Y las angustias que en su pecho turban

Y no conoce la cercana esposa ?

» Muchas veces recuerdo siendo niño

Con aceite mis párpados untaba (2) ,

Pronunciar no queriendo las sublimes

Palabras de Catón (3) , cuando á la muerte

Preparábase ya , que los aplausos

De un estulto maestro conquistaran ,

Y que sudando de emoción mi padre

Escuchara , presentes sus amigos.

Y con razón ; felicidad suprema

Para mí era saber cuánto traía

Propicio el senio , cuánto me quitaba

La siniestra canícula (4) , de la orza

El cuello angosto nunca errar, ni que alguien

(1) Alusiones á las crueldades de los célebres tiranos de Sicilia. Conocida es la historia del toro de Falaris, fabricado por Perilo, y de la espada que Dionisio, el tirano, mandó suspender de una cerda de caballo sobre la cabeza de Damocles. Sin embargo, más grande que todos esos suplicios es el remordimiento del tirano. Casaubón cita sobre este pasaje las siguientes palabras de San Agustín, lib. *De Magistro*, cap. ix: *Persius omnibus pœnis quas tyrannorum vel crudelitatis excogitavit, vel cupiditas pendit, hanc unam anteponit, qua cruciantur homines qui vitia quæ vitare non possunt coguntur agnoscere.*

(2) Astucia de que se valía Persio, siendo niño, para parecer enfermo de los ojos, y que su padre no le enviase á la escuela.

(3) Refiérese á las amplificaciones que los retóricos hacían componer á sus discípulos, y que éstos leían algunas veces en público. El adjetivo *grandia* está tomado en sentido irónico, como en la sátira I *grande aliquid*.

(4) *Senio*..... *canicula*, nombres propios del juego de dados, que he creído deber conservar. El primero, que era el tiro de seis puntos, era el mejor, y el segundo, el as, era el peor; de aquí los adjetivos *dexter* y *damnosa*, que llevan en el original.

En azotar el boj más hábil fuese (1).
 Mas tú que á distinguir has alcanzado
 Las perversas costumbres, que aprendiste
 Lo que en el sabio Pórtico se enseña,
 Do el Medo de anchas bragas aparece (2)
 É insomne estudia juventud detonsa (3)
 De silicuas y farro alimentada;
 Tú á quien mostró la letra del de Samos
 Al dividir sus brazos en el diestro
 La senda recta (4); descuidado roncas,
 Y tu cabeza vacilante y torpe,
 Tu faz desencajada y tus bostezos
 Manifiestan de ayer la intemperancia!
 » ¡Existe algún objeto á donde tiendas
 Y al que tu arco dirijas, ó bien sigues

(1) La descripción del juego de la orza se encuentra en estos versos de Ovidio, *De Nuce*, verso 87:

*Vas quoque sæpe carum spatio distante locatur
 In quod missa levi nux cadit una manu.*

La última perifrasis designa el juego de la peonza ó trompo.

(2) Zenón, jefe de la escuela estoica, daba sus lecciones en el Pórtico de Atenas, elevado para perpetuar la memoria de la batalla de Maratón, por cuyo motivo tenía pintada la derrota de los Medos. El vestido llamado *bracca*, bragas, era una especie de calzones largos y anchos, que usaban los Persas, Medos, Sármatas, Germanos y Galos antiguos.

(3) He conservado el adjetivo *detonsa*, de legítimo origen, aunque no aparece en el Diccionario de la lengua. Los estoicos acostumbraban raparse la cabeza y dejarse crecer la barba; sobre lo primero dice Juvenal, sátira II, verso 14:

*Rarus sermo illis, et magna libido tacendi,
 Atque supercilio brevior coma.*

(4) Refiérese á la Y, letra emblemática de Pitágoras, que significaba en el brazo derecho el camino de la virtud y en el izquierdo el del vicio.

Como inexperto niño á la ventura
 Que á los pájaros tira lodo y tiestos
 Y sin saber dó va vive al acaso? (1)
 Verás en vano en su último período
 Eléboro pedir al triste enfermo.
 ¿Qué vale entonces con abierta mano
 A Cratero ofrecer montañas de oro? (2)
 ¡Miserable mortal! el mal futuro
 Aprende á prevenir; sabe las causas
 De lo que te rodea (3); lo que somos;
 Con qué objeto á la vida hemos venido;
 Cuál es el orden dado (4); cuál el punto
 Es de partir; con qué exquisito tacto

(1) Los estoicos consideraban que el conocimiento del fin y objeto de la vida, era el principio de todos los deberes, y por consiguiente, de las acciones rectas, así como todos los errores y culpas procedían de la ignorancia de ese conocimiento. Séneca, *Epist.* LXXI, dice: *Idco peccavimus, quia de partibus vite omnes deliberamus, de vita nemo.*

(2) Con las enfermedades del alma sucede lo mismo que con las del cuerpo, es preciso atenderlas á tiempo para que se curen. Ovidio, *Remed. amor.*, verso 91, dice:

*Principiis obsta, sero medicina paratur
 Quum mala per longas invaluere moras.*

Crátero es el nombre de un médico célebre del tiempo de Augusto.

(3) En este pasaje compendia Persio los principales preceptos de la moral estoica. Conocer las leyes de la naturaleza, es el gran precepto de todas las escuelas de filosofía.

(4) Casaubón prueba por muchos ejemplos sacados de buenos autores, que *ordo* significa á menudo lo mismo que *fatum*. Perreau dice sobre esto. *C'est cette régularité invariable des lois de la nature, c'est cet enchaînement nécessaire de causes et d'effets qui forme cet univers.* En cuanto á si este orden ha sido establecido por Dios ó por la suerte, el mismo autor observa que los estoicos estaban divididos, pues unos eran fatalistas y otros teístas.

Hay que doblar la meta (1); cuál la regla
 De la riqueza es; lo que debemos
 Desear en la tierra; de qué sirve
 El dinero; hasta dónde el sacrificio
 La patria y los parientes nos imponen;
 Lo que Dios ser te manda, y en qué parte
 De la escala social te ha colocado.
 Esto debes saber, y no á la envidia (2)
 Dar lugar en tu pecho cuando veas
 Que los cántaros llenos se corrompen
 En la rica despensa del patrono
 De la fértil Umbría (3); y la pimienta,
 Y el jamón, y la anchoa que en las orzas
 Intacta se conserva, monumentos
 De la honda gratitud de un cliente marso » (4).

(1) La comparación del curso de la vida con la carrera de los carros, es muy común en los escritores antiguos; así dice Virgilio, *Æneid.*, lib. IV, verso 651:

Vixi, et quem dederat cursum fortuna peregi.

Y en el lib. X, verso 472:

Fata vocant, metasque dati pervenit ævi.

(2) El contraste entre este pasaje y el anterior es perfecto, pues de las altas enseñanzas de la doctrina estoica desciende Persio á los pormenores de una despensa bien provista.

(3) Parte de la Toscana que ha formado el ducado de Espoleto, y notable por su gran fertilidad. Acerca de sus habitantes y del nombre que llevaban, dice Plinio, lib. III, cap. XIV: *Umbriorum gens antiquissima Italia existimatur, ut quos ombrios à Græcis putent dictos, quod inundatione terrarum imbris superfuissent.*

(4) Los Marsos ocupaban parte del Abruzzo ulterior; sus bosques estaban llenos de jabalíes, cuyos jamones gozaban de gran fama. Según Plinio, este nombre se derivaba de Marso, hijo de Circe, que les enseñó encantamientos y hechicerías. Este pasaje fué imitado por Juvenal, sátira VII, verso 119 y siguientes.

Mas algún centurión, gente que huele
 A chotuno, dirá (1): « Sé lo bastante
 Y nunca imaginé, por vida mía,
 Ser un Arcesilao, ó uno de esos
 Gemebundos Solones (2), que entre dientes,
 Sobre el pecho inclinada la cabeza
 Y las miradas en la tierra fijas,
 Murmuran para sí como furiosos,
 Alargando los labios y pesando
 Con aire gravadoso las palabras
 Al meditar de algún enfermo antiguo
 Los sueños, por ejemplo (3): *Producirse*
Nada puede de nada, ni á la nada
Nada puede volver. ¿ Por esto pierdes,
Imbécil, el color y el apetito?.....»
 Y el vulgo aplaude, y soldadesca ruda

(1) Perreau hace notar aquí la antipatía que muestra Persio por los centuriones, á quienes aplica epítetos denigrantes, y atribuye los razonamientos más necios y groseros, añadiendo en seguida: *C'est que le défenseur de la force morale ne pouvait sympathiser avec les soutiens de la force matérielle; c'est que l'apôtre de la philosophie et des lumières ne devait point épargner les ennemis de la civilisation, les partisans des préjugés militaires.*

(2) Arcesilao, filósofo académico, á quien llamó Lactancio maestro de la ignorancia porque llevaba el escepticismo hasta sus últimos límites. Solón, célebre legislador de los Atenienses, nació en Salamina, y fue declarado sapientísimo por el oráculo. Perreau hace notar que Arcesilao y Solón, entre todos los sabios de la antigüedad, son quizás los que menos merecen el epíteto de *ærumnosi*, en lo cual se ve la intención que tuvo el poeta de hacer resaltar la ignorancia del fingido centurión.

(3) Este era el axioma fundamental de la física antigua. Lucrecio dice, lib. I, verso 206:

Nil igitur fieri de nilo posse fatendum est.....

Estalla en carcajadas convulsivas.

«Mira; no sé por qué tiembla agitado

Mi pecho., y el aliento pestilente

Siento escapar de mis enfermas fauces (1);

Mírame por favor. Quietud profunda

El médico prescribe; pero apenas

Han pasado tres noches, y tranquila

Corre la sangre ya, cuando el paciente

Al baño se dirige y con urgencia

Media botella de Sorrento pide.

—Pero, amigo, estás pálido.— No es nada.

—Observa, sin embargo; poco á poco,

Sin sentirlo tú mismo se va hinchando

Tu amarillenta piel.— ¡Bah! Tu semblante

Más pálido se mira. ¿Por ventura

En mi tutor pretendes convertirme?

Le enterré ya hace tiempo; mas tú quedas.

—Sigue adelante, guardaré silencio.

Harto de viandas luego, y exhalando

Lentamente mefíticos vapores

De la garganta, al baño se introduce.

Mas mientras bebe, todo se estremece,

Caliente (2) la ancha copa de sus manos

(1) Este pasaje, según Perreau, tiene por objeto establecer una comparación entre los males del cuerpo y los del alma, pues así como podemos librarnos de los primeros, siguiendo los consejos de la higiene y los remedios de la terapéutica, de la misma manera, obedeciendo los preceptos de la filosofía, evitaremos las tempestades del corazón y la muerte moral.

(2) La palabra *triens*, de que usa Persio, significaba una copa que contenía cuatro ciatos, ó sea la tercera parte de un sextario; el sextario era la sexta parte del congio, ó veinte onzas de peso. Algunos comentadores sostienen que el vino caliente era un regalo entre los Romanos.

Se desliza, los dientes se descubren
Rechinando y al suelo los manjares
De los remisos labios se desprenden.
Y después las trompetas, las antorchas,
Y colocado al fin en alto lechó,
Y adobado de aromas exquisitos
A la puerta los pies rígidos tiende,
Mientras llegan de ayer los caballeros
Cubierta la cabeza y le conducen (1).
»Toca, infeliz (2), el pulso y pon la diestra
Mano en el pecho: aquí no hay calentura.
Palpa las puntas de los pies y manos;
No están frías.— Si acaso ves el oro,
Si la hermosa muchacha del vecino
Te sonríe, ¿tu corazón callado
Palpita igual? Una legumbre cruda
En helada escudilla ha sido puesta
Con pan hecho de harina mal cernida (3).
Las fauces observemos: en la boca
Tierna se oculta purulenta llaga:
Que la roce no es bien plebeya acelga.
Unas veces te hielas, cuando el miedo
El vello todo de tu cuerpo eriza;
Otras la sangre tu semblante enciende,

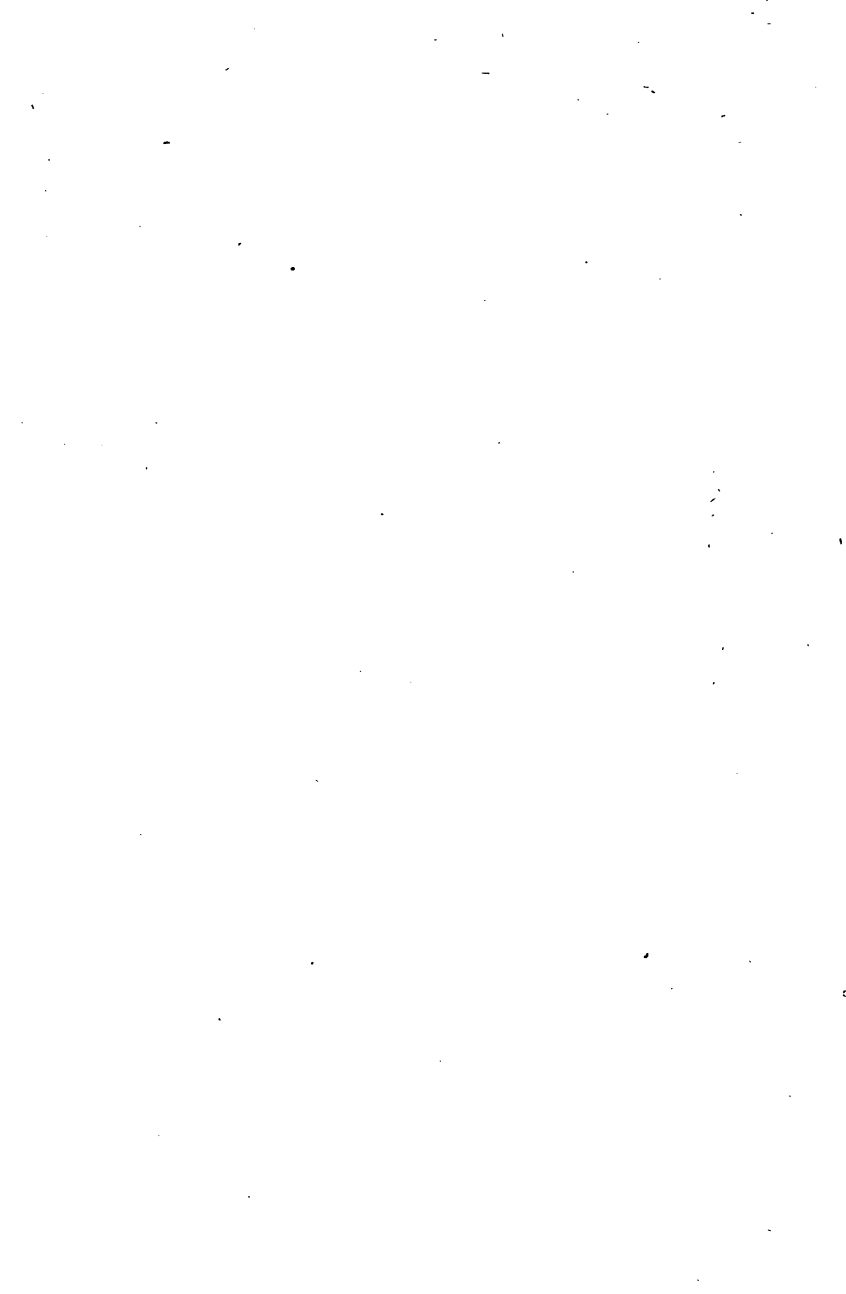
(1) Los caballeros de ayer, los esclavos emancipados por testamento, que conducían el cadáver de su señor, con la cabeza cubierta con el pileo, signo de su nueva libertad.

(2) Estas palabras son dirigidas por el joven, que, despedido, invita á su maestro á que le toque el pulso, desafiándole á que descubra algún síntoma de enfermedad.

(3) Persio se refiere á menudo á esta clase de alimentos que usaban los estoicos, y que ya antes había prescrito Pitágoras á sus discípulos.

Cuando la ira en tus ojos centellea,
Y dices y haces lo que Orestes mismo
En medio á su demencia juraría
Que era propio tan sólo de un demente (1).

(1) Sabida es la historia de Orestes, vengador de su padre Agamenón. En vez de hablar en general de los locos, cita Persio este célebre ejemplo de demencia.



SÁTIRA CUARTA.

CONTRA EL ORGULLO Y SENSUALIDAD

DE LOS GRANDES (1).

¡Gobiernas el Estado! (cree que habla
El barbado maestro á quien dió muerte
Cruel cicuta) (2). Dílo. ¿En qué te apoyas?

(1) Esta sátira tiene un objeto especialmente político. Algunos comentadores han pretendido que Persio se propuso imitar el diálogo de Platón, intitulado *El Primer Alcibiades*; pero Casaubón prueba con muy buenas razones que toda ella fué escrita contra Nerón, de tal suerte, que puede decirse que no tomó del filósofo griego más que los nombres de Sócrates y Alcibiades. Perreau hace notar todas las alusiones de la sátira perfectamente aplicables á Nerón, y que hacen imposible la duda sobre este punto. Algunos críticos oponen que si tal hubiera sido el pensamiento del poeta, la sátira sería mucho más enérgica; pero es preciso tener en cuenta que Persio se refiere á los primeros desórdenes de Nerón, en cuyo tiempo escribió, y no á los espantosos crímenes con que se manchó después el célebre hijo de Agripina.

(2) Perífrasis para designar á Sócrates. El adjetivo *barbado* no sólo significa que Sócrates llevaba toda la barba, sino que entre los antiguos ésta era una de las insignias de la gravedad filosófica ó sacerdotal. Plinio *el Joven*, *Epist.*, lib. I, *ep. X*, haciendo la descripción del filósofo Eufates, dice, entre otras cosas, que llevaba *ingens et cana barba*, y luego añade: *Quæ licet fortuita et inania putentur, illi tamen plurimum venerationis acquirunt.*

Del gran Pericles oh pupilo (1). ¿Acaso
 Vinieron el ingenio y la prudencia
 De las cosas, aun antes que tu rostro
 La barba sombrease? ¿Has obtenido
 La ciencia de callar y hablar á tiempo?
 Así cuando la plebe se alborota
 Contienes á la turba enardecida
 Con gesto majestuoso (2). Pero luego
 ¿Qué dices? *Caballeros, he pensado*
Que esto no es justo, que es malo eso, y sólo
Aquello lo mejor (3). Porque tú sabes
 Suspende en lo justo los platillos
 De la balanza; tú disciernes dónde
 Lo recto se confunde con lo curvo;
 Cuando la norma engaña con pie falso,
 Y el vicio puedes con la negra theta (4)
 Marcar severo. Mas ¿por qué ofreciendo
 Un exterior mentido te apresuras
 A ostentar ante un manso populacho

(1) Perreus cree que Persio usó intencionalmente de la palabra *pupilo*, pues se sabe que los cortesanos de Nerón, y especialmente Popea, le llamaban pupilo para avergonzarle de que se dejase gobernar por su madre y sus maestros. (Véase Tácito, *Ann.* lib. XIII, cap. VI.)

(2) Hermoso pasaje en que es fácil notar la punzante ironía. Puede compararse, entre otros, con la pintura que traza Virgilio en la *Eneida*, lib. I, verso 148 y siguientes, que comienza:

Ac vetuti magno in populo quum sæpe coorta est
Seditio.....

(3) Persio ha puesto intencionalmente la palabra *quirites* en boca de Alcibiades para advertir al lector que la escena pasa en Roma.

(4) Primera letra de la palabra *thánatos*, muerte, que entre los Griegos escribían los jueces junto al nombre del reo cuando le condenaban á muerte. De aquí el epíteto *nigrum*, usado por el poeta.

Tu hermosa cauda? (1). Dí. Mejor sería
 Que todas las Antíciras de un sorbo
 Sin mezcla te engulleras (2). ¿Cuál ha sido
 Para tí el sumo bien? Pasar la vida
 Exquisitos manjares devorando
 Siempre, y al sol tus perfumados miembros
 Mostrar asiduo (3). Aguarda: no otra cosa
 Responderá esa vieja (4). Ahora puedes
 Marcharte ya, gritando con orgullo:
Soy hijo de Dinómaca (5); *soy bello*.
 Que te haga buen provecho, mas confiesa
 No saber más que la andrajosa Baucis
 Al altercar con disoluto esclavo (6).

(1) Imagen tomada del pavo, que extiende con orgullo su brillante cola. Casaubón interpreta la metáfora, tomándola del perro, que agita la cola cuando quiere halagar á sus amos. Stelluti y Achaintre adoptan esta opinión.

(2) En virtud de la figura llamada metonimia, está tomado aquí por éléboro el nombre del lugar que le producía. De la misma figura han usado Ovidio y Horacio.

(3) Alusión á la costumbre de los antiguos, llamada *insolatio*, que consistía en exponerse al sol con el cuerpo untado de aceite y perfumes. Á este propósito, dice Marcial, lib. X, epíg. XII:

*I, precor; et totos avida cute combibe soles;
 Quam formosus eris.....*

(4) Sobre este pasaje, dice Perreau: *L'interlocuteur choisit le première personne venue hæc, et dans la classe et dans l'âge où le jugement est le plus corrompu; tout cela pour confondre le jeune présomptueux.*

(5) Dinómaca es el nombre de la madre de Alcibiades, que descendía por este lado de los Alcmeonidas, y por su padre de Ajax. El tiro se dirige á Nerón, que no estaba ligado con la familia de los Césares sino por su madre Agripina, hija de Germánico.

(6) De diversas maneras se han interpretado las palabras *cantare ocima* de Persio; yo he aceptado como más probable la que les da la significación de decir injurias, fundándome en la preocupacion que tenían los antiguos de lanzar maldiciones y

¡Nadie dentro de sí bajar intenta,
 Nadie en verdad; mas con rigor severo
 Escudriña la alforja que á la espalda
 Lleva el que le precede! (1) Así preguntas:
 «¿Conoces de Vectidio las haciendas? (2)
 —¿De quién? En Cures (3) hay un rico que ara
 Más de lo que un milano al vuelo mide (4).

denuestos al plantar la albahaca, creyendo que así crecía más hermosa y lozana. A esta rara costumbre alude Plinio, lib. XIX, capítulo XXXVI, en las siguientes palabras: *Nihil ocimo fecundius: cum maledictis ac probris serendum præcipiunt; ut lætius proveniat, sato pavitur terra.*

(1) Alusión á la fábula de Esopo, traducida por Fedro, que con el núm. 10 aparece en el lib. IV de este último, y que comienza:

Peras imposuit Jupiter nobis duas.

Samaniego la ha imitado de este modo:

«En una alforja al hombro
 Llevo los vicios,
 Los ajenos delante,
 Detrás los míos.
 Esto hacen todos;
 Así ven los ajenos,
 Mas no los propios.»

(2) Algunos leen Ventidio, y creen que es el mismo personaje de que habla Juvenal, sátira XI, verso 22; pero Courtaud Divernéresse observa que el último es pródigo, mientras que el citado por Persio es avaro, y por consiguiente, no puede ser el mismo personaje.

(3) Cures, ciudad de los sabinos, en Italia, patria de Numa Pompilio.

(4) Juvenal usó la misma hipérbole, sátira IX, verso 55:

.....Tot milvos intra tua pascua lassos,

El antiguo Escoliador de Persio observa que era una frase proverbial decir: *Quantum milvi volant.*

¿Hablas de ese?—Del mismo á quien los dioses
 Airados ven y su siniestro genio (1).
 Cuando en la abierta encrucijada cuelga
 El arado (2), de vieja tinajilla
 Teme romper la pez y en tono triste
 Exclama: ¡*qué placer!* Viérasle entonces
 En sus telas morder una cebolla
 Con un poco de sal, sorber ansioso
 Las heces del vinagre enmohecidas,
 Y en tanto una olla de groseras gachas
 Con aplauso saludan sus esclavos» (3).
 Mas tú que á otro censuras mientras ocioso
 El sol recibes en tu piel ungida (4),
 Alguien cerca tendrás que á su vecino
 Le toque con el codo y que condene
 Tus costumbres infames, cuando extirpas

(1) Hemos hecho ya mención en la nota 3 á la sátira II, de lo que entendían por genio los antiguos. En el *Formion* de Terencio, acto primero, escena segunda, se dice:

Memini relinqui me deo irato meo.

(2) Por las diversas autoridades que aduce Perreau en este pasaje, se ve que Persio se refiere á las fiestas llamadas *compitalia*, que se celebraban en honor de los dioses de las encrucijadas dos veces al año. Durante dichas fiestas cesaba todo trabajo y se suspendían del altar de la encrucijada los instrumentos aratorios. Tibulo, lib. II, eleg. I, verso 5, dice:

*Luce sacra, requiescat humus, requiescat arator;
 Et grave, suspensio vomere, cesset opus.*

(3) Véase el retrato del avaro trazado por Horacio en la sátira III del lib. II.

(4) Alusión á la costumbre de exponerse al sol, de que antes se ha hablado en la nota 9 de esta misma sátira.

En la oculta región la inútil hierba
 Y tus torpezas ante el pueblo ofreces.
 Pero ¿por qué al peinar en tus mejillas
 Solícito la felpa perfumada,
 Del cuerpo el vello arrancas? Y es en vano
 Que cinco obreros el plantel agoten,
 Y sin cesar con la tenaza adunca
 Tus enervadas carnes debiliten:
 No hay arado que venza tal helecho (1).

Herimos y á la vez al enemigo
 Ofrecemos el pecho. Así se vive:
 Lo sabemos muy bien (2). En los ijares
 Llevas oculta llaga que protege
 Dorado cinturón. Mas si es posible
 Y te parece bien, dínos palabras
 Que nos engañen y tus nervios burlen.

(1) Este pasaje hizo decir á Bayle que las sátiras de Persio son *dévergondées*. Le Monnier responde á este reproche que Persio *prêche partout la vertu, la sagesse, et même la piété. S'il a fait un seul tableau trop fidele du vice, s'il l'a peint avec ses couleurs naturelles, c'est qu'il vouloit le montrer dans toute sa difformité, á fin d'en inspirer l'horreur qu'il mérite.*

A esto añade Monti las juiciosas observaciones siguientes: *E qual altro diremo noi essere stato il divisamento de Sancti Padri nel raccontarci e dipingere così graficamente le laide abominazioni del paganesimo? La verecundia di un costumato lettore correrá certamente minor pericolo co' versi, non dirò di Persio, ma di Giovenale e d'Orazio, che con la quinta dissertazione d'Arnobio sulle processioni degl'idoli di Priapo: e io sfido il più libertino a leggere, senza infiammarsi di rossore, le orribili e nefande disonestà che alcune società eretiche cristiane de' primi tempi mescolavano alle sacre lor cerimonie, secondo la minuta descrizione che ne ha lasciata uno storico del quarto secolo, collocato sopra gli altari, dico S. Epifanio.*

(2) Horacio había dicho, *Epist.*, lib. II, ep. 2, verso 97:

Cœdimur, et tot idem plagis consumimus hostem.

— Pero los que me cercan me repiten
 Que no hay nadie mejor: ¿puedo dudarlos? (1)
 — ¡Malvado! si á la vista del dinero
 Se ha inmutado tu faz; si hasta las heces
 Apuraste el placer; si precavido
 A tu deudor azotas con la usura (2):
 Darás en vano al pueblo tus orejas

(1) Sobre esta pregunta hace Casaubón las siguientes observaciones: *Duum adhuc latebant flagitia Neronis, omnes illum laudabant. Ipsos Senecam et Burrhum mitius cum eo eggisse non dubium, quò perditissimum juvenem a publica infamia vindicarent, si possent. Tam assentatione ministrorum, et muliercularum quibuscum semper erat, corrumpendo principi vel optimè nato satis erant. Quare non sine causu hæc pars addita Persio: ut ab alienis assentationibus ad suam ipsius conscientiam cum revocaret.*

(2) Este pasaje es muy obscuro, y ha hecho cavilar mucho á los comentadores. Casaubón cree que el poeta alude aquí á las correrías nocturnas de Nerón, en que insultaba á los que encontraba á su paso, lo que dió motivo á que algunas veces fuese maltratado, por lo cual tomó en lo sucesivo precauciones cuando salía de noche; de aquí el adjetivo *cautus*, usado por Persio. A este parecer se adhieren Stelluti y Perreau. Es preciso advertir que había en Roma dos *putealia*, derivado de *puteus*, pozo; el uno en la plaza de los Comicios, y el otro cerca del pórtico de Julia y del arco de Fabio. En esto se funda la otra interpretación que he seguido, por parecerme más natural, pues reuniéndose en la plaza pública, cerca de esos *putealia*, los comerciantes y usureros, se acostumbró significar de este modo el mercado, ó lo que en lenguaje moderno se designa con el nombre de *bolsa*, según consta de varios pasajes de Cicerón, Horacio y Ovidio. Otros creen que tratándose del lugar en que el pretor administraba justicia, Persio ha querido indicar un litigante, y otros, por último, como Saumaise, pretenden que estas palabras aluden á los ociosos que se rennían en la plaza, y que por pasatiempo escribían y maltrataban con el estilo la pared del *puteal*. Entre estas diversas explicaciones, ingeniosas unas y forzadas otras, sobre un lugar *cuius sententiam et vim fortasse nemo extricabit*, como dice Koenig, he adoptado la que me parece más probable, siguiendo la opinión de Selis, Bond, Le Monnier, Monti y otros.

Sedientas de alabanza. Lo que no eres
Desecha pues: recoja la canalla
El premio que merece (1). Tú entretanto
Explora tu interior, y confundido
Verás cuán desprovista se halla tu alma (2).

(1) Sábese que Nerón procuró siempre estar bien con el populacho, á quien daba pan y espectáculos.

(2) Aquí insiste Persio en la máxima de buscar en la propia conciencia la verdad de lo que somos, máxima formulada brevemente en el célebre *nosce te ipsum*. Ya antes, en la sátira I, habia expresado el poeta la misma idea: *Nec te quæsieris extra*. La significación metafórica que se da á la palabra *supellex*, considerándola como el ajuar del espíritu, era muy usada en latín; así dice Cicerón, *De Am.*, cap. XV: *Amicos parare, optimam et pulcherrimam vitæ supellectilem*.

SÁTIRA QUINTA.

DE LA LIBERTAD VERDADERA (1).

Cien voces, y cien lenguas, y cien bocas
Es costumbre que pidan los poetas
Para decir sus versos (2), sea que hagan

(1) La doctrina de los estoicos sobre la verdadera libertad forma el argumento de la sátira V, la más importante de las que escribió Persio, en el sentir de varios comentadores. La sátira se divide en dos partes: la primera, que sirve de introducción, es un diálogo entre el poeta y su maestro Cornuto, á quien está dedicada. Digna es de notarse la delicada ternura con que habla Persio de su amistad por el sabio que le guió en el estudio de la filosofía, así como los sanos consejos que le da Cornuto sobre el arte de escribir. La segunda parte es la exposición de la máxima, *omnes præter sapientem servos esse, neminem liberum*. Los estoicos distinguían dos especies de libertad, la física, ó civil, que conoce el pueblo, y la moral, ó del dominio de la sabiduría, que consiste en dominar sus propias pasiones, y que es la única verdadera. Entre los autores antiguos que trataron esta misma materia, puede verse á Cicerón, *Parad.*, III y V, y Horacio, lib. II, sátiras 3 y 7.

(2) Esta figura, usada por Homero, ha sido después imitada por casi todos los poetas y muchos prosistas. Cornuto, sorprendido del tono enfático de Persio, le interrumpe bruscamente; pero el poeta se justifica después con el deseo de manifestar al mundo entero la ternura y el reconocimiento que abraza por su maestro.

En las tablas gemir á la tragedia,
Ó bien canten del Parto las heridas
Al arrancar de la ingle la saeta (1).

—Y todo eso ¿á qué fin? (2) ¿Cuántas hornadas
De versos arrojar por dicha intentas,
Que necesitas para tal maniobra
De cien gargantas encontrar la fuerza? (3)
Que los que á lo sublime se encaraman
Presto recojan de Helicón las nieblas,
Cuando la olla de Tiestes ó de Progne (4)
Calientan de Glicón para las cenas (5).
Tú, mientras que la masa cuece el horno,
El anhelante fuelle nunca aprietas (6),
Ni con ronco murmullo allá entre dientes
Imitas el cantar de la corneja,
Ni los carrillos hinchas para el paso

(1) Casaubón cree que Persio se refiere al modo particular que tenían los Partos de disparar sus flechas. Esta interpretación parece plausible á Perreau; pero encuentro más sencilla y natural la otra, que ha sido adoptada por Stelluti, Monti, Sellis y Courtaud Divernéresse.

(2) Finge el poeta que le interrumpe Cornuto en medio de su exordio grandilocuente.

(3) Bien marcada es la intención de Persio al poner en contraste las expresiones groseras de Cornuto, con el estilo altisonante de los primeros versos.

(4) Alusión á estos argumentos de tragedias, puestos en escena por los poetas antiguos. Tiestes, hijo de Pélope y de Hipodamia, á quien su hermano Atreo dió á comer á sus propios hijos en venganza del adulterio que había cometido con su mujer. La historia de Progne no es menos horrible; para vengarse de su marido Tereo, que había abusado de su hermana Filomela, le dió á comer su hijo Itis. (Véase Ovidio, *Met.*, VI.)

(5) Según el antiguo Escoliador, Glicón fué un actor que agradaba mucho al público, y que fué emancipado por Nerón.

(6) Esta comparación fué usada por Horacio, lib. I, sátira IV, verso 19 y siguientes.

Dificultar á bocanada hueca (1).
 Tú sigues el lenguaje de la toga (2):
 Sencillez y osadía en liga estrecha
 Sabes unir, el vicio condenando
 Con docto estilo y oración ingenua (3).
 Prosigue así, y el hórrido banquete
 De cabezas y pies deja á Micenas (4),
 Que mejor advertido sólo sabes
 En tu mesa comer pobre y plebeya (5).
 — Mis páginas, es cierto, no pretendo
 Que se hinchen de ampulosas bagatelas
 Para dar peso al humo (6). Estamos solos,
 Y quiero, pues la musa me aconseja,
 Cornuto, dulce amigo, todo abrirte
 Mi corazón, para que al punto veas
 Cuánto lugar en él ocupas. Toca,
 Tú, que al sonido distinguir aciertas
 La integridad de sólida vasija

(1) Koenig dice al hablar de la palabra *stlopus*, usada por Persio: *Vox ficta ad exprimendum illum sonum, quem, buccæ inflatæ quum vi subito comprimantur, ventus per labia emissus edit.*

(2) La toga era el vestido común de los Romanos, así es que en esta frase ha querido significar Persio el lenguaje común. Horacio le da el mismo sentido en su *Arte poética*.

(3) Cornuto se refiere al género satírico.

(4) Referencia á lo que antes se ha dicho. En Micenas, ciudad del Peloponeso, edificada por Perseo, tuvo lugar el abominable banquete de los hijos de Tiestes.

(5) Perreau hace notar que en este pasaje, como en algunos otros, se manifiesta el bien entendido patriotismo de Persio, quien quería que los Romanos tomasen de los Griegos el buen gusto, la ciencia y las artes; pero no que se convirtiesen en serviles imitadores de su lenguaje, de sus vestidos y de sus modas.

(6) En el mismo sentido había dicho Horacio, *Epist.*, lib. I, ep. XIX, verso 42: *Nugis addere pondus.*

Y los afeites de dorada lengua (1).
 Si me he atrevido á demandar cien voces,
 Es para publicar con fe sincera
 Cómo en lo más oculto de mi pecho
 Llevo grabada tu amistad. Que sean
 Las palabras intérpretes veraces
 De lo que mi hondo sentimiento encierra.

La protectora púrpura dejaba
 Y al lar arregazado daba apenas
 El anillo (2): en alegre compañía
 Y tras la blanca toga fácil me era
 Con la mirada recorrer osado
 Toda Suburra (3). Ante la doble senda
 El alma vacilaba no sabiendo
 Qué camino seguir (4), cuando tu diestra
 Mis pasos guió, Cornuto. Bondadoso,
 Mi juventud acoges inexperta

(1) Perífrasis para significar palabras que expresan lo contrario de lo que se siente.

(2) Entre los Romanos llevaban los niños hasta la pubertad una túnica bordada de púrpura, semejante á la de los magistrados, significando con esto que esa edad es sagrada. Macrobio dice á este propósito, *Saturn.*, lib. I, cap. VI: *Ut ex ejus rubore, ingenuitatis pudore, pueri tegerentur*. En la misma época ofrecían á los dioses lares, arregazados como de viaje, el anillo, *bullæ*, que en forma de corazón habían llevado al cuello.

(3) Suburra, barrio y tribu urbana de Roma, en que estaba la plaza de los comestibles y el cuartel de las cortesanas. Su entrada estaba prohibida á los jóvenes antes de haber tomado la toga viril.

(4) Algunos pretenden que se refiere aquí Persio á la ficción de Jenofonte, que pinta á Hércules en medio de dos caminos, el de la virtud y el del vicio, erizado aquél de espinas y sembrado éste de flores. Otros suponen que es una reminiscencia de la letra de Pitágoras, de que se ha hablado en la nota 25 de la sátira III.

En tu seno socrático (1): tú logras
Sujetar mis costumbres á la regla,
Hacer que la pasión desordenada
De la razón al freno se someta,
Que trabaje en vencerse y bellas formas
De tu maestra mano al fin obtenga (2).
Recuerdo que contento largos días
Vi pasar á tu lado. En las primeras
Horas nocturnas un manjar modesto
Contigo dividía. En la tarea
Juntos, juntos también en el descanso,
Nos hacia olvidar las cosas serias
Nuestra sencilla mesa. ¡Oh! no lo dudes;
Ligados nuestros días una estrella
Nos conduce á la vez (3). Ó bien la Parca,

(1) Sócrates fué maestro de Antístenes, fundador de la secta cínica; Antístenes tuvo á Diógenes por discípulo; Crates siguió las lecciones de Diógenes, y fué maestro de Zenón, fundador de la escuela estoica. De este modo, ambas sectas reconocían en la doctrina de Sócrates un origen común, lo cual explica la frase usada por el poeta.

(2) La mano de un maestro hábil modela con sus lecciones el espíritu y el corazón de la juventud, lo mismo que hace el artista con la cera ó el barro, á los que hace tomar la forma que quiere. Podrían citarse muchos ejemplos de autores antiguos que han usado esta misma imagen.

(3) Teodoro Marcile, comentador de Persio en el siglo XVI, observa sobre este pasaje que la estrecha amistad entre Persio y su maestro Cornuto no habria existido si hubiesen nacido bajo el signo de Piscis, que, como se sabe, engendra antipatía. Casaubón se esfuerza en justificar al poeta, suponiendo que emplea una figura tomada de la preocupación vulgar sobre las influencias astrológicas, sin que él les diese crédito. Los términos absolutos del texto conducen á una conclusión distinta. Por lo demás, en nada disminuye la grandeza moral del poeta, el que en algunos puntos pagase tributo á las preocupaciones de su tiempo, como sucede con los sabios de todos los siglos.

De la verdad amiga duradera (1),
 Suspendió nuestra vida en los platillos
 De la Balanza igual (2); ó bien serena
 La hora que nace á los afectos fieles,
 Propicia dividió la suerte nuestra
 En Géminis (3), y Jove favorable,
 De Saturno burlamos la inclemencia (4).
 No sé qué astro, en verdad, pero hay alguno
 Cuyo influjo á las dos igual gobierna (5).
 Una gran variedad entre los hombres
 Y en las costumbres á la par se muestra:
 Distinta inclinación cada uno sigue
 Y en nada nuestros votos se asemejan (6).

(1) La Parca está tomada como el destino inmutable y cierto de los estoicos.

(2) La balanza es el signo de la justicia, y en la escuela de Zenón la justicia era considerada como la primera de las virtudes.

(3) La constelación de Géminis, que era la de los hermanos Castor y Pólux, se veía como favorable á las amistades fieles; así dice Manilio, lib. II:

Magnus erit Geminis amor et concordia duplex.

(4) Los antiguos tenían por perjudicial la influencia de los planetas Marte y Saturno, y por benéfica la de Júpiter. Plinio explica esto por la posición intermedia del último: *Martis ardore nimio, et frigore Saturni, interjectum ambobus, ex utroque temperari Jovem salutare fieri.* (*Hist. Nat.*, lib. II, capítulo VIII.)

(5) La doctrina de la influencia de los astros sobre los destinos humanos, pertenece en su origen á la escuela de Pitágoras. En todo este pasaje Persio imitó á Horacio, *Odas*, lib. II, oda XVII, verso 17 y siguientes.

(6) Antes de Persio y antes de Terencio, Virgilio y Horacio, que traen el mismo pensamiento, Lucilio había dicho:

Quod tibi magnopere cordi est, hoc mihi vehementer displicet.....

(*Fragm.*)

El uno los productos de la Italia,
 Por el rugoso grano de pimienta
 Y el pálido comino hasta el Oriente
 A cambiar va (1); el otro considera
 Preferible engordar, y harto de viandas
 Y ricos vinos á dormir se entrega:
 A este agrada la lucha; á aquel el juego;
 De ese otro Venus el vigor enerva;
 Pero cuando endurece la quiragra (2)
 Los artejos al fin, cual de la vieja
 Haya las ramas, angustiados gimen
 El tiempo al ver hundido en las tinieblas,
 En el fango la luz, y en vano, es tarde:
 Sólo para sufrir la vida queda.

Pero tú gustas, al estudio dado,
 Las largas noches de pasar en vela;
 La juventud cultivas y en su oído
 Avido el dogma de Cleantes (3) siembras.
 Aquí aprended, oh jóvenes y ancianos,
 De la vida el fin cierto, á la miseria
 De la vejez en sus lecciones sabias
 Hallaréis el consuelo que reserva.

(1) De este ejemplo y de otros semejantes de Horacio, deduce Perreau que los Romanos habían extendido su comercio hasta la Arabia y la India, por todo el Oriente. Los antiguos creían que el comino ponía pálidos á los que lo bebían, según dice Plinio, lib. XIX, cap. XLVII: *Omne cuminum pallorem bibentibus gignit*. De aquí el adjetivo *pallens* que le da Persio.

(2) He creído conveniente dejar la palabra *quiragra*, gota de las manos, aun cuando no existe en el Diccionario de la lengua, que sólo ha dado lugar á la *podagra*.

(3) Cleantes, discípulo y sucesor de Zenón y maestro de Crisipo. Fué tan pobre, que para ganar la vida cuando era joven pasaba las noches sacando agua para los jardines ó amasando pan. Consérvase de él un himno á Júpiter.

—Mañana estudiaré.—Será lo mismo
 Mañana que hoy.—Pero ¿por qué exageras
 Así el precio de un día cual si fuese
 Cosa de gran valor?—Mas cuando venga
 Otro día, ya entonces el mañana
 Consumimos de ayer, y en una eterna
 Sucesión, el mañana largos años
 Devorará, sin que un momento puedas
 Al mañana llegar; no de otra suerte
 Que en el carro que pasa con violencia,
 La rueda posterior por más que gire
 Jamás podrá alcanzar á la otra rueda (1).

La libertad es menester, no empero
 Aquella por la cual se agrega á Velia (2)
 Un Publio emancipado que conquista
 De pedir trigo viejo la boleta (3).
 ¡Amigos del error, á quienes hace

(1) La palabra *canthus*, de que usa Persio, la considera Quintiliano como un barbarismo, según se ve por el siguiente pasaje, *Inst. orat.*, lib. I, cap. v: *Barbarismum pluribus modis accipimus unum gente, quale si quis Afrum vel Hispanum Latine orationi nomen inserat, ut ferrum, quo rote vincuntur, dici solet canthus; quamquam eo, tanquam recepto utitur Persius*. Marcial usa de la misma palabra, lib. XIV, ep. CLXVIII:

Iste trochus pueris, at mihi canthus erit.

(2) Aquí comienza la segunda parte de la sátira, ó sea la exposición de la tesis de los estoicos sobre la libertad. Los habitantes de Velia, ciudad fundada á orillas del lago Velino, fueron transportados á Roma, en donde formaron una tribu que conservó su nombre.

(3) El antiguo Escoliador dice explicando la palabra *tesse-rula*, que se halla en el texto: *Signum est quo constabat jus accipendi frumentum a curatore annonæ*. Selis añade: *On trouve souvent la figure de cette marque dans les medailles imperiales recueillies par Vaillant. La legende est «liberalitas»*.

Caballeros romanos una vuelta! (1)
 Hé aquí á Dama, mendigo, vagamundo,
 Palafrenero vil, cuya conciencia
 A un puñado de granzas sacrifica;
 Pues bien, al tal su dueño le voltea
 Y sale Marco Dama (2). Mas ¡cuidado!
 Marco responde, ¿y á prestar te niegas
 Tu dinero? ¿Por qué tu faz se inmuta
 Cuando en el tribunal Marco se sienta?
 Ha dicho Marco: así es. Marco, bien puedes
 El contrato firmar. Hé aquí la mera
 Libertad: esa que nos brinda el píleo (3).

—¿No es libre aquel que su existencia lleva
 Según su voluntad? Vivir yo puedo
 Como quiero. ¿No es cosa manifiesta

(1) Uno de los modos de emancipación consistía en que el dueño de un esclavo que quería emanciparle, le conducía ante el pretor, le hacía dar una vuelta, y poniéndole en seguida la mano en la cabeza, decía: *hunc esse liberum volo*, ó bien *esto liber*. En algunos textos se lee *quos* en lugar de *quibus*, en cuyo caso, según nota juiciosamente Perreau, debe leerse *quirites* y no *quiritem*. Esta lección es menos autorizada que la otra; sin embargo, responde á la siguiente observación gramatical del antiguo Escoliador: *Quiritem singulariter abusive dicit licentia poetica. Nam sicut PATER conscriptus non dicitur, ita non QUIRITEM dicere possumus*. Tales son las razones que me han hecho adoptar ese sentido, separándome de todos los traductores que he tenido á la vista.

(2) La unión de estos dos nombres encierra un sentido satírico. Marco era el pronombre de muchas familias patricias, mientras que sólo los esclavos usaban el de Dama. Bueno es tener presente, por lo demás, que los libertos podían usar el nombre de su patrón.

(3) El píleo, ó sombrero, era insignia de libertad. Los esclavos llevaban el cabello largo y la cabeza descubierta, y en adquiriendo la libertad se cortaban el cabello y usaban el píleo.

Que más que Bruto libre soy? — Deduces
 Mal, el estoico dice á cuya oreja
 Nada logra ocultarse (1). Acepto el resto;
 Mas el *puedo* y el *quiero* al par desecha.
 — Después que del pretor me he separado
 Dueño de mí por la vindicta (2), ¿piensas
 Que no pudiera hacer cuanto me dicta
 Mi voluntad, excepto lo que veda
 De Masurio la rúbrica? (3) — Al instante
 Te lo voy á decir; empero, mientras
 Las viejas mañas de tu pecho arranco,
 La risa del desprecio y la ira ciega
 De tu labio depón. Nunca sabría
 Dar el pretor al necio inteligencia
 Ni de la vida conceder el uso:

(1) *Acetum pro acumine poni non est norum*, dice Turnebo, y cita con este motivo un verso de Plauto. Koenig, fundándose en Celso, dice que los antiguos recomendaban el vinagre para curar el oído.

(2) Vindicta era la vara con que el lictor daba en la cabeza al esclavo, á quien el pretor declaraba libre con estas palabras: *Renuntiamus hunc presentem hominem liberum esse et civem romanum*. Derivase vindicta de Vindicio, que fué el primer esclavo á quien se concedió la libertad por haber descubierto la conspiración de los hijos de Bruto. (Véase Tito Livio, lib II, capítulo v.) A este propósito, trae Monti la siguiente curiosa observación sobre una costumbre que no sabemos se haya practicado entre nosotros: *Questo rito modesimo è stato abbracciato da santa Chiesa nell'assolvere dai veniali. Il penitente si sta sedente nel suo confessionale. I penitenti gli si presentano inginocchiati in distanza di cinque ó sei piedi, e il reverendo percotendoli dolcemente con una lunga bocchetta sopra la testa, li manda netti d'ogni macchia peccaminosa*.

(3) Perífrasis para significar las leyes civiles. La palabra *rubrica* indica el color rojo con que se escribían los títulos de las leyes. Masurio Sabino fué un jurisconsulto célebre del tiempo de Tiberio.

Antes del torpe leñador hicieras
Arpista consumado. A ello se opone
La razón, que nos dice en voz secreta
Que no se puede hacer lo que al hacerse
Se echaría á perder. Naturaleza
Y la pública ley están conformes
En que la débil necesidad se abstenga
De lo que no es capaz. Te impide el arte
El eléboro dar sin que antes sepas
La dosis prevenir. Si el campesino
Que siempre ignoró el curso, en su rudeza,
De los astros medir, quiere el gobierno
De una nave tomar, con voz severa
Clamará Melicertes (1) indignado
Que perece en el mundo la vergüenza.

¿Te ha concedido el arte por ventura
Marchar con recto pie? ¿La efígie bella
De la verdad distingues, y al sonido
Del oro lo que tiene su apariencia?
¿Las cosas que evitar ó seguir debes
Has señalado con carbón ó greda? (2)
¿Eres modesto en tus deseos? ¿Vives
En frugal sencillez, y tu alma llena
De dulzura hallan tus amigos? ¿Sabes
Cerrar y abrir á tiempo tus paneras?

(1) Melicertes, hijo de Atamante, rey de Tebas, y nieto de Cadmo, fué cambiado en dios marino á instancias de Venus. Lleva también los nombres de Portuno y Palemón.

(2) Refiérese á la costumbre, que ya hemos notado, de señalar con blanco las cosas favorables y con negro las adversas. (Véase sátira II, nota 2.)

¿Puedes pasar acaso indiferente
 Sin recoger del lodo una moneda,
 Y nunca de Mercurio la saliva
 Por tus ávidas fauces atraviesa? (1)
 Si eres capaz de responder, diciendo
 La verdad, que posees tales prendas,
 Libre y sabio eres; que el pretor y Jove
 Los votos de tu vida favorezcan.
 Mas si perteneciendo á nuestra masa
 Sólo de hace un instante, aun conservas
 Tu vieja piel y bajo faz mentida
 Guardas la astucia de la zorra artera,
 Mis palabras recojo y te devuelvo
 De la pasada esclavitud la cuerda.
 Si justa la razón no te concede
 Que un dedo muevas solamente, pecas (2):
 ¿Y qué más corto? Mas ningún incienso
 De rectitud al necio un punto agrega.
 Imposible es mezclar cosas contrarias,
 Y siendo un cavador, en tu torpeza,

(1) Por saliva de Mercurio debe entenderse, según Perreau, el oro y las perlas que ponían los antiguos en la boca del dios de la elocuencia, del comercio y de los ladrones. Esta interpretación es algo violenta. Más natural me parece la pasión del lucro, como interpreta Casaubón, ó bien lo que se entiende por la frase «hacerse agua la boca», aplicada al efecto producido por dicha pasión, según han creído Stelluti, Koenig, Monti, Courtaud, Divernésse, Jouvenci, etc.

(2) El principio absoluto de la moral estoica es que todas las faltas son iguales. (Véase Cicerón, *Parad.*, III.) Horacio manifiesta suficientemente el vicio de esta doctrina, *Sát.*, lib. I, sátira III, verso 115 y siguientes. A pesar de esto, la sentencia tal como se lee en el texto, parece todavía más exagerada, y por lo mismo he seguido la lección de Justo Lipsio: *Ni tibi concessit ratio*, etc. El mismo sentido adoptó Monti.

Ejecutar del bailarín Batilo (1)

Tres pasos nada más, nunca pudieras.

— Libre soy.— ¿Y de dónde lo presumes
 Cuando á tantas miserias te sujetas?
 ¿Otro señor no tienes que aquel sólo
 De quien la vara del prector te suelta?
Parte, esclavo, y al baño de Crispino (2)
Conduce sin tardar la estregadera.
Mas ¿te detienes, holgazán? Esta orden
 Amenazante impávido te deja,
 Y tus nervios tranquilos permanecen
 Si á agitarlos no viene algo de fuera.
 Pero si acaso mil señores nacen
 Allá en el interior de tu alma enferma,
 ¿Te reputas más libre que el esclavo,
 Que del señor ante el azote tiembla?
 Roncas en la mañana y la Avaricia,
 — ¡Ea! dice, levántate. Te niegas.
 — Levántate, repite.— Mas no puedo.
 — Levántate, replica con más fuerza.
 — Pero ¿qué voy á hacer? — ¡Y lo preguntas!
 Sin tardanza vé al Ponto y acarrea
 Peces, castóreo, estopa, ébano, incienso,
 Vinos de Co; recoge la pimienta
 Que el sediento camello ha conducido;
 Perjúrate si quieres, mas comercia.
 — Pero Júpiter oye.— ¡Majadero!

(1) Batilo fué un famoso pantomimo, liberto de Mecenas y originario de Egipto.

(2) Dúdase si este Crispino es el mismo de que habla Juvenal al principio de la sátira IV: *Ecce iterum Crispinus*, etc.

¡Bah! si vivir con Júpiter intentas,
Un salero que gustes muchas veces
A raspar con el dedo te sujeta (1).

Héte aquí preparado: á los esclavos
Ya con la bota la maleta entregas:
Rápido te diriges á la nave,
Y nada impide desplegar las velas
Y surcar el Egeo (2), cuando escuchas
La dulce voz de la Molicie diestra
Que en secreto te dice:— ¡Adónde marchas,
Insensato? ¡Qué haces? ¡En qué piensas?
El fuego que en tu pecho se ha encendido
Ni de cicuta un cántaro modera (3).
¡Tú cruzarás el mar? ¡De los remeros
En el banco podrás tomar la cena,
Apoyado en un cable retorcido,
Sin que en tu viaje de otro vino bebas
Que del clarete veyentano (4), oliendo
A la pez del madero que le encierra?
¡A qué aspiras? ¡No estás contento acaso

(1) Expresión para significar una gran pobreza; así dice Horacio, *Od.*, lib. II, oda XVI, versos 13 y 14:

*Vivitur parco bene, cui paternum
Splendet in mensa tenui salinum, etc.*

(2) El mar Egeo, hoy Archipiélago.

(3) El antiguo Escoliador pone á este pasaje la siguiente nota: *Genus liquoris est, quod calorem in nobis frigoris sui vi extinguit. Unde sacerdotes Cereris Eleusinae liquore ejus ungebantur, ut a concubitu abstinerent.*

(4) El clarete veyentano era un vino de baja calldad; así dice Marcial, lib. III, epíg. XLIX:

*Veyentana mihi misces, tibi Massica potas:
Olfacere hæc malo pocula, quam bibere.*

Con que tu capital te dé modesta
La ganancia de un cinco, y hasta el once
Por ciento quieres que produzca? Acepta
El bien presente, sus favores goza,
Es nuestro lo que vives; vil pavesa,
Sombra serás mañana y sólo nombre;
Acuérdate que el fin presto se acerca;
Huye la hora, y el rápido momento
En que te estoy hablando ya se aleja (1).

Mas ¿qué haces? Te atrae un doble anzuelo
En direcciones á la vez opuestas.
¿Cuál de ambos seguirás? Es necesario
Que de los señores obedezcas
A su turno el mandato, y que á su turno
Bajo el influjo de los dos te muevas.
Ni digas, si una vez has resistido,
Y á obedecer esa pasión te niegas,
Que rompiste los vínculos: el perro
Lucha también por libertarse y quiebra
Un eslabón, pero al huir arrastra
Pendiente de su cuello la cadena.

«Debes creerme, Davo, pronto quiero
Término dar á mis antiguas quejas.»
Así habla Querestrato mientras roe

(1) Este pensamiento ha sido expresado por Manilio, lib. IV, verso 16, en los siguientes términos:

Nascentes morimur: finisque ab origine pendet.

Véase igualmente á Horacio, lib. I, oda II, verso 7, y á Séneca, *Epist.*, XXIV y CXX.

Las uñas impaciente (1). «¿Veré impresa
 La vergüenza por mí sobre la fama
 De parientes honrados? ¿Con mi herencia
 Veré sacrificado mi buen nombre
 En una casa infame? ¿Iré las puertas
 A humedecer de Crisida en mi llanto
 Y ebrio á cantar con apagada tea? (2)
 —¡Ea, señor! sé cuerdo, y á los dioses
 Que te han salvado inmola una cordera.
 —Pero ¿no piensas, Davo, que derrame
 Su llanto abandonada?—¿Qué simpleza!
 De su roja sandalia como un niño
 Recibirás la merecida pena.
 No luches, pues, en vano, pretendiendo
 Las redes destrozar de que eres presa.
 Fiero y violento estás; mas que te llame,
 Y convertido al punto en mansa oveja,
 Exclamarás: ¿Qué hacer? Cuando me busca
 Y con tan buena voluntad me ruega,
 ¿No accederé?..... No tal, no accederías

(1) Los rasgos de este pasaje están tomados de una comedia de Menandro; hé aquí lo que dice el antiguo Escoliador: *Hunc locum de Menandri Eunuchus traxit, in quo Davum servum Chærestratus adolescens alloquitur, tanquam amore Chrysidis meretricis derelictus; idemque tamen ab ea revocatus, ad illam redit.* Terencio, que copió en parte esta pieza, cambió los nombres de los personajes, poniéndoles Fedria y Parmenón, en lugar de Querestrato y Davo. La escena á que se refiere Persio, es la primera de la comedia latina.

(2) Entre los muchos pasajes que podrían citarse sobre la costumbre á que se refiere Persio en este lugar, son dignos de ser recordados estos bellos versos de Lucrecio, lib. IV, verso 1.171 y siguientes:

*At lacrumans exclusus amator limine sæpe
 Floribus et sertis operit potiusque superbos
 Unguit amaracino, et foribus miser oscula figit.*

Si de tu libertad gozaras plena.
 Aquí está el hombre libre que buscamos;
 No en la varilla que el lictor manea.

El candidato adulator del pueblo
 Que sigue á la ambición con boca abierta
 ¡Pudiera libre ser? Vela, le dice,
 Provisiones arroja á manos llenas
 Al pueblo pendenciero: que los viejos,
 Calentándose al sol puedan las fiestas
 Florales recordar de nuestros años (1).
 ¡Qué más bello será!

Mas cuando venga
 De Herodes el natal (2), y en las ventanas
 Puestas con simetría las linternas

(1) Los juegos florales eran celebrados cada año por los ediles el 4 de las calendas de Mayo. Muchos autores antiguos hablan de la gran licencia que reinaba en estas fiestas.

(2) El poeta alude á los herodianos, judíos herejes que consideraban á Herodes el Grande como el Mesías, haciendo una falsa aplicación de la profecía de Jacob. Achaintre observa en este lugar, siguiendo á Casaubón, que los antiguos daban á la superstición un sentido distinto del que ahora tiene. Compréndese hoy bajo ese nombre la observación escrupulosa de algunas prácticas pueriles de devoción, que reconocen, sin embargo, por origen la religión misma; pero los Griegos y Romanos calificaban de tal el culto de las divinidades extranjeras, ó las prácticas tomadas de la religión del país, pero que se observaban con ritos insólitos y no reconocidos por las leyes. Esto podría llamarse entre nosotros idolatría, cisma ó herejía. *Deos patrios et legibus stabilitos cole secundum mores patrios*, era uno de los preceptos que se daban sobre este punto. Las prácticas judaicas, aunque permitidas en Roma, eran vistas con malos ojos por el común de los ciudadanos. Digno es de notar, por lo demás, que después de haber atacado Persio la llamada libertad de los necios, de los avaros, de los disolutos y de los ambiciosos, concluye con los supersticiosos, víctimas de la servidumbre más triste y más peligrosa.

De violas adornadas, en los aires
 De humo vomiten una nube espesa (1);
 Cuando la cola de un atún nadando
 En la roja escudilla se contenga,
 Y que del blanco cántaro hasta el borde
 De vino esté la cavidad repleta,
 Agitarás los labios en silencio
 Y hará que la color tu frente pierda
 Del circunciso el sábado (2). Y entonces
 Ya temblarás ante las sombras negras,
 Ó ya de un huevo roto ante el peligro (3);

(1) Iluminaciones semejantes á las nuestras, que se hacían en las fiestas públicas. Los cristianos las tomaron del paganismo, no obstante que Lactancio las condena en las siguientes palabras citadas por Achaintre, lib. IV, cap. II: *Mactant opimas et pingues hostias Deo quasi esurienti, profundunt vina tanquam sitienti, accedunt lumina velut in tenebris agenti.*

(2) Por la figura hipálage aplica Persio á *sabbata* el adjetivo *recutita*, para significar los Judíos, pues propios de ellos eran así la fiesta del sábado como la circuncisión. Sobre el mencionado adjetivo, trae Stelluti la siguiente nota: *Recutiti per, he procuravano di farsi ricrescere la pelle à lor levata nella circoncisione, e ricoprirsi per non haverne tal contrasegno essendo perciò tanto burlati e disprezzati da tutti.* En cuanto á la palidez de que habla el poeta, supone el mismo Stelluti que se refiere al ayuno que los Judíos guardaban todo el día del sábado, no comiendo sino hasta en la noche; pero Courtaud-Divernères cree que significa el resultado que produce una imaginación agitada continuamente por temores supersticiosos. Bueno es advertir que en este pasaje el último concepto comprende á los Judíos en general, mientras que los detalles anteriores se refieren á los banquetes que celebraban los herodianos.

(3) Aquí menciona otros ejemplos de superstición. *Lemures* eran las sombras de los muertos que volvían á la tierra. Esta creencia, que se halla en todos los pueblos, era uno de los dogmas del platonismo. Horacio, *Epist.*, lib. II, versos 208 y 209, dice:

*Somnia, terrores magicos, miracula, sagas,
 Nocturnos lemures portentaque Thesala rides?*

Los antiguos sacaban diversos presagios de la manera con que se rompía un huevo puesto en el rescoldo.

Y grandes coribantes y una tuerta (1)
 Sacerdotisa con el sistro de Isis
 Harán que la ira de los dioses temas,
 Que penetran los cuerpos y los inflan,
 Si tres veces no gustas la cabeza
 De un ajo en la mañana, descuidando
 La sabia prescripción que el mal ahuyenta (2).

(1) El epíteto *grandes*, aplicado á los sacerdotes de Cibeles, ha sido objeto de diversas interpretaciones, atribuyéndose, ó bien á que usaban zuecos y parecían de mayor estatura, ó á que servían á la madre de todos los dioses, ó á que se distinguían por su necedad y malas costumbres. Esta palabra recuerda el *ingens semivir* de que habla Juvenal, sátira VI, verso 512, refiriéndose á un sacerdote de Cibeles.

No menores dudas ha suscitado el epíteto *tuerta*, con referencia á la sacerdotisa de Isis, considerándole como un apodo despreciativo, ó que realmente se trata de una sacerdotisa que tuviese tal defecto, ó que solamente las muchachas feas, tuertas ó jorobadas, que no tenían esperanza de casarse, se consagraban al culto de la diosa, como quiere el antiguo Escoliador, ó que se practicase la abominable costumbre de sacar un ojo á aquellas desgraciadas, como indica Perreau, etc.

Isis es el nombre de una célebre diosa egipcia, esposa y hermana de Osiri y madre de Haroeri, vulgarmente conocido con el nombre de Horo; con éstos y con Tifón y Nefté, se formó un grupo divino, que concentró más y más las adoraciones populares hasta el siglo IV de nuestra era. El sistro era un instrumento formado de una hoja de bronce doblada, á la que se ataban unas varillas del mismo metal, que al agitarse producían un sonido muy agudo.

(2) Los Egipcios creían que los dioses entraban en los cuerpos de los hombres y de los animales, y que se transformaban en legumbres, por lo cual dijo Juvenal, sátira XV, verso 9 y siguientes:

*Porrum et capre nefas violare et frangere morsu.
 O sanctas gentes, quibus hæc nascuntur in hortis
 Numina.....*

Á mantener esta superstición contribuía la frecuencia de las enfermedades cutáneas, á que estaban sujetos los Egipcios por el uso inmoderado que hacían del pescado, y que consideraban como efecto de la cólera de Isis. El medio, según ellos, de evitar

Entre los varicosos centuriones
Anda empero á decir tales sentencias,
Y rompiendo en ruidosas carcajadas
El colosal Vulfenio, por respuesta,
Dirá que no cambiara por cien ases
A cien sabios filósofos de Grecia (1).

tales desgracias, era morder tres veces en la mañana una cabeza de ajo, con toda la fe y reverencia que se necesita en semejantes casos.

(1) Rasgo final en que parangona Persio la sabiduría y la virtud con la ignorancia ó fuerza engreídas. La fórmula está tomada de la costumbre de vender á los esclavos en almoneda pública. El *centussis*, ó cien ases, valía en tiempo de Nerón, según M. Letronne, 7 frs. 35 cénts en moneda francesa.

SÁTIRA SEXTA.

CONTRA LOS AVAROS (1).

¿Ya el invierno te llama, Baso amigo,
A tu sabino hogar? (2) ¿Ya de tu lira

(1) Búrlase Persio en esta sátira del afán de amontonar riquezas, sujetándose á grandes privaciones para dejar todo en manos de un heredero tal vez desconocido. Los preceptos que establece, conformes con las doctrinas de la más sana filosofía, ~~están~~ ^{están} llenos de buen sentido, de moderación y de nobleza. ~~Procurar~~ ^{Procurar} vivir con los productos del capital que se tiene, tomar de él cuando hay necesidad de socorrer la desgracia de un amigo; convertir en provecho propio los bienes de fortuna, en ~~vez~~ ^{vez} de imitar la conducta del avaro que atesora para sus herederos, tales son las principales ideas que desarrolla en la presente sátira. Perreau hace muy justas observaciones sobre el carácter rapaz y avaro que mostró siempre el pueblo romano; pero esa avidez, ese afán inmoderado de adquirir, llegaron á tomar proporciones verdaderamente asombrosas, cuando Roma, habiendo perdido su libertad, se vió corrompida y esclavizada por los emperadores. En algunos manuscritos, según dice Stolluti, esta sátira ocupa el quinto lugar.

(2) Cesio Baso, á quien está dedicada esta sátira, fué íntimo amigo de Persio, y pereció en la erupción del Vesubio que hizo morir á Plinio. Nada se conserva de Baso; pero se sabe que fué un poeta lírico muy distinguido, porque Quintiliano después de decir que entre los líricos sólo Horacio era digno de ser leído, añade, lib. X, cap. II: *Si quemdam adjicere velis, is erit Cesium Basus, quem nuper vidimus; sed eum longo præcedunt ingenia vicentium.*

Severo el plectro las vibrantes cuerdas
 Hace sonar, maravilloso artista,
 Que cantas el origen de las cosas,
 Que de la musa haces oír latina
 El varonil acento, que los juegos
 De alegre juventud fácil agitas,
 Y con igual destreza y alto estilo
 Noble celebras la virtud antigua? (1)
 Entretanto la costa de Liguria
 Me hace gozar de su templada brisa;
 Mi mar invierna y en extenso valle
 La sinuosa playa se retira,
 Que de elevadas rocas al abrigo
 Una morada ofréceme tranquila (2).
De Luna el puerto fuerza es ver, amigos (3):
 Mejor aconsejado así lo afirma

(1) Hase disputado mucho si debe leerse *primordia vocum* ó *primordia rerum*; yo he adoptado este último sentido en la traducción, conformándome con el parecer de Casaubón, de Koenig, de Selis, de Monti, etc.: *Dans l'Italie ancienne*, dice Perreau, *les Latins, les Samnites et les Osques différaient, par leurs mœurs et leurs génies, des peuples de la Grande-Grèce, Capouens et des Tarentins, autant que, dans la Grèce ancienne, les Doriens différaient des Joniens et des Grecs des îles ou d'Asie*. Cree, por lo demás, que la poesía lírica de los latinos debió ser en su origen ruda y salvaje, como expresión de una sociedad formada de naciones groseras y belicosas, que habían tomado sus instituciones de Esparta y de los Dorios.

(2) Persio había nacido y tenía propiedades en la costa de Liguria; de aquí la expresión *meum mare*. La Liguria era la parte de la Italia antigua que se extendía desde la Galia Narbonense hasta la Toscana. Sobre la frase *hibernat mare*, dice el antiguo Escolíador: *Sicut naves hibernare dicimus, sic et mare, quum non navigatur*.

(3) Este verso se leía al principio de los *Anales* de Enio, poema que no ha llegado hasta nosotros. Luna, hoy Sarcana, en el golfo de Spezzia, era una ciudad muy antigua de la Etruria.

El viejo Enio; cuando ya despierto
Del sueño pitagórico se inclina
A no ser Quinto Homero ni del pavo
A haber tenido la existencia exigua (1).

No me inquieta aquí el vulgo, ni me inquieta
Lo que el viento cruel del mediodía
A los rebaños infelices guarda (2),
Ni si por dicha la heredad vecina
Es mejor que la mía. En hora buena
Enriquezcanse aquellos que de indigna
Condición se levantan; no por eso
La vejez prematura me contrista,
Ni mi alimento menguaré, ni ansioso
Iré á poner de una botella insípida
La nariz en el sello. Que otro piense
Diversamente. Horóscopo (3), tú guías

(1) Quinto Enio, amigo del grande Escipión, fué un poeta célebre, que además de los *Anales* de que se habla en la nota precedente, compuso comedias, tragedias, sátiras y otras obras. Según Eusebio, nació en Tarento; pero Pomponio Mela y otros le hacen originario de Rudia, ciudad de la Calabria. Al principio de los *Anales* refería que Homero se le había aparecido en sueños, diciéndole que su alma le animaba, después de haber estado en un pavo, conforme á la doctrina de la metempsicosis, introducida por Pitágoras en Italia. A esto alude Persio, uniéndolo por burla al nombre de Homero la palabra Quinto, que era el prenombre de Enio.

(2) El austro, viento del Mediodía, cargado de vapores, que reina en Italia, y que es muy perjudicial para los rebaños y para los hombres. Persio se hallaba seguro de este viento, en su retiro occidental, defendido por la cadena de elevadas rocas de que hace antes mención.

(3) Horóscopo en el lenguaje astrológico, es la posición sideral bajo la cual sucede y se ha observado un acontecimiento. Hablando de las ciencias ocultas, César Cantú trae lo siguiente, *Hist. Univ.*, lib. XI, cap. XXVII:

«La reina de estas últimas era la astrología, hija loca de una madre cuerda, como la llama Kepler, y el error más universal,

A dos gemelos por distintos rumbos:
El uno sólo en su natal prodiga

pues que se le encuentra en la cuna del género humano lo mismo que en el seno de las sociedades decrepitas, entre los doctos Romanos como entre los sencillos habitantes de la Océania; tan arraigada está en el hombre la inquieta necesidad de conocer lo que desea y teme saber. El hombre es el centro y el objeto de la creación, por consiguiente á él se refiere todo, y pues no cabe dudar del influjo del sol y de las demás estrellas sobre las estaciones, la vegetación y los animales, ¡con cuánta mayor razón deben ejercerlo sobre el hombre, que es la criatura preferida entre todas! Las historias (dicen los astrólogos) y la opinión de filósofos antiguos concuerdan en reconocer cierta analogía entre los años de la vida y los grados recorridos en la eclíptica para cada signo. Para llegar á descubrirla, conviene estar seguro del efecto de los astros sobre las diversas cosas naturales, conocer los cálculos de los movimientos y ciertas fórmulas secretas, mediante las cuales se llega, ora á aumentar las fuerzas de la Naturaleza, ora á determinar el influjo de los planetas, ora á obligar á la obediencia á los espíritus y á los difuntos. La astrología no considera sino los siete planetas y las doce constelaciones del zodiaco; y el mundo, los imperios, cada miembro del cuerpo se halla sometido á su influencia. Saturno preside á la vida, á las fábricas y á las ciencias; Júpiter al temor, á las riquezas, á la ambición; Marte á las guerras, á las cárceles, á los odios, á los matrimonios; el Sol sonríe á las esperanzas, á las prosperidades, á las ganancias, como Venus á los amores y á las amistades; de Mercurio emanan las enfermedades y las deudas, las eventualidades del comercio y los temores; la Luna envía los sueños, las plagas, los hurtos. La naturaleza de ésta es melancólica, la de Saturno mal intencionada y fría, la de Júpiter templada y benigna, la de Mercurio inconstante, la de Venus fecunda y benéfica, la del Sol alegre.

»Para calcular los influjos de estos planetas, dividieron el día en cuatro puntos angulares: el ascendiente del sol, la mitad del cielo, el occidente y el cielo inferior; luego subdividieron estos cuatro puntos en doce casas. Y como el punto decisivo de la vida es aquel en que el hombre viene al mundo, se dedicó una singular atención al astro que tenía el ascendiente en aquel momento. Las cualidades de los planetas estaban expresadas por sus nombres: la persona que nacía bajo el ascendiente de Venus debía ser voluptuosa; la que nacía bajo el de Marte, sanguinaria; melancólica si presidía Saturno; dichosa si la influencia era de Júpiter, y así sucesivamente.»

Legumbres secas que humedece diestro
 Con salmuera comprada en vil vasija,
 Rociando él mismo el plato con pimienta
 Que cual cosa sagrada participa,
 Mientras que el otro á grandes dentelladas
 Su rico patrimonio dilapida.
 Yo el favor gozaré de mi fortuna,
 Sin que por eso á mis libertos sirva
 El exquisito rodaballo, ó quiera
 Que ejercitado el paladar distinga
 De tordos las especies. Vive sólo
 Con lo que tu cosecha propia rinda;
 El grano muele que tus trojes guardan;
 ¿Qué es lo que por ventura te intimida?
 Siembra tus campos que una mies copiosa
 Otra cosecha te promete opima.

Mas te llama el deber: tu pobre amigo
 Náufrago á un roto leño se confía
 Y en las rocas de Brucio (1) se guarece.
 Sus sordos votos, sus riquezas mira
 Hundidas en el mar. Yace en la playa
 Junto con las imágenes divinas
 Que la popa guardaban (2), mientras flotan
 Los restos de la nave destruída

(1) La Lucania, ó Brucio, es un país de Italia, situado sobre la ribera del mar, en frente de Sicilia, hoy en la Calabria Citerior. Este lugar es célebre en naufragios, á causa del estrecho de Mesina, llamado en otro tiempo estrecho de Scila y Caribdis.

(2) Los Romanos tenían la costumbre de esculpir en la popa las imágenes de alguna divinidad poderosa, que daba su nombre á la nave y la cubría con su patrocinio. Así dice Horacio, lib. I, oda XIV:

.....*Non tibi sunt integra lintea,
 Non Di, quos iterum pressa voces malo.*

Que los mergos insultan. Ahora es tiempo
 Que de tu mismo capital elijas
 Una parte adecuada y la presentes
 A tu amigo infeliz, sin que permitas
 Que vaya á mendigar mostrando el cuadro
 Que del naufragio da la imagen viva (1).
 Mas dirás que irritado tu heredero,
 Al ver que el capital así mutilas,
 Descuidará la funeraria cena (2),
 Y entregará á la urna tús cenizas
 Sin aromas, ó viendo indiferente
 Que un ligero perfume se perciba
 De cinamomo apenas, y á la casia
 Se mezcle del cerezo la resina (3).
 «¿Y así tus bienes mermarás gozando
 De perfecta salud sin que lo exija
 Dura necesidad?» En tanto Bestio (4),

(1) Sobre la costumbre á que alude aquí Persio, véase antes la nota 25 de la sátira I.

(2) Entre los Romanos, el heredero estaba encargado de las comidas fúnebres. Estas eran de varias clases, distinguiéndose entre ellas el *silicernium* de *silentio cernere*, porque se creía que los manes miraban en silencio, y que se celebraba sobre la misma tumba del difunto. Plinio refiere que los milanos nunca tomaban nada de las oblaciones funerales. He aquí sus palabras, *Hist.*, lib. X, cap. X: *Nota tum in his, rapacissimam et famelicam semper alitum nihil esculenti rapere unquam ex funerum ferculis, nec Olimpiæ ex ara*. Esto prueba que los hombres más instruidos no están exentos de las preocupaciones de su tiempo.

(3) Los autores antiguos están llenos de alusiones á la costumbre de quemar á los muertos, cuyas cenizas, mezcladas con perfumes, se conservaban cuidadosamente por las familias. La corteza ó goma del cerezo se mezclaba por fraude con la casia.

(4) Hablando de Bestio, dice Jouvancy: *Cornelius Bestius, insignis Romæ avarus, in luxum per Philosophos invectum declamare solitus: cujus auctoritate se tuetur ille heres, bona olim ad se reditura minui queritans*.

Inflamado de cólera, se agita
 Contra los doctos Griegos, exclamando:
 «Desde que la ciudad se ve invadida
 Por esa vuestra ciencia afeminada
 Que entre pimienta y dátiles camina,
 Ya hasta el palurdo segador sus puches
 Sazona con especias exquisitas.»

Pero eso ¿qué te importa en el sepulcro?
 Oh tú, que mi heredero ya te estimas,
 Buen amigo, quienquiera que tú seas,
 Un poco de la turba te retira
 Y préstame atención un solo instante.
 ¿Acaso ignoras la última noticia?
 Una carta de César laureada (1)
 Acaba de llegar, que participa
 De la germana juventud la rota.
 Ya de las aras la ceniza fría
 Se sacude; en las puertas de los templos
 Las armas y las clámides ya brillan
 De los reyes; las rubias cabelleras
 Para el fingido prisionero alquila
 Cesonia ya, y los carros, y los fuertes
 Habitantes del Rhin (2). También me inspiran

(1) Los generales romanos acostumbraban anunciar sus victorias al Senado por medio de cartas laureadas; así dice Marcial, lib. IX, ep. XXXVI:

Victricem laurum, quam venit, ante vides.

Persio se refiere aquí á la fingida victoria de Calígula para hacerse conceder los honores del triunfo.

(2) En todo este pasaje he seguido la interpretación de Kœnig, por parecerme que es la que mejor explica el pensamiento

Hazañas tan heroicas, y doscientos
 Gladiadores, ofrenda bien mezquina,
 A los dioses y al genio del caudillo
 Quiero llevar también (1). ¿Hay quien lo impida?
 Atrévete. ¡Ay de ti si no toleras
 Mis larguezas! Yo quiero que reciba
 El populacho provisión de aceite
 Y de pasteles (2). ¿Mi intención te irrita?

de Persio. Cesonia, mujer de Calígula, tomó una parte activa en preparar todo lo necesario para que se efectuase el triunfo por las supuestas victorias de su marido. Se colgaban á las puertas de los templos las armas quitadas al enemigo, uso que el Emperador no descuidó, según observa Selis, no porque consintiese en rendir homenaje á alguna divinidad, pues él se creía un dios superior á los otros, sino porque se consideraba como indispensable esa antigua ceremonia, sin la cual no hubiera sido el triunfo completo.

(1) En tiempo de la república, las fiestas, las ceremonias del culto y los espectáculos teatrales, eran costeados en gran parte por los ciudadanos ricos, á quienes recompensa la gratitud pública con una inscripción honorífica, un título, una corona, una estatua, ó algún privilegio. Cuando desapareció la libertad, las riquezas fueron un medio para adular al tirano ó á la multitud, escapando así de la proscripción y de las confiscaciones. A eso alude Persio en este pasaje. Además, se había establecido en Roma la costumbre de sacrificar al genio ó á la divinidad del emperador. Calígula llevó la insensatez al extremo de querer que se jurase por su genio y se le rindiese el mismo culto que á Júpiter, condenando á crueles suplicios á ciudadanos distinguidos que se rehusaban á obsequiar semejante demencia. Suetonio dice acerca de esto, *Cal.*, cap. xxvii: *Multos honesti ordinis deformatos prius stigmatum notis, ad metalla et munitiones viarum, aut ad bestias condemnavit, aut bestiarum more quadrupedes carea coercuit, aut medios serra dissecuit; nec omnes gravibus ex causis, verum male de munere suo opinatos, vel quod nunquam per genium suum degerassent.* Esto explica las siguientes palabras de Tertuliano, citadas por Stelluti: *Citius per omnes deos, quam per unum genium Caesaris pejeratur.*

(2) *La populace de Rome*, dice Perreau en este lugar, *était un tyran exigeant et aussi cruel que le prince lui-même; et ceux qui avaient de la fortune ne pouvaient guère la conserver con-*

Habla claro.—Mas dices que ya el campo
 Que está cerca de aquí no se cultiva
 Lo bastante.—Pues bien, si yo no tengo
 Ni una tía paterna, ni una prima,
 Ni una sobrina nieta; si la hermana
 De mi madre fué estéril y la línea
 De mis abuelos se ha extinguido, entonces
 Bovilas y de Virbio la colina
 Visitaré (1), y en Manio un heredero
 Hallaré fácilmente.—¡Qué imaginas!
 ¡Un hijo de la tierra! (2)—Si pretendes
 De mi tercer abuelo que te diga
 El nombre, dudaré, pero dirélo;
 Mas si otro y otro más das á la lista,
 Ya es hijo de la tierra, de tal suerte
 Que el Manio que desprecias bien podría
 Mi tío abuelo ser: la preferencia
 Le llevas tú, ¿por qué, pues, solicitas
 Que cuando mi carrera no concluyo

tre l'avidité du maître ou celle des esclaves. La condition des citoyens romains, de ceux qui conservaient encore des biens et des droits politiques, était des plus misérables, pressés qu'ils étaient entre le despotisme de l'empereur et celui des prolétaires.

(1) *Bovilas*, pueblo situado en el territorio de Roma y cerca de la vía Apia, habitado por mendigos. Veniale el nombre de que un buey que se había escapado del sacrificio, fué tomado é inmolado en aquel lugar. La colina de Virbio, á cuatro leguas de Roma, era así llamada por un templo edificado á Hipólito ó Virbio (*vir bis*, dos veces hombre), que fué vuelto á la vida por Esculapio á ruegos de Diana. Este lugar estaba igualmente lleno de pobres, prontos á aceptar lo que se les diese.

(2) Diversas interpretaciones se ha dado á la palabra *Manio*; pero del contexto es fácil colegir que con ella ha querido designar el poeta á un hombre sin padres conocidos, lo que indica con harta claridad la frase *progenies terræ*.

Todavía la lámpara te rinda? (1)
 Soy para tí Mercurio (2), á ti me acerco
 Tal como al dios de los mensajes pintan.
 ¿Renuncias por ventura, ó bien aceptas
 Lo que quedó?—Pero á la suma quitas
 Alguna cosa.—Lo que de ella falta
 A mi provecho sólo se destina;
 Mas todo lo restante será tuyo,
 Cualquier cosa que sea. No me exijas
 Que te diga dó está lo que otro tiempo
 Estadio me legara, ni repitas
 El paternal consejo (3):—Es necesario

(1) Alusión á la carrera de las lámparas, que pasaban de mano en mano entre los que tomaban parte en ella. Los poetas y los oradores comparaban con frecuencia estas carreras á la sucesión de las generaciones humanas; así dice Lucrecio, lib. II, verso 78:

*Inque brevi spatio mutantes sæcla animantum
 Et, quasi cursores, vitæ lampada tradunt.*

(2) Mercurio, dios del lucro, era representado con una bolsa llena en una mano y el caduceo en la otra; así es que Persio da á entender á su heredero que debe darse por satisfecho con lo que reciba, por pequeño que sea, pues era un don inesperado. Horacio expresa el mismo pensamiento, *Sát.*, lib. II, sátira III, verso 66 y siguientes:

*Accipe, quod nunquam reddas mihi, si tibi dicoam,
 Tunc insanus eris, si cuperis? An magis cæcor
 Rejecta præda, quam præsens Mercurius fert?*

(3) Perreau cree que el adjetivo *paterna* debe tomarse en un sentido general, como consejo de los parientes, fundándose para ello en que Persio perdió á su padre muy joven, y no pudo recibir los consejos á que aquí se refiere. Páreceme, sin embargo, que esta observación sólo tendría peso, si todas las palabras y conceptos usados por el poeta se tomasen en un sentido

Que de la usura al capital unida
 Se deduzcan los gastos.—Pero, en suma,
 ¿Qué es lo que queda?—¿Lo que queda? Aprisa,
 Aprisa, esclavo; necesito luego
 De viandas succulentas y escogidas.
 ¡Qué! ¿Por ventura comeré en las fiestas
 Tocino ahumado y despreciable ortiga,
 Para que alguna vez tu nieto se harte
 De hígado de ánsar (1), y en su vil lascivia,
 Cansado de vulgares meretrices,

ajustado estrictamente á la verdad histórica, lo que no es de aceptarse, atendido el carácter de la obra. Juvenal, sátira XIV, verso 207, cita este verso de Enio:

Unde habeas, quærit nemo; sed oportet habere.

Y añade luego:

*Hoc monstrant vetulae pueris poscentibus assem;
 Hoc discunt omnes ante alpha et beta puellæ.*

(1) Stelluti dice en este lugar: *È l'ortica erba notissima. ma in questo luogo è posta per qualsivoglia erba vile. Era già usata in cibo in quel tempo. Vedasi Apicio al lib. III, cap. XV. E Plinio nel lib. XXII, cap. XV della sua Istoria naturale scrive che l'ortica quando la primavera comincia a nascere non è cibo spiacevole, e che molti la mangiano come cibo religioso, credendo con quella cacciar l'infermità di tutto l'anno.* Los Romanos gustaban mucho del hígado de ánsar, que reputaban por manjar exquisito, teniendo esclavos especialmente encargados de cuidar de los ánsares, cuyos hígados hacían crecer extraordinariamente. Con este motivo, dice Marcial, lib. XIII, ep. LVIII:

*Aspice, quam tumeat magno jecur ansere majus!
 Miratus dices, Hoc, rogo, crevit ubi?*

Véase Plinio, lib. XI, cap. XXVII; Horacio, lib. II, sátira VIII, verso 88; Juvenal, sátira X, verso 114; Ovidio, *Fast.*, lib. I, verso 453.

Vaya el seno á buscar de una patricia?
 ¿A mí me quedará de un esqueleto
 La figura no más, mientras él se infla
 Y su vientre abultado, el desarrollo
 De un victimario colosal indica?
 Al lucro vende tu alma, compra, astuto
 Del mundo los rincones escudriña;
 Nadie en habilidad puede vencerte
 Al ofrecer tu bella mercancía
 De Capadocios en estrechas tiendas (1):
 Así tu capital diestro duplica.....
 Ya duplicado está, ya en tres, ya en cuatro
 Y hasta en diez veces su valor se estima.

(1) La Capadocia era un reino del Asia Menor, que confinaba al Este con la Armenia, al Norte con el Ponto, al Sur con la Cilicia y al Oeste con la Galacia; dicho reino proveía en gran parte el mercado de esclavos en Roma. La palabra *catasta*, á la que Casaubón da origen siciliano, era una especie de tablado alto y cerrado, en donde los traficantes de esclavos (*mangones*) los exponían desnudos para que pudiesen ser minuciosamente examinados por los compradores. Habíalos también secretos, según se desprende del siguiente pasaje de Marcial, libro IX, ep. LX:

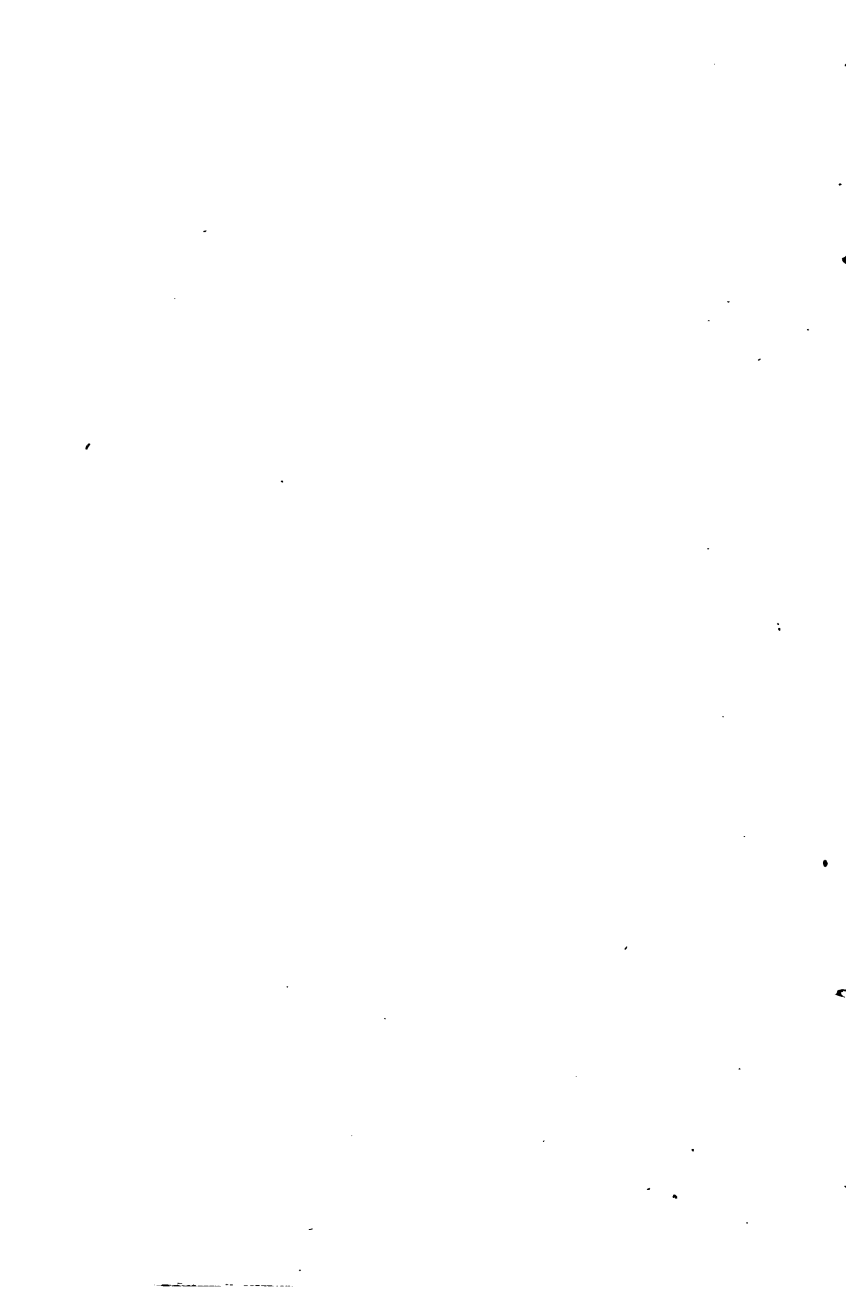
*Inspevit molles pueros, oculisque comedit;
 Non hos, quos prima prostituere casa;
 Sed quos arcana servant tabulata catasta
 Et quos non populus, nec mea turba videt.*

Dábaseles también el nombre de *machina*; así dice Cicerón, hablando de Catilina, *De Petit. Consul.*: *Quo in magistratu amicam, quam palam domi haberet de machinis emit.* Por último, significaba el potro para dar tormento, y en este sentido dice Prudencio, hablando del martirio de Román:

Emitte vocem de catasta celsior.

Dí dónde pararé, y á tu sorites
Habré, Crisipo, hallado la medida (1).

(1) Crisipo, discípulo de Cleantes y antagonista de Epicuro, fué un filósofo dotado de gran penetración, y así decía á su maestro: «Enseñadme los dogmas, y yo solo hallaré las demostraciones.» Llevó tan lejos la sutileza, que se decía que si los dioses necesitasen de una dialéctica, ésta sería la de Crisipo. Refiérese aquí Persio á uno de los más célebres sorites, llamado *acervus*, que exponía aquel filósofo en estos términos: «¿Cuántos granos se necesitan para formar un montón de trigo?», y partiendo de tres, se iba aumentando de uno en uno, sin saber en dónde detenerse. El poeta ha querido significar que, á semejanza del sorites del filósofo griego, los deseos del avaro no tienen límites. (Véase el fin de la sátira XIV de Juvenal.)



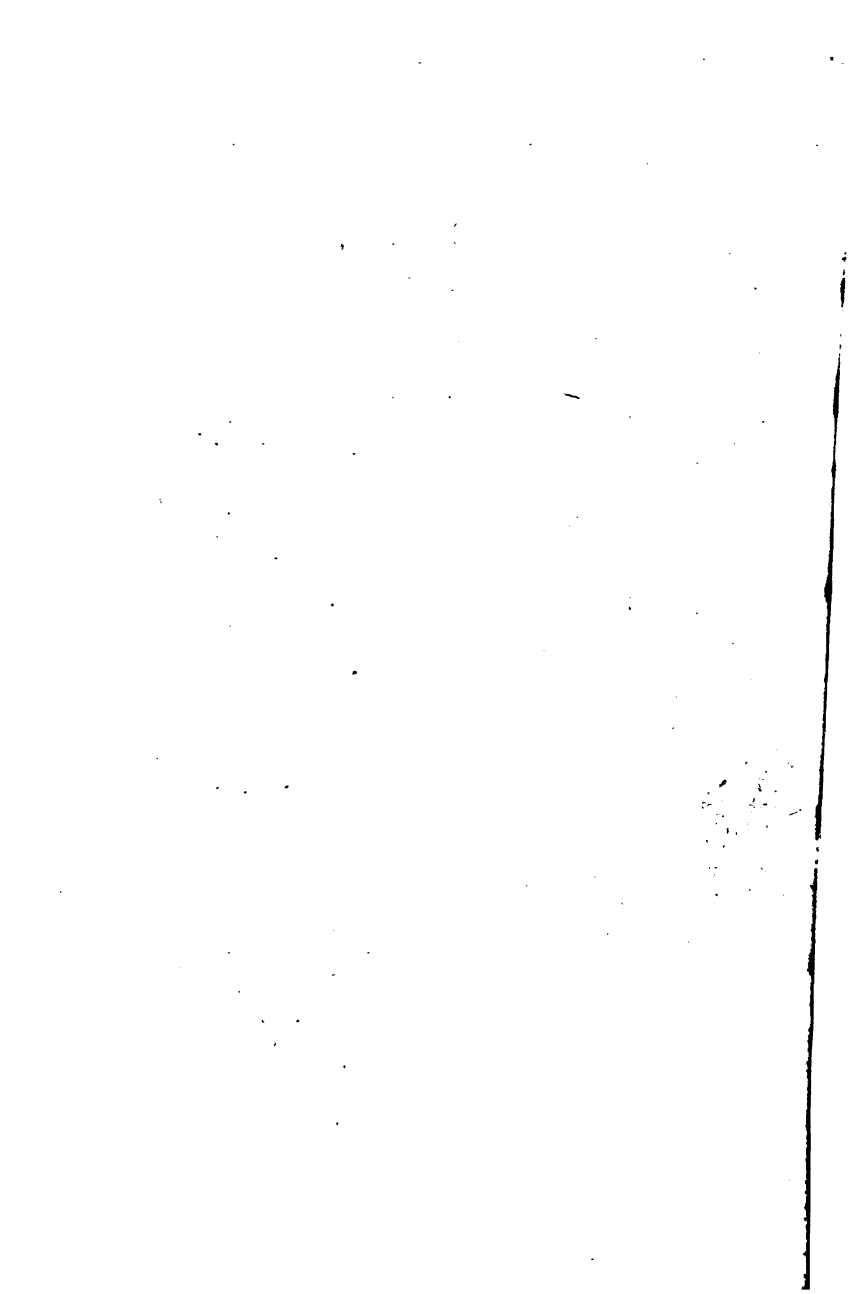
ÍNDICE.

SÁTIRAS DE JUVENAL.

	<u>Páginas.</u>
INTRODUCCIÓN.....	VII
VIDA DE JUVENAL.....	LI
SÁTIRA I.—Por qué Juvenal escribe sátiras.....	1
SÁTIRA II.—Los hipócritas.....	17
SÁTIRA III.—Las molestias de Roma.....	30
SÁTIRA IV.—El rodaballo.....	51
SÁTIRA V.—Los parásitos.....	66
SÁTIRA VI.—Las mujeres.....	77
SÁTIRA VII.—Pobreza de los literatos.....	120
SÁTIRA VIII.—Los nobles.....	138
SÁTIRA IX.—Nœvolus.....	159
SÁTIRA X.—De la vanidad de nuestros deseos.....	160
SÁTIRA XI.—El lujo de las cenas.....	181
SÁTIRA XII.—El regreso de Catulo.....	196
SÁTIRA XIII.—El depósito.....	206
SÁTIRA XIV.—El ejemplo.....	220
SÁTIRA XV.—El fanatismo egipcio.....	239
SÁTIRA XVI.—Prerrogativas de la milicia.....	251

SÁTIRAS DE PERSIO.

INTRODUCCIÓN.....	257
PRÓLOGO.....	287
SÁTIRA I.—Contra los malos escritores.....	291
SÁTIRA II.—De la intención sana.....	307
SÁTIRA III.—Contra la pereza.....	319
SÁTIRA IV.—Contra el orgullo y sensualidad de los grandes.....	333
SÁTIRA V.—De la libertad verdadera.....	341
SÁTIRA VI.—Contra los avaros.....	361



UNIVERSITY OF CALIFORNIA LIBRARY

THIS BOOK IS DUE ON THE LAST DATE
STAMPED BELOW

OCT 2 1930

4 JUN 5 1931

YB 38399

285056

UNIVERSITY OF CALIFORNIA LIBRARY

